



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

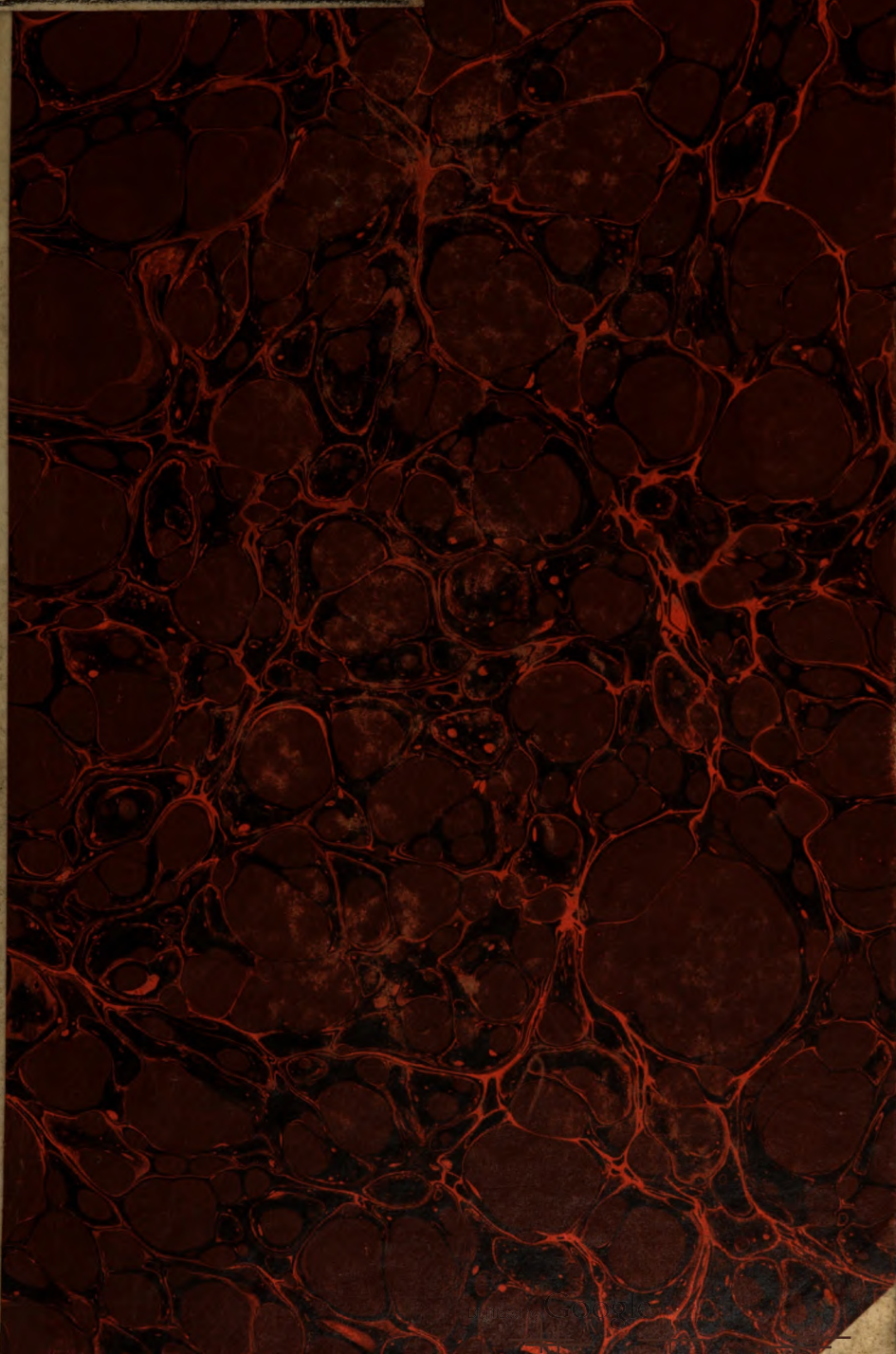
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTHEK

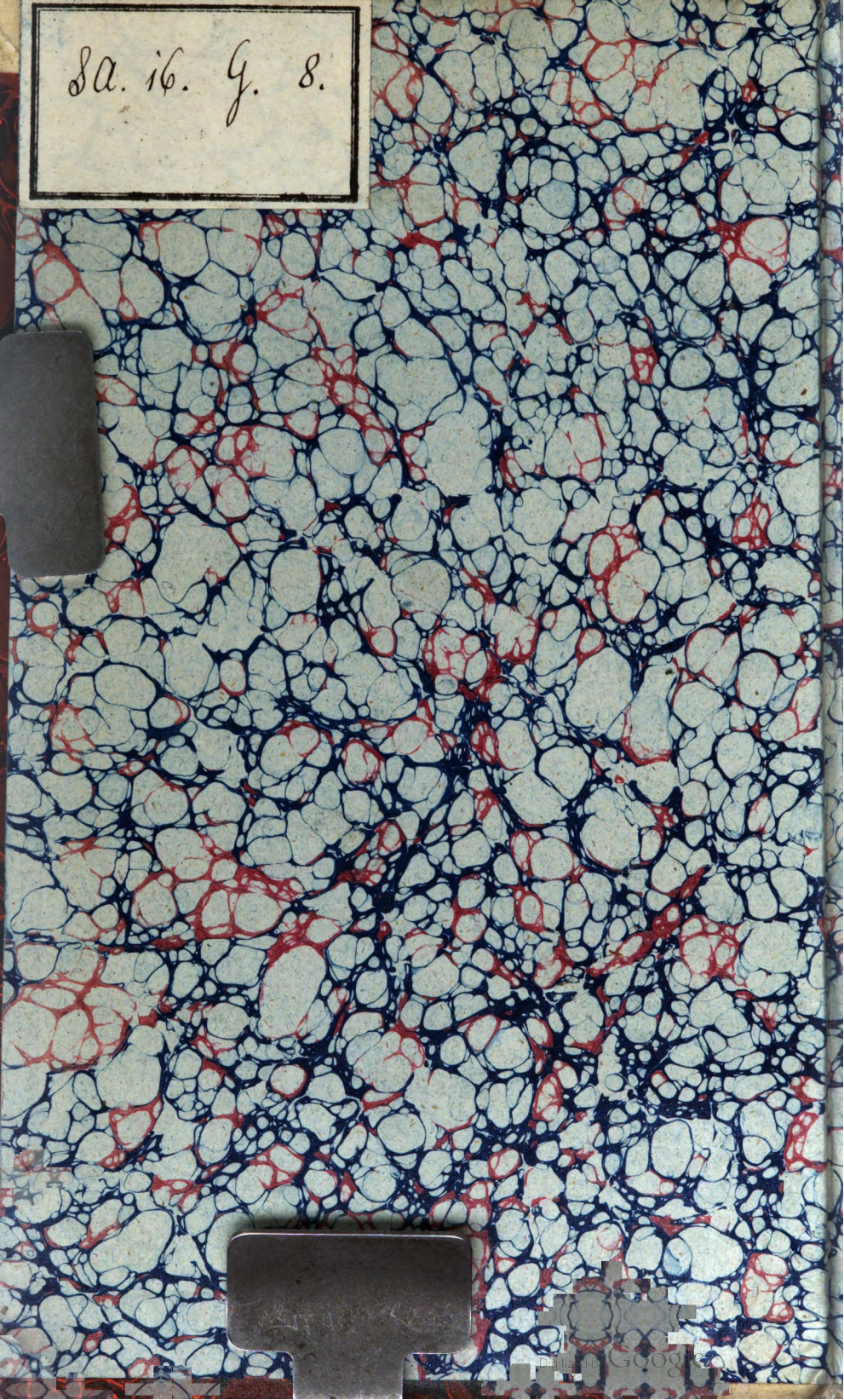


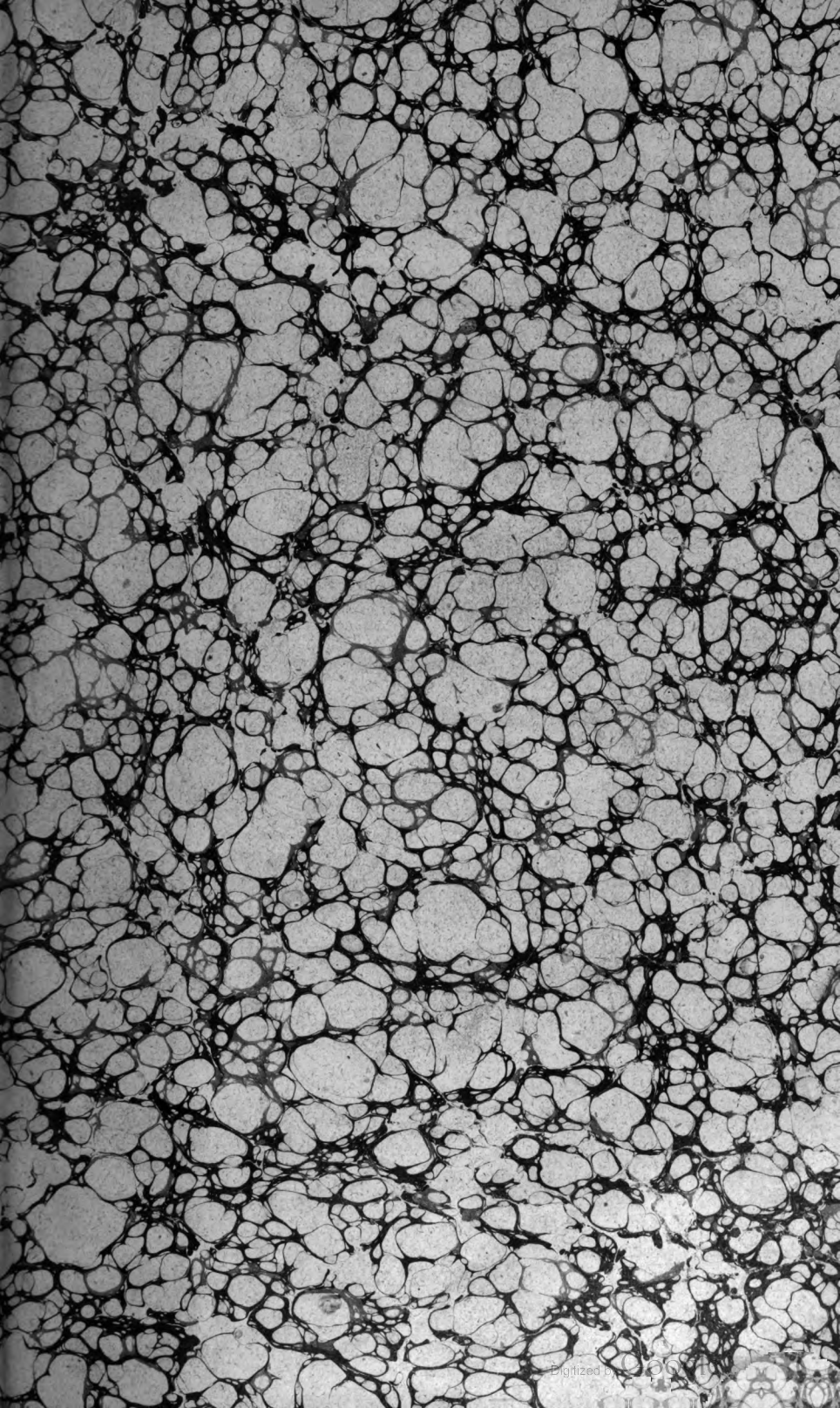
14.857-B

ALT-



8a. 16. 9. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI.

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XV.

MILANO MDCCCXLII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

I MACCABEI

AVVERTIMENTO

Una connessione naturalissima vi ha fra il libro di Daniele e la storia de' Maccabei. Dopo aver vedute in Daniele le figure e le profezie che riguardavano il popolo giudeo, se ne trova nella storia de' Maccabei l'adempimento. Dappoichè si è osservato nel santo profeta (Dan. VIII, 7, 20—22) la predizione della rovina dell'impero de' Medi e dei Persi, figurato dall'ariete che abbattuto fu dal gran corno del capro, che rappresentava Alessandro magno, il primo re dell'impero de' Greci, se ne scopre la verità sin dal principio del libro primo dei Maccabei, allorchè quivi dicesi (I, 1—4, 9) che Alessandro il macedone di Filippo, che primieramente regnato avea nella Grecia, battè Dario re de' Persi e de' Medi, e che la terra fu a lui sottoposta. Dappoichè abbiamo considerato nella figura dello stesso gran corno, che si ruppe ben tosto dipoi, e dal quale ne spuntarono, secondo Daniele (VIII, 22), quattro altri, che figuravano

quattro re, ma non della forza di quello, il che dovea accadere dopo la morte di Alessandro; la storia santa de' Maccabei ci rappresenta la verità, che stata era figurata, allorchè ci dice nel libro primo (I, 6, 7) che Alessandro, quel primo re dell'impero de' Greci, cadde in letto e riconobbe di aver a morire, e avendo allora chiamato alcuni de' primi ufficiali del suo esercito divise loro il suo impero, essendo ancor vivo, e che regnarono dopo di lui ciascuno negli stati che loro toccarono. Dappoichè si è veduto finalmente nell'immagine dell'altro piccol corno (Dan. VIII, 9; XXIII, 24), che uscì dall'uno dei quattro e divenne sì grande che si rivolse contro Dio stesso, il che dovea aspettarsi da Antioco cognominato Epifane, quel re crudele ed empio che perseguitò con sì gran furore il popolo di Dio e profanò il santuario del suo tempio; se ne vede ancora l'adempimento nel libro primo della storia de' Maccabei (I, 23, 46, 47, 49 et alibi), ove lo Spirito Santo ci fa descrivere assai minutamente gli effetti straordinarj dell'orgoglio, dell'empietà e della orribile crudeltà di quel principe, che si accinse a far cessare gli olocausti e gli altri sacrificj che si offrivano a Dio nel santo suo tempio. Non facciamo in questo luogo che un brevissimo compendio di quel che vedremo assai distesamente in tutto il corso di questa storia; ma ciò che detto ne abbiamo fa vedere tutto a un tratto la ragione avuta di congiugnere insieme le profezie di Daniele e i libri de' Maccabei.

Si dà a questi il nome di Maccabei, perchè Giuda uno de' figli di Matatia e zelantissimo difensore della legge divina, avea fatto scrivere ne' suoi stendardi le belle parole del cantico di Mosè: *Quis similis tui in diis, Domine* (Exod. XV, 11)? Chi fra gl'iddii è simile a te, o Signore? Imperciocchè, avendo gli Ebrei in costume di comporre assai spesso un solo

nome delle prime lettere di molte parole, affin di accorciare, quello dei Maccabei sembra anch'esso composto delle prime lettere ebraiche delle parole da noi citate e che il celebre Giuda avea fatto mettere nelle sue insegne militari per esprimere la suprema grandezza del Dio d'Israello, di cui egli difendeva la religione co' suoi fratelli. Non può dubitarsi che questi due libri de' Maccabei non sieno stati scritti da diversi autori: la sola varietà dello stile e la maniera differente di contar gli anni ne sono prove manifeste. Ma l'uno e l'altro, non ostante una tale diversità, sono riguardati dalla Chiesa egualmente come canonici. Quel che leggesi nel secondo libro (XII, 43, 44 et seqq.) intorno le limosine e le orazioni che si fanno con somma utilità pe' morti: ha indotto gli eretici degli ultimi tempi a rigettarlo come apocrifo; posciachè eglino hanno risoluto di condannare l'uso santissimo di simiglianti orazioni, facendosi gloria di opporsi in ciò, siccome in molti altri punti, a tutta la Chiesa (*Conc. carthag. III*, can. XXXVII. — *Trident.*, sess. IV. — *Innocent.*, *Epist.*, III. — *Chrysost.*, *Orat. de Mach.* — *Clem.*, *Strom.*, lib. I). Ma sarebbe un espediente per loro più sicuro e più onorevole il non muovere gli antichi limiti stabiliti dai padri loro, secondo l'applicazione che fa s. Girolamo di parole scritturali alla rea impresa degli eretici che cangiano la fede degli antichi (Deut. XIX, 14. — *Hier.*, *In Os.*, cap. IX). Qual temerità in effetto è quella di costoro, che vogliono piuttosto attenersi alla illusione del proprio loro intelletto che ascoltare umilmente quel che dicea a tal uopo s. Agostino (*De verb. Apost.*, serm. XXXIV) allorchè dichiarava, sono già mille e trecent'anni, che era loro tradizione dai padri tramandata e generalmente allora osservata in tutta la Chiesa che se alcuno fosse morto nella comunione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo,

si pregava per lui in quel luogo della messa ove si raccomandavano i defunti, e dicevasi pure a Dio che a lui si offriva quel sacrificio per raccomandargli l'anima sua? *Hoc enim a Patribus traditum universa observat Ecclesia, ut pro eis qui in Corporis et Sanguinis Christi communione defuncti sunt, cum ad ipsum sacrificium loco suo commemorantur, oretur ac pro illis quoque id offerri commemoretur.* È dunque manifesto che senza ragione alcuna pretendesi di condannare ai nostri giorni ciò che osservavasi generalmente in tutta la Chiesa nel quarto secolo e ciò che sin d'allora, siccome assicura s. Agostino, era tradizione ricevuta dai loro padri.

Ma i pretesi riformatori della santa fede della Chiesa non rigettano soltanto il secondo libro de' Maccabei, perchè in quello viene stabilita l'utilità delle orazioni e de' sacrificj che si offrono a Dio pe' morti: pretendono inoltre di appoggiarsi all'autorità del primo libro per giustificare lo spirito di ribellione, che si è sempre veduto in essi regnare e che è sì direttamente opposto, allo spirito del Vangelo e alla dottrina degli apostoli (I Petr. II, 13. — Rom. XIII, 1). Importa il trattar qui un tal punto per tentar di confonderli nelle false loro interpretazioni della Scrittura. I Maccabei, e' dicono, e gli altri Giudei che loro si congiunsero, non temettero di scuotere il giogo dei re di Siria, a cui erano soggetti, perchè si credettero obbligati a difendere la propria religione, che era quella del loro Dio. Perchè dunque noi pure, che siamo niente meno tenuti a difendere la religione de' padri nostri, non useremo le stesse vie ch'eglino usarono e non sacrificheremo le nostre vite e i nostri beni per sostenere la fede che professiamo? Ma è facile lo scoprire il falso raziocinio che li seduce allorchè si sforzano costoro di nascondere lo spirito di ribellione che li anima sotto il falso pretesto di zelo della religione.

Basterebbe primieramente che loro tosto si rispondesse che, essendo cristiani ed appartenendo allo spirito nuovo del Vangelo, debbon cercare nella condotta de' primitivi cristiani, perseguitati per la fede di Gesù Cristo ed ammaestrati dalle massime de' santi apostoli, la maniera con cui hanno da condursi per la difesa della fede, piuttosto che nella condotta degli antichi Giudei, che la Chiesa non ha mai proposto a' suoi figli per modello della loro. Ora in che modo tutti i cristiani de' primi secoli hanno creduto dover difendere la religione di Gesù Cristo? Si sono forse persuasi, come quelli di cui parliamo, che facesse d'uopo prender le armi contro i principi costituiti dall'autorità di Dio? No certamente. E l'esempio di s. Pietro (Matth. XXVI, 52, 53) severamente ripreso dal Salvatore allorchè difender volle colla spada colui che stabilito avea ne' cuori, colla sua morte, il suo regno affatto spirituale, avea loro insegnato che la religione di Gesù Cristo non dovea nè pur essa in altro modo stabilirsi fuorchè coi patimenti e colla morte de' suoi veri discepoli.

Si dirà per avventura che il picciol numero de' primitivi cristiani e la grande possanza de' Romani li metteva allora totalmente fuori della possibilità di pensare a prender le armi per la difesa della loro fede? Ma ascoltino la maniera con che ne parla Tertulliano nell'apologia da lui presentata agl'imperatori in favore di tutta la Chiesa sin dal principio del secondo secolo. Non siamo, diceva loro (cap. XXVIII), al mondo se non da poco tempo in qua; eppure abbiamo già riempite tutte le provincie del vostro impero. Cristiani s'incontrano per ogni dove. Son eglino sparsi nelle città, nelle isole, nelle campagne, nell'esercito, nel palagio, nel senato e nel foro: i soli vostri templi a voi abbandoniamo. Che guerra non saremmo dunque noi ca-

pacì d'intimarvi e con che ardore non potremmo intraprenderla, se una legge non ci fosse tra noi di sopportar piuttosto d'essere uccisi che non di uccidere altrui? Quindi il numero quasi incredibile di cristiani, di cui parla, accrescevasi, com'egli dice (ibid., cap. XLVIII), tuttodi in mezzo alle persecuzioni, da loro sofferte colla maggior mansuetudine; e il sangue di tanti martiri, che qual divin seme produceva ogni momento altri martiri, era atto a far sentire la verità e la santità della loro religione ai cuori più induriti: *Plures efficimur, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis christianorum.*

Ecco qual fosse la politica soprannaturale e la divina sapienza di que' primi discepoli della pazienza di Gesù Cristo che sono stati proposti per modello a tutti i cristiani de' secoli seguenti. In quelle fonti originali del cristianesimo gli eretici degli ultimi tempi cercar doveano le vere massime evangeliche.

Ma, per confonderli vie meglio e convincerli ancora più dell'accecamento del loro orgoglio, è necessario il far vedere che la loro condotta non è solamente tutta opposta a quella de' primitivi cristiani, che non hanno stabilita la fede del divin loro maestro se non se morendo per lui, ma che essa è ancora infinitamente lontana da quella stessa degli antichi Giudei, dal cui esempio pretendono convalidarsi l'atto di loro ribellione.

Primieramente può giudicarsi della disposizione di quel popolo dal modo con che si mantenne soggetto all'ordine di Dio nel tempo della sua schiavitù (Baruch I, 11, 12), esortandosi scambievolmente gli uni gli altri a tollerar con pazienza lo stato loro ed inoltre a pregare pei re di cui erano schiavi. La loro mansuetudine si fece pur palese in una maniera al sommo edificante sotto il regno di Dario figliuol d'Istaspe, allorchè, pubblicato essendo l'editto (Esth. III, 13—15; IV, 3; XIII, 18) sì famoso di

quel principe in tutto il suo impero per farli tutti morire in uno stesso giorno, non si prepararono a resistergli se non colle orazioni che offrivano al Signore, colle lagrime e coi digiuni. E quanto a quelli che viveano al tempo de' Maccabei, di cui parliamo, fecero tosto abbastanza conoscere come fossero apparecchiati ad incontrar la morte piuttosto che a fare cosa contra i precetti del Signore; poichè, essendosi mille di loro ritirati nel deserto nascosti nelle caverne, risolvettero, allorchè furono scoperti, di perder la vita senz'alcuna resistenza per non trasgredire la legge di Dio (I Mach. I, 55, 56).

Che se Matatia si appigliò al partito co' suoi figli d'insorgere contro l'empietà d'Antioco (I Mach. II, 24, 26), è manifesto che nol fece se non per soprannaturale ispirazione, poichè sta formalmente registrato nella Scrittura ch'egli fu animato in tale incontro dello stesso zelo che Dio avea già lodato in Finees, e che, in ricompensa di aver placata l'ira sua contro il suo popolo, gli fece meritare di essere assicurato di posseder per sempre il sacerdozio nella sua casa (Num. XXV, 11—13).

Però Dio confermò anche dipoi con prove sì certe la verità della straordinaria ispirazione di Matatia che sarebbe stato impossibile il dubitarne. Imperocchè fece giù scendere dal cielo, nel bollor della mischia de' Maccabei, molti angeli sotto figura d'uomini armati (II Mach. X, 29, 30), che marciavano alla testa delle truppe, proteggevano Giuda colle loro armi, scagliavan folgori contro i loro nemici ed abbattevano tutta quella moltitudine d'empj mentre che un piccolissimo drappello combatteva per la causa del Signore.

La Scrittura inoltre ci attesta (II Mach. XV, 12, 14—16) che apparve a Giuda Maccabeo il santo profeta Geremia, pieno di gloria e di maestà, e gli pose tra le mani una spada d'oro, dicendogli: *Prendi*

*questa spada santa, dono di Dio, per mezzo della quale tu getterai per terra i nemici del mio popolo d'Israello. E scorgesi in appresso ch'egli ed i suoi ottengono segnalate vittorie, nelle quali il braccio di Dio facevasi sentire ai loro nemici, e in cui effettivamente era manifesto che trionfavano per la forza delle loro orazioni assai più che per quella delle loro armi: *Manu quidem pugnantes, sed Dominum cordibus orantes* (ibid., vers. 27).*

Uomini che non confidavano in sè stessi, ma che in Dio riponevano tutta la loro fiducia, secondo che dicesi di Maccabeo (ibid., vers. 7, 8); uomini che si preparavano sempre alla battaglia con orazioni, con digiuni, colla umiliazione del cuor loro: *Invocato Deo, per orationes congressi sunt* (ibid., vers. 26; XIV, 31; X, 25; XIV, 35; XV, 24); uomini che in questa guerra non ravvisavano fuorchè la santità del tempio e del nome di Dio, di cui impedir volevano le profanazioni; uomini finalmente che, ricevuti avendo tanti luminosi contrassegni della sua divina volontà, non trionfavano de' loro nemici se non per mezzo della sua onnipotenza, che invocavano ognora; cotai uomini, dico, non poteano certamente esser considerati come ribelli, poichè erano sì perfettamente sottomessi al Dio d'Israello, e molti ancora di loro aveano dato a divedere che sarebbero tutti stati disposti a lasciarsi scannare come vittime innocenti, s'egli medesimo, con una vocazione tutta singolare e confermata da tanti miracoli, non avesse loro posta la spada nelle mani, non per vendicare la loro causa, ma per difendere la santità della sua legge e del suo tempio.

I nemici della Chiesa si paragonino ora a quelli di cui parliamo. Esaminino la loro missione tutta umana colla vocazione tutta divina de' Maccabei, e si vergognino di pretendere che un tal esempio possa servire per autenticare la loro ribellione, che

non ha alcuno de' caratteri della condotta degli antichi giusti: essendo obbligati in virtù del Vangelo ad avere una giustizia più abbondante de' Giudei, che è quella del cristianesimo, arrossiscano di non avere nè pur quella degli stessi Giudei, da cui si mostrano sì lontani nella loro condotta tutta piena di furore e d'ambizione, la quale non possono colorare in verun conto con alcun contrassegno di vocazione straordinaria e miracolosa.

Giova ancora osservare con un dotto prelado della Chiesa (*Avvertimento di monsignor vescovo di Meaux contro Jurieu*) che i Maccabei e i Giudei, che li seguitavano, non pensavano che a conservar la libertà di poter vivere nella santa religione in cui eran nati; laddove quelli che hanno preteso riformare la Chiesa ai nostri giorni sonosi applicati a distruggere la religione de' loro padri. Quelli combattevano per la difesa dell'antico tempio del Dio d'Israello; e questi non hanno preso le armi che per abbattere le chiese apostoliche e per cangiarne il culto stabilito ab inizio. I primi (I Mach. II, 1) erano rivestiti dell'antico sacerdozio della nazione de' Giudei; e gli ultimi, senza riguardo a quelli che da una legittima successione erano messi al possesso del sacro ministero, hanno voluto inventarne un'altra, secondo il loro capriccio ed hanno così rinunziato alla religione, che non può sussistere senza legittima successione.

Ci siamo alquanto diffusi su questo punto, ma pare importante, soprattutto in un secolo qual è il presente, in cui uomini amanti di sè medesimi, siccome li chiama s. Paolo (II Tim. II, 3, 8), uomini corrotti nello spirito e perversi nella fede pretendono di far passare per zelo di religione lo spirito di furore onde sono posseduti, ed in cui, mentre rigettano come apocrifia la parte di un libro della Scrittura, si sforzano di servirsi dell'altra contro la Chiesa per giustificare i loro trasporti.

Coloro che lo leggeranno con quello spirito di pietà che dee sempre accompagnare la lettura de' Libri Santi vi troveranno non solo di che confondere l'orgoglio de' nemici della Chiesa, ma inoltre con che assodar sè medesimi fermissimamente nelle principali virtù del cristianesimo. Imperocchè tutto quivi respira l'umiltà, la fiducia in Dio, la diffidenza delle sue proprie forze, la necessità e la forza dell'orazione. E può dirsi che lo Spirito Santo nella maniera con che i Maccabei si difesero nelle guerre cui ebberò a sostenere per la religione contro i re di Siria, che avevano risoluto di distruggerla, ha voluto dipignere la condotta che debbono usare i cristiani nelle guerre tutte spirituali, in cui combattono, come dice s. Paolo, contro le podestà delle tenebre. Que' principi empj se la pigliavano contro il culto esteriore ed assalivano, per così dire, come l'esterno della religione, facendo cessare i sacrificj del tempio di Dio. Ma i principi delle tenebre fanno tutti i loro sforzi per rovinare il cuore stesso della religione di Gesù Cristo. Eglino pensano unicamente a spegnere nelle anime la carità, che, secondo s. Agostino, è il gran culto della divina religione de' cristiani: *Non colitur Deus nisi amando*. Ora non si resiste ai loro assalti se non come i Maccabei resistevano a tutti gli sforzi dei nemici d'Israello. Il digiuno, l'orazione, l'umile confessione della nostra debolezza, la ferma fiducia in Dio sono le armi le più efficaci a respignerli. Se ne troveranno tanti esempi in questa storia della Scrittura; e le orazioni che que' pii difensori della legge divina quivi offrono a Dio sono piene di una sì grande unzione che si ha ogni fondamento di credere che la lettura ne sia utilissima a tutti i fedeli.

Quello che ivi si vedrà ancora di singolare è la storia del martirio del santo vecchio Eleazaro (II Mach. VI, 18 et seqq.; VII, 1 et seqq.), dei sette gio-

vani fratelli Maccabei e della loro madre sì generosa, che patirono tutti prima di Gesù Cristo con una pietà ed una intrepidezza degnissima de' maggiori martiri che hanno patito dopo l'incarnazione e il cui esempio fa conoscere per mirabile guisa che nè la vecchiaja nè la gioventù nè la debolezza del sesso nuocer possono a coloro che Dio sostiene colla sua grazia e in cui egli ha risoluto di manifestare la sua onnipotenza.

Si è osservato che i due libri de' Maccabei sono stati scritti da autori diversi. Quindi, non essendo le cose stesse narrate nello stesso ordine e proseguendo l'uno dei due la storia, laddove l'altro la ricomincia e la ripiglia da più alti principj, si è giudicato opportuno il premettere qui una tavola che racchiuda in compendio tutta la storia d'amendue questi libri secondo l'ordine cronologico.

TAVOLA
ISTORICA E CRONOLOGICA

OVVERO

BREVE CONCORDANZA

DI QUANTO CONTIENSI IN QUESTI DUE LIBRI

Le conquiste d'Alessandro; sua morte e divisione del suo impero (lib. I, cap. I, vers. 1 e seg.).

Seleuco Filopatore, figliuol d'Antioco chiamato il Magno, mosso dalla pietà del sommo pontefice Onia, somministrò tutte le spese necessarie pei sacrificj che offrivansi nel tempio di Gerosolima (lib. II, cap. III, vers. 1, 3).

Eliodoro, mandato da quel principe a saccheggiare il tempio, vien flagellato dagli angioli (lib. II, cap. III, vers. 1, 20).

Antioco detto Epifane succede a suo fratello Seleuco nel regno di Siria (lib. II, cap. IV, vers. 7; lib. I, cap. I, vers. 11 e seg.).

Quel principe scaccia il santo pontefice Onia e costituisce in suo luogo l'empio Giasone suo fratello (lib. II, cap. IV, vers. 7 e seg.).

Egli va per la prima volta a guerreggiare in Egitto, donde si reca a Gerosolima, ov'è magnificamente ricevuto (ibid., vers. 21, 22).

Giasone è spogliato del sommo sacerdozio, e Menelao costituito in suo luogo (ibid., vers. 23 e seg.).

Ed Alcimo vien poscia sostituito a Menelao (lib. II, cap. XIV, vers. 3).

Antioco va per la seconda volta a guerreggiare in Egitto, ed al suo ritorno s'impadronisce della città di Gerosolima e saccheggia il tempio (lib. II, cap. V, vers. 1 e seg.; lib. I, cap. I, vers. 17 e seg.).

Egli spedisce in capo a due anni Apollonio contro i Giudei (lib. I, cap. I, vers. 30; lib. II, cap. V, vers. 24).

Tenta di far abbracciare ai Giudei le superstizioni dei pagani (lib. I, cap. IV, vers. 3 e seg.; lib. II, cap. VI, vers. 1 e seg.).

Fa morire il sant' uomo Eleazaro e fa patire i più orribili supplicj ai sette fratelli Maccabei e alla loro madre (lib. II, cap. VI, vers. 18 e seg. con tutto il cap. VII).

Matatia uccide un ufficiale di quel principe, il quale costringeva i Giudei a sacrificare agl' idoli, ed essendosi ritirato co' suoi figli nel deserto, Filippo colà li insegue colle soldatesce del re (lib. I, cap. II, vers. 1 e seg.; lib. II, cap. VIII, vers. 1 e seg.).

Matatia, dopo aver esortato i suoi figli a difendere generosamente la legge di Dio, muore; e Giuda Maccabeo viene costituito in luogo del padre suo (lib. I, cap. II, vers. 49; cap. III, vers. 1 e seg.; lib. II, cap. VIII, vers. 1 e seg.).

Antioco Epifane va in Persia e lascia a Lisia il governo di tutte le provincie che sono fra l' Eufrate e l' Egitto (lib. I, cap. III, vers. 27 e seg.).

Tolomeo di Dorimini, Nicanore e Gorgia sono mandati in Giudea da Lisia e da Filippo (che comandava per Antioco in Gerusalemme. II Mach., V, 22) affinchè sterminino tutta la generazione dei Giudei. Ed eglino sono vinti da Giuda Maccabeo (lib. I, cap. III, vers. 38 e seg.; cap. IV, vers. 1 e seg.; ibid., lib. II, cap. VIII, vers. 8).

Timoteo e Bacchide sono vinti dallo stesso Maccabeo. E Lisia, essendo andato a scagliarsi sopra la Palestina, è obbligato a fuggire in Antiochia dopo la sconfitta del suo esercito (lib. II, cap. VIII, vers. 30; lib. I, cap. IV, vers. 28 e seg.).

Prospero esito delle guerre fatte da Giuda contro gl' Idumei e gli Ammoniti (lib. I, cap. V, vers. 6; lib. II, cap. X, vers. 24).

Lisia è vinto di bel nuovo da Maccabeo, che avea un angelo alla testa delle sue truppe (lib. II, cap. XI, vers. 1 e seg.).

Lisia manda ambasciatori a trattar di pace. Giuda Maccabeo vi acconsente; ma questa pace vien subito infranta dalla malizia degli officiali d'Antioco (lib. II, cap. XI, vers. 13 e seg.; cap. XII, vers. 2).

Battaglie diverse di Giuda Maccabeo (lib. II, cap. XII, vers. 5 e seg.; lib. I, cap. V, vers. 37 e seg.).

Ei torna a Gerosolima ed assedia la cittadella custodita dai soldati d'Antioco (lib. I, cap. VI, vers. 18 e seg.).

Antioco Eupatore, accompagnato da Lisia, va ad assalire la Giudea con un poderoso esercito; e Giuda valorosamente lo combatte (lib. I, cap. VI, vers. 28; lib. II, cap. XII, vers. 13).

Eleazaro ammazza il maggiore elefante del suo esercito ed è schiacciato dal peso di questa bestia che gli cade addosso (lib. I, cap. VI, vers. 43 e seg.).

Menelao è condotto alla morte, e viene a lui sostituito Alcimo nella usurpazione del sommo sacerdozio (lib. II, cap. XIII, vers. 4 e seg.).

Antioco prende Betsura e va ad assediare Gerusalemme. Ma avendo fatto la pace coi Giudei, ch'egli ruppe bentosto, se ne ritorna ad Antiochia, di cui si era impadronito Filippo, tornato di Persia dopo la morte di Epifane (lib. I, cap. VI, vers. 48 e seg.; lib. II, cap. XIII, vers. 18 e seg.).

Demetrio, figliuolo di Seleuco, che avea regnato prima d'Antioco Epifane, ritorna da Roma, dov'era in ostaggio; ed essendosi reso padrone d'Antiochia, fa uccidere Antioco Eupatore e Lisia (lib. I, cap. VII, vers. 1 e seg., lib. II, cap. XIV, vers. 1 e seg.).

Demetrio manda contro la Giudea Bacchide e Alcimo, a cui avea conferito il sommo sacerdozio; ma sono entrambi messi in fuga da Maccabeo (lib. I, cap. VII, vers. 6 e seg.).

Nicanore, mandato da Demetrio contro Giuda Maccabeo, fa alleanza con lui; ma poscia, avendo rotta l'alleanza, rimase vinto da Giuda (lib. II, cap. XIV, vers. 37 e seg.)

Razia si uccide da sé medesimo per non cadere tra le mani degli infedeli (lib. II, cap. XIV, vers. 37 e seg.).

Giuda Maccabeo rincora le sue soldatesche raccontando loro un sogno avuto intorno il santo pontefice Onia ed il santo profeta Geremia. Sconfitta e morte di Nicanore (lib. I, cap. VII, vers. 39 e seg.; lib. II, cap. XV, vers. 1 e seg.)

Qui termina la storia contenuta nel secondo libro de' Maccabei e nei sette primi capi del libro primo. Il proseguimento di questa storia è narrato dall'ottavo capo del primo libro sino al fine, ove si compie il vecchio Testamento.

LIBRO PRIMO DE' MACCABEI

CAPO I.

Morto Alessandro il grande, il quale avea vinto Dario, succede finalmente nella Grecia Antioco l'illustre, sotto del quale alcuni scellerati figliuoli d'Israele profanarono Gerusalemme: e Antioco, vinto Tolomeo re d'Egitto, assalisce Gerusalemme e, portati via tutti i vasi del tempio e i tesori, fa una grande strage, donde nacque gran lutto; e il simile fece l'esattore de' tributi mandato da lui, incendiata Gerusalemme e menata gran gente in ischiavitù. Antioco dà a' Giudei delle leggi da idolatri; tolte tutte quante le cerimonie del divin culto e alzato l'idolo della desolazione, trucidà i miseri che resistevano: gli editti di lui sono abbracciati da un gran numero di empj, ma rigettati da' pii uomini, pronti a soffrir piuttosto la morte.

1. Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi, macedo, qui primus regnavit in Graecia, egressus de terra Cethim, Darium regem Persarum et Medorum,

1. Or egli avvenne che Alessandro figliuolo di Filippo, re de' Macedoni, il quale regnò il primo nella Grecia, essendo uscito dal paese di Cetim, sconfisse Dario re de' Persiani e de' Medi,

2. Constituit praelia multa et obtinuit omnium munitiones et interfecit reges terrae;

3. Et pertransiit usque ad fines terrae et accepit spolia multitudinis gentium: et siluit terra in conspectu ejus.

4. Et congregavit virtutem et exercituum fortem nimis: et exaltatum est et elevatum cor ejus:

5. Et obtinuit regiones gentium et tyrannos: et facti sunt illi in tributum.

6. Et post haec decidit in lectum et cognovit quia moreretur.

7. Et vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti a juventute, et divisit illis regnum suum, cum adhuc viveret.

8. Et regnavit Alexander annis duodecim, et mortuus est.

9. Et obtinuerunt pueri ejus regnum, unusquisque in loco suo:

10. Et imposuerunt omnes sibi diademata post mortem ejus, et filii eorum post eos annis multis; et multiplicata sunt mala in terra.

11. Et exiit ex eis radix peccatrix, Antiochus illustris, filius Antiochi regis, qui fuerat Romae obses, et

2. Vinse molte battaglie ed espugnò dappertutto le città forti e uccise i re della terra:

3. E si avanzò sino agli ultimi confini del mondo e si arricchì colle spoglie di molte nazioni: e la terra si tacque dinanzi a lui.

4. E mise insieme un esercito poderoso e di straordinario valore, e il cuore di lui s'innalzò e s'inalberò.

5. E si rendè padrone delle provincie delle nazioni e dei tiranni, i quali divennero suoi tributarij.

6. E quindi si allettò e si conobbe mortale.

7. E chiamò i suoi servi i nobili, i quali erano stati educati con lui dalla prima età, e divise loro il suo regno, mentre era tuttora vivo.

8. Regnò Alessandro dodici anni, e morì.

9. E i suoi servi occuparono il regno, ciascheduno nella sua provincia:

10. E si cinser tutti il diadema, quand'ei fu morto, e dopo di essi i loro figliuoli per molti anni: e le miserie si moltiplicarono sopra la terra.

11. Di là uscì quella infetta radice, Antioco Epifane, figliuolo del re Antioco: egli era stato in ostag-

regnavit in anno centesimo trigesimo septimo regni Graecorum.

12. In diebus illis exierunt ex Israël filii iniqui et suaserunt multis, dicentes: Eamus et disponamus testamentum cum gentibus quae circa nos sunt; quia, ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala.

13. Et bonus visus est sermo in oculis eorum.

14. Et destinaverunt aliqui de populo et abierunt ad regem: et dedit illis potestatem ut facerent justitiam gentium.

15. Et aedificaverunt gymnasium in Jerosolymis secundum leges nationum:

16. Et fecerunt sibi praeputia et recesserunt a testamento sancto et juncti sunt nationibus et venundati sunt ut facerent malum.

17. Et paratum est regnum in conspectu Antiochi, et coepit regnare in terra Ægypti, ut regnaret super duo regna.

18. Et intravit in Ægyptum in multitudine gravi, in curribus et elephantis et equitibus et copiosa navium multitudine:

19. Et constituit bellum adversus Ptolemaeum regem

gio a Roma; e pervenne al regno l'anno centotrentasette del regno de' Greci.

12. In quel tempo venner fuori degl'iniqui figliuoli d'Israele, i quali miser su molti altri dicendo loro: Andiamo e facciam lega colle nazioni circonvicine; perocchè dopo che noi ci siamo appartati da esse non abbiamo veduto se non disastri.

13. E quegli approvarono questo discorso.

14. E alcuni del popolo risolutamente andarono al re: ed egli diede loro facoltà di vivere secondo i costumi delle genti.

15. Ed eglino edificarono un ginnasio in Gerusalemme secondo l'uso delle nazioni:

16. E abolirono il segno della circoncisione e abbandonarono il testamento santo e si unirono colle nazioni e si venderono per mal fare.

17. E Antioco stabilitosi nel suo regno intraprese di farsi re anche dell'Egitto e di avere il dominio di due regni.

18. Ed entrò nell'Egitto con numeroso esercito, con cocchi ed elefanti e cavalieri e con gran numero di navi:

19. E diede battaglia a Tolomeo re di Egitto; e To-

Ægypti; et veritus est Ptolemaeus a facie ejus et fugit, et ceciderunt vulnerati multi.

20. Et comprehendit civitates munitas in terra Ægypti et accepit spolia terrae Ægypti.

21. Et convertit Antiochus, postquam percussit Ægyptum in centesimo et quadragesimo tertio anno, et ascendit ad Israël.

22. Et ascendit Jerosolymam in multitudine gravi.

23. Et intravit in sanctificationem cum superbia, et accepit altare aureum et candelabrum luminis et universa vasa ejus et mensam propositionis et libatoria et phialas et mortariola aurea et velum et coronas et ornamentum aureum quod in facie templi erat, et comminuit omnia.

24. Et accepit argentum et aurum et vasa concupiscibilia: et accepit thesauros occultos quos invenit: et sublatis omnibus, abiit in terram suam;

25. Et fecit eandem hominum et locutus est in superbia magna.

26. Et factus est planctus magnus in Israël et in omni loco eorum:

27. Et ingemuerunt principes et seniores; virgines et juvenes infirmati sunt;

lomeo temè l'incontro e si fuggì, e molti furon feriti e uccisi.

20. E quegli espugnò le città forti dell'Egitto e saccheggiò tutto il paese.

21. E dopo di aver desolato l'Egitto, Antioco tornò indietro l'anno centoquarantatre e s'incamminò contro Israele,

22. E arrivò a Gerusalemme con grosso esercito.

23. Ed entrò arrogantemente nel luogo santo e si prese l'altare d'oro e il candelabro colle lampane e tutti i vasi e la mensa di proposizione e i vasi delle libagioni e le coppe e i turiboli d'oro e il velo e le corone e l'ornato d'oro che stava sulla facciata del tempio, e fece tutto in pezzi.

24. E prese l'argento e l'oro e i vasi preziosi, e portò via i tesori nascosti che ritrovò: e dato il sacco ad ogni cosa, se n'andò al suo paese;

25. Avendo trucidata molta gente e avendo parlato con gran superbia.

26. E grande fu il lutto in Israele e in tutto il paese:

27. E i principi e i seniores gemevano; i giovani e le fanciulle erano senza fia-

et speciositas mulierum immutata est.

28. Omnis maritus sumpsit lamentum; et quae sedebant in toro maritali lugebant.

29. Et commota est terra super habitantes in ea, et universa domus Jacob induit confusionem.

30. Et post duos annos dierum, misit rex principem tributorum in civitates Juda: et venit Jerusalem cum turba magna.

31. Et locutus est ad eos verba pacifica in dolo: et crediderunt ei.

32. Et irruit super civitatem repente et percussit eam plaga magna et perdidit populum multum ex Israël.

33. Et accepit spolia civitatis et succendit eam igni et destruxit domos ejus et muros ejus in circuitu:

34. Et captivas duxerunt mulieres, et natos et pecora possederunt.

35. Et aedificaverunt civitatem David muro magno et firmo et turribus firmis, et facta est illis in arcem:

36. Et posuerunt illio gentem peccatricem, viros iniquos, et convaluerunt in ea: et posuerunt arma et

to, e la beltà delle donne spari.

28. Tutti gli sposi novelli menavan duolo, e piangevan le spose sedendo sul letto nuziale.

29. E si commosse la terra per pietà de' suoi abitatori, e tutta la casa di Giacobbe fu nell'obbrobrio.

30. E di là a due intieri anni il re mandò il soprintendente de' tributi per le città di Giuda: il quale arrivò a Gerusalemme con gran comitiva.

31. E parlò alle genti benignamente, ma con inganno: e quelli se ne fidarono.

32. Ma egli repentinamente assalì i cittadini e ne fece gran macello e trucidò moltissima gente d'Israele.

33. E spogliò la città e vi mise il fuoco e ne distrusse le case e le mura all'intorno:

34. E menarono schiave le donne, e presero i ragazzi e i bestiami.

35. E cinsero la città di David di muraglia forte e grande e di massicce torri, ed ella serviva loro di fortezza:

36. E vi misero gente malvagia, uomini iniqui, i quali vi si afforzarono e vi radunarono armi e viveri; e

escas, et congregaverunt spolia Jerusalem

37. Et reposuerunt illic: et facti sunt in laqueum magnum.

38. Et factum est hoc ad insidias sanctificationi et in diabolium malum in Israël:

39. Et effuderunt sanguinem innocentem per circuitum sanctificationis et contaminaverunt sanctificationem.

40. Et fugerunt habitatores Jerusalem propter eos, et facta est habitatio exterorum, et facta est externa semini suo, et nati ejus reliquerunt eam.

41. Sanctificatio ejus desolata est sicut solitudo; (1) dies festi ejus conversi sunt in luctum, sabbata ejus in opprobrium, honores ejus in nihilum.

42. Secundum gloriam ejus multiplicata est ignominia ejus: sublimitas ejus conversa est in luctum.

43. Et scripsit rex Antiochus omni regno suo, ut esset omnis populus unus, et relinqueret unusquisque legem suam.

44. Et consenserunt omnes gentes secundum verbum regis Antiochi:

messe insieme le spoglie di Gerusalemme,

37. Ivi le riposero: ed essi furono un gran flagello,

38. Stando ivi in aguato contro del luogo santo; e divennero un cattivo diavolo per Israele:

39. E spargevano il sangue innocente attorno al luogo santo e contaminarono il santuario.

40. E per causa loro si fuggirono gli abitanti di Gerusalemme, ed ella divenne stanza degli stranieri e straniera al suo popolo, e i suoi figliuoli l'abbandonarono.

41. Il suo santuario restò in abbandono, come un deserto; le sue feste solenni si cambiarono in lutto, e i suoi sabati in obbrobrio, e i suoi onori andarono in fumo.

42. La sua ignominia fu proporzionata alla sua gloria, e la sua grandezza finì in pianti.

43. E il re Antiocho spedì lettere per tutto il suo regno, perchè si riunisser tutti in un sol popolo, e rinunziasse ciascuno alla propria legge.

44. E tutte le genti si accordarono in obbedire al comando del re Antiocho:

(1) Tob., II, 6. — Amos VIII, 10.

45. Et multi ex Israël consenserunt servituti ejus et sacrificaverunt idolis et coinquinaverunt sabbatum.

46. Et misit rex libros per manus nuntiorum in Jerusalem et in omnes civitates Juda, ut sequerentur leges gentium terrae

47. Et prohiberent holocausta et sacrificia et placationes fieri in templo Dei;

48. Et prohiberent celebrari sabbatum et dies sollemnes:

49. Et jussit coinquinari sancta et sanctum populum Israël.

50. Et jussit aedificari aras et templa et idola, et immolari carnes suillas et pecora communia,

51. Et relinquere filios suos incircumcisos, et coinquinari animas eorum in omnibus immundis et abominationibus, ita ut obliterarentur legem et immutarent omnes justificationes Dei.

52. Et quicumque non fecissent secundum verbum regis Antiochi morerentur.

53. Secundum omnia verba haec scripsit omni regno suo: et praeposuit principes populo qui haec fieri cogerebant.

45. E molti d'Israele si sottomiserò a questa schiavitù e sacrificarono agl'idoli e violarono il sabato.

46. E mandò il re suoi messaggeri a Gerusalemme e per tutte le città di Giuda con lettere, affinchè abbracciassero le leggi delle nazioni della terra

47. E proibissero che gli olocausti e i sagrifizj e le oblazioni si facessero al tempio di Dio

48. E che non si santificasse il sabato nè le solennità:

49. E ordinò che si profanassero i luoghi santi e il popol santo d'Israele.

50. E ordinò che si ergessero altari e templi e idoli e s'immolassero carni di porco e bestie immonde,

51. E non circoncidessero i proprj figliuoli e si contaminassero con ogni sorta d'immondezze e di abominazioni, affinchè si dimenticassero della legge di Dio e conculcassero tutti i precetti di Dio.

52. E che tutti quelli che non obbedissero all'ordine del re Antiocho fossero messi a morte.

53. Di tal tenore furono le lettere spedite da lui per tutto il suo regno: e deputò magistrati che costringessero il popolo a far tali cose,

54. Et jusserunt civitatibus Juda sacrificare.

55. Et congregati sunt multi de populo ad eos qui dereliquerant legem Domini et fecerunt mala super terram:

56. Et effugaverunt populum Israël in abditis et in absconditis fugitivorum locis.

57. Die quintadecima mensis Casleu, quinto et quadragesimo et centesimo anno aedificavit rex Antiochus abominandum idolum desolationis super altare Dei, et per universas civitates Juda in circuitu aedificaverunt aras:

58. Et ante januas domorum et in plateis incendebant thura et sacrificabant.

59. Et libros legis Dei combusserunt igni, scindentes eos:

60. Et apud quemcumque inveniebantur libri Testamenti Domini, et quicumque observabat legem Domini, secundum edictum regis trucidabant eum.

61. In virtute sua faciebant haec populo Israël qui inveniebatur in omni mense et mense in civitatibus.

62. Et quinta et vigesima die mensis sacrificabant super aram quae erat contra altare.

54. E questi comandarono alle città di Giuda che sacrificassero.

55. E molti del popolo si unirono con quelli che avean abbandonata la legge del Signore e fecero del male assai nel paese:

56. E obbligarono il popolo d'Israele a fuggirsi in parti remote e in luoghi dove tener nascosa la loro fuga.

57. Ai quindici del mese di Casleu, l'anno cento quarantacinque, il re Antiocho eresse l'idolo abominevole della desolazione sopra l'altare di Dio, e si eressero altari da tutte le parti in tutte le città di Giuda:

58. E davanti alle porte delle case e per le piazze abbruciavano incensi e facevan sacrificij.

59. E stracciati i libri della legge di Dio, li gettavano ad ardere nel fuoco:

60. E se presso alcuno trovavano i libri del Testamento del Signore, e se alcuno osservava la legge del Signore, erano trucidati a tenor dell'editto del re.

61. Così violentemente trattavano il popolo d'Israele che trovavasi nelle città ogni mese.

62. E a'venticinque del mese eglino facevan sacrificij sopra l'altare che era dirimpetto all'altare di Dio.

63. Et mulieres quae circumcidebant filios suos trucidabantur secundum jussum regis Antiochi,

64. Et suspendebant pueros a cervicibus per universas domos eorum; et eos qui circumciderant illos, trucidabant.

65. Et multi de populo Israëli defecerunt apud se ut non manducarent immunda, et elegerunt magis mori quam cibis coinquinari immundis:

66. Et noluerunt infringere legem Dei sanctam, et trucidati sunt:

67. Et facta est ira magna super populum valde.

63. *E le donne che avessero circumcisi i loro figliuoli erano trucidate secondo l'ordine del re Antiocho,*

64. *E impiccavano i bambini pel collo in tutte le case loro e trucidavano chi li avesse circumcisi.*

65. *Ma molti del popolo d'Israele fermarono dentro di sè di non mangiar cibi immondi, ed elessero di piuttosto morire che contaminarsi con impure vivande:*

66. *E non vollero violare la legge santa di Dio, e furono trucidati:*

67. *E grande oltremodo fu l'ira contro quel popolo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *E miss insieme un esercito poderoso e di straordinario valore, e il cuore di lui s'innalzò e s'inalberò. E si rendè padrona, ecc.* Lo Spirito Santo ci rappresenta in questo luogo Alessandro magno come un conquistatore da cui tutti i principi e tutti i popoli ricevevano le leggi, e davanti a cui si tacque la terra pel timore delle sue armi vittoriose, a cui nissuna potenza osava resistere. Ma non ce'l rappresenta sotto l'idea di un conquistatore di tutta la terra se non per farci più sensibilmente comprendere il niente di quella gloria che tanto egli apprezzava. *Il cuore di lui s'innalzò e si inalberò,* dice il sacro testo. Ma, dopo di essersi reso padrone de' re e de' popoli, cadde in letto e riconobbe di aver a morire. Quivi dunque terminarono tutte le grandi conquiste di Alessandro. Il cuor suo si gonfiò d'orgoglio, quasi ch'egli stato fosse

immortale, veggendosi trionfatore dell'universo. Ma l'infermità gli fa per fine conoscere ch'egli è uomo come un altro; ed ei non pensa di aver a morire se non trovandosi presso alla morte. Quanti vi sono pur oggidì imitatori d'una tale insensibilità, che guida l'uomo sino al sepolcro senza ch'egli abbia pensato di aver a morire!

Lo storico Orosio (lib. III, cap. XX, XXIII) e s. Girolamo (*Ep. ad Laetam*) narrano di questo principe che morisse avvelenato; il che non è opposto a quel che dice la Scrittura, ch'egli cadde in letto: poichè la cagione della sua infermità potè ben essere il veleno propinatogli senza ch'egli se ne accorgesse e che lo pose in grado di sentire che la sua infermità era mortale. Quanto al modo con che fu diviso il suo impero, benchè gli storici pretendano che i suoi primarj officiali s'insignorissero dopo la sua morte delle provincie che riuscì loro di occupare, l'autorità nondimeno della santa Scrittura è da anteporsi alla loro; e noi dobbiamo credere ciò eh'essa qui dichiara, che egli divise loro, essendo ancor vivo, il suo reame.

Vers. 11. *Di là uscì quella infetta radice, Antioco Epifane, figliuolo del re Antioco*, ecc. Ne abbiám veduto la profezia in Daniele, ed eccone l'adempimento. Usci dunque dai discendenti di Seleuco, uno degli officiali d'Alessandro divenuti re dopo la sua morte, una radice di peccato, cioè un principe il quale, a guisa di una radice corrotta e venefica, germogliò una quantità di frutti di morte, nelle orrende bestemmie da lui vomitate contro la maestà del Dio d'Israello, ne' sacrilegi da lui commessi violando la santità del suo tempio, e nelle eccessive crudeltà che usò contro tutti i Giudei, essendosi accinto a rovinar quella nazione e ad annientar la religione dell'Altissimo.

Egli fu soprannomato da' suoi Epifane, cioè *illustre*, a motivo di alcune grandi azioni ch'egli fece da principio; ma la dissolutezza in cui poscia s'immerse e lo stravagante furore da cui si mostrò infiammato contro Dio e i servi suoi offuscò talmente la sua gloria passata ch'egli fu in appresso cognominato *Epimane*, che significa insensato.

Vers. 37, 38. *Furono un gran flagello, stando ivi in aguato contro del luogo santo; e divennero un cattivo diavolo per Israele*, ecc. Siccome il tempio de' Giudei era il centro ed il sostegno della santa lor religione, avendo Antioco dichiarato la guerra a Dio, volle im-

pedire a tutti i servi suoi che quivi si recassero a prestargli i loro omaggie e a santificarsi e a mondarsi dai peccati coi sacrificj e colle orazioni, e riguardò qual mezzo infallibile per eseguire i suoi divisamenti l'occupare la parte settentrionale di Gerusalemme (Joseph, *Antiq.*, lib. XXII, cap. VII), che dominava sul tempio. Egli se ne impadronì dunque per mezzo de' suoi ufficiali che avea collà mandati. E dopo che essa fu fortificata, vi fu posta una guarnigione, che la Scrittura chiama gente malvagia, perchè erano soldati di Macedonia, avvezzi all'empietà ed alla strage, e cui quanti v'erano malvagi ed empj tra il popolo si congiunsero contro i loro fratelli. Quindi tutti gli esercizj della giudaica religione furono aboliti per la violenza che quegli scellerati esercitavano contro coloro in cui i semi della pietà non erano per anche estinti; e divennero, secondo l'espressione del sacro testo, *diabolus malus in Israël*, cioè gli faceano tutto il male possibile, tenendogli luogo di demonio colla malizia e col furore di cui gli faceano ognora sentire i crudeli effetti. Ma diciamo pure che Israello avea fatte le veci a sè medesimo di un mal demonio, allontanandosi dalla legge e dalla santa alleanza del suo Dio, congiugnendosi alle nazioni infedeli e riputando una bella sorte l'esser collegati con quelli il cui commercio gli era stato sì severamente proibito dal santo suo legislatore (vers. 12—14).

La sciagura dell'uomo, dacchè Adamo preferì la parola del serpente a quella del Creatore, è stata sempre il non avere, per un effetto di quella prima ribellione; considerata la voce di Dio come regola immutabile della sua condotta. Egli ha creduto di esser più saggio di colui che lo conduceva; e volendosi stabilire il principio o almeno l'arbitre della sua felicità, ha cento volte provato quanto lo seducesse il proprio suo lume. Gl'Israeliti ce ne hanno dato un terribil esempio al tempo della persecuzione d'Antioco. Imperocchè non senza motivo lo Spirito Santo, prima di rappresentarci le violenze di quell'empio re, ha voluto qui notare il discorso stravagante di alcuni figliuoli iniqui usciti da Israello, ed il consiglio pernicioso ch'eglino diedero a molti: *Andiamo, ei dissero, e facciam lega colle nazioni circonvicine; stante che, dopo che noi ci siamo appartati da esse, non abbiamo veduto se non disastri. E quegli*, aggiunge lo Spirito Santo, *approvarono questo discorso.*

Ma quale strano sconvolgimento della ragione, che un consi-

glio si direttamente opposto alla legge di Dio sembri buono a quelli che aveano infinite volte provato quanto fosse loro pernicioso il trasgredire il precetto del Signore, e quanto Dio per l'opposito fosse buono a quelli che aveano il cuor buono e retto! *Quam bonus Israël Deus his qui recto sunt corde* (ps. LXXII, 1)! E pure la sorgente di tutte le sciagure dell'uomo fu ed è anche oggidì il riguardar come buono ciò che per lui è pessimo, e il formare in cuor suo un falso giudizio delle cose relativamente non alla verità, che esser dee l'unica sua regola, ma alla cupidigia, che lo spigne verso ciò che gli piace.

Come dunque potea quel popolo aspettarsi di raccogliere altra messe che quella conforme al seme da lui sparso? *Si coglie forse*, dicea Gesù Cristo, *uva dagli spini o fichi dai triboli* (Matth. VII, 16)? Quindi, avendo seminato nell'iniquità, nell'orgoglio e nell'empietà, bisognava ch'eglino ne raccogliessero sterpi e spini pungentissimi in tutti i mali diversi che loro fece sopportare Antioco qual flagello della divina giustizia. E Dio nondimeno, per un effetto della infinita sua misericordia, non lasciò di far raccogliere a' fedeli suoi servi, con un prodigio della sua grazia, *uve dagli spini e fichi dai triboli*, mercè la gloria acquistatasi incontrando la morte per la sua santa legge.

Vers. 57. *Ai quindici del mese di Casleu, l'anno centoquarantacinque, il re Antioco eresse l'idolo abominevole della desolazione*, ecc. Daniele avea in termini espressi accennata una tale circostanza nella sua profezia (XI, 31), allorchè avea detto che si contaminerebbe il santuario, che si toglierebbe il sacrificio perenne e che si porrebbe nel tempio l'abominazione della desolazione, cioè l'idolo profano ed abominevole di Giove olimpico; il che produsse in effetto l'estrema desolazione in Gerusalemme e tra i veri fedeli, i quali ebbero il cuor trafitto, veggendo quell'idolo nel santuario del Dio altissimo. L'Onnipotente soffriva un tale oltraggio allorchè gli era facile l'impedirlo; e soffrivalo perchè volea che la esteriore profanazione del suo tempio fosse in certo modo e la figura ed il gastigo di un'altra specie di abominazione che, per esser meno sensibile, non era niente meno detestabile agli occhi suoi.

Una cosiffatta abominazione era quella del cuore stesso del suo popolo, che non avea temuto di profanare quel santuario interiore e spirituale con tanti delitti; che avea cessato di offrirgli il

sagrifizio perenne dell'amor suo, vendendosi al peccato, siccome si esprime la Scrittura, e che dell'altare di Dio eretto nell'intimo dell'anima sua, come in un luogo santo, avea fatto un altare d'idolatria mediante l'abominazione della desolazione che vi avea introdotta, sostituendo all'omaggio ch'ei dovea prestargli l'adorazione de' numi de' pagani e l'amore di tutte le cose a lui vietate.

Quindi i varj altari che la Scrittura afferma che si fabbricavano in tutte le città di Giuda erano come altrettanti monumenti esteriori delle prevaricazioni spirituali di Giuda, che dall'umiltà dell'amor purissimo del suo Dio si era miseramente perduto in tanti amori diversi di cose profane e ree. E davanti alle porte delle case e nelle piazze abbruciavano incensi e facevan sacrifizj, quasi affine di rimproverare a quel popolo ingrato e di rimmettergli dinanzi agli occhi l'altro incenso e gli altri sacrificj ch'egli avea tante volte offerti alle creature, il cui amore avea anteposto a quello di Dio. I libri stessi della legge furono stracciati e bruciati, per far conoscere ad Israello ch'egli si era reso indegno di quella legge di cui avea in tanti modi violata la santità.

Finalmente, se osiam pur dirlo, tutto quello che videsi allora accadere di più funesto nella desolazione del tempio e della città di Gerosolima non era che una immagine di ciò che dianzi era accaduto e di ciò che accade nel corso di tutti i secoli nell'intimo del cuore della maggior parte degli uomini, contro ciò che deesi a Dio ed alla inviolabile santità della sua legge. Potremmo esserne sorpresi quando ascoltiamo Gesù Cristo medesimo dichiarare alle donne che, struggendosi in lagrime, lo seguivano allorchè camminava carico della croce verso il Calvário che non su lui, ma su loro stesse doveano piangere piuttosto e su i loro figli (Luc. XXIII, 28)? Imperocchè, in effetto, e la morte del Figliuol di Dio e le profanazioni del suo tempio non erano che conseguenze dei delitti degli uomini, che poteano quindi giudicare quanto dovessero piagnere i proprj loro peccati, poichè erano capaci di produrre sì orribili sconvolgimenti.

Vers. 65. *Ma molti del popol d'israele fermarono dentro di sè di non mangiar cibi immondi, ed elessero di piuttosto morire che contaminarsi con impure vivande, ecc.* Possiamo ben qui dire col l'Apostolo: *Chi è che te differenzia* (I Cor. IV, 7)? Similmente

chi potè allora fare il discernimento di que' Giudei, allorchè gli uni risolvettero di non trasgredire la santa legge del loro Dio e scelsero piuttosto di morire che contaminarsi, mentre che gli altri trovarono buono e profittevole il consiglio degli empj figli, che loro persuadevano di fare alleanza colle nazioni? Ascoltiamo con umile rispetto ciò che ci dice s. Paolo, che non abbiamo niente di buono che non l'abbiam ricevuto, e che però non abbiamo alcun motivo di gloriarcene. La generosa risoluzione che presero molti fra il popolo d'Israello di morire piuttosto che violare la legge era dunque manifestamente una grazia della nuova alleanza da loro ricevuta, secondo s. Paolo, nel tempo stesso della legge vecchia; e Dio volle, come dice ancora l'Apostolo medesimo (Rom. IX, 22, 23. — Ephes. II, 7), dimostrare verso questi le ricchezze abbondanti della sua gloria e della sua grazia nell'atto pur ch'egli soffriva gli altri con estrema pazienza, quai vasi d'ira atti alla perdizione.

Non si reputino dunque fortunati coloro che si salvarono dalla morte congiugnendosi agli empj, nè miseri coloro che furono trucidati in quella grande persecuzione; poichè agli uni era glorioso il perder la vita per la causa di Dio stesso e il patire da fedeli suoi servi, com'era agli altri obbrobrioso il rinunziar all'alleanza da lui fatta coi padri loro e l'anteporre una vita di alcuni anni alla loro religione e salute. Ma la considerazione della generosa fede degli antichi Israeliti serve a noi pure di possente stimolo a rallegrarci, siccome dice s. Pietro (I, ep. IV, 13, 16), allorchè partecipiamo ai patimenti di Gesù Cristo, ed a crederci sommamente beati di poter soffrire ingiurie e diffamazioni per la gloria del suo nome. Imperocchè sarebbe ignominia pe' cristiani il vedere i Giudei morir per la legge, e ricusare eglino stessi di patire almeno qualche cosa per Gesù Cristo; poichè la giustizia del cristiano esser dee più abbondante di quella del Giudeo, e la sua forza e la gloria sua, dopo l'incarnazione, consiste ne' suoi patimenti, purchè almeno egli soffra come cristiano e come discepolo di Gesù Cristo: *Gloriabor in infirmitatibus meis . . . cum infirmor, tunc potens sum* (II Cor. XII, 9, 10).

CAPO II.

Matatia co' suoi figliuoli deplora l'afflizione della città e la profanazione delle cose sante, e prende i segnali di mestizia, e a quelli che erano stati mandati dal re risponde che nè egli nè la sua parentela non avrebbero obbedito all'empio decreto; e ucciso un Ebreo che idolatrava e un ministro del re, fugge coi suoi figliuoli alla montagna: moltissimi, che non vollero obbedire, furon trucidati, non volendo resistere a' nemici in giorno di sabato. Matatia, radunato un esercito di gente pia, ristaura il culto di Dio, distrutta l'idolatria e fatta in pezzi la guarnigione di Antioco; e vicino a morire esorta i figliuoli che, ad esempio de' padri, difendano sempre la legge del Signore, e dà loro per consultore Simone suo figliuolo, e Giuda per capo della milizia.

1. In diebus illis surrexit Mathathias filius Joannis, filii Simeonis, sacerdos ex filiis Joarib, ab Jerusalem, et consedit in monte Modin.

2. Et habebat filios quinque: Joannem, qui cognominabatur Gaddis;

3. Et Simonem, qui cognominabatur Thasi;

4. Et Judam, qui vocabatur Machabaeus;

5. Et Eleazarum, qui cognominabatur Abaron; et Jonathan, qui cognominabatur Apphus.

1. In quel tempo si levò su Matatia figliuolo di Giovanni, figliuolo di Simeone, sacerdote della famiglia di Joarib, e da Gerusalemme andò a ritirarsi sul monte di Modin.

2. Egli aveva cinque figliuoli: Giovanni soprannominato Gaddis,

3. E Simone soprannominato Tasi,

4. E Giuda soprannominato Maccabeo,

5. Ed Eleazaro soprannominato Abaron; e Jonathan soprannominato Apphus.

6. Hi viderunt mala quae fiebant in populo Juda et in Jerusalem.

7. Et dixit Mathathias: Vae mihi! ut quid natus sum videre contritionem populi mei et contritionem civitatis sanctae, et sedere illic cum datur in manibus inimicorum?

8. Sancta in manu extraneorum facta sunt, templum ejus sicut homo ignobilis.

9. Vasa gloriae ejus captiva abducta sunt: trucidati sunt senes ejus in plateis, et juvenes ejus ceciderunt in gladio inimicorum.

10. Quae gens non hereditavit regnum ejus et non obtinuit spolia ejus?

11. Omnis compositio ejus ablata est. Quae erat libera, facta est ancilla.

12. Et ecce sancta nostra et pulcritudo nostra et claritas nostra desolata est, et coinquinaverunt ea gentes.

13. Quo ergo nobis adhuc vivere?

14. Et scidit vestimenta sua Mathathias et filii ejus: et operuerunt se ciliciis et planxerunt valde.

6. *Questi stavan considerando lo strazio che si faceva del popol di Giuda e di Gerusalemme.*

7. *E Matatia disse: Misero me! perchè son io venuto al mondo per vedere lo scempio del popol mio e la distruzione della città santa, per istar ivi sedendo mentr' ella è data in poter de' nemici?*

8. *Le cose sante sono nelle mani degli stranieri, e il suo tempio è come un uomo disonorato.*

9. *I suoi vasi preziosi messi a saccomanno sono stati portati via; sono stati trucidati per le piazze i suoi anziani, e la sua gioventù è perita di spada per man de' nemici.*

10. *Qual'è la nazione che non siasi appropriato il suo regno e non abbia avuto parte alle spoglie di lei?*

11. *Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella che era libera è fatta schiava.*

12. *E oramai la nostra santità, lo splendor nostro, la nostra gloria è smarrita, e tutto hanno profanato le genti.*

13. *Perchè adunque viviamo ancora?*

14. *E Matatia co' suoi figliuoli si stracciavan le vesti e si copersero di cilizio e menavan gran duolo.*

15. Et venerunt illuc qui missi erant a rege Antiocho, ut cogerent eos qui confugerant in civitatem Modin immolare et accendere thura et a lege Dei discedere.

16. Et multi de populo Israëli consentientes accesserunt ad eos: sed Mathathias et filii ejus constanter steterunt.

17. Et respondentes qui missi erant ab Antiocho, dixerunt Mathathiae: Princeps et clarissimus et magnus es in hac civitate et ornatus filiis et fratribus:

18. Ergo accede prior et fac jussum regis, sicut fecerunt omnes gentes et viri Juda et qui remanserunt in Jerusalem, et eris tu et filii tui inter amicos regis et amplificatus auro et argento et muneribus multis.

19. Et respondit Mathathias et dixit magna voce: Etsi omnes gentes regi Antiocho obediunt, ut discedat unusquisque a servitute legis patrum suorum et consentiat mandatis ejus,

20. Ego et filii mei et fratres mei obediemus legi patrum nostrorum.

21. Propitius sit nobis Deus; non est nobis utile

15. Quando sopraggiunser colà quelli che erano spediti dal re Antiocho per costringere coloro che si erano rifuggiti nella città di Modin, a far sacrificj e abbruciare incensi e abbandonare la legge di Dio.

16. E molti del popolo d'Israele acconsentirono e si unirono con loro: ma Matatia e i suoi figliuoli stetter costanti.

17. E i messi di Antiocho dissero a Matatia: Tu sei il principale e il più illustre e il più grande di questa città ed hai una corona di figliuoli e di fratelli:

18. Vieni adunque tu il primo e fa quello che il re comanda, come han fatto tutte le genti e gli uomini di Giuda e quelli che son rimasi in Gerusalemme, e sarai tu e i tuoi figliuoli nel numero degli amici del re, e avrai in dovizia oro e argento e doni grandi.

19. Rispose Matatia e disse ad alta voce: Quando anche tutte le genti obbediscano al re Antiocho, e ogni uomo si ritiri dal servizio alla legge de' padri suoi e si soggetti a' comandi di lui,

20. Io e i miei figliuoli e i miei fratelli obbediremo alla legge de' padri nostri.

21. Guardici Dio! Non è cosa utile per noi l'ab-

relinquere legem et justitias Dei:

22. Non audiemus verba regis Antiochi, nec sacrificabimus, transgredientes legis nostrae mandata, ut eamus altera via.

23. Et ut cessavit loqui verba haec, accessit quidam Judaeus in omnium oculis sacrificare idolis super aram in civitate Modin, secundum jussum regis.

24. Et vidit Mathathias et doluit, et contremuerunt renes ejus, et accensus est furor ejus secundum judicium legis; et insiliens trucidavit eum super aram:

25. Sed et virum quem rex Antiochus miserat, qui cogeat immolare, occidit in ipso tempore, et aram destruxit,

26. (1) Et zelatus est legem, sicut fecit Phinees Zamri filio Salomi.

27. Et exclamavit Mathathias voce magna in civitate, dicens: Omnis qui zelum habet legis statuens testamentum exeat post me.

28. Et fugit ipse et filii ejus in montes, et relique-

bandonare la legge e i comandamenti di Dio:

22. *Non ascolteremo la parole del re Antiocho e non farem sacrificj, violando i riti della nostra legge per battere un'altra strada.*

23. *Finito ch'egli ebbe di dir queste parole, si presentò a vista di tutti un certo Giudeo per far sacrificio agl'idoli sull'altare, che era nella città di Modin, secondo l'editto del re.*

24. *Videlo Matatia e ne ebbe dolore, e le sue viscere si scommossero, e si accese di sdegno, secondo il prescritto della legge; e assalito colui, lo trucidò sull'altare:*

25. *E oltre a ciò uccise nel tempo stesso quell'uomo mandato dal re Antiocho e il quale costringeva la gente a sacrificare, e atterro l'altare,*

26. *Ed ebbe zelo della legge, imitando quello che fece Finees a Zamri figliuolo di Salomi.*

27. *E andò Matatia gridando ad alta voce per la città e dicendo: Chiunque ha zelo per la legge e serba inviolato il testamento mi venga dietro.*

28. *E si fuggì egli co' suoi figliuoli alla montagna, ab-*

(1) Num. XXV, 13.

runt quaecumque habebant in civitate.

29. Tunc descenderunt multi quaerentes iudicium et iustitiam in desertum:

30. Et sederunt ibi ipsi et filii eorum et mulieres eorum et pecora eorum; quoniam inundaverunt super eos mala.

31. Et renuntiatum est viris regis et exercitui qui erat in Jerusalem civitate David quoniam discessissent viri quidam, qui dissipaverunt mandatum regis, in loca occulta in deserto, et abiissent post illos multi.

32. Et statim perrexerunt ad eos et constituerunt adversus eos praelium in die sabbatorum.

33. Et dixerunt ad eos: Resistitis et nunc adhuc? Exite et facite secundum verbum regis Antiochi, et vivetis.

34. Et dixerunt: Non eximus neque faciemus verbum regis, ut polluamus diem sabbatorum.

35. Et concitaverunt adversus eos praelium.

36. Et non responderunt eis nec lapidem miserunt in eos nec oppilaverunt loca occulta,

37. Dicentes: Moriamur omnes in simplicitate no-

bandonando tutto quel che aveano nella città.

29. Allora molti amatori della legge e della giustizia se n'andarono nel deserto:

30. E ivi si stavano eglino e i loro figliuoli e le donne loro e i loro bestiami; perocchè si trovavano affogati dalle calamità.

31. Or agli uomini del re e alle milizie che erano a Gerusalemme nella città di David fu riferito come certi uomini che aveano insultato ai comandi del re se n'erano andati pe' tragetti nel deserto, e che erano stati seguitati da molti altri.

32. E tosto n'andarono in traccia e si disposero ad assalirli in giorno di sabato.

33. E disser loro: Resisterete voi anche adesso? Venite fuori e fate quel che comanda il re Antiocho, e sarete salvi.

34. E quelli dissero: Noi non verremo e non faremo i voleri del re e non violeremo il giorno di sabato.

35. E quelli andarono all'attacco.

36. Ed essi non rispondevan per niente nè scagliaron contro i nemici una pietra nè chiuser le bocche dei lor nascondigli;

37. Perocchè dissero: Muojamo tutti nella nostra sem-

stra; et testes erunt super nos coelum et terra quod injuste perditis nos.

38. Et intulerunt illis bellum sabbatis: et mortui sunt ipsi et uxores eorum et filii eorum et pecora eorum, usque ad mille animas hominum.

39. Et cognovit Mathathias et amici ejus, et luctum habuerunt super eos valde.

40. Et dixit vir proximo suo: Si omnes fecerimus sicut fratres nostri fecerunt et non pugnaverimus adversus gentes pro animabus nostris et justificationibus nostris, nunc citius disperdent nos a terra.

41. Et cogitaverunt in die illa, dicentes: Omnis homo quicumque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum; et non moriemur omnes, sicut mortui sunt fratres nostri in occultis.

42. Tunc congregata est ad eos synagoga assidaeorum fortis viribus ex Israël, omnis voluntarius in lege:

43. Et omnes qui fugiebant a malis additi sunt ad eos et facti sunt illis ad firmamentum.

plicità, e il cielo e la terra saranno per noi testimoni come ingiustamente ci fate perire.

38. E quelli li assaltarono in giorno di sabato: e perirono tanto essi che i loro figliuoli e le donne loro e i bestiami, e furono sino a mille persone.

39. E riseppe ciò Matatia e i suoi amici, e piansero quella gente a cald'occhi.

40. E dicevano l'uno all'altro: Se faremo tutti noi come han fatto i nostri fratelli e non combatteremo contro le nazioni per difendere le nostre vite e la nostra legge, or è il tempo che presto ci stermineranno dal mondo.

41. E risolvero in quel giorno e dissero: Chiunque siasi che venga per combattere in giorno di sabato, noi combatteremo contro di lui; e non morremo tutti, come sono morti i nostri fratelli nelle caverne.

42. Allora andò ad unirsi con essi la congregazione degli assidei, uomini i più valorosi d'Israele e tutti zelo per la legge:

43. E tutti quelli che, astretti dalle calamità, si fuggivano, s'incorporaron con essi e accrebbero le loro forze.

44. Et collegerunt exercitum et percusserunt peccatores in ira sua et viros iniquos in indignatione sua: et ceteri fugerunt ad nationes, ut evaderent.

45. Et circumivit Mathathias et amici ejus, et destruxerunt aras:

46. Et circumciderunt pueros incircumcisos, quotquot invenerunt in finibus Israël; et in fortitudine.

47. Et persecuti sunt filios superbiae: et prosperatum est opus in manibus eorum.

48. Et obtinuerunt legem de manibus gentium et de manibus regum: et non dederunt cornu peccatori.

49. Et appropinquaverunt dies Mathathiae moriendi, et dixit filiis suis: Nunc confortata est superbia et castigatio et tempus eversionis et ira indignationis.

50. Nunc ergo, o filii, aemulatores estote legis et date animas vestras pro testamento patrum vestrorum;

51. Et mementote operum patrum quae fecerunt in generationibus suis: et accipietis gloriam magnam et nomen aeternum.

SACY, Vol. XV.

44. *E messo insieme un esercito, diedero addosso furiosamente a' peccatori e agli inimici senza averne pietà: de' quali quei che rimasero fuggiron tra le nazioni per mettersi in salvo.*

45. *E Matatia andò attorno co' suoi amici, e atterrarono gli altari.*

46. *E a' fanciulli incircumcisi, quanti ne trovarono per tutto il paese d'Israele, diedero coraggiosamente la circoncisione.*

47. *E perseguitarono i superbi, e riuscivano loro tutte le cose che aveano per le mani.*

48. *E vendicarono la legge dalla possanza delle genti e dalla possanza de' re: e non lasciarono alzar le corna al peccatore.*

49. *E appressandosi per Matatia il giorno del morire, disse egli a' suoi figliuoli: Adesso domina la superbia; tempo di gastigo e di ruina e di sdegno e di furore egli è questo.*

50. *Adesso adunque, o figliuoli, siate zelatori della legge, ed esponete le vostre vite per lo testamento dei padri vostri;*

51. *E ricordatevi delle opere fatte a tempo loro dai padri vostri: e vi acquisterete una gloria grande e un nome eterno.*

52. (1) Abraham nonne in tentatione inventus est fidelis et reputatum est ei ad justitiam?

53. (2) Joseph in tempore angustiae suae custodivit mandatum, et factus est dominus Ægypti.

54. (3) Phinees pater noster, zelando zelum Dei, accepit testamentum sacerdotii aeterni.

55. (4) Jesus, dum implevit verbum, factus est dux in Israël.

56. (5) Caleb, dum testificatur in ecclesia, accepit hereditatem.

57. (6) David in sua misericordia consecutus est sedem regni in secula.

58. (7) Elias, dum zelat zelum legis, receptus est in coelum.

59. (8) Ananias et Azarias et Misaël, credentes, liberati sunt de flamma.

60. (9) Daniel in sua simplicitate liberatus est de ore leonum.

61. Et ita cogitate per generationem et generatio-

52. *Abramo non fu egli trovato fedele nella tentazione e fugli imputato a giustizia?*

53. *Giuseppe nel tempo di sua afflizione osservò i comandamenti, e divenne signor dell'Egitto.*

54. *Fineas padre nostro col suo gran zelo per l'onore di Dio ricevè la promessa di un sacerdozio eterno.*

55. *Giosuè, per la sua obbedienza, diventò condottiere d'Israele.*

56. *Caleb, per la testimonianza renduta nell'adunanza, ottenne l'eredità.*

57. *Davidde, per la sua mansuetudine, conseguì il trono reale in eterno.*

58. *Elia, ardente di zelo per la legge, fu ricevuto nel cielo.*

59. *Anania, Azaria e Misael, per la loro fede, furono liberati dalle fiamme.*

60. *Daniele, per la sua integrità, fu liberato dalla gola de' lions.*

61. *E così andate rammentando di generazione in*

(1) Gen. XXII, 2.

(2) Gen. XLI, 40.

(3) Num. XXV, 13.

(4) Eccli. XLV, 28. — Jos. I, 2.

(5) Num. XIV, 6. — Jos. XIV, 14.

(6) II Reg. II, 4.

(7) IV Reg. II, 11.

(8) Dan. III, 50.

(9) Dan. VI, 22.

nem: quia omnes qui sperant in eum non infirmantur.

62. Et a verbis viri peccatoris ne timueritis; quia gloria ejus stercus et vermis est.

63. Hodie extollitur, et cras non invenietur: quia conversus est in terram suam, et cogitatio ejus periiit.

64. Vos ergo, filii, confortamini et viriliter agite in lege: quia in ipsa gloriosi eritis.

65. Et ecce Simon frater vester: scio quod vir consilii est; ipsum audite semper, et ipse erit vobis pater.

66. Et Judas Machabaeus, fortis viribus a juventute sua, sit vobis princeps militiae, et ipse aget bellum populi.

67. Et adducetis ad vos omnes factores legis: et vindicate vindictam populi vestri.

68. Retribuite retributionem gentibus et intendite in praeceptum legis.

69. Et benedixit eos et appositus est ad patres suos.

70. Et defunctus est anno centesimo et quadragesimo

generazione: tutti quelli che in Dio confidano non vengono meno.

62. E non vi spaventino le parole di un uom peccatore; perocchè la gloria di lui è sterco e vermini.

63. Oggi si leva in alto e domani sparisce: perchè egli ritorna nella sua polvere, e tutti i suoi disegni sen vanno in fumo.

64. Voi adunque, o figliuoli, siate costanti e adoperatevi virilmente per la legge: conciossiachè da lei avrete gloria.

65. Ed ecco qui Simone vostro fratello: io so che egli è uomo di consiglio, ascoltatelo sempre, ed ei vi terrà luogo di padre.

66. E Giuda Maccabeo, valoroso e forte fin dalla sua giovinezza, sia capo delle vostre milizie, ed egli condurrà il popolo nelle sue guerre.

67. Riunite con voi tutti quelli che osservan la legge e fate le vendette del vostro popolo.

68. Rendete alle genti quel che hanno meritato e siate intenti a' precetti della legge.

69. Indi li benedisse e andò a' riunirsi co' padri suoi.

70. Egli morì l'anno centouarantasei e fu sepolto

sexto: et sepultus est a filiis suis in sepulcris patrum suorum in Modin, et planxerunt eum omnis Israël planctu magno.

da' suoi figliuoli nella sepoltura de' padri suoi in Modin, e tutto Israele lo pianse grandemente.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7. *E Matatia disse: Misero me! perchè son io venuto al mondo per vedere lo scempio del popol mio, ecc.* Matatia (I Paral. XXIV, 7), disceso dalla stirpe di Joarib, la prima delle famiglie sacerdotali che si trovano nella descrizione fattane sotto il regno di Davide, veggendo l'universale desolazione del popol di Dio, risolvette d'opporci alle violenze ed alle profanazioni degli idolatri. Non può dubitarsi ch'egli non l'abbia fatto per movimento dello spirito di Dio, che lo destinò visibilmente co' suoi figliuoli a sostenere la maestà del santo suo nome, e li riempì di forza per insorgere, benchè fossero in piccol numero, contra gli eserciti di un principe-empio che facevasi gloria d'intimar guerra al Dio d'Israello.

Però il gran vescovo di Cartagine s. Cipriano (*Ad Hispan. de Basil. et Martial.*, epist. LXVIII) servesi dell'esempio de' generosi Maccabei per far vedere che Dio nel tempo del maggiore rilassamento si riserba dei servi fedeli che a lui rendono ciò che gli è dovuto. Benchè noi siamo, dice il santo, negli ultimi tempi, il vigore evangelico e l'ardore della virtù e della fede cristiana non è talmente estinto nella chiesa di Dio che non rimanga tuttavia una parte de' vescovi che si sostengono in mezzo alle rovine ed ai naufragi della fede e che difendono con robustezza e con religioso timore l'onore della divina maestà e la dignità sacerdotale. Però ci ricordiamo e teniamo in mente impresso che Matatia difese coraggiosamente la legge di Dio allorchè gli altri cedevano alla violenza e si davano vinti all'empietà: *Meminimus et tenemus, succumbentibus licet et cadentibus caeteris, Mathathiam legem Dei vindicasse fortiter.*

S. Agostino dice parimente (*De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. XLV) che, essendo i Giudei stati vinti da Tolomeo Epifane re d'Alessandria e poscia oppressi d'ogni sorta di mali da Antioco re di Siria, che li astrigeva crudelmente all'adorazione degl'idoli e che profanò il tempio stesso con mille sacrileghe gentilesche superstizioni, Giuda soprannomato Maccabeo, uom pieno di vigore e di zelo, respinse i generali d'Antioco e purgò il tempio di Dio da tutte le abominazioni dell'idolatria che l'aveano macchiato.

Essendo adunque Matatia vivamente compreso dall'abbattimento di tutta la sua religione e dall'orribile profanazione del santo tempio consacrato al Dio altissimo, non potè a meno di deplorare la propria disavventura, d'essere stato riserbato per testimonio di tanti mali. Ed egli parla come il gran Policarpo, il santo vescovo di Smirne, parlò gran tempo dopo di lui, allorchè, considerando con estremo stupore la profondità della malizia di Satanasso nella persona de' suoi ministri, sclamava con lagrime: O Dio mio, perchè m'hai tu sinora conservata la vita, affinchè io abbia il dolore di vedere cose tanto dolorose?

Ma lo zelo di Matatia non è uno zelo contemplativo. Non può egli risolversi a vivere in pace allorchè vede la città santa in potere de' nemici. Ed inoltre è risoluto a non viver più, cioè a morire piuttosto che a soffrir mai più sì grandi profanazioni. Ricorre frattanto alla penitenza e all'orazione, affin di rendersi degno dell'ajuto di Dio. Egli e i suoi figli si stracciano le vesti, si coprono di cilizio, piangono e fanno gran duolo alla presenza di colui di cui desideravano principalmente vendicare la gloria oltraggiata da tante bestemmie degl'idolatri e de' loro falsi fratelli.

Questo esempio del giusto zelo di Matatia condannerà nel giudizio di Dio la dappocaggine de' falsi pastori, i quali, non che essere infastiditi di vivere, come Matatia, vivono senza inquietudine, allorchè la sposa di Gesù Cristo è data in mano de' suoi nemici, che sono per lo più coloro stessi a cui ella è stata affidata, ed allorchè il suo santuario è dato in mano degli stranieri, nella persona di coloro che vi sono entrati per un'altra porta che per quella di Gesù Cristo. Non tutti sono chiamati a vendicare, come Matatia, tai sacrilegi, ma tutti sono indispensabilmente obbligati a gemerne e ad attestare a Dio con vero duolo che i suoi oltraggi sono loro sensibili, e ch'eglino non sono indifferenti ai mali della lor madre.

Vers. 17, 18. *Tu sei il principale e il più illustre e il più grande di questa città... Vieni adunque tu il primo e fa quello che il re comanda*, ecc: Quel che gli empj dicevano a Matatia per indurlo all'empietà infiammava per l'opposito vie più il suo zelo ed infervoravalo nel suo dovere. Imperocchè quanto più era egli riputato nella città, tanto più temeva che la sua dappocaggine non facesse un'aspra piaga nel suo popolo, e tenevasi nel tempo stesso tanto più obbligato a porgere altrui esempio di coraggio, di zelo e di fede. La caduta di un grande è ben diversa da quella di un uom del volgo; posciachè si trae egli dietro una moltitudine di persone col peso della sua propria autorità, siccome dicesi nell'Apocalisse (XII, 3—5) che il dragone, quell'antico serpente, che è il diavolo e satanasso, che seduce tutto il mondo e che fu precipitato dal cielo in terra, travevasi dietro colla coda la terza parte delle stelle del cielo. Ma la fermezza del grande stesso è come l'appoggio di una moltitudine di persone deboli, a cui l'esempio suo è sostegno poderosissimo per impedire ch'esse non cadano.

La vista di tutte le genti che aveano ceduto all'empio ordine del re e la caduta pur anche degli uomini di Giuda e della città di Gerusalemme, anzi che produrre sull'animo di Matatia l'effetto di cui si erano lusingati i nemici di Dio, ne produssero uno affatto contrario. La moltitudine degli empj non contribuisce che a crescere il zelo de' giusti; e la fiacchezza medesima degli uomini di Giuda e di Gerusalemme, cioè di alcuni tra' fedeli, riempiendo di un umil terrore e di una santa ira coloro che sono al par di Matatia vivamente penetrati dalla santità e dalla grandezza di Dio, li assoda più che mai nella verace religione, da cui sanno che gli altri non hanno potuto allontanarsi se non per tema o per interesse. Però, non potendo avere quel grand'uomo che un vero dispregio per l'offerta che a lui facevasi d'essere tra gli amici del re e colmato di beni, quando voleasi indurlo nel tempo stesso a diventare nemico di Dio e a perdere la sua salute, esclamò in un santo trasporto di sdegno che la moltitudine dei peccatori non recherebbe mai nè lui nè i suoi congiunti a violar la legge de' padri suoi, e ch'eglino troppo ben sapevano quanto fosse importante il non abbandonare i precetti di Dio, che da lui si chiamano *justitias Dei*, perchè rendevano giusti coloro che li osservavano con fede.

Vers. 24—26. *Fidelo Matatia e n'ebbe dolore, e le sue viscere*

si scomposero, e si accese di sdegno E oltre a ciò uccise . . . quell'uomo mandato dal re Antioco . . . Ed ebbe zelo della legge, ecc. Quest'azione sembra ardità ed a prima giunta sorprende; ma, considerandola più da vicino e giudicandone dalla Scrittura e dai padri, non solo non la condanneremo, ma anzi l'ammireremo qual effetto lodevolissimo dell'ubbidienza e della fede di Matatia. S. Cipriano (*De exhort. martyr.*, cap. V) ci fa osservare che Dio avea in tale orrore l'idolatria che avea dato ordine espresso al suo popolo di uccidere quelli che volessero persuaderli a sacrificare agl'idoli. *Se un tuo fratello, dice il Signore, o un tuo figlio o una figlia ovvero la moglie cui tu porti in seno o un amico cui tu ami come l'anima tua tenterà di persuaderti e segretamente dirà a te: Andiamo a servire gli dei stranieri . . . non dargli retta . . . ma tosto lo ucciderai* (Deut. XIII, 6, 7, 9). Di questo comandamento di Dio, dice s. Cipriano, si ricordò Matatia allorchè uccise colui che inoltrato si era per sacrificare, non in segreto, ma pubblicamente, sull'altar profano: *Cujus praecepti et vigoris memor Mathathias, interfecit eum qui ad aram sacrificaturus accesserat.*

Giova osservare che la circostanza del tempo in cui egli fece un'azione sì ardità per ubbidire alla legge di Dio non permetteva ch'ei facesse punire giuridicamente quell'empio, come forse fatto avrebbe in altro tempo. Quindi, essendo come il primo della città ed avendo anche l'autorità come sacerdote della prima famiglia sacerdotale, credette dover tosto, secondo l'espressione della Scrittura, uccider quelli che indur volevano il popolo, non in segreto, ma pubblicamente, a sacrificare agl'idoli. Ed egli volle in ciò proporre un luminoso esempio del rigor della legge ed atterrire salutarmente tutti gli altri prevaricatori. Però il sagro testo legge espressamente che Matatia operò in tal incontro per zelo della legge simile a quello di Finees. E sappiamo che lo zelo di Finees fu gratissimo a Dio, che perciò gli disse (Num. XXV, 11-13), che poichè fu egli per lui mosso da zelo contro i figli d'Israele gli dava la pace della sua alleanza e faceva con lui e co'suoi discendenti un patto perpetuo di sacerdozio, perchè ha avuto zelo pel Dio suo ed ha espiata la scelleraggine de' figliuoli d'Israele.

Vers. 28, 29. *E si fuggì egli co' suoi figliuoli alla montagna, abbandonando tutto quel che aveano nella città. Allora molti . . . se n'andarono nel deserto.* Due condizioni erano necessarie per essere in grado di congiungersi a Matatia nella difesa della legge: l'una

di non porre affetto a nulla, ma di star anzi apparecchiato ad abbandonar tutto, come fece quel gran servo di Dio con tutta la sua famiglia; l'altra di amare sinceramente la legge e la giustizia del Signore. Quei che temevano di perdere le loro sostanze, non potevano esser disposti a fuggir su i monti e ad abbandonar tutto per Dio; e quei che posseduti non erano da un grand'amore della sua legge e della sua giustizia non erano nè pur preparati a ritirarsi piuttosto nel deserto che a mettersi a ripentaglio di trasgredirla.

Vers. 37. *Dissero: Muojamo tutti nella nostra semplicità, e il cielo e la terra saranno per noi testimonj*, ecc. Non v'ha dubbio che colla semplicità del cuore di que' Giudei siamo noi obbligati a giudicare della loro azione: la loro esattezza ad osservar la legge di Dio fece che temesser di violarla, se pigliassero le armi per difendersi in giorno di sabbato; e diedero a divedere la loro ubbidienza perfìn volendo morire per la spada de' nemici piuttosto che venir meno al precetto spettante al giorno del Signore. Egli avrebber potuto spiegare questo comandamento in una maniera più ragionevole e giudicare, come fecer poi Matatia e i suoi compagni, che quel che farebbero per la difesa della legge di Dio esser non potea una violazione della medesima legge; ma Dio permise che operassero con quella semplicità di cuore che li ha fatti riguardare in certo modo quai martiri dell'ubbidienza, affinchè ella condannasse in tutti i secoli la soverchia facilità con cui spesso ci dispensiamo dagl' indispensabili precetti della legge di Gesù Cristo non per salvar la propria vita, ma per cause leggerissime e talvolta senza ragione alcuna, fuorchè quella del costume o del capriccio degli uomini.

Iddio, coll' esempio de' Giudei che lasciavansi uccidere come vittime nel giorno del sabbato, fece dunque vedere che forza abbia una cieca ubbidienza a' suoi ordini e quanto sia superiore ad ogni tema un' anima che non riguardi e non riverisca che la sua volontà. Ma egli diede pur anche a divedere coll' esempio di Matatia e de' santi compagni di lui una virtù più illuminata, che non pensava a porre in salvo la vita se non per impiegarla più utilmente contro la violenza degli empj e per la salute de' loro fratelli. Gli uni non erano più che gli altri vaghi di vivere, poichè la esponevano tutti per la gloria del loro Dio; ma gli ultimi la esponevano in una maniera più profittevole per la pietà, stante

che, combattendo per Israele, impedivano che quel popolo da cui nascer dovea il Messia, non fosse del tutto sterminato dalla terra, secondo il disegno dell'empio re che volea distruggere interamente la religione del vero Dio.

Vers. 49, 50. *Adesso domina la superbia; tempo di gastigo e di ruina e di sdegno e di furore egli è questo. Adesso adunque, o figliuoli, siate zelatori della legge,* ecc. Dà egli il nome di superbia alla empietà, che traeva Antioco a parlare insolentemente contro Dio; ed era veramente un regno di superbia quello di un principe che non avea altro che bestemmie in sulle labbra. La Scrittura congiugne qui il gastigo alla ruina, perocchè la stessa persecuzione, che serviva di prova e di salutare gastigo agli uni, era argomento di rovina per gli altri abbattendoli interamente. Quindi l'ira del Signore manifestavasi verso molti di que' Giudei in una maniera ben diversa da quella con che il suo sdegno sfogavasi verso gli altri. Ei si adirava per salvar gli uni gastigandoli da figli, senza ritirar da loro la sua misericordia, ma entrava in furore contro gli altri, abbandonandoli alla sregolatezza del cuor loro e permettendo che lo scandalo di quella orribile persecuzione scoprisse pubblicamente la loro empietà.

Matatia, qual vero padre che desiderava di lasciare la sua pietà in principale eredità a' suoi figliuoli; e qual vero zelatore della santa religione d'Israello che, morendo, pensava unicamente a ciò che potea contribuire alla sua stabilità, esorta i suoi figli ad esporre pel santo testamento le vite da lui ricevute e li conforta ad aver zelo non già per la conservazione de' loro beni, delle mogli e de' figli loro, ma per la difesa della legge di Dio. Vuol egli che la fede de' loro maggiori li animi in quella guerra tutta santa per condurvisi colle stesse mire che avevano già servito a sostenere tutti que' gran santi. Propone loro la fedeltà di Abramo, la fermezza di Giuseppe, lo zelo di Finees, l'ubbidienza di Giosuè, la generosa confessione di Caleb, la grande mansuetudine di David, l'ardore di Elia, l'umile fiducia di Anania, d'Azaria e di Misaele, e la sempre eguale semplicità di fede di Daniele, affine di confermarli, coll'esempio di quanto di generazione in generazione era accaduto, nella speranza che aver dovevano in Dio, e contro il timore delle parole del peccatore, cioè d'Antioco; posciachè non può egli riguardar quel principe se non qual uomo schiavo del peccato nè tutta la sua gloria se non quale sterco e pascolo di vermini.

Tale idea vuol egli che i suoi figli e tutti i veri servi di Dio abbiano di un re empio in mezzo pure a tutto lo splendor della gloria passeggera che lo circonda. Oggi si leva in alto, egli dicea loro, e domani sparisce; e ciò non ostante ei si accigne a muover guerra al Dio eterno. Rientrerà bentosto nella polvere da cui ebbe l'origine; ed osa insorger contro il cielo ed aprir la sua bocca contro l'Altissimo. Egli è destinato a diventare il pascolo de' vermi, e forma vani progetti di stabilire il suo trono sulla rovina di quello del Dio d'Israele.

Matatia non aspettò d'esser vicino alla morte per avere un sì santo dispregio di un principe superbo ed empio e dichiarato nemico di Dio; posciachè nodriva gli stessi sentimenti quando abbandonò tutti i suoi beni per andar nei deserti, quando ricusò d'essere annoverato tra gli amici del re e rigettò i suoi gran presenti con che si volea sedurlo. Quindi ei non rassomigliava a coloro di cui parla un santo pontefice allorchè dice (Greg., *Moral.*, lib. VI, cap. I) ch'eglino aspettano a riconoscere il niente di tutta la gloria de' grandi della terra quando essa è svanita tutta a un tratto per qualche disgrazia o per la morte; laddove confessar dovrebbero questa verità nell'atto pur che veggono i grandi nel colmo degli onori, secondo l'eccellente detto della Scrittura: *Vidi io un insensato aver messe sode radici e subito maledissi la sua appariscenza* (Job V, 3).

Vers. 68. *Rendete alle genti quel che hanno meritato e siate intenti a' precetti della legge.* Il primo precetto della legge ordinava loro di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto lo spirito. Eglino erano adunque obbligati, secondo un tal precetto, a preferir Dio ad ogni cosa, e per conseguenza la religion sua ad ogni altra religione. Quindi, comandando Matatia a' suoi figli di rendere alle genti quel che avean meritato pei mali ad essi fatti, li obbligò nel tempo stesso a stare intenti ai precetti della legge; cioè, nella guerra che farebbero agl'infedeli, li obbliga a considerare non le loro ingiurie e i proprj interessi, ma la gloria e la volontà di Dio, che esser doveva la regola delle loro azioni e di tutti i loro conflitti.

I comandamenti di Dio sono come un divino specchio che ci rappresenta i nostri doveri. Non si può errare consultandolo e praticando ciò ch'egli ci prescrive. Ma agevol cosa è, perdendolo di mira, l'allontanarsi dalla via della verità; posciachè la pas-

sione e l'amor proprio scaltramente si sostituiscono in luogo suo; e trovano sempre un grand'accesso in un cuore la cui naturale inclinazione tende al nulla. Per la qual cosa quel padre illuminatissimo, che conosceva la difficoltà di condursi con sapienza e con giustizia nella congiuntura dell'abbattimento pressochè generale della religione, dà a' suoi figli il gran precetto di star sempre attenti ai precetti della legge, volendo significare che non troverebbero la loro salute, gloria e sicurezza fuorchè nella osservanza dei divini comandamenti.

CAPO III.

È celebrato Giuda Maccabeo condottiere insigne, il quale, facendo il giro delle città di Giuda, trucidava tutti gli empj e ucciso il capitano Apollonio e dissipato il suo esercito, vince con poca gente un potentissimo esercito di Siria col capitano Serone. Sdegnato perciò il re Antioco, partendo per la Persia, crea vicerè Lisia, dandogli i preparativi fatti per la guerra contro i Giudei. Questi manda Gorgia con un esercito nel paese di Giuda. Giuda e i suoi si preparano alla battaglia principalmente colle opere di penitenza e colle orazioni a Dio.

1. Et surrexit Judas, qui vocabatur Machabaeus, filius ejus pro eo:

2. Et adjuvabant eum omnes fratres ejus et universi qui se conjunxerant patri ejus et praeliabantur praelium Israël cum laetitia.

3. Et dilatavit gloriam populo suo et induit se lorica sicut gigas et succinxit se arma bellica sua in praeliis et protegebat castra gladio suo.

4. Similis factus est leoni in operibus suis, et sicut catulus leonis rugiens in venatione.

5. Et persecutus est iniquos, perscrutans eos: et

1. *E succedette in suo luogo Giuda suo figliuolo, cognominato Maccabeo:*

2. *E lo assistevano tutti i suoi fratelli e tutti quelli che si erano uniti col padre suo e allegramente combattevano per Israele.*

3. *Ed egli diede nuovo lustro alla gloria del suo popolo e imbracciò la sua corazza, come un gigante, e si cinse delle sue armi per combattere e colla sua spada teneva sicuri gli alloggiamenti.*

4. *Egli nel suo fare era simile a un leone e ad un lioncello che rugge veggendo la preda.*

5. *Egli non lasciò ben avere gl'iniqui, andandone*

qui conturbabant populum suum, eos succendit flammis.

6. Et repulsi sunt inimici ejus prae timore ejus, et omnes operarii iniquitatis conturbati sunt: et directa est salus in manu ejus.

7. Et exacerbabat reges multos, et laetificabat Jacob in operibus suis: et in seculum memoria ejus in benedictione.

8. Et perambulavit civitates Juda et perdidit impios ex eis et avertit iram ab Israël.

9. Et nominatus est usque ad novissimum terrae et congregavit pereuntes.

10. Et congregavit Apollonius gentes et a Samaria virtutem multam et magnam ad bellandum contra Israël.

11. Et cognovit Judas et exiit obviam illi: et percussit et occidit illum: et ceciderunt vulnerati multi, et reliqui fugerunt.

12. Et accepit spolia eorum: et gladium Apollonii abstulit Judas, et erat pugnans in eo omnibus diebus.

13. Et audivit Seron princeps exercitus Syriae quod congregavit Judas congre-

in traccia, e sterminò col fuoco quelli che perturbavano il suo popolo.

6. E il timore che si aveva di lui rispense i nemici e scompigliò tutti gli artigiani d'iniquità; e la mano di lui apportò salute.

7. E dava assai da pensare a molti re, e colle sue azioni consolava Giacobbe: e la memoria di lui sarà in benedizione per sempre.

8. Egli andò in giro per le città di Giuda e discaccionne gli empj e rimosse il flagello da Israele.

9. E la sua rinomanza ne andò fino agli ultimi confini del mondo: ed egli riunì quei che stavano per perire.

10. Ma Apollonio mise insieme le nazioni e un esercito numeroso e forte di Samaria per venire a battaglia con Israele.

11. E Giuda ne fu informato e andògli incontro e lo sconfisse e lo uccise, e molti furono i feriti e i morti, e il rimanente si diede alla fuga.

12. E ne riportarono le spoglie: ma la spada di Apollonio se la prese Giuda, e di essa servivasi sempre nelle battaglie.

13. Ma Seron capo dell'esercito della Siria avendo inteso come Giuda avea for-

gationem fidelium et ecclesiam secum,

14. Et ait: Faciam mihi nomen et glorificabo in regno et debellabo Judam et eos qui cum ipso sunt, qui spernebant verbum regis.

15. Et praeparavit se: et ascenderunt cum eo castra impiorum, fortes auxiliarii, ut facerent vindictam in filios Israël.

16. Et appropinquaverunt usque ad Bethoron: et exivit Judas obviam illi cum paucis.

17. Ut autem viderunt exercitum venientem sibi obviam, dixerunt Judae: Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam et tam fortem, et nos fatigati sumus jejunio hodie?

18. Et ait Judas: Facile est concludi multos in manus paucorum; et non est differentia in conspectu Dei coeli liberare in multis et in paucis:

19. Quoniam non in multitudine exercitus victoria belli, sed de coelo fortitudo est.

20. Ipsi veniunt ad nos in multitudine contumaci et superba, ut disperdant nos et uxores nostras et filios nostros, et ut spolient nos:

mata una ragunata e una chiesa di gente fedele,

14. *Disse: Io mi acquisterò un nome e mi renderò famoso nel regno, debellando Giuda e quelli che sono con lui, che non fanno conto degli ordini del re.*

15. *E si mise in ordine: e si mossero con lui le schiere degli empj, ajuto considerevole, per vendicarsi de' figliuoli d'Israele.*

16. *E si avanzarono fino a Bethoron: e Giuda andò loro incontro con poca gente.*

17. *Ma quando questi ebber veduto l'esercito che veniva contro di loro, dissero a Giuda: Come potrem noi tanto pochi combattere contro moltitudine così grande e valorosa, e noi siamo oggi stanchi pel digiuno?*

18. *Ma Giuda disse: Ell'è facil cosa che molti restino preda di pochi; e rispetto al Dio del cielo egli è lo stesso il salvare per mano di molti o per mano di pochi:*

19. *Perocchè non dal numero delle schiere dipende il vincere in guerra, ma dal cielo viene il valore.*

20. *Quelli vengono contro di noi con una turba di gente insolente e superba per isterminar noi e le nostre mogli e i nostri figliuoli e spogliaroi:*

21. Nos vero pugnabimus pro animabus nostris et legibus nostris :

22. Et ipse Dominus conteret eos ante faciem nostram : vos autem ne timueritis eos.

23. Ut cessavit autem loqui, insiluit in eos subito : et contritus est Seron et exercitus ejus in conspectu ipsius.

24. Et persecutus est eum in descensu Bethoron usque in campum : et ceciderunt ex iis octingenti viri, reliqui autem fugerunt in terram Philisthiim.

25. Et cecidit timor Judae ac fratrum ejus, et formido super omnes gentes in circuitu eorum :

26. Et pervenit ad regem nomen ejus ; et de praeliis Judae narrabant omnes gentes.

27. Ut audivit autem rex Antiochus sermones istos, iratus est animo : et misit et congregavit exercitum universi regni sui, castra fortia valde.

28. Et aperuit aerarium suum et dedit stipendia exercitui in annum : et mandavit illis ut essent parati ad omnia.

29. Et vidit quod defecit pecunia de thesauris suis et tributa regionis modica propter dissensionem et pla-

21. *Ma noi combatteremo per le nostre vite e per le leggi nostre :*

22. *E lo stesso Signore li abatterà dinanzi a noi : or voi non abbiate paura.*

23. *E finito che ebbe di parlare si scagliò subitamente contro di loro : e Seron col suo esercito rimase sconfitto dinanzi a lui.*

24. *Ed egli lo inseguì per la calata di Betoron sino alla pianura : e vi perirono ottocento uomini, e il resto si fuggì nel paese dei Filistei.*

25. *E Giuda e i suoi fratelli erano il terrore di tutte le genti circonvicine :*

26. *E la fama di lui giunse fino al re ; perocchè tutte le genti parlavano delle geste di Giuda.*

27. *Or quando Antiocho udì tali cose, si sdegnò forte e mandò a riunire insieme le milizie di tutto il suo regno, esercito grandemente possente.*

28. *E aperse il suo erario e diede alle schiere lo stipendio di un anno : e comandò loro che stessero preparati a tutto.*

29. *Ma osservò che veniva mancando nelle sue casse il denaro e che i tributi di quel paese erano*

gam quam fecit in terra, ut tolleret legitima quae erant a primis diebus.

30. Et timuit ne non haberet ut semel et bis in sumtus et donaria quae dederat ante larga manu: et abundaverat super reges qui ante eum fuerant.

31. Et consternatus erat animo valde, et cogitavit ire in Persidem et accipere tributa regionum et congregare argentum multum.

32. Et reliquit Lysiam, hominem nobilem de genere regali, super negotia regia, a flumine Euphrate usque ad flumen Ægypti,

33. Et ut nutriret Antiochum filium suum, donec rediret.

34. Et tradidit ei medium exercitum et elefantos, et mandavit ei de omnibus quae volebat et de inhabitantibus Judaeam et Jerusalem;

35. Et ut mitteret ad eos exercitum ad conterendam et exstirpandam virtutem Israël et reliquias Jerusalem et auferendam memoriam eorum de loco;

36. Et ut constitueret habitatores filios alienige-

scarsi a motivo degli scompigli e delle miserie che egli vi avea cagionate, volendo abolire le leggi che vi erano osservate ab antico.

30. E temè di non avere da potere spendere e donare, come prima avea fatto a larga mano e con munificenza superiore a quella di tutti i passati re.

31. Ed era in gran costernazione, e risolvè di andare in Persia a raccorre i tributi di que' paesi e mettere insieme molto denaro.

32. E lasciò Lisia, uomo di gran portata e di stirpe reale, per soprintendere agli affari del regno dall' Eufrate sino al fiume d' Egitto,

33. E affinchè avesse cura dell' educazione del suo figliuolo Antioco sino al suo ritorno.

34. E gli diede la metà dell' esercito con gli elefanti e gli diede le commissioni di tutto quello ch' ei voleva che si facesse e anche riguardo agli abitanti della Giudea e di Gerusalemme;

35. Affinchè egli spedisse contro di essi un esercito per abbattere il valore d' Israele e gli avanzi di Gerusalemme e per cancellare la memoria di essi da quel paese;

36. E affinchè tutto il loro paese lo desse ad abi-

nas in omnibus finibus eorum et sorte distribueret terram eorum.

37. Et rex assumpsit partem exercitus residui et exivit ab Antiochia civitate regni sui anno centesimo et quadragesimo septimo: et transfretavit Euphratem flumen et perambulabat superiores regiones.

38. Et elegit Lysias Ptolemaeum filium Dorymini et Nicanorem et Gorgiam, viros potentes ex amicis regis:

39. Et misit cum eis quadraginta millia virorum et septem millia equitum, ut venirent in terram Juda et disperderent eam, secundum verbum regis.

40. Et processerunt cum universa virtute sua et venerunt et applicuerunt Emmaum in terram campestri.

41. Et audierunt mercatores regionum nomen eorum et acceperunt argentum et aurum multum valde et pueros, et venerunt in castra, ut acciperent filios Israel in servos; et additi sunt ad eos exercitus Syriae et terrae alienigenarum.

42. Et vidit Judas et fratres ejus, quia multiplicata sunt mala, et exercitus ap-

tare a gente d'altre nazioni, distribuendo loro a sorte le terre loro.

37. *Or il re col rimanente dell'esercito si partì d'Antiochia città del suo regno l'anno centoquarantesette, e passò l'Eufrate e trascorse le provincie superiori.*

38. *Ma Lisia scelse Tolomeo figliuolo di Dorimene e Nicanore e Gorgia, uomini potenti del numero degli amici del re:*

39. *E mandò con essi quarantamila uomini e settemila soldati a cavallo, perchè andassero nel paese di Giuda e lo mettersero a ferro e a fuoco, secondo il comando del re.*

40. *E quelli si mossero con tutte le schiere e andarono a porre il campo vicino ad Emmaum nella pianura.*

41. *E i mercatanti di quei paesi, udita la fama del loro arrivo, presero seco dell'argento e dell'oro in quantità e de'servi, e andarono agli alloggiamenti per comprare i figliuoli d'Israele come schiavi: e con quelli si unirono le schiere della Siria e quelle di altre nazioni.*

42. *Ma Giuda e i suoi fratelli, veggendo come crescevano i mali, e gli eser-*

plicabant ad fines eorum: et cognoverunt verba regis, quae mandavit populo facere in interitum et consummationem:

43. Et dixerunt unusquisque ad proximum suum: Erigamus dejectionem populi nostri et pugnemus pro populo nostro et sanctis nostris.

44. Et congregatus est conventus, ut essent parati in praelium et ut orarent et peterent misericordiam et miserationes.

45. Et Jerusalem non habitabatur, sed erat sicut desertum: non erat qui ingrederetur et egrederetur de natis ejus: et sanctum conculcabatur, et filii alienigenarum erant in arce, ibi erat habitatio gentium: et ablata est voluptas a Jacob, et defecit ibi tibia et cithara.

46. Et congregati sunt et venerunt in Maspha contra Jerusalem: quia locus orationis erat in Maspha ante in Israël.

47. Et jejunaverunt illa die, et induerunt se ciliciis, et cinerem imposuerunt capiti suo, et disciderunt vestimenta sua:

48. Et expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur gentes similitudinem simulacrorum suorum:

citi si andavano appressando a' loro confini, e avendo risaputo il comando dato dalle di sterminare e annichilare il popolo,

43. *Dicevano l'uno all'altro: Rimettiamo in piedi il popol nostro abbattuto e combattiamo in difesa del nostro popolo e delle nostre cose sante.*

44. *E si adunarono in corpo per prepararsi alla battaglia e per fare orazione e domandare misericordia e pietà.*

45. *E Gerusalemme non aveva abitatori, ma era come un deserto: non vi erano i suoi figliuoli che andassero e venissero; e il luogo santo era conculcato, e gente straniera stava nella fortezza, in cui aveano stanza le genti; ed era sbandita ogni allegria dalla casa di Giacobbe, nè più vi si udiva o flauto o cetera.*

46. *Or eglino radunatisi andarono a Masfa dirimpetto a Gerusalemme, perchè Masfa era luogo di orazione per Israele.*

47. *E quel giorno digiunaronono e si vestirono di cilizio e si gettarono della cenere sulla testa e stracciarono le loro vesti:*

48. *E distesero i libri della legge, ne' quali le genti cercavano similitudine pe' loro simulacri;*

49. Et attulerunt ornamenta sacerdotalia et primitias et decimas: et suscitaverunt nazaraeos, qui impleverant dies:

50. Et clamaverunt voce magna in coelum, dicentes: Quid faciemus istis et quo eos ducemus?

51. Et sancta tua conculcata sunt et contaminata sunt, et sacerdotes tui facti sunt in luctum et in humilitatem.

52. Et ecce nationes convenerunt adversum nos, ut nos disperdant: tu scis quae cogitant in nos.

53. Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu, Deus, adjuves nos?

54. Et tubis exclamaverunt voce magna.

55. Et post haec constituit Judas duces populi, tribunos et centuriones et pentacontarchos et decuriones.

56. (1) Et dixit his qui aedificabant domos et sponsabant uxores et plantabant vineas, et formidolosus, ut redirent unusquisque in domum suam secundum legem.

57. Et moverunt castra et collocaverunt ad austrum Emmaum.

(1) Deut. XX, 5, 6. — Jud. VII, 3.

49. E vi portarono gli ornamenti sacerdotali e le primizie e le decime: e fecer venire i nazarei, che avean finito il loro tempo:

50. E alzarono fino al cielo le strida, dicendo: Che farem noi di costoro e dove li condurremo?

51. Or che il tuo santuario è conculcato e profanato, e i tuoi sacerdoti sono in duolo e sono umiliati.

52. Ed ecco che le nazioni si son ragunate contro di noi per isperderci: tu sai quello che disegnano di fare a noi.

53. Come potrem noi sostenerci in faccia a loro, se tu, o Dio, non ci ajuti?

54. Indi fecero risonare altamente le loro trombe.

55. E dipoi Giuda nominò i condottieri del popolo e i tribuni e i centurioni e i capi di cinquanta e di dieci uomini.

56. E a quelli che avean di fresco fabbricate case o che avean preso moglie od aveano piantate vigne, e a' paurosi disse che secondo la legge se ne tornassero ciascuno a casa sua.

57. E mossero il campo e andarono a postarsi a mezzodì di Emmaum.

58. Et ait Judas : Accin-
gimini et estote filii poten-
tes et estote parati in mane,
ut pugnetis adversus nationes
has quae convenerunt
adversus nos disperdere nos
et sancta nostra :

59. Quoniam melius est
nos mori in bello quam vi-
dere mala gentis nostrae et
sanctorum.

60. Sicut autem fuerit
voluntas in coelo, sic fiat.

58. *E Giuda disse: Ar-
matevi e siate uomini di va-
lore e siate in ordine per di-
mattina, affin di combattere
contro queste genti riunite
contro di noi per distrug-
gere noi e le cose nostre
sante:*

59. *Perocchè meglio è per
noi il morire in battaglia
che vedere lo sterminio del
nostro popolo e delle cose
sante.*

60. *E siane quello che
nel cielo si vuole.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3, 4. *Ed egli diede nuovo lustro alla gloria del popol suo e imbracciò la sua corazza come un gigante, ecc.* Il vivo ritratto lasciatoci dalla Scrittura del coraggio e della invincibile forza di Giuda, soprannomato Maccabeo, rappresenta come in iscorcio quanto operò quell'egregio zelatore della legge di Dio, allorché con un piccol drappello di soldati, sostenuti dal suo esempio e dalla virtù affatto divina del santo protettore d'Israello, abbatteva e tagliava a pezzi eserciti numerosi, e riempiva di spavento tutti i suoi nemici. Ma noi possiamo ben riguardarlo nel tempo stesso come una eccellente immagine di quanto colui che vien altrove chiamato, non men che Giuda Maccabeo, un leone ha operato di maraviglioso pel suo popolo, che è il vero Israello.

Il leone della tribù di Giuda ha vinto veramente tutti i suoi nemici, siccome si esprime la Scrittura (Apoc. V, 5). Egli è andato a guisa di un gigante al conflitto: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (ps. XVIII, 5). A lui un santo profeta e re chiede con grande istanza (ps. XXXIV, 2) che pigli le sue armi e il

suo scudo, e sguainai la sua spada, affin di chiudere ogni passo a' suoi nemici. Egli fu qual agnello, finchè visse fra gli uomini e mentre veniva ucciso come la vittima della salute di tutto Israello. Ma per mezzo della sua morte è diventato leone e qual lioncello che rugge alla sua preda. Imperocchè in effetto, o vogliam rimirarlo dalla parte de' suoi nemici o dalla parte di tanti popoli da lui soggiogati alla sua fede, ha egli oprato verso tutti con quel supremo potere che doma quelli che a lui resistono e piega, quando a lui piace, le volontà più ribelli, rendendo così gli uni e le altre quasi sua preda, col divin ruggito della sua giustizia o della sua misericordia, ed una preda che a lui non potrebbe esser tolta da veruna podestà.

Il suo sdegno divampa, dice il real profeta (ps. LXXXVIII, 47), come un gran fuoco, per ardere, secondo ch'egli qui dice, tutti i perturbatori del suo popolo. Imperciocchè un Dio essendo d'unità e di pace, niente odia più, niente gastiga più severamente di ciò che rompe l'unità d'Israello. Tutti gli artefici d'iniquità sono scompigliati alla sua presenza; posciachè quei che fanno male (Jo. III, 20) fuggono ed odiano la luce della sua verità, la quale riprende tutte le opere loro siccome opere di tenebre che non son fatte col suo spirito. Le sue azioni miracolose hanno veramente cagionata la disperazione di molti re e fatta risorgere nel tempo stesso la speranza e l'allegrezza di Giacobbe, allorchè ha resi inutili tutti gli sforzi degli imperatori idolatri ed assodata contro tutte le podestà dell'inferno la sua chiesa, che incominciò dalla casa di Giacobbe.

Egli per ultimo ha rimosso lo sdegno del Signore non solo da Israello, ma ancora da tutte le nazioni, allorchè si è fatto, per un eccesso della sua carità, vittima di propiziazione per la loro salute; e la sua memoria sarà in benedizione per sempre tra gli uomini, poichè non si può dire propriamente che di lui solo ciò che in un senso assai ristretto si disse di Giuda Maccabeo; che il nome suo n'andò fino agli ultimi confini del mondo, dappoichè egli riuni quei che perivano sotto la schiavitù del demonio, strascinati dal torrente della generale corruzione del peccato.

Vers. 17, 18. *Dissero a Giuda: Come potrem noi tanto pochi combattere contro moltitudine così grande e valorosa, ecc.* Il digiuno, l'umiliazione e la preghiera formano tutta la fortezza del gran Giuda Maccabeo. E dopo essersi egli assodato colle armi

invincibili della sua fede, non teme tutta quella moltitudine di nemici niente più di quel che farebbe se fossero altrettanti moscherini. Questa propriamente è la corazza di cui quel gigante si vesti. Queste sono le armi affatto spirituali di cui si cinse, come dianzi si è detto, per combattere. Questa è la spada con cui teneva sicuri gli alloggiamenti. Questo è perfino il ruggito che traevasi dal leone e dal lioncello, veggendo i suoi nemici e considerandoli siccome una preda che scampar non poteva dalle sue zanne. Imperocchè videsi mai una fede più ferma ed un coraggio più umile di quello di un uomo che non rincora la poca gente che l'accompagnava e non la conforta contro lo spavento ad essa ispirato dall'aspetto dell'esercito numerosissimo di Apollonio, salvo che dicendo le seguenti parole, che tutta racchiudono la virtù della religione: *Rispetto al Dio del cielo, egli è lo stesso il salvare per mano di molti o per mano di pochi; perocchè non dal numero delle schiere dipende il vincere in guerra, ma dal cielo viene il valore;* e dicendo inoltre che l'orgoglio dei loro nemici sarebbe la cagione della rovina di questi, ma che quelli che guerreggiavano per la legge di Dio, dovevano assicurarsi che il Signore stesso ne abbatterebbe i nemici alla loro presenza?

Faceva egli dunque consistere da una parte la debolezza dei nemici d'Israello nel loro orgoglio e nella ingiustizia della loro causa, e dall'altra parte riponeva tutta la sua forza nella fiducia che avea in Dio, ne' suoi digiuni, nelle sue orazioni e nella causa per cui combatteva, che era quella del Signore. Quindi, appoggiandosi a Dio medesimo, dir potea arditamente a' suoi compagni: *Lo stesso Signore li abatterà dinanzi a noi: or voi non abbiate paura.*

Quel ch'egli dice de' Sirj, che assalivano Israello con tanta audacia, c'insegna a dirlo con una fede somigliante de' nemici o visibili o invisibili della nostra salute e di tutti quelli che insorgono contro la sua chiesa. Quelli che hanno gli occhi affatto spirituali di Giuda Maccabeo sono convinti dall'esperienza di tutti secoli che la moltitudine dei nemici della verità e l'orgoglio di quelli che si oppongono alla nostra salute non può nulla contro la forza tutta divina che ci viene dal cielo. Quegli che non si appoggia alle sue proprie forze e crede con certezza che Dio può fiaccare, quando gli piaccia, tutti gli sforzi de' suoi avversarj, ha motivo di assicurarsi che a lui medesimo a' indi-

rizzano le parole dell'invincibil capo d'Israello: *Non abbiate paura di loro* e non fidatevi che in colui da cui il mondo è stato debellato (Jo. XVI, 33).

Vers. 34. *Gli diede le commissioni di tutto quello che voleva che si facesse e anche riguardo agli abitanti della Giudea, ecc.* Tale è il linguaggio pieno di vanità e d'orgoglio che lo Spirito Santo ha sì spesso rimproverato nella Scrittura (Dan. XI, 36. — I Mach. I, 25) a quell'empio principe. Egli s'immaginava di non aver che a dare i suoi ordini per esser ubbidito e che tutto sarebbe sottoposto a' suoi voleri. Ma chi può udirlo parlare in tal guisa allorchè principalmente contro il Dio degli dei, secondo che diceasi altrove, insorgeva egli insolentemente e voleva abbattere il valor d'Israele e gli avanzi di Gerosolima appunto perchè quella città e quel popolo appartenevano all'Altissimo? Chi veder può senza stupore che un verme (I Mach. II, 62), che è il nome dato da Matatia ad Antioco in mezzo a tutta la sua gloria, si accioga a distruggere l'eredità del Signore, come se tutti i suoi sforzi avesser potuto altro fare nella Giudea e nella città di Gerusalemme che adempiere gli adorabili divisamenti di Dio sopra il suo popolo, gastigando gli uni, secondo gli effetti rigorosi della sua giustizia e provando la virtù degli altri, secondo la infinita sua misericordia?

Vers. 46, 47. *Radunatisi, andarono a Masfa dirimpetto a Gerusalemme, perchè Masfa era luogo di orazione per Israele, ecc.* Siccome non potean eglino allora servirsi del tempio a cagione delle profanazioni e delle violenze de' pagani, si recarono a Masfa, che era anticamente un luogo celebre per le assemblee e per le orazioni che quivi si facevano, prima che fosse fabbricato il tempio in Gesusalemme, siccome può vedersi in varj luoghi della Scrittura (Judic. II, 11; XX, 1, 3. — I Reg. VII, 5). Ma quale fu la maniera con che Giuda Maccabeo, quel gigante e quel leone, che sono i nomi datigli dallo Spirito Santo, si preparò con tutti i suoi compagni al conflitto? Le persone avvezze a un coraggio tutto umano e ad una vana bravura non saranno certamente in grado di comprendere un tal parlare. Il digiuno, il cilizio e la cenere non sembrano agli uomini del secolo mezzi acconci per vincere i loro nemici. Eglino lasciano cotali specie d'armi ai religiosi e ai solitarj, e si riguardano come più atti ad ottener la vittoria quando sono e ben pasciuti e ben armati.

Ma non hanno eglino la vera scienza della guerra e non combattono sotto la condotta del Dio delle battaglie e del Signore degli eserciti; posciachè, se fosser convinti di questa importante verità, che i più valorosi principi, come Davide, hauno egregiamente compresa, che la vittoria dipende dal voler di Dio, non dalle forze dell' uomo, e che, per confondere la vana fiducia che hanno i conquistatori nel nerbo delle loro soldatesche, adoperà, quando gli piace, i più deboli stromenti, non crederebbero certamente di abbassarsi nè d'ingannarsi col seguitar l' esempio di que' grandi uomini che erano veramente eroi di Dio e che, appoggiandosi principalmente alla sua assistenza, aveano la forza di abbattere tutto ciò che loro si opponeva.

Vers. 48. *E distesero i libri della legge, ne' quali le genti cercavano similitudini pe' loro simulacri.* Questo passo oscurissimo si spiega diversamente. Alcuni, attenendosi al testo greco, dicono che i Giudei imitarono in ciò l' esempio del re Ezechia (IV Reg. XIX, 14), che espose davanti a Dio la lettera insolente dell' empio Sennacheribbo, onde vie più stimolarlo a vendicare la sua gloria da tante bestemmie; e che però eglino aprirono al par di lui e presentarono davanti al Signore i Libri Santi, che i gentili aveano profanati collé figure degl' idoli ivi dipinte. Altri, senza scostarsi dalla Volgata, lo spiegano dicendo che gl' infedeli cercavano per lo più ne' Sacri Libri pretesti per autenticare le loro favole e tutte le sacrileghe loro cerimonie; e che però i Giudei domandavano a Dio che vendicar volesse la verità delle sue sante Scritture da tutti i favolosi racconti che ne facevano quegl' idolatri e dall' abuso con che profanavano la sua parola per appoggiare le loro menzogne.

Vers. 49. *E vi portarono gli ornamenti sacerdotali e le primizie e le decime, e fecer venire i nazarei che avean finito il loro tempo.* Non per offrir sacrificj faceansi arrear gli ornamenti sacerdotali, poichè, sussistendo il tempio, era loro vietato il farlo altrove; ma bensì per presentarli a Dio insiem colle primizie e colle decime, come le insegne della sua santa religione che era conculcata dagl' infedeli, e per muoverlo a compassione nel tempo stesso verso il suo popolo, ch' egli vedeva allora privo della più sensibile consolazione che aver potesse, non avendo più l' uso nè del suo tempio nè de' sacrificj nè di tutti gli altri esercizi di una sì augusta religione. La stessa ragione pure li indusse a

far venire i nazarei, che erano, come si può veder altrove (Num. VI), persone consacrate particolarmente al Signore che facevano voto di separarsi un certo tempo dal comune degli uomini e di astenersi dal vino e da molte altre cose. E quando il tempo per cui queste persone erano obbligate con voto fosse compiuto, il sacerdote le conduceva all'ingresso del tabernacolo dell'alleanza, per ivi presentare al Signore la loro oblazione, cioè un agnello di un anno, immacolato, che dovea essergli offerto in olocausto, ecc.

Allorchè dunque fecer venire davanti all'assemblea i nazarei di cui qui si parla, eglino avevano in animo, presentandoli a Dio, di muoverlo a misericordia all'aspetto di tali persone, perchè finito era il loro tempo, cioè compiuto era il tempo del loro voto e non sapevasi dove condurli pel sacrificio che doveano offrirgli, non avendo più la libertà di farlo nel tempio, il cui santuario, come e' dicono, era profanato e conculcato.

Vers. 56. *E a quelli che avean di fresco fabbricate case o che avean preso moglie... disse che, secondo la legge, se ne tornassero ciascuno a casa sua.* Ben si scorge che Giuda non faceva consistere la sua forza nel numero delle sue soldatesche, ma nel soccorso divino; poichè, pensando soltanto all'adempimento della legge, non teme di scemare ancora il suo esercito, benchè sì piccolo, e di ridurlo a coloro soli che il Signore avea dichiarato che atti erano al conflitto (Deut. XX, 5). S. Clemente alexandrino dice (*Strom.*, lib. II) che il precetto con che Dio escludeva dalle battaglie quelle tre sorta di persone era degno di colui che conosce perfettamente le qualità necessarie per la guerra; perchè il cuor di quelli che sono posseduti da alcun desiderio si rivolge necessariamente agli oggetti desiderati e si reca per conseguenza con meno ardore ne' conflitti, laddove quei che sono sciolti da tutti gli stessi desiderj si abbandonano a tutti i pericoli, senza essere da verun pretesto rattenuti. Però s. Paolo dice (II Tim. II, 4), giusta la espressione del testo greco, che niuno di quelli che sono occupati nella guerra s'impacci nelle sollecitudini della vita presente, affin di piacere a colui che l'ha arrolato; il che significa a un tempo, secondo il senso della Volgata, che *nissuno ascritto alla milizia di Dio si dee impacciare de' negozj del secolo.*

Giuda Maccabeo non richiedeva dunque per compagni in quella

guerra tutta santa se non se uomini sgombri da tutti i desiderj e pieni di coraggio per Dio. Imperocchè, se Dio odia i superbi, egli ha parimente i timidi in orrore, poichè li annovera tra gli esecrabili, gli omicidi e gl'idolatri (Apoc. XXI, 8), e li minaccia dello stagno ardente di fuoco e di zolfo che esser dee la loro porzione. Egli ci vieta di confidarsi in noi stessi, nel che consiste l'orgoglio; ma pur ci vieta di nulla temere appoggiandoci a lui, posciachè questo è un dubitare non della nostra forza ma della sua ed un far oltraggio alla sua possanza. Però quei che erano timidi nell'esercito di Giuda Maccabeo non si confidavano pienamente in Dio e in ciò erano indegni di combattere per la sua causa.

Ma qualunque fiducia avesse quel grand'uomo nell'ajute di Dio egli non riguardava in detta guerra che il santo volere di lui (vers. 60). Pensando egli soltanto a compiere il suo dovere, abbandonava alla sua provvidenza tutto l'esito del conflitto, senza pigliarsi pensiero di quel che accaderebbe, purchè a lui si serbasse fedele. È un esser certo della vittoria il combattere in una sì umile e sì generosa disposizione; posciachè, o si muoja o si vinca, la nostra fede rimane sempre vittoriosa.

CAPO IV.

Gorgia va in traccia di Giuda: ma questi, animati i suoi, mette in fuga i nemici e, sbaragliato di nuovo l'esercito di Gorgia, raduna le spoglie: e dipoi, raccomandatosi a Dio, vince l'esercito di Lisia; e purificato il tempio, alza un nuovo altare, e preparate tutte le cose necessarie pel culto di Dio, offerti sacrificj, con gran letizia ne celebrano la dedicazione per otto giorni, stabilita ancora l'annuale festività di questa dedicazione per otto giorni.

1. Et assumsit Gorgias quinque millia virorum et mille equites electos: et moverunt castra nocte,

2. Ut applicarent ad castra Judaeorum et percuterent eos subito: et filii qui erant ex arce erant illis duces.

3. Et audivit Judas et surrexit ipse et potentes percutere virtutem exercituum regis qui erant in Emmaum.

4. Adhuc enim dispersus erat exercitus a castris.

5. Et venit Gorgias in castra Judae noctu et neminem invenit, et quaerebat eos in montibus; quoniam dixit: Fugiunt hi a nobis.

6. Et cum dies factus esset, apparuit Judas in

1. *Ma Gorgia prese seco cinquemila fanti e mille cavalli scelti e si mosse di notte tempo,*

2. *Per avvicinarsi al campo de' Giudei e assalirli all'improvviso: e quelli della fortezza gli facevano da guide.*

3. *Ma Giuda n' ebbe vento e si mosse egli co' più valorosi per assalire il grosso dell'esercito del re che era in Emmaum.*

4. *Perocchè quell'esercito era tuttavia sparpagliato fuori degli alloggiamenti.*

5. *E Gorgia giunse di notte agli alloggiamenti di Giuda e non vi trovò anima, e li andava cercando per la montagna, dicendo: Costoro ci fuggono.*

6. *Ma, fattosi giorno, comparve Giuda nella pia-*

campo cum tribus millibus virorum tantum qui tegumenta et gladios non habebant:

7. Et viderunt castra gentium valida et loricated et equitatus in circuitu eorum, et hi docti ad praelium.

8. Et ait Judas viris qui secum erant: Ne timueritis multitudinem eorum, et impetum eorum ne formidatis.

9. (1) Mementote qualiter salvi facti sunt patres nostri in mari rubro, cum sequeretur eos Pharaon cum exercitu multo.

10. Et nunc clamemus in coelum: et miserebitur nostri Dominus et memor erit testamenti patrum nostrorum et conteret exercitum istum ante faciem nostram hodie:

11. Et scient omnes gentes quia est qui redimat et liberet Israël.

12. Et elevaverunt alienigenae oculos suos et viderunt eos venientes ex adverso.

13. Et exierunt de castris in praelium; et tuba cecinerunt hi qui erant cum Juda.

14. Et congressi sunt; et contritae sunt gentes et fugerunt in campum.

(1) Exod. XIV, 9.

nura con soli tremila fanti che non aveano scudo nè spada:

7. E videro il forte campo delle genti e attorno ad esso i corazzieri e soldati a cavallo ben esercitati nel mestiero dell'armi.

8. E Giuda disse a quelli che erano con lui: Non abbiate paura del loro numero e non ne temete l'incontro.

9. Ricordatevi in qual modo furon salvati i padri nostri al mar rosso, mentre Faraone li inseguiva con grande esercito.

10. E ora alziamo le voci al cielo: e il Signore avrà pietà di noi e si ricorderà dell'alleanza fatta co' padri nostri e distruggerà oggi dinanzi a noi quest'esercito:

11. E le genti tutte conosceranno come avvi un salvatore e un liberatore per Israele.

12. Ma gli stranieri alzarono gli occhi e videro i Giudei che andavan verso di loro:

13. E usciron fuori del campo per combattere; ma quelli che eran con Giuda diedero fiato alla tromba

14. E vennero alle mani; e le genti furono messe in rotta e fuggiron per la campagna.

15. Novissimi autem omnes ceciderunt in gladio: et persecuti sunt eos usque Gezeron et usque in campos Idumaeae et Azoti et Jamniae: et ceciderunt ex illis usque ad tria millia virorum.

16. Et reversus est Judas et exercitus ejus sequens eum;

17. Dixitque ad populum: Non concupiscatis spolia, quia bellum contra nos est,

18. Et Gorgias et exercitus ejus prope nos in monte; sed state nunc contra inimicos nostros et expuguate eos, et sumetis postea spolia securi.

19. Et adhuc loquente Juda haec, ecce apparuit pars quaedam prospiciens de monte.

20. Et vidit Gorgias quod in fugam conversi sunt sui et succenderunt castra: fumus enim, qui videbatur, declarabat quod factum est.

21. Quibus illi conspectis, timuerunt valde, aspicientes simul et Judam et exercitum in campo paratum ad praelium.

22. Et fugerunt omnes in campum alienigenarum:

23. Et Judas reversus est

15. *Ma gli ultimi periron tutti di spada: e (i vincitori) l'inseguiron fino a Gezeron e sino alle campagne dell'Idumaea e di Azoto e di Jamnia: e ne restarono morti sino a tremila uomini.*

16. *E Giuda tornò indietro coll'esercito che lo seguiva;*

17. *E disse alla gente: Non vi venga voglia di bottinare, perocchè la guerra non è finita,*

18. *E Gorgia e il suo esercito sono nella montagna vicino a noi; ora adunque state su contro i nostri nemici e vinceteli, e poi raccorrete quietamente le spoglie.*

19. *Mentre queste cose diceva Giuda, eccoti apparire una parte delle schiere che riguardavan dal monte.*

20. *E Gorgia riconobbe come i suoi erano stati messi in fuga ed era stato messo il fuoco agli alloggiamenti; perocchè il fumo, che si vedeva, manifestava quello ch'era avvenuto.*

21. *Le quali cose veggendo quelli, s'intimidirono, mirando insieme anche Giuda coll'esercito nella pianura in ordine per la battaglia.*

22. *E tutti fuggirono alle campagne degli stranieri:*

23. *E Giuda tornò a spo-*

ad spolia castrorum: et acceperunt aurum multum et argentum et hyacinthum et purpuram marinam et opes magnas.

24. Et conversi, hymnum canebant et benedicebant Deum in coelum, quoniam bonus est, quoniam in seculum misericordia ejus.

25. Et facta est salus magna in Israël in die illa.

26. Quicumque autem alienigenarum evaserunt, venerunt et nuntiaverunt Lysiae universa quae acciderant.

27. Quibus ille auditis, consternatus, animo deficiebat, quod non qualia voluit, talia contigerunt in Israël et qualia mandavit rex.

28. Et sequenti anno congregavit Lysias virorum electorum sexaginta millia et equitum quinque millia, ut debellaret eos.

29. Et venerunt in Judaeam et castra posuerunt in Bethoron; et occurrit illis Judas cum decem milibus viris.

30. Et viderunt exercitum fortem; et oravit et dixit: (1) Benedictus es, salvator Israël, qui contri-

gliare il campo, dove misero insieme molto oro e argento e giacinto e porpora di mare e grandi ricchezze.

24. E dando volta indietro, cantavano un inno benedicendo ad alta voce Id-dio perchè egli è buono, perchè la misericordia di lui è eterna.

25. E grande fu la vittoria che salvò Israele in quel giorno.

26. Or tutti quegli stranieri che ebbero scampo andarono a dare le nuove a Lisia di quel che era accaduto.

27. Lo che udendo quegli, sbigottito, era fuori di sé, perchè non era stato d'Israele quello che egli bramava e quello che il re avea comandato.

28. E l'anno seguente Lisia raunò sessantamila uomini scelti e cinquemila cavalli per debellare i Giudei.

29. Ed entrarono nella Giudea e posero il campo vicino a Betoron; e Giuda andò loro incontro con diecimila uomini.

30. E videro un forte esercito; e (Giuda) orò e disse: Benedetto se' tu, o salvatore d'Israele, che ab-

(1) I Reg. XVII, 50. — I Reg. XIV, 13.

visti impetum potentis in manum servi tui David et tradidisti castra alienigenarum in manu Jonathae filii Saul et armigeri ejus.

31. Conclude exercitum istum in manu populi tui Israël, et confundantur in exercitu suo et equitibus.

32. Da illis formidinem et tabefac audaciam virtutis eorum, et commoveantur contritione sua.

33. Dejice illos gladio diligentium te: et collaudent te omnes qui noverunt nomen tuum in hymnis.

34. Et commiserunt praelium: et ceciderunt de exercitu Lysiae quinque millia virorum.

35. Videns autem Lysias fugam suorum et Judaeorum audaciam et quod parati sunt aut vivere aut mori fortiter, abiit Antiochiam et elegit milites ut multiplicati rursus venirent in Judaeam.

36. Dixit autem Judas et fratres ejus: Ecce contriti sunt inimici nostri; ascendamus nunc mundare sancta et renovare.

37. Et congregatus est

battesti la forza di un gigante per mano di Davide tuo servo e desti il campo degli stranieri in potere di Gionata figliuolo di Saul e del suo scudiere.

31. *Rinsera questo esercito sotto il potere del popol tuo d'Israele, e sia la lor confusione il numero delle loro schiere e la loro cavalleria.*

32. *Infondi in loro la paura e struggi in essi l'ardire e il valore; e colle proprie loro forze si distruggano.*

33. *Atterrali tu sotto la spada di color che ti amano: e laude e inni cantino a te tutti quelli che conoscono il nome tuo.*

34. *E attaccata la zuffa, perirono dell'esercito di Lisia cinquemila uomini.*

35. *Ma Lisia, veduta la fuga de' suoi e l'ardir de' Giudei e come erano disposti a vivere e morire da forti, se n'andò ad Antiochia e fece leva di soldati scelti per tornar di nuovo nella Giudea con maggiori forze.*

36. *Ma Giuda e i suoi fratelli dissero: Or che i nostri nemici sono per terra andiamo a purificare e ristorare il santuario.*

37. *E raunato tutto l'e-*

omnis exercitus, et ascenderunt in montem Sion.

38. Et viderunt sanctificationem desertam et altare profanatum et portas exustas, et in atriis virgulta nata sunt sicut in saltu vel in montibus, et pastophoria diruta.

39. Et sciderunt vestimenta sua et planxerunt planctu magno et imposuerunt cinerem super caput suum:

40. Et ceciderunt in faciem super terram et exclamaverunt tubis signorum et clamaverunt in coelum.

41. Tunc ordinavit Judas viros ut pugnarent adversus eos qui erant in arce, donec emundarent sancta.

42. Et elegit sacerdotes sine macula, voluntatem habentes in lege Dei:

43. Et mundaverunt sancta et tulerunt lapides contaminationis in locum immundum.

44. Et cogitavit de altari holocaustorum, quod profanatum erat, quid de eo faceret.

45. Et incidit illis consilium bonum ut destruerent illud: ne forte illis es-

sercito, salirono al monte di Sion.

38. E videro deserto il luogo santo e profanato l'altare e bruciate le porte e nei cortili spuntare i virgulti come in un bosco o sopra un monte, e rovinati gli appartamenti.

39. E si stracciaron le vesti e fecero gran lutto e si gettaron la cenere sopra la testa:

40. E si prostraron boccone per terra e dieder fiato alle trombe colle quali davansi i segnali e alzaron le strida al cielo.

41. Allora Giuda mise in ordine un numero di soldati che combattessero contro quelli che eran nella fortezza, nel tempo che si andava purificando il santuario.

42. Ed elesse de' sacerdoti senza macchia, amanti della legge di Dio:

43. E questi purificarono il santuario e portaron le pietre contaminate in luogo profano.

44. E (Giuda) tenne consulta sopra quel che avesse da farsi dell'altare degli olocausti, che era stato profanato.

45. E presero il partito migliore di distruggerlo, perchè non fosse per essi di

set. in opprobrium, quia contaminaverunt illud gentes; et demoliti sunt illud.

46. Et reposuerunt lapides in monte domus in loco apto, quoadusque veniret propheta et responderet de eis.

47. Et acciperunt lapides integros secundum legem et aedificaverunt altare novum, secundum illud quod fuit prius:

48. Et aedificaverunt sancta et quae intra domum erant intrinsecus: et aedem et atria sanctificaverunt.

49. Et fecerunt vasa sancta nova et intulerunt candelabrum et altare incensorum et mensam in templum.

50. Et incensum posuerunt super altare et accenderunt lucernas quae super candelabrum erant, et lucebant in templo.

51. Et posuerunt super mensam panes et appendebunt vela et consummaverunt omnia opera quae fecerant.

52. Et ante matutinum surrexerunt quinta et vigesima die mensis noni (hic est mensis Casleu) centesimi quadragesimi octavi anni:

53. Et obtulerunt sacrificium secundum legem

SACY, Fol. XV.

scorno, avendolo contaminato le genti; e lo demolirono.

46. E nè riposero le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente, per sino a tanto che venisse un profeta e decidesse quel che se n'avesse da fare.

47. E presero delle pietre intiere secondo la legge ed eressero un altare nuovo, simile a quel di prima:

48. E riedificarono il santuario e quel che era nell'interior della casa: e santificarono la casa e l'atrio.

49. E fecer nuovi i vasi santi e portarono nel tempio il candelabro e l'altare degl'incensi e la mensa.

50. E gettaron l'incenso sopra l'altare e accesero le lucerna che erano attorno al candelabro, le quali rischiaravano il tempio.

51. E posero i pani sopra la mensa e attaccarono i veli e ridussero a perfezione tutta l'opera incominciata.

52. E prima del far del giorno, si alzarono a venticinque del nono mese (vale a dire nel mese di Casleu) dell'anno cento quarant'otto:

53. E offersero il sacrificio, secondo la legge, so-

super altare holocaustorum novum quod fecerunt.

54. Secundum tempus et secundum diem in qua contaminaverunt illud gentes, in ipsa renovatum est in canticis et citharis et cinyris et in cymbalis.

55. Et cecidit omnis populus in faciem et adoraverunt et benedixerunt in coelum eum qui prosperavit eis.

56. Et fecerunt dedicationem altaris diebus octo: et obtulerunt holocausta cum laetitia et sacrificium salutaris et laudis.

57. Et ornaverunt faciem templi coronis aureis et scutulis: et dedicaverunt portas et pastophoria, et imposuerunt eis ianuas.

58. Et facta est laetitia in populo magna valde, et aversum est opprobrium gentium.

59. (1) Et statuit Judas et fratres ejus et universa ecclesia Israël ut agatur dies dedicationis altaris in temporibus suis, ab anno in annum per dies octo, a quinta et vigesima die mensis Casleu, cum laetitia et gaudio.

pra l' altare degli olocausti fatto da essi di nuovo.

54. Egli fu dedicato di bel nuovo al suono dei cantici e delle cetere e delle lire e dei cimbali nel tempo stesso e nello stesso giorno in cui era stato profanato dalle nazioni.

55. E tutto il popolo si prostrò boccone per terra e adorarono e benedissero sino al cielo colui che avea data loro quella felicità.

56. E celebrarono la dedicazione dell'altare per otto giorni: e offerirono olocausti con gaudio e il sacrificio di rendimento di grazie e di lode.

57. E adornarono la facciata del tempio di corone d'oro e di scudi: e dedicarono le porte e gli appartamenti e vi misero le porte.

58. E stragrande fu l'allegrezza del popolo, e scossero da sè l'obbrobrio delle nazioni.

59. E Giuda e i suoi fratelli e tutta la chiesa d'Israele ordinò che si celebrasse il giorno della consacrazione dell'altare nel tempo fisso, di anno in anno per otto giorni (che principiano dal dì venticinque del mese di Casleu), con festa e gaudio.

(1) Jo. X, 22

60. Et aedificaverunt in tempore illo montem Sion, et per circuitum muros altos et turres firmas, ne quando venirent gentes et conculcarent eum, sicut antea fecerunt.

61. Et collocavit illic exercitum, ut servarent eum, et munivit eum ad custodiendam Bethsuram, ut haberet populus munitionem contra faciem Idumaeae.

60. *In quel tempo ancora fortificarono il monte di Sion e fecer all'intorno muraglie alte e forti torri, affinchè non venissero le genti a conculcarlo, come avean fatto prima.*

61. *E vi pose un corpo di soldati di guardia e lo fortificò per sicurezza di Bethsura, affinchè il popolo avesse questo luogo forte in faccia all' Idumea.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7, 8. *E videro il forte campo delle genti e attorno ad esso i corazzieri...* E Giuda disse a quelli che eran con lui: *Non abbiate paura del loro numero, ecc.* Lo Spirito Santo, che nella descrizione di tutte queste guerre ha disegno principalmente di ispirarci un gran dispregio della vanità degli uomini che confidano nelle proprie forze, ed una viva fede nella divina assistenza, non manca di farci osservar dappertutto queste due grandi verità. Vuol egli dunque che gl'Israeliti riconoscano le forze superiori dei loro nemici, affine di aver luogo di esserne meno atterriti. Vuole che l'aspetto di tutti i corazzieri e di tutta la cavalleria che circondavano gl' infedeli faccia dapprima rimaner atterriti quelli che combattono per la sua gloria, affinchè non possano eglino attribuir a sè stessi la sconfitta del nemico, qualor si considerano inermi e privi d'ogni difesa. Però quanto più è numeroso e sembra possente l'esercito dei loro nemici, tanto più li riassicura e loro vieta il temere; perchè quante meno sono in grado di far capitale delle proprie forze, tanto più si veggono obbligati ad aspettar tutto da Dio.

Tala è il vero senso delle parole che dice loro il gran generale degli eserciti di Dio, Giuda Macabeo: non vuol egli che

i suoi compagni temano quella grande moltitudine, e la ragione che ne arreca è tutta ricavata dalla possanza di colui che avea salvato i loro padri nel mar rosso, quando Faraone volea farli perire. Vuole che questa memoria li riempia di coraggio; vuole che atterriscano i loro nemici, alzando le voci al cielo, e che si assicurino che le grida dell'umile loro fede moveranno il Signore a metter in rotta alla loro presenza quegli infedeli. Imperocchè due cose erano necessarie per magnificare in tali incontri la gloria di Dio. L'una che il suo popolo non temesse, assicurandosi sulla sua assistenza; e l'altra che le nazioni fosser colte da spavento e convinte del supremo potere di colui che dichiaravasi il salvatore d'Israello.

È inutile il trattenersi a farne qui l'applicazione a ciò che riguarda i conflitti spirituali de' nostri nemici invisibili, poichè essa è chiara per sè medesima; purchè nondimeno non c'immaginiamo che quel che dicesi, che Dio distruggerà dinanzi a noi i nostri nemici, debba intendersi come se nulla vi contribuissimo dal canto nostro e fossimo allora, per così dire, senza movimento. Imperocchè in quella guisa che Giuda e i suoi compagni, riguardando Dio come alla loro testa ed in atto di render vano ogni sforzo dei loro nemici, non lasciavano di combattere nel tempo stesso con sommo coraggio, è necessario parimente che noi resistiamo, secondo s. Pietro, con tutta la forza della nostra fede al leone ruggente che si aggira del continuo per isbranarci, mentre siamo convinti che Dio ci dà la forza onde resistergli.

Però s. Paolo, esortando i cristiani di Roma (Rom. XVI, 19, 20) ad esser sapienti nel bene e semplici nel male, aggiugne immediatamente un voto deguissimo dell'ardente sua carità per loro, che il Dio di pace stritolasse tosto sotto de' loro piedi Satana; con che sembra abbia egli voluto significarci che, affinchè potessero condursi con semplicità nel male e con sapienza nel bene, bisognava che il Dio di pace, cioè il Dio che solo potea nell'intimo de' loro cuori stabilire la sua pace divina a far cessare la guerra invisibile delle loro passioni e dei demonj, facesse gli sforzi di Satana, nemico della loro salute, e lo mettesse come sotto i loro piedi e fuor di stato di nuocere ad essi. Bisogna dunque che Dio fiacchi la forza del nostro nemico, ma affine di darci il mezzo di fuggire il male con semplicità e di far

il bene con saviezza, e non per renderci come semplici spettatori delle sue vittorie.

Vers. 17, 18. *E disse alla gente: Non vi venga voglia di bottinare, perchè la guerra non è finita.* Finchè siamo esposti al furore e agli artifici dei nostri nemici, bisogna necessariamente che vegliamo e stiamo sotto l'armi, ad esempio degl'Israeliti, affinchè se pensiamo a riposarci prima del tempo e a godere sia da questa vita il frutto della nostra vittoria, non veniamo oppressi da coloro medesimi che avevamo vinti. Questa è la verità rappresentataci sotto quella antica figura. La fede ci insegna che abbiamo molti nemici e in noi stessi e fuor di noi, cui siamo obbligati combattere tuttodì. La vita dell'uomo è una guerra continua, secondo la Scrittura. Vero è che la grazia di Gesù Cristo ci fa vincere i varj nemici della nostra salute allorchè ci fa disprezzare il mondo, odiare noi stessi, che siamo i nostri nemici più pericolosi, e rinunziare al demonio; ma nè la rinunzia nè l'odio nè il dispregio esser possono perfetti in noi finchè viviamo. Non termineremo di sconfiggere i nostri nemici se non colla morte; e non potremo pigliare le loro spoglie se non quando, spogliati noi pure di questo corpo mortale, occuperemo il seggio dell'angelo apostata e godremo nel cielo con sicurezza il frutto delle fatiche con cui avrem vinto il mondo e ci saremo perfettamente vinti noi medesimi.

Vers. 30, 31. *E videro un forte esercito e (Giuda) orò e disse: Benedetto se' tu, o salvatore d'Israele.* Tal è il mirabile effetto che produce la fede ne' servi di Dio. Giuda e i suoi compagni non hanno sì tosto riconosciuta la forza de' loro nemici ch'egliano si ricordano de' grandi effetti della mano onnipotente del Signore. L'audacia e la moltitudine di quelli che vengono ad assalirli è il fondamento su cui stabiliscono la speranza della vittoria; perchè sono convinti che niente provochi l'ira del salvatore d'Israello più che l'orgoglio degli empj, che si attribuiscono il potere di sterminare affatto il suo popolo. Diciamo dunque con Giuda Maccabeo, diciamo per un movimento di fede simile a quello che lo fece allora pregare: Siate benedetto per sempre, divino salvator d'Israello, che abbatteste la forza del gigante e del possente, che è il demonio, per mano del vostro servo Davide, cioè coll'annichilamento della incarnazione, coll'infamia della morte e colla virtù della risurrezione del vero Davide, il quale

essendo ab eterno vostro unigenito Figliuolo, si è rivestito della forma di servo nella santa sua umanità. Noi saremmo abbattuti e spaventati, se imitassimo i nostri nemici, appoggiandoci al par di loro alle nostre forze: ma su voi principalmente fondiamo le nostre speranze; su voi, Signore, che deste, quando vi è piaciuto, il campo de' Filistei e degli stranieri, cioè di quelli che non riguardavate come vostro popolo, in mano di due uomini, di Gionata e del suo scudiere.

Voi siete ancora lo stesso che eravate anticamente, e il vostro braccio non è abbreviato, dappoichè l'alleanza da voi fatta con tutti gli uomini nella persona di Gesù Cristo vostro figliuolo vi muove anzi più gagliardamente ad assisterli. I nostri nemici non hanno minore audacia di que' vecchi nemici del popol vostro, e proprio è della vostra gloria il far conoscere che coloro che vi amano e che vivono sotto la legge nuova della carità non sono degni della vostra protezione meno di quelli che viveano allora sotto la legge di timore e di schiavitù. La loro spada non è di ferro e d'acciajo, siccome quella degli antichi, ma è una spada tutta spirituale, la cui tempera, per così esprimersi, consiste nella fermezza della mente e nella fede e nell'umiltà del cuore. Con questa spada di coloro che vi amano, vi preghiamo, Signore, di abbattere i nostri nemici, affinchè tutta la lode della nostra vittoria sia resa alla gloria del nome vostro.

Vers. 36, 37. *Giuda e i suoi fratelli dissero: Or che i nostri nemici sono per terra andiamo a purificare e ristaurare il santuario, ecc.* Perciò i generosi Maccabei si erano esposti ad ogni rischio; e il primo pensiero dopo la sconfitta de' loro nemici è lo stesso che li avea mossi a combatterli. Non avendo la mira che alla gloria del loro Dio non hanno eglino sì tosto vinte le nazioni per effetto della sua assistenza che si affrettano ad attestargli la loro gratitudine e si apparecchiano a rialzare i pubblici monumenti della santa religione di lui, affinchè sia egli riconosciuto pel Dio altissimo nell'oblazione de' sacrificj ch'ei medesimo avea comandate che a lui si offerissero in olocausto nel suo tempio. Le vesti stracciate, il lutto grande, la cenere sulla testa, il gettarsi boccone per terra, lo sciamar di dolore sino al cielo congiunto al suon delle trombe attestavano pubblicamente quanto eglino fossero commossi all'aspetto di tutte le profanazioni con che i gentili aveano macchiato il santo tempio del Signore. Ma la grande

premura che dimostrarono di ristabilire tutte le cose nello stato in cui esser doveano secondo la legge era pure una pubblica testimonianza del zelo, dell'esatta ubbidienza e del profondo rispetto che aveano per tutti i precetti del loro Dio.

Che se vero è che ammiriamo in que' sommi uomini un coraggio sì divino, una pietà sì illuminata ed una fede sì ardente, abbiain forse motivo di arrossire, considerando che quello che forma in essi l'argomento della nostra ammirazione è la nostra propria condanna. Imperocchè dove trovasi la fedeltà de' Maccabei onde riferire alla gloria del Signore tutte le vittorie, tutti i vantaggi e tutti i doni eccellenti che ne abbiain ricevuti? Se i nostri nemici sono stati vinti pel merito infinito della morte di Gesù Cristo e per la grazia della penitente, ci applichiamo noi unicamente, siccome quegli antichi vittoriosi, a rinnovare in noi stessi la santità del suo tempio profanato da tanti delitti? Siamo noi commossi quanto esser dobbiamo a tante profanazioni esteriori o interiori che violano la purità sì della fede che dei costumi ne' fedeli? Forse che abbiain qualche zelo per ciò che spetta all'esterno e come al corpo di nostra religione; forse che saremmo disposti ad insorgere contro quelli che si accignessero a distruggere e a profanare i sacri altari de' nostri templi. Ma quale indifferenza, quale dappocaggine si dà a divedere per ciò che esser dee riguardato come l'anima della stessa religione, per la santità interiore de' cuori, che sono i veri templi dello Spirito Santo, benchè quindi si riconosca il carattere proprio dei figliuoli della legge nuova?

Tutte le guerre sostenute dai santi martiri ne' primi secoli tendevano allo stabilimento della gloria e della religione del vero Dio fra gli uomini; ma questa religione consisteva principalmente nella santificazione de' templi e degli altari spirituali de' cuori di quegli uomini profanati dal peccato e da tutte le conseguenze inseparabili dall'idolatria. Non possiamo applicarci alla purificazione di questi templi, se, al pari de' Maccabei, non combattiamo le nemiche potenze che a ciò si oppongono e che innalzano fortezze contro il tempio di Dio. Non basta lacerarsi le vesti, fare gran lutto, alzare strida sino al cielo: bisogna dar mano alle opere ed anche cimentarsi ogni giorno e non credere che non abbiain più nemici perchè li abbiain sconfitti. Qualora pure gli esterni fossero affatto impotenti a nuocerci, ne rimarranno sempre dentro

a Gerolima, che, trincerati come nella fortezza di Davide, si opporranno con tutto il poter loro alla perfetta purificazione del tempio di Dio.

Bisogna distruggere e trasportare fuori di questo tempio tutto ciò che l'avea macchiato e ciò che avea servito ad erigersi come un altare al demonio, ma bisogna a un tempo arrear pietre nuove per fabbricarvi un altare che sia degno della maestà di Dio. Costali pietre, secondo la prescrizione della legge (Exod. XX, 25. — Deut. XXVII, 5, 6), esser doveano intiere, come sta qui registrato, e non lavorate con arte; cioè il cuore dell'uomo esser dee alieno da ogni cosa umana e da tutto ciò in cui entri la prudenza e l'artificio, posciachè Dio nella struttura di questo altare ama la semplicità ed un magistero che venga da lui e dal suo spirito, non dall'arte e dalla vana sapienza degli uomini.

CAPO V.

Giuda debella molte nazioni confinanti e insieme col suo fratello Simone libera i Galaditi assediati e i Gattilei; e vinto una e due volte Timoteo e presa la città di Efron, la quale non avea voluto dargli il passaggio, e uccisi tutti i maschi, finalmente, senza perdere un uomo, tornano lieti al monte di Sion a offerir sacrificj al Signore. Frattanto quelli che erann rimasi a comandare in Gerusalemme, iti a combattere colle genti contro l'ordine di Giuda, son messi a fil di spada. Ma Giuda espugna Chebron e Azoto, e atterra i lor simulacri.

1. Et factum est, ut audierunt gentes in circuitu quia aedificatum est altare et sanctorum sicut prius, iratae sunt valde.

2. Et cogitabant tollere genus Jacob qui erant inter eos, et coeperunt occidere de populo et persequi.

3. Et debellabat Judas filios Esau in Idumaea et eos qui erant in Acrabathane, quia circumsedebant Israelitas, et percussit eos plaga magna.

4. Et recordatus est malitiam filiorum Bean, qui erant populo in laqueum et in scandalum, insidiantes ei in via.

1. *Ma tosto che le nazioni circonvicine ebbero inteso come era stato riedificato come prima l'altare e il santuario, ne presero grande sdegno.*

2. *E disegnarono di sterminare i figliuoli di Giacobbe che si trovavano tra loro, e cominciarono a uccidere e perseguitare quel popolo.*

3. *Ma Giuda debellava i figliuoli di Esau nell'Idumea e quelli che erano in Acrabatane, perchè tenevano assediati gl'Israeliti, e ne fece gran macello.*

4. *E si ricordò della malizia de' figliuoli di Bean, i quali erano come un laccio e inciampo pel popolo, e cui tendevan aguati nelle strade.*

5. Et conclusi sunt ab eo in turribus, et applicuit ad eos et anathematizavit eos: et incendit turre eorum igni cum omnibus qui in eis erant.

6. Et transivit ad filios Ammon et invenit manum fortem et populum copiosum et Timotheum ducem ipsorum:

7. Et commisit cum eis praelia multa, et contriti sunt in conspectu eorum, et percussit eos.

8. Et cepit Gazer civitatem et filias ejus, et reversus est in Judaeam.

9. Et congregatae sunt gentes quae sunt in Galaad adversus Israelitas qui erant in finibus eorum, ut tollerent eos: et fugerunt in Datheman munitionem,

10. Et miserunt litteras ad Judam et fratres ejus, dicentes: Congregatae sunt adversum nos gentes per circuitum, ut nos auferant;

11. Et parant venire et occupare munitionem in quam confugimus, et Timotheus est dux exercitus eorum.

12. Nunc ergo veni et eripe nos de manibus eorum, quia cecidit multitudo de nobis.

13. Et omnes fratres no-

5. *E li rinserrò nelle torri e si accostò ad essi e li anatematizzò: e incendiò le loro torri con tutti quelli che eran dentro.*

6. *E s'incamminò verso i figliuoli di Ammon e trovò un esercito forte e numeroso di gente con Timoteo che era lor condottiere:*

7. *E venne più volte alle mani con essi e li sconfisse e ne fece macello.*

8. *E prese la città di Gazer e le terre dipendenti da essa, e se ne tornò nella Giudea.*

9. *Ma le genti che abitavano in Galaad si unirono contro gl'Israeliti che erano nei loro paesi, per distruggerli: ma quelli si rifuggirono a Datheman, luogo forte,*

10. *E scrissero lettere a Giuda e a' suoi fratelli, nelle quali dicevano: Si sono riunite le genti circonvicine per esterminarci;*

11. *E si allestiscono per venire ad espugnare il luogo forte dove ci siam rifuggiti, e il loro condottiere è Timoteo.*

12. *Vieni adunque e salvaci dalle mani di costoro, perocehè molti di noi sono periti.*

13. *E tutti i nostri fra-*

stri qui erant in locis Tubin interfecti sunt: et captivas duxerunt uxores eorum et natos et spolia, et peremerunt illic fere mille viros.

14. Et adhuc epistolae legebantur, et ecce alii nuntii venerunt de Galilaea conscissis tunicis, nuntiantes secundum verba haec,

15. Dicentes convenisse adversum se a Ptolemaida et Tyro et Sidone: et repleta est omnis Galilaea alienigenis, ut nos consumant.

16. Ut audivit autem Judas et populus sermones istos, convenit ecclesia magna cogitare quid facerent fratribus suis qui in tribulatione erant et expugnabantur ab eis:

17. Dixitque Judas Simoni fratri suo: Elige tibi viros et vade et libera fratres tuos in Galilaea; ego autem et frater meus Jonathan ibimus in Galaaditim.

18. Et reliquit Josephum filium Zachariae et Azariam, duces populi, cum residuo exercitu in Judaea ad custodiam:

19. Et praecepit illis, dicens: Praestote populo huic et nolite bellum com-

telli che erano ne' luoghi di Tubin sono stati uccisi: e quelli hanno condotte in ischiavitù le loro mogli e i figliuoli, e prese le loro spoglie, e hanno messo a morte colà circa mille uomini.

14. Non era finita di leggere questa lettera, quando eccoti de' messi venuti dalla Galilea colle vesti stracciate, i quali portavano nuove simili a queste,

15. Dicendo come quei di Tolemaida e di Tiro, e di Sidone si erano uniti contro di loro, e tutta la Galilea è piena di stranieri che stanno per far fine di noi.

16. Udito che ebbe Giuda e il popolo tali cose, si tenne un gran consiglio per vedere quello che avesse da farsi riguardo a que' loro fratelli che erano in affanno e oppressi da quella gente:

17. E Giuda disse a Simone suo fratello: Prendi un corpo di soldati e vada nella Galilea a liberare i tuoi fratelli; e io col mio fratello Giomata andremo nel paese di Galaad.

18. E lasciò Giuseppe figliuolo di Zaccaria e Azaria capi del popolo col resto dell' esercito a difendere la Giudea:

19. E intimò e disse loro: Abbiate cura di questa gente e non venite a battaglia con-

mittere adversum gentes donec revertamur.

20. Et partiti sunt Simoni viri tria millia, ut iret in Galilaeam, Judae autem octo millia in Galaaditim.

21. Et abiit Simon in Galilaeam et commisit praecilia multa cum gentibus: et contritae sunt gentes a facie ejus, et persecutus est eos usque ad portam.

22. Ptolemaidis: et ceciderant de gentibus fere tria millia virorum, et acceperunt spolia eorum.

23. Et assumpsit eos qui erant in Galilaea et in Arbatis, cum uxoribus et natis et omnibus quae erant illis, et adduxit in Judaeam cum laetitia magna.

24. Et Judas Machabaeus et Jonathas frater ejus transierunt Jordanem et abierunt viam trium dierum per desertum.

25. Et occurrerunt eis Nabathaei, et susceperunt eos pacifice: et narraverunt eis omnia quae acciderant fratribus eorum in Galaaditide;

26. Et quia multi ex eis comprehensi sunt in Barasa et Bosor et in Alimis et in Casphor et Mageth et Carnaim: hae omnes civitates munitae et magnae.

tro le nazioni sino al nostro ritorno.

20. E furon dati a Simone per sua parte tremila uomini per andar nella Galilea, e ottomila a Giuda per andar nel paese di Galaad:

21. E Simone andò nella Galilea e venne alle mani molte volte con quelle nazioni: ed ei le mise in rotta e lo inseguì sino alla porta di Tolemaida.

22. E perirono di quelle genti circa tremila uomini, e si fece del bottino.

23. E prese seco quelli che erano nella Galilea e in Arbate, colle loro mogli e figliuoli e con tutto quel che aveano, e li menò con gran festa nella Giudea.

24. Ma Giuda Maccabeo con Gionata suo fratello passarono il Giordano e camminarono tre giorni pel deserto.

25. E andarono incontro ad essi i Nabatei, i quali furono accolti con amore: ed essi raccontarono loro quello che era avvenuto a' loro fratelli nella terra di Galaad;

26. E come molti di questi erano stati fatti prigionieri in Barasa e in Bosor e in Alime e in Casfor e in Maget e in Carnaim: tutte queste erano città grandi e forti.

27. Sed et in ceteris civitatibus Galaaditidis tenentur comprehensi: et in crastinum constituerunt ad movere exercitum civitatibus his et comprehendere et tollere eos in una die.

28. Et convertit Judas et exercitus ejus viam in desertum Bosor repente et occupavit civitatem et occidit omnem masculum in ore gladii et accepit omnia spolia eorum et succendit eam igni.

29. Et surrexerunt inde nocte et ibant usque ad munitionem.

30. Et factum est diluculo, cum elevassent oculos suos, ecce populus multus, cujus non erat numerus, portantes scalas et machinas, ut comprehenderent munitionem et expugnant eos.

31. Et vidit Judas quia coepit bellum, et clamor belli ascendit ad coelum sicut tuba, et clamor magnus de civitate:

32. Et dixit exercitui suo: Pugnate hodie pro fratribus vestris.

33. Et venit tribus ordinibus post eos, et exclamaverunt tubis et clamaverunt in oratione.

34. Et cognoverunt ca-

27. *E' come anche nelle altre città di Galaad erano tenuti rinchiusi: e come il dì seguente (i nemici) avean determinato di accostarsi col l'esercito a quelle città e pigliarli e sterminarli in un sol giorno.*

28. *Allora Giuda col suo esercito prese a un tratto la strada del deserto di Bosor e s'impadronì della città e mise a fil di spada tutti i maschi, e datole il sacco, la contumò colle fiamme.*

29. *E si partirono di là che era già notte per andare fino a quella fortezza.*

30. *E all'apparire del giorno, alzando gli occhi, videro a un tratto una gran moltitudine e senza numero che portava scale e macchine per espugnare la fortezza e far prigioni quelli che vi erano.*

31. *E Giuda vide che era principiato l'attacco, e il rumore della battaglia andava al cielo come il suono di una tromba, e grandi strida dalla città:*

32. *Ed egli disse alla sua gente: Combattetevi quest'oggi pe' vostri fratelli.*

33. *E andò di dietro a quelli con tre schiere, e dieder fiato alle trombe e alzarono la voce pregando.*

34. *Ma i soldati di Ti-*

stra Timothei quia Machabaeus est, et refugerunt a facie ejus: et percusserunt eos plaga magna; et ceciderunt ex eis in die illa fere octo millia virorum.

35. Et divertit Judas in Maspha et expugnavit et cepit eam: et occidit omnem masculum ejus et sumsit spolia ejus et succendit eam igni.

36. Inde perrexit et cepit Casbon et Mageth et Bosor et reliquas civitates Galaaditidis.

37. Post haec autem verba congregavit Timotheus exercitum alium, et castra posuit contra Raphon trans torrentem.

38. Et misit Judas specularem exercitum; et renuntiaverunt ei, dicentes: Quia convenerunt ad eum omnes gentes quae in circuitu nostro sunt, exercitus multus nimis.

39. Et Arabas conduxerunt in auxilium sibi et castra posuerunt trans torrentem, parati ad te venire in praelium. Et abiit Judas obviam illis.

40. Et ait Timotheus principibus exercitus sui: Cum appropinquaverit Judas et exercitus ejus ad torrentem aquae, si transierit ad nos prior, non poterit

moteo riconobbero che quegli era Maccabeo, e fuggirono da lui: e ne fu fatto gran macello; e morirono in quel giorno circa ottomila uomini.

35. E Giuda piegò verso Masfa e la espugnò e se ne impadronì; e uccise tutti i maschi, e saccheggiata la incendiò.

36. E di là tirando innanzi prese Casbon e Maget e Bosor e le altre città di Galaad.

37. Dopo queste cose Timoteo mise insieme un altro esercito e pose il campo dirimpetto a Rafon di là dal torrente.

38. E Giuda mandò gente a riconoscere il nemico; e gli riportarono e gli dissero: Si sono unite con lui tutte le nazioni che sono dintorno a noi, esercito infinito.

39. Ed hanno assoldati degli Arabi in loro ajuto e sono accampati di là dal torrente, preparati per venire ad assalirti. Allora Giuda si mosse per incontrarli.

40. E Timoteo disse a' capi del suo esercito: Quando Giuda e il suo esercito si sarà accostato al torrente, se egli il primo passa verso di noi, noi non potrem so-

mus sustinere eum; quia potens poterit adversum nos:

41. Si vero timuerit transire et posuerit castra extra flumen, transfretemus ad eos, et poterimus adversus illum.

42. Ut autem appropinquavit Judas ad torrentem aquae, statuit scribas populi secus torrentem et mandavit eis, dicens: Neminem hominum reliqueritis, sed veniant omnes in praelium.

43. Et transfretavit ad illos prior, et omnis populus post eum; et contritae sunt omnes gentes a facie eorum et projecerunt arma sua et fugerunt ad fanum quod erat in Carnaim.

44. Et occupavit ipsam civitatem, et fanum succendit igni cum omnibus qui erant in ipso: et oppressa est Carnaim et non potuit sustinere contra faciem Judae.

45. Et congregavit Judas universos Israëlitas qui erant in Galaaditide, a minimo usque ad maximum, et uxores eorum et natos et exercitum magnum valde, ut venirent in terram Juda.

46. Et venerunt usque Ephron: et haec civitas

stenerlo, ed egli ci vincerà assolutamente:

41. *Ma se egli avrà timor di passare e si accamperà di là dal fiume, passiamolo noi e avrem vittoria.*

42. *Ma Giuda, avvicinati al torrente, pose gli scrivani del popolo lungo il torrente, e ordinò e disse loro: Non permettete che uomo si fermi qui, ma tutti vengano alla battaglia.*

43. *E passò egli il primo verso i nemici, e dietro a lui tutto il popolo; e tutte quelle genti furon disfatte dinanzi a loro e gettarono le armi e fuggirono al tempio che era in Carnaim.*

44. *E Giuda prese la città e diede fuoco al tempio e a quanti vi eran dentro: e Carnaim fu desolata senza poter far resistenza a Giuda.*

45. *E Giuda ragunò tutti gl'Israëliti che si trovavano nella terra di Galaad, grandi e piccoli, calle loro mogli e figliuoli, formandone un grandissimo esercito per condurlo nella terra di Giuda.*

46. *E giunsero ad Efron, che è città grande posta al-*

magna in ingressu posita, munita valde, et non erat declinare ab ea dextera vel sinistra, sed per mediam iter erat.

47. Et incluserunt se qui erant in civitate et obstruxerunt portas lapidibus: et misit ad eos Judas verbis pacificis,

48. Dicens: Transeamus per terram vestram, ut eamus in terram nostram, et nemo vobis nocebit; tantum pedibus transibimus. Et nolebant eis aperire.

49. Et praecepit Judas praedicare in castris, ut applicarent unusquisque in quo erat loco:

50. Et applicuerunt se viri virtutis: et oppugnavit civitatem illam tota die et tota nocte; et tradita est civitas in manu ejus:

51. Et peremerunt omnem masculum in ore gladii, et eradicavit eam et accepit spolia ejus, et transivit per totam civitatem super interfectos.

52. Et transgressi sunt Jordanem in campo magno contra faciem Bethsan.

53. Et erat Judas congregans extremos et exhortabatur populum per totam viam, donec venirent in terram Juda.

l'imboccatura del paese e forte assai, e non era possibile di schivarla andando o a destra o a sinistra, ma si dovea passare pel mezzo di essa.

47. E quelli che eran nella città vi si chiuser dentro e murarono le porte con pietre; ma Giuda mandò a pregarli colle buone,

48. Dicendo: Ci sia dato di passare pel vostro paese per andare alle nostre case, e nessuno vi farà danno; passeremo e nulla più. Ma quelli non vollero aprire.

49. E Giuda fece intimare a tutto l'esercito che ciascuno andasse all'assalto dalla parte dove si trovava:

50. E i più valorosi andarono all'assalto, e la città fu battuta tutto quel dì e tutta la notte; ed egli se ne impadronì:

51. E fecer morire di spada tutti i maschi, e la distrussero, avendola saccheggiata, e traversò tutta la città sopra i corpi morti.

52. Indi passarono il Giordano nella gran pianura che è dirimpetto a Bethsan.

53. E Giuda andava tenendo insieme le ultime file e faceva animo al popolo per tutto il viaggio, fino a tanto che giunsero nella terra di Giuda.

54. Et ascenderunt in montem Sion cum laetitia et gaudio, et obtulerunt holocausta, quod nemo ex eis cecidisset, donec reverterentur in pace.

55. Et in diebus quibus erat Judas et Jonathas in terra Galaad et Simon frater ejus in Galilaea contra faciem Ptolemaidis,

56. Audivit Josephus Zachariae filius, et Azarias princeps virtutis, res bene gestas et praelia quae facta sunt,

57. Et dixit: Faciamus et ipsi nobis nomen et eamus pugnare adversus gentes quae in circuitu nostro sunt.

58. Et praecepit his qui erant in exercitu suo, et abierunt Jamniam.

59. Et exivit Gorgias de civitate et viri ejus obviam illis in pugnam.

60. Et fugati sunt Josephus et Azarias usque in fines Judaeae: et ceciderunt illo die de populo Israël ad duo millia viri, et facta est fuga magna in populo:

61. Quia non audierunt Judam et fratres ejus, existimantes fortiter se facturos.

54. *E salirono al monte di Sion con letizia e con gaudio, e offersero olocausti pel felice ritorno, senza che nissuno di essi fosse perito.*

55. *Ma nel tempo che Giuda e Gionata erano nella terra di Galaad, e Simone suo fratello nella Galilea in faccia a Tolomaide,*

56. *Giuseppe figliuolo di Zaccaria e Azaria capo delle schiere ebbero notizia delle felici imprese e delle battaglie che erano avvenute,*

57. *E disse: Illustriamo noi pure il nostro nome e andiamo ad assalire le nazioni circonvicine.*

58. *E a' soldati di quell'esercito diede ordine che andassero verso Jamnia.*

59. *Ma Gorgia colla sua gente uscì fuori della città per incontrargli, e venire a battaglia.*

60. *E Giuseppe e Azaria furono rotti e fuggirono fino ai confini della Giudea, e perirono quel giorno fino a duemila uomini del popolo d'Israele, e grande fu lo scompiglio del popolo:*

61. *Perchè essi non detter retta a Giuda e a' suoi fratelli, credendosi di far meraviglie.*

62. Ipsi autem non erant de semine virorum illorum per quos salus facta est in Israël.

63. Et viri Juda magnificati sunt valde in conspectu omnis Israël et gentium omnium ubi audiebatur nomen eorum.

64. Et convenerunt ad eos fausta acclamantes.

65. Et exivit Judas et fratres ejus et expugnabant filios Esau in terra quae ad Austrum est: et percussit Chebron et filias ejus: et muros ejus et turres succendit igni in circuitu.

66. Et movit castra, ut iret in terram alienigenarum, et perambulabat Samariam.

67. In die illa ceciderunt sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in praelium.

68. Et declinavit Judas in Azotum, in terram alienigenarum, et diruit aras eorum, et sculptilia deorum ipsorum succendit igni: et cepit spolia civitatum et reversus est in terram Juda.

62. *Ma e' non erano della stirpe di quegli uomini per mezzo de' quali fu data salute ad Israele.*

63. *Ma le schiere di Giuda erano in gran rinomanza presso tutto Israele e presso tutte le genti dove era rammentato il loro nome.*

64. *E la gente andava a trovarle con liete acclamazioni.*

65. *Ma Giuda si mosse co' suoi fratelli per soggiogare i figliuoli di Esau nel paese che è a mezzodì; ed espugnò Chebron e i luoghi adiacenti; e diede alle fiamme le mura e le torri che circondavano quella città.*

66. *E levò il campo per andare nel paese degli stranieri e scorse la Samaria.*

67. *In quel tempo morirono in guerra de' sacerdoti, mentre ambivano di far grandi cose, mentre senza prudenza entrano nella mischia.*

68. *Ma Giuda piegò verso Azoto nel paese degli stranieri e atterrò i loro altari e gettò alle fiamme le statue de' loro dei: e diede il sacco alle città e se ne tornò nella terra di Giuda.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2, *Ma tosto che le nazioni circonvicine ebbero inteso come era stato riedificato come prima l'altare e il santuario, ne presero grande sdegno, ecc.* Quanto il demonio, che è uno spirito d'orgoglio, era opposto al vero Dio, altrettanto le nazioni infedeli, ch'egli governava come sue schiave e riempiva del suo furore, erano nemici del popolo consacrato al Dio unico ed onnipossente. Dobbiamo dunque riguardare il grave sdegno che la Scrittura ci attesta che concepirono le nazioni contro il popolo di Dio, che avea riedificato il suo altare ed il suo santuario, siccome l'ira del demonio che le animava contro il Signore, piuttosto che l'ira loro particolare contro gli Ebrei; posciachè se non vi fosse stata che la differenza di religione fra essi, gl'infedeli avrebbero dovuto odiarsi gli uni gli altri, tutti adorando numi diversi. Ma siccome l'adorazione di tutti gl'iddii e di tutti gli idoli riferivasi unicamente al demonio, che era il padre delle menzogne e di tutte le false divinità, egli possedeva pacificamente, secondo il detto di Gesù Cristo, tutto ciò che a lui apparteneva, e non ispirò mai ad alcuna di quelle nazioni che perseguitasse le altre intorno la loro religione, perchè in sostanza ne aveano tutte insieme una sola, che tenevale tutte soggette a colui che viene chiamato il padre loro comune: *Vos ex patre diabolo estis.*

Non era lo stesso della religione degli Ebrei, contro cui il demonio facea scoppiare il suo furore in ogni incontro, perchè essa era la sola che si opponesse alla sua, e perchè vedeva egli ancora alla testa di quel popolo s. Michele (Apoc. XII, 7—9) suo protettore, che sorto era da principio contro il suo orgoglio, quando volle su in cielo agguagliarsi a Dio; e perchè finalmente ben si accorgeva che da questa religione nascer dovea un Messia che abbatterebbe tutte le sue superstizioni e tutti i suoi altari profani.

Per questa ragione adunque egli animò tutti que' popoli idolatri contro Israello, e loro fece prendere la risoluzione di sterminare tutti i figliuoli di Giacobbe, che trovavansi tra loro, tosto ch'eglino

ebbero inteso il ristabilimento dell'altare e del santuario del Signore; posciachè il tempio di Gerosolima era in tutto l'universo il solo in cui fosse adorato il vero Dio, e il demonio lusingavasi che la distruzione di quel tempio sarebbe l'assodamento della sua tirannia ne' cuori degli uomini e della sua sacrilega usurpazione degli onori divini. Ma quale eccesso di follia per quello spirito orgoglioso era il promettersi di poter vincere sulla terra chi l'avea precipitato dall'empireo, e a que' popoli idolatri l'accignersi a sterminare una stirpe destinata a trionfare di tutte le nazioni e i cui maggiori aveano fatto sentire tante volte ai falsi numi la loro debolezza e la possanza del vero Dio!

Ciò che allora accadde era una immagine di quel che accade anche oggidì nella Chiesa. Il mondo, rappresentato dalle nazioni, non può a meno di odiare, come ne assicura Gesù Cristo, quelli che non sono del mondo; e non dobbiamo presumere di occuparci impunemente a rifabbricar l'altare e il santuario del Signore. I principi di questo mondo corrotto, che sono i demonj, hanno formato un saldissimo proposito di sterminare i veri figli di Giacobbe e i santi discepoli del Figliuol di Dio, disceso secondo la sua umanità da quel vecchio patriarca. Quel che costoro hanno fatto altamente ne' primi secoli della Chiesa, quando ne hanno uccisi parecchi ed hanno perseguitati gli altri, prosiegono a farlo in una maniera più sottile nel corso di tutti i secoli; e se non uccidono al presente i corpi, si applicano con maggior artificio ad uccider le anime, incalzando dovunque i figliuoli del vero Giacobbe e sopportar non potendo la soda pietà de' figli di quel padre d'Israello; o per meglio dire di colui di cui egli era figura.

Ma consoliamoci e non ci perdiam d'animo, finchè abbiam degni capitani che, simili ai Maccabei, abbattono davanti a noi e ci fanno vincere con essi tutti i nostri nemici. Eglino posson bene rinchioderci e tenerci come ristretti per qualche tempo, siccome furono que' Giudei, che si videro obbligati, per iscarsar il furore delle nazioni, di rifuggire nella fortezza di Dateman. Ma in quella guisa che Giuda Maccabeo liberò i suoi fratelli nell'atto in cui erano per darsi vinti, non v'ha pericolo che debba farci disperare del soccorso del protettore d'Israello, se facciamo consistere al par di Giuda la nostra forza principale, nell'alzar la voce pregando. Imperocchè sta espressamente notato che i generosi Maccabei, combattendo allora per la liberazione dei loro fratelli, corro-

borarono lo strepito delle trombe colle grida e coll'orazione che indirizzarono a Dio, e che, avendo con tal mezzo riempite di spavento le truppe di Timoteo, ne fecera un'orribile strage. L'orazione dunque assoda potentemente il cuor dell'uomo contro tutti i suoi nemici; e benchè non sia detto da per tutto che Giuda pregava per ottener la vittoria, la Scrittura si spesso ce l'avverte che abbiamo ragione di giudicare che sempre lo faceva vincere la sua fede e che una fede simile alla sua noi parimente renderà invincibili ai nemici della nostra salute.

Vers. 40, 41. *Quando Giuda e il suo esercito si sarà accostato al torrente, se egli il primo passa verso di noi, noi non potrem sostenerlo, ecc.* Alcuni pretendono che Timoteo, quel pagano dato alle superstizioni dell'idolatria, credesse di riconoscere per mezzo de' suoi indovini che, passando Giuda il torrente per venire ad assalirlo, egli otterrebbe la vittoria, e che Dio, per accecarlo maggiormente, permettesse in effetto che accadesse quanto erasi da lui preveduto, secondo il principio stabilito da s. Agostino nel suo *Enchiridion* ch'egli spesso gastiga cotali curiosità, permettendo che quelli che se ne ingeriscono e vi prestano fede sieno puniti coll'evento medesimo delle cose che s'immaginano di avere scoperte coi lumi di questa falsissima scienza. Ma per più naturale che ciò si spieghi semplicemente qual effetto ordinarissimo e sensibilissimo; ed è che l'ardimento che reca un'armata a varcare un fiume in faccia a' suoi nemici è come un preludio certo della vittoria, essendo il contrassegno di una straordinaria fermezza che non può se non ispirar terrore nell'animo di coloro che sono testimoni di un sì gran coraggio.

È degno d'osservazione che Giuda volle che non vi fosse alcuno il qual non varcasse il torrente. Ma egli sapeva che, essendo quella guerra guerra di Dio, la vittoria non dipendeva dal numero o alquanto maggiore o alquanto minore delle persone, poichè Dio dava loro la vittoria; ma volea che tutti prendessero ugualmente parte al conflitto, che non si trovasse un solo codardo in un'esercito che marciava sotto gli stendardi del Dio d'Israello e la cui causa era a tutti loro comune, e che, essendo tutti insieme uniti nel pericolo e nella gloria, non avessero fra loro alcun motivo di discordia e di gelosia.

La stessa inviolabile unità di tutti i veri soldati di Gesù Cristo forma pur oggidi tutta la forza, tutto l'onore e tutta la sicurezza

della Chiesa. È quest'armata bene ordinata in battaglia e strettamente unita, in cui ognuno è animato da uno stesso spirito, e tutte le sue file marciano insiem del pari contro le nimiche potestà; nè v'ha pericolo o disonore fuorchè nell'allontanarsi da quel corpo, che sempre è invincibile in que' che stanno ben uniti fra loro. Non crediamo già di andar lungi dal pericolo ricusando di aver parte al conflitto. Tutto anzi è a temere per quelli che schivano di combattere. Bisogna risolversi di varcare con tutto l'esercito il torrente, se aspiriamo alla vittoria: tutte le fatiche e tutti i rischi della presente vita, figurati da quel torrente, nulla hanno di terribile per quei che lo passano, avendo alla loro testa Giuda Maccabeo, quella sì eccellente figura del divin capo della Chiesa. Dobbiamo tener per fermo di poter tutto in sua compagnia; e tanti popoli abbattuti dal terror solo del nome di colui che non era che la sua immagine ci assicurano che non v'ha nemico il qual possa superarci, finchè egli marcerà innanzi a noi, e noi ci manterremo fedeli a seguirlo.

Vers. 57, 58. *E disse: Illustriamo noi pure il nostro nome e andiamo ad assalire le nazioni circonvicine*, ecc. Lo Spirito Santo c'indica ben chiaramente le ragioni della sconfitta de' generali del popolo di io. Eglino pensavano a render celebre il nome loro, punti da segreta gelosia contro i proprj fratelli, che venivano a segnalarsi con tante vittorie, e non temettero di violar l'ordine che Giuda avea dato loro prima di partire, di non combattere contro le nazioni, finchè non foss'egli ritornato. Era dunque giusto che, scostandosi dall'ordine di Dio, rimanesser privi del suo ajuto e, privi essendone pel loro orgoglio, provassero a loro confusione la propria debolezza.

Giuda Maccabeo conducevasi in quella guerra con uno spirito ben diverso: il suo scopo era non di render celebre il nome suo ma di difendere la gloria di Dio, di reprimere l'insolenza delle nazioni, che profanavano il santo suo tempio, di liberare i suoi fratelli; laonde, tenendo sempre davanti agli occhi Dio ed il suo prossimo, era sempre vittorioso de'suoi nemici.

Temano dunque coloro che si accingono, come Giuseppe ed Azaria, a combattere le nazioni senza l'ordine di Dio. Sieno confusi coloro che, ad esempio di que' capitani sì orgogliosi, per iscopo delle loro fatiche e vittorie si propongono di acquistarsi un grido famoso fra gli uomini. Non si giugne alla gloria se non

col dispregio della medesima. Dio non promette la vittoria che all'ubbidienza di quelli che servono sotto le sacre sue insegne. L'umano coraggio non è che una rete ove incappiamo per nostra rovina, se esso non è sottoposto a' suoi voleri. L'esempio delle azioni eroiche de' nostri fratelli non è atto che a sedurci, se ci reca a presumere delle nostre forze. Ciascuno dee misurarsi non sulla grazia degli altri, ma su quella da lui ricevuta. Coloro che Dio destina, siccome Giuda Maccabeo, mediante la scelta tutta pura della sua volontà, a combattere i suoi nemici, verrebbero meno alla loro vocazione, se preferissero il riposo ad una guerra santissima. Coloro ch'egli destina con una scelta contraria a rimaner nel riposo e nella pace di Maria si esporrebbero a manifesto pericolo, qualor s'ingerissero nell'altrui ministero. Tutti dunque sieno convinti che tocca a Dio l'applicar ciascun uomo all'opera sua, cui egli ha da compiere fedelmente, senza intrudersi da sé medesimo in officj che, a lui non appartenendo, non possono che essergli perniciosi.

CAPO VI.

Antioco, respinto da Elimaide città doviziosa, va a Babilonia, dove, udite le sciagure avvenute a' suoi nella Giudea, cade per l'affanno in languore mortale e confessa essergli ciò accaduto per l'empietà con cui avea trattati i Giudei. Morto lui, assediando Giuda la fortezza di Gerusalemme, il suo figliuolo Antioco detto Eupatore, raunato un potentissimo esercito contro Giuda, non potè vincerlo, ed Eleazaro, ucciso un grand'elefante, muore oppresso da questo. Ma il re, che assediava Gerusalemme, è richiamato indietro da Lisia; ma, giurata la pace non mantiene il giuramento.

1. Et rex Antiochus perambulabat superiores regiones, et audivit esse civitatem Elymaidem in Perside nobilissimam et copiosam in argento et auro,

2. Templumque in ea locuples valde: et illic velamina aurea et loricae et scuta quae reliquit Alexander Philippi rex macedo, qui regnavit primus in Graecia.

3. Et venit et quaerebat capere civitatem et depraedari eam: et non potuit, quoniam innotuit sermo his qui erant in civitate:

4. Et insurrexerunt in praelium; et fugit inde et

1. Or il re Antioco andava attorno per le provincie superiori; e sentì dire com'eravi nella Persia la città di Elimaide celeberrima e abbondante di oro e di argento,

2. Con un ricchissimo tempio, dove erano veli e corazze e scudi d'oro lasciati da Alessandro di Filippo re di Macedonia, che regnò prima nella Grecia.

3. E andò colà e cercava di farsi padrone della città e saccheggiarla: ma non gli riuscì, perchè il suo disegno si riseppe da quelli che tenevano la città:

4. E andarono ad assalirlo; ed egli se ne fuggì e

abiiit cum tristitia magna et reversus est in Babylo-niam.

5. Et venit qui nuntiaret ei in Perside quia fugata sunt castra quae erant in terra Juda;

6. Et quia abiiit Lysias cum virtute forti in primis et fugatus est a facie Judaeorum, et invaluerunt armis et viribus et spoliis multis quae ceperunt de castris quae exciderunt;

7. Et quia diruerunt abominationem quam aedificaverat super altare quod erat in Jerusalem, et sanctificationem, sicut prius, circumdederunt muris excelsis, sed et Bethsuram civitatem suam.

8. Et factum est, ut audivit rex sermones istos, expavit et commotus est valde; et decidit in lectum et incidit in languorem prae tristitia, quia non factum est ei sicut cogitabat.

9. Et erat illic per dies multos: quia renovata est in eo tristitia magna, et arbitratus est se mori.

10. Et vocavit omnes amicos suos et dixit illis: Recessit somnus ab oculis meis, et concidi et corruui corde prae sollicitudine;

si ritirò con gran dispiacere e tornò a Babilonia.

5. E venne nella Persia chi portògli la nuova come l'esercito che era nel paese di Giuda era stato rotto;

6. E come Lisia, essendosi avanzato con un fioritissimo esercito, era stato sconfitto da' Giudei, i quali si fortificavan di armi e di possanza colle molte spoglie acquistate del campo che aveano espugnato;

7. E come essi aveano atterrata l'abominazione eretta da lui sopra l'altare che era in Gerusalemme e che aveano cinto di alte mura, come era prima, il santuario ed anche la loro città di Betsura.

8. Or tali cose avendo udite il re si sbigottì e si turbò grandemente; e si allettò e, per la maninconia che si prese per essergli andate le cose a rovescio de' suoi desiderj, diede in languore.

9. E si trattenne colà molti giorni: perocchè la sua maninconia andava crescendo, e si credè vicino a morte.

10. E chiamò a sè tutti i suoi amici e disse loro: Il sonno è bandito da' miei occhi, ed ho il cuore abbattuto e oppresso dall'affanno.

11. Et dixi in corde meo:
In quantam tribulationem
deveni et in quos fluctus
tristitiae, in qua nunc sum,
qui jucundus eram et di-
lectus in potestate mea!

12. Nunc vero reminiscor
malorum quae feci in
Jerusalem; unde et abstuli
omnia spolia aurea et ar-
gentea quae erant in ea,
et misi auferre habitantes
Judaeam sine causa.

13. Cognovi ergo quia
propterea invenerunt me
mala ista: et ecce pereo tri-
stitia magna in terra aliena.

14. Et vocavit Philippum,
unum de amicis suis, et
praeposuit eum super uni-
versum regnum suum:

15. Et dedit ei diadema
et stolam suam et annu-
lum, ut adduceret Antio-
chum filium suum et nu-
triret eum, et regnaret.

16. Et mortuus est illic
Antiochus rex anno cente-
simo quadragesimo nono.

17. Et cognovit Lysias
quoniam mortuus est rex,
et constituit regnare Antio-
chum filium ejus, quem nu-
trivit adolescentem: et vo-
cavit nomen ejus Eupator.

18. Et hi qui erant in
arce concluderant Israël in
circuitu sanctorum: et quae-

11. *E dico dentro di me:
A qual tribolazione mi son
io condotto, e in qual pe-
lago di tristezza mi trovo io,
che era felice e amato nella
mia dignità!*

12. *Ma ora io mi ricordo
de' mali fatti da me in Ge-
rusalemme; donde ancora
io portai via le spoglie d'oro
e d'argento che vi trovai, e
mandai a dispergere tutti
gli abitanti della Giudea,
senza ragione.*

13. *Io riconosco adesso
che per questo mi sono piom-
bate addosso queste sciagure:
ed ecco che io mi muojo per
gran tristezza in paese stra-
niero.*

14. *E chiamò Filippo, uno
de' suoi amici, e lo fece so-
printendente di tutto il suo
regno:*

15. *E gli consegnò il dia-
dema e la stola e l'anello,
affinchè andasse a trovare
Antioco suo figliuolo e lo
educasse pel regno.*

16. *E ivi morì il re An-
tioco l'anno centoquaranta-
nove.*

17. *E Lisia intese la
morte del re e proclamò re
Antioco suo figliuolo, cui
egli avea allevato da pic-
colo: e gli diede il soprannome
di Eupatore.*

18. *Frattanto quelli che
erano nella fortezza tene-
vano rinserrato Israele in-*

rebant eis mala semper et firmamentum gentium.

19. Et cogitavit Judas disperdere eos: et convocavit universum populum ut obsiderent eos.

20. Et convenerunt simul et obsederunt eos anno centesimo quinquagesimo et fecerunt balistas et machinas.

21. Et exierunt quidam ex eis qui obsidebantur, et adjunxerunt se illis aliqui impii ex Israël,

22. Et abierunt ad regem et dixerunt: Quousque non facis iudicium et vindicas fratres nostros?

23. Nos decrevimus servire patri tuo et ambulare in praeceptis ejus et obsequi edictis ejus:

24. Et filii populi nostri propter hoc alienabant se a nobis; et quicumque inveniebantur ex nobis, interficiebantur, et hereditates nostrae diripiebantur.

25. Et non ad nos tantum extenderunt manum, sed et in omnes fines nostros:

26. Et ecce applicuerunt hodie ad arcem Jerusalem occupare eam, et munitiorem Bethsuram munierunt:

27. Et nisi praeveneris

torno ai luoghi santi e cercavano sempre di fargli del male e di fortificare le nazioni.

19. E Giuda pensò di levarseli d'attorno: e radunò tutto il popolo per assediarli.

20. E messa insieme la gente, cominciaron l'assedio nell'anno centocinquanta e fabbricarono baliste e altre macchine.

21. E alcuni degli assediati uscirono fuori, e si uniron con essi alcuni empj del popolo d'Israele,

22. E andarono davanti al re e dissero: Quando mai farai tu giustizia e venderai i nostri fratelli?

23. Noi ci risolvemmo di servire il padre tuo e di obbedirlo e di osservar le sue leggi:

24. E per questo quelli di nostra nazione si alienarono da noi e trucidavano quanti trovavano di noi altri e mettevano a ruba i nostri beni.

25. E non hanno straziato così noi soli, ma hanno fatto lo stesso per tutto il nostro paese:

26. E per di più oggi assediano la fortezza di Gerusalemme per impadronirsene e hanno fortificata Betsura:

27. E se tu non li pre-

eos velocius, maiora quam haec facient; et non poteris obtinere eos.

28. Et iratus est rex, ut haec audivit; et convocavit omnes amicos suos et principes exercitus sui et eos qui super equites erant:

29. Sed et de regnis aliis et de insulis maritimis venerunt ad eum exercitus conductitii.

30. Et erat numerus exercitus ejus centum millia peditum et viginti millia equitum et elephanti triginta duo docti ad praelium.

31. Et venerunt per Idu-maeam et applicuerunt ad Bethsuram et pugnauerunt dies multos et fecerunt machinas: et exierunt et succenderunt eas igni et pugnauerunt viriliter.

32. Et recessit Judas ab arce et movit castra ad Bethzacharam contra castra regis.

33. Et surrexit rex ante lucem et concitavit exercitus in impetum contra viam Bethzacharam: et comparaverunt se exercitus in praelium et tubis cecinerunt:

34. Et elephantis ostenderunt sanguinem uvae et mori ad acuendos eos in praelium:

vieni con celerità, faranno cose più grandi; e tu non potrai tenerli a freno.

28. E il re, udito questo, si riscaldò assai; e raunò tutti i suoi amici e i principali dell'esercito e i capitani della cavalleria:

29. E anche da altri regni, e dalle isole gli vennero delle milizie prese a soldo.

30. E il suo esercito era di centomila fanti e di ventimila cavalli e di trentadue elefanti addestrati alla battaglia.

31. E passando per l'Idumea, andarono ad accostarsi a Betsura e la combatterono per molti giorni e fecero delle macchine: ma quelli, usciti fuori, le abbruciarono e si difendeano virilmente.

32. E Giuda si ritirò dalla fortezza e mosse il campo verso Betzacara dirimpetto agli alloggiamenti del re.

33. E il re, alzatosi avanti giorno, spinse con furia l'esercito per la strada di Betzacara, e gli eserciti si misero in ordine per la battaglia e dieder fiato alle trombe:

34. E quelli fecer veder agli elefanti il sugo dell'uva e delle more per aizzarli a combattere:

35. Et diviserunt bestias per legiones: et astiterunt singulis elephantis mille viri in loriceis concatenatis, et galeae aereae in capitibus eorum; et quingenti equites ordinati unicuique bestiae electi erant.

36. Hi ante tempus ubicumque erat bestia, ibi erant: et quocumque ibat, ibant et non discedebant ab ea.

37. Sed et turres lignae super eos firmae protegentes super singulas bestias: et super eas machinae: et super singulas viri virtutis triginta duo qui pugnabant desuper: et Indus magister bestiae.

38. Et residuum equitatum hinc et inde statuit in duas partes, tubis exercitum commovere et perurgere constipatos in legionibus ejus.

39. Et ut refulsit sol in clypeos aureos et aereos, resplenduerunt montes ab eis et resplenduerunt sicut lampades ignis.

40. Et distincta est pars exercitus regis per montes excelsos, et alia per loca humilia: et ibant caute et ordinate.

41. Et commovebantur

35. *E spartirono quegli animali tra le legioni: e attorno a ciascuno degli elefanti stavano mille uomini con corazze fatte a maglia con morioni di bronzo in testa; e cinquecento scelti cavalieri erano dappresso a ciascuna di quelle bestie.*

36. *Questi anticipatamente trovavansi per tutto dove era la bestia, e andavano dov'ella andava e non si allontanavan da lei.*

37. *Ed eranvi oltre a ciò sopra ciascuna bestia delle torri di legno salde che loro servivano di difesa, e sopra di esse delle macchine; e in ciascheduna torre trentadue uomini valorosi, i quali combattevano da quella; e un Indiano guidava la bestia.*

38. *E il rimanente della cavalleria diviso in due parti fu messo a' due fianchi, perchè animasse l'esercito col suon delle trombe e tenesse serrate le file delle legioni.*

39. *Or quando il sole percosse negli scudi d'oro e di bronzo, rimandarono questi la luce ai monti, risplendendo come lampade accese.*

40. *E una parte dell'esercito del re camminava in ordine per le alture de' monti e l'altra nel basso: e si avanzavano con circospezione e in bell'ordine.*

41. *E tutti gli abitanti*

omnes inhabitantes terram a voce multitudinis et incessu turbae et collisione armorum: erat enim exercitus magnus valde et fortis.

42. Et appropriavit Judas et exercitus ejus in praelium: et ceciderunt de exercitu regis sexcenti viri.

43. Et vidit Eleazar filius Saura unam de bestiis loricateam loricis regis: et erat eminens super ceteras bestias, et visum est ei quod in ea esset rex:

44. Et dedit se, ut liberaret populum suum et acquireret sibi nomen aeternum.

45. Et cucurrit ad eam audacter in medio legionis, interficiens a dextris et a sinistris, et cadebant ab eo huc atque illuc.

46. Et ivit sub pedes elephantis et supposuit se ei et occidit eum: et cecidit in terram super ipsum, et mortuus est illic.

47. Et videntes virtutem regis et impetum exercitus ejus, diverterunt se ab eis.

48. Castra autem regis ascenderunt contra eos in Jerusalem, et applicuerunt castra regis ad Judaeam et montem Sion.

del paese eran commossi alle voci di quella moltitudine, e al muoversi di tanta gente e al frastuono dell'armi: perocchè grande assai e forte era quell'esercito.

42. E Giuda col suo esercito si avvicinò per venire alle mani: e morirono dell'esercito del re secento uomini.

43. Ma Eleazaro figliuolo di Saura osservò un elefante bardato alla reale e più alto di tutti gli altri, e giudicò che sopra di esso vi fosse il re:

44. E sacrificò sè stesso per liberare il suo popolo e acquistarsi un nome eterno.

45. E corse animosamente verso l'elefante per mezzo alla legione uccidendo a destra e a sinistra e sbaragliando chi gli si parava davanti.

46. E andò tra' piedi dell'elefante e se gli mise sotto e lo uccise: e cadendo l'elefante sopra di lui, rimase egli alla schiaccia.

47. Ma i Giudei, vedendo quanto era forte e accalorito l'esercito del re, fecer la ritirata.

48. E le schiere del re andarono dietro ad essi verso Gerusalemme e posero il campo nella Giudea presso al monte di Sion.

49. Et fecit pacem cum his qui erant in Bethsura: et exierunt de civitate, quia non erant eis ibi alimenta conclusis, quia sabbata erant terrae.

50. Et comprehendit rex Bethsuram: et constituit illic custodiam servare eam.

51. Et convertit castra ad locum sanctificationis dies multos: et statuit illic balistas et machinas et ignis jacula et tormenta ad lapides jactandos et spicula et scorpiones ad mittendas sagittas et fundibula.

52. Fecerunt autem et ipsi machinas adversus machinas eorum et pugnaverunt dies multos.

53. Escae autem non erant in civitate, eo quod septimus annus esset: et qui remanserant in Judaea de gentibus consumserant reliquias eorum quae repositae fuerant.

54. Et remanserunt in sanctis viri pauci, quoniam obtinuerat eos fames, et dispersi sunt unusquisque in locum suum.

55. Ut audivit Lysias quod Philippus, quem constituerat rex Antiochus cum adhuc viveret, ut nutriret Antiochum filium suum, et regnaret,

56. Reversus esset a Per-

49. *E il re fece accordo con quelli che erano in Bethsura, i quali uscirono da quella città, perchè, standovi dentro, non avean più da mangiare, essendo quello l'anno sabbatico della terra.*

50. *Onde il re s'impadronì di Bethsura e vi mise presidio a custodirla.*

51. *E andò a posare il campo presso al luogo santo per molti giorni; e ivi preparò delle baliste e altre macchine e dardi infuocati e degli strumenti da scagliar pietre e degli strumenti da gettar frecce e delle fionde.*

52. *E quelli fecero anch'essi delle macchine per opporre alle loro, e si difesero per molti giorni.*

53. *Ma la città mancava di vettovaglie, perchè era il settimo anno; e quelli d'altre nazioni che eran rimasi nella Giudea avean consumato tutto quello che si era messo da parte.*

54. *E restò poca gente nel luogo santo, perchè eran ridotti alla fame, e si sbandarono andando ciascuno a casa sua.*

55. *Ma Lisia avendo udito come Filippo (eletto dal re Antiocho, quand'era ancor vivo, ad educare Antiocho suo figliuolo pel regno)*

56. *Era tornato di Per-*

side et Media, et exercitus qui abierat cum ipso, et quia quaerebat suscipere regni negotia;

57. Festinavit ire et dicere ad regem et duces exercitus: Deficimus quotidie, et esca nobis modica est, et locus quem obsidemus est munitus, et incumbit nobis ordinare de regno.

58. Nunc itaque demus dextras hominibus istis et faciamus cum illis pacem et cum omni gente eorum:

59. Et constituamus illis ut ambulent in legitimis suis sicut prius; propter legitima enim ipsorum, quae despeximus, irati sunt et fecerunt omnia haec.

60. Et placuit sermo in conspectu regis et principum: et misit ad eos pacem facere, et receperunt illam.

61. Et iuravit illis rex et principes; et exierunt de munitione.

62. Et intravit rex montem Sion et vidit munitionem loci: et rupit citius iuramentum quod iuravit, et mandavit destruere murum in gyro.

63. Et discessit festinanter et reversus est Antio-

sia e di Media coll'esercito che avea seco, e cercava di prendere in mano gli affari del regno,

57. Se ne andò in fretta a dire al re e a' capitani dell'esercito: Noi ci consumiamo ogni dì più e abbiamo pochi viveri, e il luogo che assediame è assai forte, e siamo in necessità di provvedere alle occorrenze del regno.

58. Porgiam dunque la mano a costoro e facciam pace con essi e con tutta la loro nazione:

59. E concediam loro di governarsi, come prima, colle loro leggi; perocchè, a causa delle loro leggi disprezzate da noi, si sono messi in ardenza ed han fatte tutte queste cose.

60. Piacque questo partito al re e a' principi: e mandò a far la pace con essi, ed ei l'accettarono.

61. E il re e i principi la giurarono; e quegli usciron dalla fortezza.

62. E il re entrò nel monte di Sion e osservò le fortificazioni di quel luogo: e tosto violò il giuramento fatto, perchè comandò che si atterrasse il muro all'intorno.

63. E si partì in fretta e tornò ad Antiochia, e

chiam, et invenit Philip- trovò Filippo che si era
 pum dominantem civitati: fatto padrone della città:
 et pugnavit adversus eum e venne con lui a battaglia
 et occupavit civitatem. e ricuperò la città.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 11. *A qual tribolazione mi son io condotto... , che era felice e amato nella mia dignità! Ma ora io mi ricordo, ecc.* Quanto è mai vero che l'uomo è a sè medesimo col suo orgoglio l'istrumento più tremendo del suo supplicio, e che la giustizia di Dio, per punirlo nel modo più terribile, non ha che ad abbandonarlo a sè stesso! Questo principe credeva di poter esercitare un impero supremo su popoli da sè odiati, e li avea condannati ad un totale sterminio, come s'egli avuto ne avesse il potere, che il proprio carattere si è del solo Dio. Che fa Dio per abatterlo? Non oppone all'orgoglio di colui se non se l'umiltà de' Maccabei nè a tutti i suoi formidabili eserciti se non se un piccol drappello di gente che confida nelle loro orazioni e nel suo ajuto. Tosto che quell'empio vede i suoi gran progetti sventati e andate le cose a rovescio de' suoi desiderj, s'immerge da sè medesimo nell'estrema disperazione e, facendo il confronto dello stato prospero in cui erasi veduto coll'orribile desolazione a cui allora trovavasi ridotto, incomincia a concepire il nulla di tutti i superbi suoi pensieri e considera tutto il male da lui commesso nella Giudea come la vera cagione dello sconvolgimento di tutta la sua felicità.

Pareva che sino allora la sua empietà gli avesse cagionata una specie di sopor di mente e di ubbriachezza che gli vietava conoscere ciò ch'egli faceva; ma nell'atto in cui è percosso dalla divina giustizia e in cui le sue disgrazie, umiliandolo, hanno tolto quel velo che un eccesso d'orgoglio gli avea steso su gli occhi, e l'hanno tratto dal profondo letargo in cui era rispetto a Dio, ei ricupera il natural lume del suo intelletto e come l'uso libero de' sensi, onde pronunziare l'equo giudizio contro sè medesimo, che i suoi sacrilegi e le sue ingiustizie gli aveano fatto meritare un tal gastigo.

SACY, Vol. XV.

7

Questo non è luogo opportuno da far vedere il difetto che trovavasi nel pentimento di quell'empio principe. Siccome la Scrittura ci porgerà in un altro luogo della presente storia un'occasione ancor più acconcia di parlarne, basta qui dire che il riconoscimento che la forza della verità cava dalla bocca di quel principe, benchè siagli stata inutile, dee a noi servire per indurci a non aspettare che il momento della nostra morte a noi pur tragga di bocca espressioni forzate di pentimento, le quali non derivano dalla volontà del nostro cuore, ma a prevenire con frutti di una degna penitenza un tempo in cui non potremo raccogliere per l'eternità se non i buoni frutti che abbiamo seminati nel tempo della sanità e nel corso della vita.

Vers. 43—45. *Ma Eleazaro figliuolo di Saura osservò un elefante bardato alla reale e più alto di tutti gli altri . . . E corse animosamente, ecc.* Questo Eleazaro, secondo Gioseffo, uno dei fratelli di Giuda Maccabeo, è quegli di cui è stato dianzi parlato. Altri credono di aver motivo di dubitarne, perchè dicesi qui ch'egli era figlio di Saura; ma oltrechè il testo greco rende probabile il parer di Gioseffo, sembra che il soprannome d'*Abaron*, che portava, secondo la Scrittura, Eleazaro fratello di Giuda, potesse equivalere a quello di *Auran*, che gli dà lo stesso storico de' Giudei. Checchè ne sia, la maggiore difficoltà è di accordare i varj sentimenti degl'interpreti intorno l'azione d'Eleazaro. Gli uni la biasimano come temeraria; dicono ch'ei medesimo fu cagione della sua morte, il che ci è divietato; e lo accusano di aver in ciò operato per motivo di vanagloria e d'orgoglio, per acquistarsi, com'egli dice, fama eterna.

Altri lo giustificano e gli danno ancor molta lode per essere stato prodigo della sua vita, massimamente per liberare il suo popolo; il che da loro si tiene, ed è di fatto, il principal motivo della sua azione. E quanto alla fama eterna ch'egli pretendeva di acquistare, dicono che per tale espressione si può intendere la cosa stessa che intendeva Giuda Maccabeo quando diceva: *Lungi da noi il fuggire da loro, e se è venuta la nostr'ora muojasi valorosamente pe' nostri fratelli e non s'imprima questa macchia alla nostra gloria* (IX, 10). Quindi può dirsi che que' sommi uomini, riguardandosi quai difensori della gloria del loro Dio, non separavano la sua dalla loro; e che, secondo un tal principio, la gloria su cui Giuda Maccabeo temeva d'imprimere qualche macchia non era

la sua fuorchè per esser quella di Dio e di tutto il suo popolo, e che la fama immortale che Eleazaro voleva acquistarsi era ancor essa propriamente l'onore di tutto Israello e del Dio medesimo d'Israello, per cui egli combatteva. Era un onore non passeggero e caduco, ma che esser dovea eterno; poichè apparteneva alla maestà, alla grandezza e alla divinità di colui che gl'infedeli assalivano e di cui voleano rovinare il tempio e sterminare tutto il popolo.

D'altra parte l'azione d'Eleazaro esponevalo alla morte molto meno di quella per cui la Scrittura ci attesta che Sansone si vendicò de' Filistei nemici d'Israello, e che s. Paolo (Hebr. XI, 33 et seqq.) nondimeno loda come un'azione di fede: poichè potea assai di leggieri accadere che la bestia da lui trafitta sotto il ventre cadesse da un lato o gli desse agio di ritirarsi prima della sua caduta; laddove era assolutamente impossibile che Sansone, abbattendo le colonne che sostenevano la casa de' Filistei, non rimanesse stritolato egli pure dalle rovine della medesima. Però il coraggio con che Eleazaro si avventò in mezzo ai nemici, uccidendo a dritta e a sinistra quanti a lui si paravan dinanzi, sembrava esporlo ancora più che non il colpo ond'ei trafisse l'elefante. E siccome non può biasimarsi quella prima azione sì ardita in un uomo il qual facevasi, come un san Luigi, vittima del suo popolo per salvarlo, gettandosi ove più folto era lo stuolo degl'infedeli, pare che siamo obbligati di giudicar parimente dell'ultima dalla rettitudine dell'intenzione che l'animava.

Per la qual cosa s. Ambrogio (*De offic.*, lib. I, cap. XL) non solo non condanna quest'azione d'Eleazaro, ma la loda pur grandemente: e san Gregorio magno (*Moral.*, lib. XIX, cap. XIII), avendola anch'egli narrata senza biasimarla, ne trae soltanto una morale eccellente con una riflessione figurata, deguissima dell'umile sua pietà. Egli dice che, trafiggendo Eleazaro l'elefante, atterrandolo e cadendo egli medesimo schiacciato sotto di lui ed oppresso dalla sua vittoria, ci figurava ottimamente quelli che, avendo avuto il vigore di superare alcuni vizj, cedono poscia ai vizj stessi per colpa dell'orgoglio ispirato loro dalla vittoria; posciachè dice il santo, muore in certo modo sotto il nemico da lui abbattuto colui che s'insuperbisce della riportata vittoria: *Quasi enim sub hoste, quem prosternit, moritur qui de culpa, quam superat, elevatur.*

CAPO VII.

Demetrio figliuolo di Seleuco, ucciso Antioco e Lisia, ottiene il regno de' padri suoi; il quale (essendo stato accusato dinanzi a lui Giuda Maccabeo) manda Bacchide per capitano, e lo accusatore Alcimo crea sommo sacerdote per affliggere gl'Israeliti: ma questi, non potendo vincere Giuda, è mandato dal re Nicanore, il quale, come i primi, non potendo colla frode, assalisce Giuda colla forza ed è vinto da lui per due volte (fatte prima preghiere a Dio) ed è ucciso con tutto il suo esercito, e gli è troncato il capo e la destra, la quale egli, deridendo i sacrificj, avea superbamente alzata contro il luogo santo. Di questa vittoria s' istituisce l' annuale solennità celebre presso i Giudei.

1. Anno centesimo quinquagesimo primo, exiit Demetrius Seleuci filius ab urbe Roma et ascendit cum paucis viris in civitatem maritimam et regnavit illic.

2. Et factum est, ut ingressus est domum regni patrum suorum, comprehendit exercitus Antiochum et Lysiam, ut adducerent eos ad eum.

3. Et res ei innotuit, et ait: Nolite mihi ostendere faciem eorum.

4. Et occidit eos exercitus: et sedit Demetrius super sedem regni sui.

5. Et venerunt ad eum viri iniqui et impii ex Israël:

1. L'anno centocinquantesimo primo, partì da Roma e giunse con poca comitiva ad una città marittima e ivi cominciò a regnare.

2. E appena fu egli entrato nel regno de' padri suoi, l'esercito mise le mani addosso ad Antioco e a Lisia, e li menarono a lui.

3. Lo che avendo egli inteso, disse: Fate che io non li veggia in faccia.

4. E i soldati li uccisero; e Demetrio si assise sul trono del suo regno.

5. E alcuni uomini malvagi ed empj d'Israele an-

et Alcimus dux eorum, qui volebat fieri sacerdos.

6. Et accusaverunt populum apud regem, dicentes: Perdidit Judas et fratres ejus omnes amicos tuos, et nos dispersit de terra nostra.

7. Nunc ergo mitte virum, cui credis, ut eat et videat exterminium omne quod fecit nobis et regionibus regis, et puniat omnes amicos ejus et adjuutores eorum.

8. Et elegit rex ex amicis suis Bacchidem, qui dominabatur trans flumen magnum in regno, et fidelem regi: et misit eum

9. Ut videret exterminium quod fecit Judas: sed et Alcimum impium constituit in sacerdotium et mandavit ei facere ultionem in filios Israël.

10. Et surrexerunt et venerunt cum exercitu magno in terram Juda: et miserunt nuntios et locuti sunt ad Judam et ad fratres ejus verbis pacificis in dolo.

11. Et non intenderunt sermonibus earum: viderunt enim quia venerunt cum exercitu magno.

12. Et convenerunt ad Alcimum et Bacchidem con-

darono a lui, capo de' quali era Alcimo, che voleva essere sommo sacerdote.

6. E' accusarono la loro nazione presso al re dicendo: Giuda e i suoi fratelli hanno strapazzati tutti i tuoi amici, e noi hanno discacciati dal nostro paese.

7. Ora tu manda una persona fidata che vada a riconoscere tutti gli strapazzi che quegli ha fatto a noi e alle provincie del re, e punisca tutti gli amici di lui e i loro fautori.

8. E il re scelse tra' suoi amici Bacchide, il quale governava la parte del regno di là dal fiume grande e di cui il re si fidava, e lui spedì

9. A riconoscere le vessazioni fatte da Giuda: e oltre a ciò all'empio Alcimo diede il sommo pontificato e comandògli che gastigasse i figliuoli d'Israele.

10. Ed e' si mossero ed entrarono con grande esercito nella terra di Giuda: e mandarono ambasciatori a Giuda e a' suoi fratelli con buone parole per ingannarli.

11. Ma questi non dieder orecchio a' loro discorsi, perchè vedevano che eran venuti con grand'esercito.

12. E una schiera di scribi si presentarono ad Alcimo

gregatio scribarum requirere quae justa sunt:

13. Et primi Assidae, qui erant in filiis Israël et exquirebant ab eis pacem.

14. Dixerunt enim: Homo sacerdos de semine Aaron venit; non decipiet nos.

15. Et locutus est cum eis verba pacifica et juravit illis, dicens: Non inferemus vobis malum neque amicis vestris.

16. Et crediderunt ei: Et comprehendit ex eis sexaginta viros et occidit eos in una die, secundum verbum quod scriptum est:

17. (1) Carnes sanctorum tuorum et sanguinem ipsorum effuderunt in circuitu Jerusalem, et non erat qui sepeliret.

18. Et incubuit timor et tremor in omnem populum, quia dixerunt: Non est veritas et iudicium in eis; transgressi sunt enim constitutum et iusjurandum quod iuraverunt.

19. Et movit Bacchides castra ad Jerusalem et applicuit in Bethzecha: et misit et comprehendit multos ex eis qui a se effugerant; et quosdam de populo ma-

e a Bacchide per domandar loro quel che era di giustizia:

13. E alla testa di questi figliuoli d'Israele erano gli Assidei e chiedevano la pace.

14. Perocchè dicevano: Viene uno che è sacerdote della stirpe d'Aronne; egli non ci gabberà.

15. Ed egli fece loro buone parole e giurò e disse: Non farem male a voi nè a' vostri amici.

16. E quegli si fidarono. Ma egli fece prendere sessanta uomini de' loro e li uccise in un medesimo giorno, secondo quella parola che sta scritta:

17. Le carni de' santi tuoi e il loro sangue gettarono intorno a Gerusalemme, nè vi fu chi desse loro sepoltura.

18. E il popolo fu sorpreso da timore e tremore, perocchè dicevano: Non è verità nè giustizia in costoro, dappoichè hanno violati i patti e il giuramento che han fatto.

19. E Bacchide mosse il campo verso Gerusalemme e si avvicinò a Betzecha e fece mettere le mani addosso a molti che si eran ritirati dal suo partito; e alcuni del

(1) Ps. LXXVIII, 1-3.

ctavit et in puteum magnam projecit.

20. Et commisit regionem Alcimo et reliquit cum eo auxilium in adiutorium ipsi. Et abiit Bacchides ad regem.

21. Et satis agebat Alcimus pro principatu sacerdotii sui.

22. Et convenerunt ad eum omnes qui perturbabant populum suum, et obtinuerunt terram Juda et fecerunt plagam magnam in Israël.

23. Et vidit Judas omnia mala quae fecit Alcimus, et qui cum eo erant, filiis Israël, multo plus quam gentes.

24. Et exiit in omnes fines Judaeae in circuitu et fecit vindictam in viros desertores; et cessaverunt ultra exire in regionem.

25. Vidit autem Alcimus quod praevaluit Judas et qui cum eo erant: et cognovit quia non potest sustinere eos et regressus est ad regem: et accusavit eos multis criminibus.

26 (1) Et misit rex Nicanorem, unum ex principibus suis nobilioribus qui erat inimicitias exercens con-

popolo uccise e li fe gettare in un pozzo profondo.

20. E diede il paese nelle mani di Alcimo e lasciò a lui de' soldati per sostenersi: ed ei se ne andò a trovare il re.

21. E Alcimo faceva di tutto per istabilire il suo pontificato.

22. E si raunarono intorno a lui tutti i perturbatori del popolo e padroneggiavano nella terra di Giuda e fecero mali grandi ad Israele.

23. Ma Giuda, riflettendo a tutte le vessazioni fatte da Alcimo e da quelli che erano con lui contro i figliuoli d'Israele, le quali erano molto peggiori che quelle fatte dalle nazioni,

24. Andò in giro per tutte le parti della Giudea e castigava quei disertori; e finirono di scorrere quel paese.

25. Ma vedendo Alcimo che Giuda e i suoi partigiani erano superiori di forze, e conoscendo di non poter ad essi far testa, se ne tornò al re e li accusò di molti delitti.

26. E il re mandò Nicanore, uno de' suoi grandi di prima sfera, il quale era nemico dichiarato d'Israele:

(1) II Mach. XV, 1.

tra Israël: et mandavit ei evertere populum.

27. Et venit Nicanor in Jerusalem cum exercitu magno et misit ad Judam et ad fratres ejus verbis pacificis cum dolo,

28. Dicens: Non sit pugna inter me et vos; veniam cum viris paucis et videam facies vestras cum pace.

29. Et venit ad Judam, et salutaverunt se invicem pacifice: et hostes parati erant rapere Judam.

30. Et innotuit sermo Judae, quoniam cum dolo venerunt ad eum: et conterritus est ab eo et amplius noluit videre faciem ejus.

31. Et cognovit Nicanor quoniam denudatum est consilium ejus: et exivit obviam Judae in pugnam juxta Cafarsalama.

32. Et ceciderunt de Nicanoris exercitu fere quinque millia viri, et fugerunt in civitatem David.

33. Et post haec verba ascendit Nicanor in montem Sion: et exierunt de sacerdotibus populi salutare eum in pace et demonstrare ei

e gli diede commissione di distruggere quel popolo.

27. E Nicanore si portò a Gerusalemme con grande esercito e mandò gente a parlare di pace con Giuda e co' suoi fratelli per ingannarli,

28. Dicendo: Non sia guerra tra me e voi; io verrò con poca comitiva a vedervi amichevolmente.

29. E andò a trovar Giuda, e si salutarono scambievolmente con cortesia; ma i nemici stavano pronti per metter le mani addosso a Giuda.

30. E Giuda riseppe come quegli eran venuti a lui con cattive intenzioni: e n'ebbe paura, e non volle più vederlo in viso.

31. E Nicanore avendo inteso come erano state scoperte le sue trame, andò incontro a Giuda per combatterlo presso a Cafarsalama.

32. E dell'esercito di Nicanore restaron morti circa cinquemila uomini. E quelli si ritiraron nella città di David.

33. E dopo questo Nicanore salì al monte di Sion: e venner fuori un numero di sacerdoti a salutarlo bonariamente, e a fargli ve-

holocaustomata quae offerre-
bantur pro rege.

34. Et irridens sprevit
eos et polluit: et locutus
est superbe

35. Et juravit cum ira,
dicens: Nisi traditus fuerit
Judas et exercitus ejus in
manus meas continuo cum
regressus fuero in pace, suc-
cendam domum istam. Et
exiit cum ira magna.

36. Et intraverunt sacer-
dotes et steterunt ante fa-
ciem altaris et templi et
fientes dixerunt:

37. Tu, Domine, elegisti
domum istam ad invocan-
dum nomen tuum in ea,
ut esset domus orationis et
obsecrationis populo tuo:

38. Fac vindictam in ho-
mine isto et exercitu ejus,
et cadant in gladio: me-
mento blasphemias eorum
et ne dederis eis ut perma-
neant.

39. Et exiit Nicanor ab
Jerusalem et castra appli-
cuit ad Bethoron: et occur-
rit illi exercitus Syriae.

40. Et Judas applicuit in
Adarsa cum tribus millibus
viris; et oravit Judas et
dixit:

41. (1) Qui missi erant a

(1) IV Reg. XIX, 35. — Tob. I, 21. — Eccli. XLVIII, 24.
— Is. XXXVII, 36. — II Mach. VIII, 19.

*dere gli olocausti che si of-
ferivano per il re.*

34. *Ma egli li derise e
li sprezzò e trattolli come
profani: e parlò arrogante-
mente*

35. *E giurò con ira e
disse: Se non mi sarà dato
nelle mani Giuda e il suo
esercito, subito che io tor-
nerò colla vittoria metterò
il fuoco a questa casa. E se
n'andò fieramente sdegnato.*

36. *E i sacerdoti anda-
rono a presentarsi davanti
all'altare e al tempio e dis-
sero piangendo:*

37. *Tu, Signore, eleggesti
questa casa, affinché in essa
fosse invocato il tuo nome,
ed ella fosse casa di ora-
zione e di preghiera pel po-
polo tuo:*

38. *Gastiga quest' uomo
e il suo esercito, e periscano
di spada: ricordati delle
loro bestemmie e non per-
mettere ch'è sussistano.*

39. *E Nicanore partì da
Gerusalemme e si accampò
vicino a Betoron: e gli ven-
ner incontro le milizie della
Siria.*

40. *E Giuda si avvicinò
ad Adarsa con tremila uo-
mini; e fece orazione Giuda
e disse:*

41. *Perchè i nunzj man-*

rege Sennacherib, Domine, quia blasphemaverunt te, exiit angelus et percussit ex eis centum octoginta quinque millia.

42. Sic contere exercitum istum in conspectu nostro hodie: et sciant ceteri quia male locutus est super sancta tua: et judica illum secundum malitiam illius.

43. Et commiscrunt exercitus praelium tertiadecima die mensis Adar: et contrita sunt castra Nicanoris, et cecidit ipse primus in praelio.

44. Ut autem vidit exercitus ejus quia cecidisset Nicanor, projecerunt arma sua et fugerunt.

45. Et persecuti sunt eos viam unius diei, ab Adazer usquequo veniatur in Gazara, et tubis cecinerunt post eos cum significationibus.

46. Et exierunt de omnibus castellis Judaeae in circuitu et ventilabant eos cornibus: et convertebantur iterum ad eos; et ceciderunt omnes gladio, et non est relictus ex eis nec unus.

47. Et acceperunt spolia eorum in praedam: et caput Nicanoris amputaverunt et dexteram ejus, quam ex-

dati da Sennacherib bestemmiaron contro di te, o Signore, venne un angelo, il quale uccise cento ottanta-cinquemila de' loro.

42. Stermina nella stessa guisa in quest'oggi dinanzi a noi quest'esercito: e tutti gli altri conoscano come indegnamente egli ha parlato del tuo santuario: e giudicalo tu secondo la sua malvagità.

43. E gli eserciti vennero alle mani a' tredici del mese di Adar: e le schiere di Nicanore furon rotte, ed egli il primo morì nella zuffa.

44. E quando l'esercito di Nicanore vide che questi era morto, gettaron l'armi e fuggirono.

45. E i Giudei li inseguirono un'intera giornata da Adazer fino a Gazara, e tenevan lor dietro sonando le trombe per avviso di tutti.

46. E usciva gente da tutti i castelli della Giudea che erano all'intorno, e davano loro addosso, onde quelli tornavano a voltar faccia ai vincitori; e tutti quanti perirono di spada, e non ne restò neppur uno.

47. E quelli presero le loro spoglie e troncaron la testa e la mano di Nicanore, la quale egli aveva alzata

tenderat superbe, et attulerunt et suspenderunt contra Jerusalem.

48. Et laetatus est populus valde, et egerunt diem illam in laetitia magna.

49. Et constituit agi omnibus annis diem istam tridecima die mensis Adar.

50. Et siluit terra Juda dies paucos.

arrogantemente, e le portarono e le appesero in vista di Gerusalemme.

48. E il popolo si rallegrò sommamente e passarono quel giorno in gran festa.

49. E Giuda ordinò che si celebrasse tutti gli anni quella solennità a' tredici del mese di Adar.

50. E la terra di Giuda fu in pace per pochi giorni.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Demetrio figlio di Seleuco partì da Roma e giunse con poca comitiva ad una città marittima, e ivi comincò a regnare, ecc.* Antioco soprannomato Magno, padre d'Antioco Epifane, il crudel persecutore de' Giudei, essendo stato vinto dai Romani (Livius, Appian., Justin.) nella celebre battaglia che a lui diede Scipione per soprannome l'Asiatico, in cui cinquantamila fanti del suo esercito furono uccisi con quattromila cavalli, e si fecero undicimila prigionieri, e di centoventi elefanti che v'erano la maggior parte furono uccisi, e quindici presi con quelli che li conducevano, una delle condizioni della pace che i Romani fecero con lui fu ch'egli manderebbe a Roma venti ostaggi ogni tre anni, per sicurezza dell'accordo fatto con loro. Il suo figlio Antioco Epifane fu scelto da prima per esser uno di quegli ostaggi; ma siccome era nell'ordine della provvidenza che quel misero principe servisse di ministro alla giustizia di Dio e di terribil flagello per punire le infedeltà d'Israele, Demetrio cognominato Sotero, figlio di Seleuco Filopatore, suo carnal cugino, di cui qui si parla, fu mandato dipoi ad occupare il suo posto in Roma. Dopo la morte d'Antioco (I Mach. I, 11), Demetrio si salvò da Roma e andò ad apprendere a Tripoli, ove adunò soldatesche; e giunto ad An-

tiocchia fece morire Antioco figliuolo d'Antioco Epifane e Lisia, arrestati dai soldati del proprio loro esercito.

Vers. 5, 6. *E alcuni uomini malvagi ed empj d'Israele andarono a lui, capo de' quali era Alcimo, ecc.* Siccome l'unione è tutta la forza degli stati, così le fazioni particolari ne sono la distruzione. Benchè Alcimo non fosse della stirpe sacerdotale, secondo Gioseffo (*Antiq.*, lib. XII, cap. XV et XVI), siccome non pensava egli che a procurare il proprio suo interesse e conculcava tutte le più sante leggi della sua religione, non temette di usurpare il sommo sacerdozio e di manomettere tutto il suo paese, purchè fosse soddisfatta l'eccessiva sua ambizione. Egli profitò de' turbamenti e delle guerre della Giudea; ed avendo già ottenuto quella eccelsa dignità sotto il regno d'Antioco, ad istanza di Lisia, il timor ch'egli ebbe d'esserne spogliato dal nuovo principe, come di cosa che non potea appartenergli, lo indusse a ricorrere alle calunnie e a voler assodare la propria fortuna a spese della sua patria, dichiarandosi contro il suo popolo.

Tali sono gli effetti ordinarj dell'ambizione e della cupidigia, funeste sorgenti di tutti i delitti, di cui non possiamo esser troppo solleciti a raffrenare il corso sciagurato. Quante già si videro nella Chiesa stessa persone indegnissime aspirare, come Alcimo, alle prime dignità, per una eccessiva ambizione, che inducevale a disunirsi dai loro fratelli ed a tradir vilmente la loro fede, per piacere a coloro che aveano fra le mani la suprema autorità? Tanti vescovi al tempo degli ariani non hanno per avventura, se così è lecito esprimerci, scalati i primarj troni ecclesiastici a costo della divinità di Gesù Cristo, di cui tradivano la causa, effin di usurpare le sedi de' suoi più santi difensori? Tanti prelati del tempo del Grisostomo non sonosi parimente allontanati dalla via della giustizia, pubblicando calunnie contro l'innocente, per discolarsi in certo modo delle proprie sregolatezze, colla oppressione di colui che applicavasi a riformare la corruzione dei loro costumi? Eglino insorgevano a guisa di Alcimi empj ed ambiziosi contro generosi Maccabei e zelanti difensori della fede e della morale di Gesù Cristo, che da loro trattavansi quai sediziosi, accusandoli di fare ogni sorta di mali ai loro fratelli, allorchè eglino medesimi essendo le vere cagioni di tutti gli scandali, attendevano ad armarsi della podestà secolare a danno di coloro che si opponevano ai loro eccessi.

Pur troppo spesso ancora sonosi veduti imitatori di quell'empio usurpatore del sacerdozio della legge vecchia mandare a quelli che fedelmente premevano le vestigia del generoso Maccabeo ambasciatori con buone parole per ingannarli. Tanti sinodi falsi, celebrati mentre che vivea s. Atanagio e difendeva la fede santa del concilio di Nicea, ce ne porgono molti esempi; stante che i santi pastori della Chiesa non erano allora applicati, siccome Giuda Maccabeo finchè ebbe a trattar con Alcimo, se non se a difendersi dalle sorprese de' falsi loro fratelli, la cui rea volontà si copriva sempre col pretesto della pace allorchè non aveano che l'odio e la guerra nel cuore.

Ma siccome dicesi che i Maccabei non dieder orecchio ai discorsi speciosi dell'empio Alcimo e de' suoi complici, perchè venuti erano con grand' esercito, così nè s. Atanagio nè tutti i santi compagni dell'apostolico suo zelo non poteano fidarsi d'uomini che riponeano la loro forza nella molta autorità di che godeano presso a' principi; di un Eusebio di Nicomedia e di tanti altri, che recavansi a gloria di sostenere colle armi degl'imperatori le maggiori loro ingiustizie e le più nere loro imposture contro i santi prelati che allor viveano e i generosi campioni della purità della fede.

Vers. 12. E una schiera di scribi si presentarono ad Alcimo e a Bacchide per domandar loro quel che era di giustizia, ecc. Scorgesi che i dottori della legge, benchè dotti ed illuminati nelle cose della religione; erano semplici ed inesperti degli artifizj di uno spirito scaltro qual era quello d'Alcimo. Gli Assidei, di cui già si è parlato, che erano più fedeli degli altri alla esatta osservanza della legge di Dio e faceano professione di una regolarità di vita più austera, incapparono anch'essi in un medesimo laccio insieme coi dottori della legge. Ma sebbene la loro intenzione fosse buona, allorchè andarono a trovare Alcimo e Bacchide, per ricercar loro, dice la Scrittura, ciò che fosse di giustizia, cioè per pregarli di non far nulla contro la giustizia e di conservare i diritti del popolo, commisero forse un fallo, non avendo certamente consultato Giuda Maccabeo ed i suoi fratelli, a cui favore Dio si era sì manifestamente dichiarato in quella guerra, e il cui lume più penetrante avrebbe potuto scuoprire l'agguato de' loro nemici.

Ciò non ostante è vero il dire in un senso col Savio (Prov. X, 9) che la stessa loro semplicità facea tutta la loro forza e fiducia:

Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter; posciachè avendo un profondo rispetto per colui ch'eglino riguardavano come rivestito del sommo sacerdozio, non poteano risolversi a sospettar in esso verun artificio. Viene uno che è sacerdote della stirpe di Aronne, e' dicevano, non c'ingannerà. Ma, o foss'egli in effetto della stirpe d'Aronne o pur sembrasse di quella, benchè tale non fosse, giusta il parer di Giuseppe, eglino avrebbero potuto imitar l'esempio de' Maccabei, che giudicavano del suo animo e della sua intenzione dal militare apparecchio che l'accompagnava piuttosto che da una dignità da lui abusata, accoppiandosi a un generale d'armata la cui compagnia e lega non convenivagli in verun conto.

Il fallo ch'eglino per avventura commisero in ciò fu lavato perfettamente nel sangue loro; e la Scrittura ci dà luogo di riguardarli quai santi, allorchè, dopo aver esposta la perfidia del sommo sacerdote, che fece crudelmente morire sessanta di loro, aggiugne che tal cosa avvenne secondo il detto del salmo: *Han gettato . . . le carni de' santi tuoi alle fiere . . . , sparso il loro sangue intorno a Gerusalemme* (ps. LXXVIII, 2, 3). È dunque incomparabilmente meglio cadere nella rete de' malvagi per semplicità e perdere la vita per la religione che non trionfare de' proprj fratelli colla violenza e sostener la propria grandezza colla oppressione degl' innocenti. Ma vero è nondimeno che sommamente profittevole è pure a quelli che occupano in certo modo nella Chiesa il posto de' Maccabei per la dignità del sacerdozio da loro posseduto e per lo zelo che lo spirito di Dio loro ispira per la santità della legge, l'imitare la prudenza cui diedero a divedere per difendersi della rea volontà degli Alcimi e de' Bacchidi e per non esporre la purità della fede alle loro violenze, esponendosi imprudentemente alla seduzione de' loro artificio.

Quindi è importante il non separar mai queste due virtù che il Figliuol di Dio ci ha obbligato di congiugnere insieme: la prudenza del serpente e la semplicità della colomba: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbas* (Matth. X, 16). Certuni, per essere della schiatta sacerdotale d'Aronne, non ebber sempre quello spirito di sincerità e di verità che non permette l'ingannare. Pur troppo si videro non di rado, ancor ne' primi secoli della Chiesa, uomini costituiti sacerdoti non solo secondo l'ordine d'Aronne ma secondo quello di Gesù Cristo abusare di questo carattere di santità per sorprendere quelli che li tenevano per incapaci

d'ingannarli. Se fu detto di Gesù Cristo (Jo. XXIII, 24) ch'ei non fidavasi de' Giudei nè pure di quelli che faceano professione di credere nel suo nome, perchè tutti li conosceva, si ebbe ragione in ogni tempo di non fidarsi nè meno de' falsi profeti che venivano, come un Alcimo, vestiti da pecore (Matth. VII, 15, 20) per sedurre i semplici.

L'avvertimento che a tal uopo ci porge il Figliuol di Dio è di giudicar di essi dai loro frutti: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Ma troppo è tardi per coloro che dal proprio loro carattere sono astretti a difendere la verità della fede, l'aspettare che sieno stati ingannati e sedotti da que' falsi profeti, a riconoscerlo siccome i Giudei, di cui qui si parla, i quali còlti da timore e tremore esclamarono all'aspetto della perfidia d'Alcimo: *Non è verità nè giustizia in costoro*. Bisogna che la loro vigilanza e la loro luce si applichi del continuo, siccome quella di Giuda Maccabeo, a prevenire tutto ciò che offender potesse la verità e la giustizia, sì preziose ai veri fedeli, che racchiudono tutta la loro religione, vale a dire tutto quello che spetta alla purità della fede e della morale.

Vers. 37, 38. *Tu, Signore, eleggesti questa casa affinchè in essa fosse invocato il tuo nome, ed ella fosse casa di orazione e di preghiera pel popolo tuo*, ecc. Avendo Salomone compiuto la fabbrica del tempio di Gerosolima (III Reg. VIII, 33, 34), avea chiesto a Dio che si degnasse di esaudire il suo popolo, quando, incalzati essendo dai loro nemici, avrebbero ricorso alla penitenza e, glorificando il nome suo, implorerebbero la sua misericordia in quella casa d'orazione. E Dio poscia dichiarò a quel principe (ibid., IX, 3) che gli avea accordato quanto erasi da lui domandato, santificando quella casa ed eleggendola per la sua abitazione e pel luogo santo ove sarebbe sempre invocato il nome suo. Quindi i sacerdoti di Gerusalemme, commossi dall'orgoglio e dalle bestemmie di Nicànore, il qual parlava insolentemente contro Dio e minacciava di ardere il tempio consacrato ad onor suo, ricorrono alle lagrime e lo supplicano a rammentare ch'egli avea scelta quella casa perchè ivi fosse invocato il suo nome; cioè gli rappresentano che la sua gloria esigea ch'egli non soffrisse che un uomo empio disonorasse il santo luogo ove l'adorabil suo nome riverito era dal popolo d'Israello. Gli dichiarano che, avendo fatto edificare il tempio perchè fosse una casa di orazione a tutto il suo popolo, si era

egli medesimo obbligato ad esaudirlo, qualora lo supplicasse. La vostra causa dunque è codesta, gli dicono, o Signore: si tratta della santità del vostro nome con bestemmie oltraggiato; si tratta della certezza e della inviolabile fedeltà delle vostre promesse; e se noi riponiamo la nostra fiducia nel vostro ajuto, la ragione è che ci avete assicurati che non potete venir meno alla parola detaci di esaudirci nella casa da voi scelta, quando ci umilieremo alla vostra presenza ed invocheremo il vostro santo nome. Se l'orazione de' sacerdoti, congiunta a quella che fece poscia Giuda Maccabeo cogli stessi sentimenti, ebbe virtù di fargli vincere tutti i suoi nemici, dimodochè Nicanore fu ucciso il primo nel conflitto, e nè pur un solo trovò scampo di tutto quell'esercito d'empj, a noi infaillibilmente dobbiamo attribuire lo scarso vantaggio che riportiamo sopra i nemici della nostra salute. Al presente, che Gesù Cristo ha vinto il mondo e ci ha ordinato di confidare nella sua vittoria, saremmo sempre vittoriosi, qualora facessimo orazione nel debito modo, e se le nostre preghiere non fossero contaminate da mire tutte umane che ne frastornano l'effetto. La santa umanità del Figliuol di Dio è un tempio incomparabilmente più sacro di quello di Salomone. E se il Signore erasi obbligato di esaudire tutti quelli che, mossi da uno spirito di penitenza, lo invocherebbero in quella antica casa d'orazione, quanto siamo noi più certi di ottenere ciò che domanderemo nel tempio dell'adorabil corpo di Gesù Cristo, siccome egli pur lo chiama (Jo. II, 19, 21), vale a dire nella unione della chiesa di cui è il capo e in cui ha versato tutti i tesori de' suoi meriti infiniti che da lui si offrono incessantemente al Padre suo a pro di quelli che lo pregano con ispirito d'umiltà e di penitenza!

Non ci lamentiamo dunque che di noi medesimi; non accusiamo Dio che sia sordo alle nostre orazioni; non ce la pigliamo nè meno contro i nostri nemici, posciachè il nostro capo ha trionfato di loro colla sua morte: ma condanniamo la nostra dappocaggine e il nostro orgoglio e le altre sregolatezze del cuor nostro, che si oppongono alla purità e all'ardore della nostra orazione. Pregando siccome usavano pregare gli antichi sacerdoti e i Maccabei, trionferemo dei nostri nemici ed avremo tanta forza per superarli quanta sarà la fede della nostra orazione.

CAPO VIII.

Giuda, udita la riputazione e il valore de' Romani, spedisce ambasciatori e fa con essi alleanza per liberare col loro ajuto i Giudei dal giogo de' Greci. I Romani mandano a Giuda il decreto di alleanza inciso in tavole di bronzo, il quale è qui riferito.

1. Et audivit Judas nomen Romanorum, quia sunt potentes viribus et acquiescunt ad omnia quae postulatur ab eis, et quicumque accesserunt ad eos, statuerunt cum eis amicitias; et quia sunt potentes viribus.

2. Et audierunt praelia eorum et virtutes bonas quas fecerunt in Galatia, quia obtinuerunt eos et duxerunt sub tributum:

3. Et quanta fecerunt in regione Hispaniae et quod in potestatem redegerunt metalla argenti et auri quae illic sunt, et possederunt omnem locum consilio suo et patientia:

4. Locaque quae longe erant valde ab eis, et reges qui supervenerant eis ab extremis terrae, contriverunt et percusserunt eos plaga magna; ceteri autem

SACT, Vol. XV.

1. Allora Giuda ebbe conoscenza de' Romani e come essi aveano gran possanza e si prestavano a tutto quello che era lor domandato, e che con tutti quelli che si erano rivolti verso di loro avean fermato amicizia; e che erano grandemente potenti.

2. E sentì parlare delle loro guerre e delle azioni grandi fatte da loro nella Galazia, di cui eransi renduti padroni e l'avean soggettata al tributo:

3. E quanto grandi cose aveano operate nella Spagna, e come avean ridotte in lor potere quelle miniere d'argento e di oro e avean conquistato tutto quel paese col consiglio e colla pazienza:

4. E aveano soggiogati dei paesi grandemente rimoti, e sconfitti de' re che si erano mossi contro di loro dagli ultimi confini del mondo, e li aveano totalmente abbat-

8

dant eis tributum omnibus annis:

5. Et Philippum et Persen Cetheorum regem et ceteros qui adversum eos arma tulerant, contriverunt in bello et obtinuerunt eos:

6. Et Antiochum magnum regem Asiae, qui eis pugnam intulerat habens centum viginti elephantos et equitatum et currus et exercitum magnum valde, contritum ab eis:

7. Et quia ceperunt eum vivum et statuerunt ei ut daret ipse, et qui regnarent post ipsum, tributum magnum, et daret obsides et constitutum.

8. Et regionem Indorum et Medos et Lydos, de optimis regionibus eorum: et acceptas eas ab eis, dederunt Eumeni regi:

9. Et quia qui erant apud Helladam voluerunt ire et tollere eos, et innotuit sermo his,

10. Et miserunt ad eos ducem unum et pugnaverunt contra illos, et ceciderunt ex eis multi, et captivas duxerunt uxores eorum et filios, et diripuerunt eos et terram eorum possederunt et destruxerunt muros eorum, et in servitutum illos redegerunt usque in hunc diem:

tuti: e che tutti gli altri pagavan ad essi tributo ogni anno:

5. E che avean vinto in battaglia e soggiogato Filippo e Perseo re de' Cetei, e gli altri che avean prese l'armi contro di loro:

6. E che Antioco il grande re di Asia, il quale era venuto a battaglia con essi, avendo cento venti elefanti e cavalleria e cocchi con un grandissimo esercito, era stato sconfitto da loro:

7. E come lo ebber vivo in loro potere e gli ordinarono che dovesse pagare egli e i suoi successori nel regno un forte tributo e desse ostaggi secondo il convenuto.

8. E il paese degl' Indiani e i Medi e i Lidi, ottime provincie: le quali conquistate da essi, le donarono al re Eumene:

9. E come quelli della Grecia fecer disegno di andare ad abatterli, ed eglino lo seppero,

10. E mandarono contro di essi un condottiere e venter con essi alle mani e ne fecero strage e si menarono in ischiavitù le loro mogli e i figliuoli, e diedero il sacco al loro paese e conquistarono le loro terre e gettaron per terra le loro mura e li ridussero in servitù, come sono anche in oggi.

11. Et residua regna et insulas quae aliquando restiterant illis, exterminaverunt et in potestatem redegerunt.

12. Cum amicis autem suis et qui in ipsis requiem habebant, conservaverunt amicitiam et obtinuerunt regna quae erant proxima et quae erant longe; quia quicumque audiebant nomen eorum timebant eos:

13. Quibus vero vellent auxilio esse ut regnarent, regnabant; quos autem vellent, regno deturbabant: et exaltati sunt valde.

14. Et in omnibus istis nemo portabat diadema nec induebatur purpura, ut magnificentetur in ea.

15. Et quia curiam fecerunt sibi et quotidie consulebant trecentos viginti, consilium agentes semper de multitudine, ut quae digna sunt gerant:

16. Et committunt uni homini magistratum suum per singulos annos dominari universae terrae suae, et omnes obediunt uni, et non est invidia neque zelus inter eos.

17. Et elegit Judas Eupoleum filium Joannis, filii Jacob, et Jasonem filium Eleazari, et misit eos

11. *E come desolarono e ridussero in lor potere gli altri regni e le isole le quali una volta avean prese le armi contro di loro.*

12. *Ma co' loro amici e con quelli che si fidavan di loro mantenevan l'amicizia, e che si eran fatti padroni de' regni vicini e de' lontani; perchè erano temuti da tutti quelli tra' quali giungeva la fama di essi:*

13. *E che regnavano quelli a' quali volevan dare ajuto per giungere al regno; e scacciavan dal trono quei che volevano: e che si eran sommamente ingranditi.*

14. *E che con tutto questo nissuno portava il diadema, nè veste di porpora per grandeggiare.*

15. *E aveano formato un senato, e ogni giorno consultavano trecento venti persone, le quali ponderavano gli affari del popolo per far fare quello che era conveniente.*

16. *E ogni anno conferiscono la loro magistratura ad un uomo, affinchè governi lo stato loro, e tutti obbediscano a un solo, e non v'è invidia nè gelosia tra loro.*

17. *E Giuda elesse Eupolemo figliuolo di Giovanni, figliuolo di Giacobbe, e Giasone figliuolo di Elea-*

Romam constituere cum illis amicitiam et societatem:

18. Et ut auferrent ab eis jugum Graecorum, quia viderunt quod in servitutem premerent regnum Israël.

19. Et abierunt Romam viam multam valde et introierunt curiam et dixerunt:

20. Judas Machabaeus et fratres ejus et populus Judaeorum miserunt nos ad vos statuere vobiscum societatem et pacem, et conscribere nos socios et amicos vestros.

21. Et placuit sermo in conspectu eorum.

22. Et hoc rescriptum est quod rescripserunt in tabulis aereis et miserunt in Jerusalem, ut esset apud eos ibi memoriale pacis et societatis:

23. Bene sit Romanis et genti Judaeorum in mari et in terra, in aeternum: gladiusque et hostis procul sit ab eis.

24. Quod si institerit bellum Romanis prius aut omnibus sociis eorum in omni dominatione eorum,

25. Auxilium feret gens Judaeorum, prout tempus dictaverit, corde pleno:

26. Et praeliantibus non

zaro, e mandolli a Roma per fare amicitia e confederazione con essi:

18. Affinchè eglino li liberassero dal giogo dei Greci, perocchè vedevano come questi riducevano in schiavitù il regno d'Israele.

19. E quelli fecero il viaggio di Roma che era assai lungo ed entrarono nella curia e dissero:

20. Giuda Maccabeo e i suoi fratelli e il popolo giudeo ci ha mandati a voi a stabilire con voi confederazione e pace, e perchè ci scriviate tra i confederati e amici vostri.

21. E quelli gradirono la proposizione.

22. Ed ecco il rescritto che fu inciso in tavole di bronzo, e mandato a Gerusalemme, affinchè ivi fosse pe' Giudei monumento di questa pace e confederazione.

23. Felicità a' Romani e alla nazione de' Giudei nel mare e sulla terra in eterno, e sia lungi da essi la spada e l'inimico.

24. Che se i Romani o alcuno de' loro confederati in tutto il loro dominio si troveranno i primi in guerra,

25. La nazione de' Giudei darà loro con pienezza di cuore soccorso, secondo che il tempo permetterà:

26. E a' combattenti non

dabunt neque subministrabunt triticum, arma pecuniam, naves, sicut placuit Romanis; et custodient mandata eorum, nihil ab eis accipientes.

27. Similiter autem et si genti Judaeorum prius acciderit bellum, adjuvabunt Romani ex animo, prout eis tempus permiserit:

28. Et adjuvantibus non dabitur triticum, arma, pecunia, naves, sicut placuit Romanis: et custodient mandata eorum absque dolo:

29. Secundum haec verba constituerunt Romani populo Judaeorum.

30. Quod si post haec verba hi aut illi addere aut demere ad haec aliquid voluerint, facient ex proposito suo: et quaecumque addiderint vel demserint rata erunt.

31. Sed et de malis quae Demetrius rex fecit in eos scripsimus ei, dicentes: Quare gravasti jugum tuum super amicos nostros et socios Judaeos?

32. Si ergo iterum adierint nos, adversum te faciemus illis iudicium et pugnabimus tecum mari teraque.

daranno e non somministreranno i Romani nè armi nè danaro nè navi, chè così è paruto a' Romani; e quegli obbediranno loro senza riceverne soldo.

27. Parimente ancora se prima avverrà che la nazione de' Giudei sia in guerra, i Romani la soccorreranno di buon cuore, secondo che il tempo ad essi il permetterà:

28. E agli ajuti non daranno i Giudei grano, armi, denaro, navi, chè così è paruto ai Romani; e quegli obbediranno ad essi senza frode:

29. Questa è la convenzione de' Romani co' Giudei.

30. Che se in appresso o questi o quelli brameranno o di aggiungere o di levarne qualche cosa, lo faran di consenso scambievole, e sarà rato quello che aggiungeranno o leveranno.

31. Oltre a ciò, riguardo alle ingiurie fatte ad essi dal re Demetrio, gli abbiamo scritto in questi termini: Per qual motivo hai renduto più grave il tuo giogo a' Giudei amici e confederati nostri?

32. Se adunque eglino ricorran di bel nuovo a noi, farem loro giustizia e ti farem guerra per mare e per terra.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Giuda ebbe contezza dei Romani e come essi avevano gran possanza, ecc.* Alcuni forse riguardar potrebbero con occhi ben diversi da quelli della fede tutta la grande possanza dell'impero de' Romani, di cui la Scrittura fa qui la descrizione; e alcuni ancora crederebbero aver motivo di maravigliarsi per avere lo Spirito Santo ispirato a' suoi sacri scrittori di rappresentare, come una cosa assai grande, tutte le vittorie di quei conquistatori del mondo. Il perchè sarà utile osservar qui il modo in che, secondo la dottrina di s. Agostino, ravvisar dobbiamo e la loro condotta e i loro trionfi e lo stabilimento del loro impero su la rovina di tanti regni da loro soggiogati. Veggiamo dunque, dice quel gran santo (*De civit. Dei*, lib. V, cap. XII), quali sieno stati i costumi di tutti gli antichi Romani e per qual ragione il vero Dio, che tiene in sua mano tutti i regni della terra, siasi degnato di assisterli e di esaltare il loro impero a un sì alto grado di grandezza. Vero è ch'eglino adoravano i falsi numi e immolavano vittime ai demonj; ma erano per altro tanto generosi e liberali quanto infiammati d'ardore per le lodi. Non aspirando a grandi ricchezze ma a gloria grande, l'amavano unicamente, non viveano che per essa, erano apparecchiati a morire per acquistarla; e questa passione era tale nel cuor loro che da sè sola vi spegneva tutte le altre. Per la qual cosa, riputando eglino la schiavitù una ignominia e gloriosissima la dominazione, desideravano ardentemente prima di render libera la loro patria e poi di renderla padrona degli altri popoli.

Prima dunque l'amor della libertà, poi quello della dominazione e per fine l'ardente desiderio della gloria li mossero e li sostennero in tante loro gesta preclare. Quindi, essendosi gl'imperi d'oriente per lungo spazio mantenuti in un sommo splendore, volle Dio finalmente stabilire quello d'occidente e renderlo, benchè l'ultimo di tutti quanto al tempo, il primo ed il più illustre per la sua grandezza ed estensione. Per adempire un tal disegno e pu-

nire nel tempo stesso gli enormi delitti di molti popoli, egli si è servito de' Romani, che si applicavano solo a procacciare il vantaggio della loro patria, sebbene colla sola mira della gloria e che preferivano generosamente la sua salute alla propria loro vita, sacrificando all'amor della lode l'amor del denaro e molti altri grandi vizj.

Ora, benchè sia vero, come dice ancora il santo stesso (ibid., cap. XIII) che la luce di un occhio puro gli fa vedere che l'amor della lode degli uomini è un vizio davanti a Dio, se tuttavia non superiamo le vergognose passioni col movimento di una vera pietà, colla grazia dello Spirito Santo e coll'amore della bellezza suprema della giustizia, è meglio almeno superarle coll'amor della gloria; posciachè se non siamo santi operando con un tal principio, siamo sempre meno viziosi: *Non quidem jam sancti, sed minus turpes*. Quindi non conoscendo i Romani la vera gloria che viene da Dio, non solo non resistevano al desiderio della gloria umana; ma, avendolo in conto di una virtù e di un bene utilissimo alla repubblica, credevano anzi esser delle loro parti lo studiarsi d'accenderlo ne' petti umani. Ecco la ragione per cui, secondo la riflessione del santo stesso (ibid., cap. XV), Dio, che non dovea dar loro la vita eterna, che da lui si concede solo alla verace pietà di quei che adorano il vero Dio, accordava loro la ricompensa dovuta alle morali virtù da essi praticate, dando loro la gloria passeggera di un fiorentissimo impero. Dio dovea dunque, se pur possiamo esprimerci in cotal guisa, per temporal guiderdone delle loro virtù puramente umane, farli così da tutti i popoli rispettare, sottomettere alle loro leggi la moltitudine delle nazioni e render celebre il nome loro per tutta la terra; ma eglino parimente non hanno verun motivo di lagnarsi della giustizia del sommo Dio, poichè ha loro accordata la ricompensa che ad essi compete.

Ora non solo per questa ragione, soggiugne il santo (ibid., cap. XVI), l'impero ampiamente si dilatò e fu sollevato all'apice di una gloria puramente umana. Dio l'ha pur fatto, acciocchè i cittadini della città sempiterna considerino con un'attenzione piena di sapienza questi esempi finchè vivono da stranieri sopra la terra ed affinchè giudichino quanto sieno obbligati ad amar la loro patria celeste per una vita immortale, poichè quella della terra è stata cotanto amata da' suoi cittadini per la sola gloria degli uomini.

Ma egli ci suggerisce ancora un'altra importantissima riflessione allorchè, rappresentandoci quante cose abbiano gli antichi Romani disprezzate, quante fatiche abbiano sofferte e quante cupidigie abbiano domate per la sola gloria umana, aggiugne queste eccellenti parole: Vaglia una tale considerazione a spegnere ogni orgoglio dentro noi. Poichè la santa città in cui Dio vuole che noi regniamo è sì eminentemente superiore a quest'altra, che è la porzione degli uomini del secolo, come il cielo è superiore alla terra, e come la soda gloria che viene da Dio supera le vane lodi degli uomini, e la società degli angeli quella de' mortali; coloro che sono i cittadini di una sì nobile patria, non deggiono immaginarsi di aver fatto gran cose quando per giugnervi hanno praticate alcune opere buone o sofferti alcuni mali passeggeri, posciachè gli antichi Romani tanto fecero e tanto soffrirono per l'impero della terra già da loro acquistato. *Nihil sibi magnum fecisse videantur tantae patriae cives si pro illa adipiscenda fecerint boni operis aliquid vel mala aliqua sustinuerint, cum illi pro hac terrena jam adepti tanta fecerint, tanta perpessi sint.*

Cogli occhi della fede adunque legger dobbiamo ciò che la storia de' Maccabei qui ci narra della grandezza, delle conquiste, della sì formidabile possanza e delle buone qualità de' Romani; e col lume della pietà dobbiamo noi giudicare, onde proferirne un giudizio conforme alla verità della nostra religione e delle sante Scritture, che dovunque ci obbligano a riguardar come un nulla tutta la gloria degli uomini, e come la passeggera comparsa di un fiore che dura un giorno tutta la pompa del secolo.

Vers. 17, 18. *Giuda elesse Eupolemo figliuolo di Giovanni . . . e Giasone figliuolo di Eleazaro, e mandolli a Roma per fare amicizia e confederazione con essi.* La Scrittura nota qui una tale circostanza senza lodarla o biasimarla: che se ne giudichiamo da altri luoghi de' Libri Santi (II Paral. XVI, 7, 9), in cui diversi re di Giuda sono biasimati di aver riposta la loro fiducia ne' principi stranieri, di cui imploravano il soccorso, piuttosto che nell'assistenza del Signore, ed in cui i profeti (Jer., cap. XXXVII) li accusano di follia per aver così operato, pare che avrebbesi motivo di biasimar parimente ciò che allora fece Giuda Maccabeo per aver mancato alla fiducia che aver doveva in Dio. Imperocchè doveva egli esser convinto da una lunga esperienza che la sua divina protezione lo metteva in salvo dagl'insulti de' nemici infinitamente

più che far non poteva l'alleanza contratta co' Romani. Sapeva egli che l'impero loro non erasi accresciuto, come si è detto, se non per un effetto della suprema volontà di colui che disponeva de' regni sovraneamente e che florido non rese quell'impero, secondo che ha osservato s. Agostino, se non dopo ch'ebbe risoluto di punire gli altri imperi che aveano abusato della loro prosperità. Potrebbe ancora porgerci maggior fondamento di così giudicarne il sapere che Giuda Maccabeo fu ucciso poco tempo dopo essersi alleato coi Romani, come se Dio avesse voluto con ciò dichiarare ch'egli non approvava quella alleanza, che pareva offendere in certo modo la riverenza e la gratitudine a lui dovuta come al suo onnipossente liberatore.

Ciò non ostante si trova pure con che giustificare la condotta di Giuda per la ragione stessa per cui la Scrittura ci afferma ch'ei deputò alla volta de' Romani; posciachè essa dice che lo fece affinchè li liberassero dal giogo de' Greci, che riducevano in ischiavitù il regno d'Israello, cioè che si sforzavano di abbattere la santa loro religione e che usavano ogni sorta di violenza per trarre da capo nella idolatria il popolo giudeo. In tal modo sembra che scnsar si possa lo zelo di quel grand'uomo, che cercava tutti i mezzi di proteggere i deboli e di conservar tra il suo popolo la fede del vero Dio; che fu manifestamente il vero e principal motivo di tutta la sua condotta. Imperocchè sebbene avess'egli una perfetta fiducia in Dio, siccome diede a divedere in tutte quelle guerre in cui le armi sue principali erano la fede, il digiuno e l'orazione, Dio non vieta sempre l'adoperar ancora mezzi umani per garantirsi dalla violenza degl'infedeli, purchè nondimeno tai mezzi non sieno contrarj alla santa sua legge, e siamo noi persuasi che a niente giovano per difenderci, se Dio stesso non se ne serve per un tal uopo.

Tal è il sentimento che pare potersi da noi a somma equità attribuire al gran Giuda Maccabeo in quell'incontro. Gli altri principi di cui abbiamo parlato erano giustamente biasimati e trattati anche da stolti dallo Spirito Santo quando imploravano l'ajuto del re di Siria e del re d'Egitto, perchè o lo facevano contro l'ordine del Signore, che l'avea loro espressamente proibito, o riponevano la principale loro fiducia in quegli appoggi stranieri, non confidando punto nella sua assistenza. Ma Giuda non avea ricevuto su ciò alcun divieto dalla parte di Dio. Egli appoggiavasi princi-

palmente al braccio del Dio degli eserciti e riguardò forse la cognizione da lui avuta del gran potere dei Romani qual mezzo che Dio medesimo gli presentava per salvare i suoi fratelli dalla crudele oppressione dei re di Siria.

Che che ne sia, quand'anche fosse provato, che non è, ch'egli avesse commesso qualche fallo in tal occasione, sarebbe questo degno di scusa in un uomo che si è mostrato prodigo della sua vita sino alla fine per la santità della sua religione e pel suo popolo; che più grande apparve per la fermezza dell'umile sua fede che per l'eroico suo coraggio, e che in tal guisa lavò nel suo sangue, morendo per la causa del Signore, quel che poteva esservi d'umano e difettoso in quell'azione.

CAPO IX.

Essendo stati spediti contro Giuda Bacchide e Alcimo da Demetrio, Giuda con piccolissimo esercito si oppone ad essi e rimane ucciso ed è pianto; ed essendo gravemente afflitti i pii Giudei, è sostituito a lui il suo fratello Gionata; il quale, per cagione della morte del fratello Giovanni, assalisce in mezzo alle nozze i figliuoli di Zambri, e uccisi di nuovo mille uomini dell'esercito di Bacchide, Alcimo per l'empie cose fatte contro il luogo santo, percosso da Dio colla paralisia, muore. E Bacchide non potendo nè con fraude nè colla forza abbattere Gionata, fatta alleanza con lui, se n'andò e non tornò più nella Giudea.

1. Interea, ut audivit Demetrius quia cecidit Nicanor et exercitus ejus in praelio, apposuit Bacchidem et Alcimum rursum mittere in Judaeam et dextrum cornu cum illis.

2. Et abierunt viam quae ducit in Galgala, et castra posuerunt in Masaloth, quae est in Arbellis: et occupaverunt eam et peremerunt animas hominum multas.

3. In mense primo anni centesimi et quinquagesimi secundi applicuerunt exercitum ad Jerusalem:

4. Et surrexerunt et abierunt in Beream viginti millia virorum et duo millia equitum.

1. Frattanto Demetrio, udita la morte di Nicanore e la sconfitta del suo esercito, risolvè di mandar di nuovo nella Giudea Bacchide e Alcimo e con essi la destra ala del suo esercito.

2. E preser la strada che mena a Galgala, posero il campo a Masalot, che è in Arbelle, e la presero e uccisero molta gente.

3. Il primo mese dell'anno centocinquantadue si avvicinarono coll'esercito a Gerusalemme:

4. E si mossero e andarono a Berea con ventimila fanti e duemila cavalli.

5. Et Judas posuerat castra in Laisa et tria millia viri electi cum eo:

6. Et viderunt multitudinem exercitus, quia multi sunt, et timuerunt valde: et multi subtraxerunt se de castris, et non remanserunt ex eis nisi octingenti viri.

7. Et vidit Judas quod defluxit exercitus suus, et bellum perurgebat eum: et confractus est corde, quia non habebat tempus congregandi eos, et dissolutus est.

8. Et dixit his qui residui erant: Surgamus et eamus ad adversarios nostros, si poterimus pugnare adversus eos.

9. Et avertabant eum, dicentes: Non poterimus, sed liberemus animas nostras modo et revertamur ad fratres nostros, et tunc pugnabimus adversus eos; nos autem pauci sumus.

10. Et ait Judas: Absit istam rem facere ut fugiamus ab eis; et si appropiavit tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros et non inferamus crimen gloriae nostrae.

11. Et movit exercitus de castris et steterunt illis ob-

5. *E Giuda era alloggiato a Laisa con tremila uomini scelti:*

6. *E i suoi, osservando la moltitudine di quell'esercito, si sbigottirono grandemente; e molti abbandonarono gli alloggiamenti, e non vi rimasero se non ottocento soldati.*

7. *E Giuda, veggendo diminuito cotanto l'esercito e il nemico che lo stringeva dappresso, si senti serrare il cuore e venir meno, perchè non avea campo di andare a riunirli.*

8. *Ma disse a quei che restavano: Su via, andiamo incontro a' nostri nemici e tentiamo la battaglia.*

9. *Ma quelli nel distoglievano, dicendo: Noi non abbiamo forze da farlo; ma per adesso mettiamoci in salvo e torniamo a trovare i nostri fratelli, e allora verremo a combattere con costoro; perocchè ora noi siamo pochi.*

10. *Giuda però disse: Lungi da noi il fuggire da loro; e se è venuta la nostra ora, muojasi valorosamente pei nostri fratelli e non s'imprima questa macchia alla nostra gloria.*

11. *E l'esercito nemico mosse il campo e venne loro*

viam: et divisi sunt equites in duas partes, et fundibularii et sagittarii praeibant exercitum, et primi certaminis omnes potentes.

12. Bacchides autem erat in dextro cornu: et proximavit legio ex duabus partibus et clamabant tubis.

13. Exclamaverunt autem et hi qui erant ex parte Judae etiam ipsi, et commota est terra a voce exercituum, et commissum est praelium a mane usque ad vesperam.

14. Et vidit Judas quod firmior est pars exercitus Bacchidis in dextris, et convenerunt cum ipso omnes constantes corde:

15. Et contrita est dextera pars ab eis, et persecutus est eos usque ad montem Azoti.

16. Et qui in sinistro cornu erant viderunt quod contritum est dextrum cornu, et secuti sunt post Judam et eos qui cum ipso erant, a tergo:

17. Et ingravatam est praelium, et ceciderunt vulnerati multi ex his et ex illis.

18. Et Judas cecidit, et ceteri fugerunt.

19. Et Jonathas et Simon tulerunt Judam fratrem suum et sepelierunt

incontro, la cavalleria divisa in due parti, i frombolatori e gli arcieri alla testa dell'esercito, e nelle prime file tutta gente di maggior valore.

12. E Bacchide era nel corno destro: e le schiere si avvicinavano da due lati, e le trombe sonavano.

13. E i soldati di Giuda alzarono anch'essi le grida, e la terra si mosse al rumor degli eserciti, e la zuffa durò dal mattino fino alla sera.

14. Ma Giuda osservò che il meglio dell'esercito di Bacchide era all'ala destra; ed egli prese seco i più valorosi:

15. Co' quali sconfisse quella destra ala e inseguì il nemico fino al monte di Azoto.

16. Ma quelli dell'ala sinistra, veggendo rotta l'ala destra, si mossero a seguir Giuda e i suoi alle spalle.

17. E rincrudì la battaglia, e molti furono feriti e uccisi dall'una e dall'altra parte.

18. E Giuda fu ucciso, e gli altri fuggirono.

19. E Gionata e Simone presero il corpo di Giuda loro fratello e gli diedero

eum in sepulcro patrum suorum in civitate Modin.

sepoltura nel sepolcro dei padri suoi nella città di Modin.

20. Et fleverunt eum omnis populus Israël planctu magno, et lugebant dies multos,

20. E tutto il popolo d'Israele fece gran duolo, e lo piansero per molto tempo.

21. Et dixerunt: Quomodo cecidit potens qui salvum faciebat populum Israël?

21. E dicevano: Come mai è perito l'eroe che era la salute del popolo d'Israele?

22. Et cetera verba belolorum Judae et virtutum quas fecit et magnitudinis ejus non sunt descripta: multa enim erant valde.

22. Ma altre guerre di Giuda e altre azioni grandi del suo valore non le abbiamo descritte, perchè troppo grande ne è il numero.

23. Et factum est, post obitum Judae emerserunt iniqui in omnibus finibus Israël, et exorti sunt omnes qui operabantur iniquitatem.

23. Ma dopo la morte di Giuda scapparono fuori gli iniqui in tutto il paese d'Israele, e alzarono il capo tutti quelli pe' quali era un mestiero il mal fare.

24. In diebus illis facta est fames magna valde; et tradidit se Bacchidi omnis regio eorum cum ipsis.

24. In quel tempo fu grandissima fame, e tutto il paese e gli abitanti si soggettarono a Bacchide.

25. Et elegit Bacchides viros impios et constituit eos dominos regionis.

25. E Bacchide fece scelta degli uomini empj e li pose al governo del paese.

26. Et exquirebant et perscrutabantur amicos Judae et adducebant eos ad Bacchidem, et vindicabat in illos et illudebat.

26. Eglino andavano in cerca con tutta diligenza degli amici di Giuda e li presentavano a Bacchide, ed ei si vendicava sopra di loro e li straziava.

27. Et facta est tribulatio magna in Israël, qualis non fuit ex die qua non est visus propheta in Israël.

27. E grande fu la tribolazione d'Israele e tale che la simile non vi fu dal tempo che non si vide profeta in Israele.

28. Et congregati sunt

28. E si adunarono tutti

omnes amici Judae et dixerunt Jonathae:

29. Ex quo frater tuus Judas defunctus est, vir similis ei non est qui exeat contra inimicos nostros, Bacchidem et eos qui inimici sunt gentis nostrae.

30. Nunc itaque te hodie elegimus esse pro eo nobis in principem et ducem ad bellandum bellum nostrum.

31. Et suscepit Jonathas tempore illo principatum et surrexit loco Judae fratris sui.

32. Et cognovit Bacchides et quaerebat eum occidere.

33. Et cognovit Jonathas et Simon frater ejus et omnes qui cum eo erant: et fugerunt in desertum Thecuæ et consederunt ad aquam lacus Asphar.

34. Et cognovit Bacchides et die sabbatorum venit ipse et omnis exercitus ejus trans Jordanem.

35. Et Jonathas misit fratrem suum ducem populi, et rogavit Nabathæos amicos suos ut commodarent illis apparatus suum, qui erat copiosus.

36. Et exierunt filii Jambri ex Madaba et comprehenderunt Joannem et omnia quae habebat, et abierunt habentes ea.

gli amici di Giuda e dissero a Gionata:

29. Dopo la morte di Giuda tuo fratello non si trova uomo simile a lui che prenda la pugna contro Bacchide e contro i nemici di nostra gente.

30. Ora noi ti abbiám oggi eletto per principe in luogo di lui e condottiere nelle nostre guerre.

31. E Gionata accettò allora il principato succedendo in luogo di Giuda suo fratello.

32. E venne ciò a notizia di Bacchide, e cercò di ucciderlo.

33. Ma se n'accorse Gionata e Simone suo fratello e tutti quelli che eran con lui: e se ne fuggirono nel deserto di Tecua e si fermarono presso al lago di Asfar.

34. E Bacchide ne fu informato, ed egli col suo esercito in giorno di sabato andò di là dal Giordano.

35. E Gionata mandò suo fratello capo del popolo a pregare i Nabatei suoi amici che prestassero loro i lor preparativi di guerra, che erano grandi.

36. Ma i figliuoli di Jambri usciti da Madaba presero Giovanni e tutto quel che avea seco, e con questo se n'andarono.

37. Post haec verba, renuntiatum est Jonathae et Simoni fratri ejus quia filii Jambri faciunt nuptias magnas et ducunt sponsam ex Madaba, filiam unius de magnis principibus Chanaan, cum ambitione magna.

38. Et recordati sunt sanguinis Joannis fratris sui; et ascenderunt et absconderunt se sub tegumento montis.

39. Et elevaverunt oculos suos et viderunt: et ecce tumultus et apparatus multus; et sponsus processit, et amici ejus et fratres ejus obviam illis cum tympanis et musicis et armis multis.

40. Et surrexerunt ad eos ex insidiis et occiderunt eos, et ceciderunt vulnerati multi, et residui fugerunt in montes: et acceperunt omnia spolia eorum:

41. Et conversae sunt nuptiae in luctum, et vox musicorum ipsorum in lamentum.

42. Et vindicaverunt vindictam sanguinis fratris sui: et reversi sunt ad ripam Jordanis.

43. Et audivit Bacchides et venit die sabbatorum usque ad oram Jordanis in virtute magna.

37. Dopo tali cose fu riferito a Gionata e a Simone suo fratello che i figliuoli di Jambri celebravano con solennità un matrimonio e conducevano con gran pompa da Madaba la sposa, la quale era figliuola di uno de' principi grandi di Canaan.

38. E si ricordarono dell'uccisione di Giovanni loro fratello; e si mossero e si misero a coperto dietro un monte.

39. Quando, alzati gli occhi, videro a un tratto un gran tumulto e un grandioso apparato; e lo sposo andava incontro a quelli co' suoi amici e fratelli al suono di timpani e altri strumenti musicali, con molta gente armata.

40. E usciron dall'imbo-scata e dieder loro addosso, e molti furon feriti e uccisi, e il resto fuggirono alla montagna: e quelli presero le loro spoglie:

41. E le nozze si cambiarono in duolo, e i loro concerti di musica in lamentazioni.

42. Ed eglino vindicarono il sangue del loro fratello: e se ne tornarono verso le rive del Giordano.

43. E avendo ciò risaputo Bacchide, andò con grosso esercito in giorno di sabato fino alla riva del Giordano.

44. Et dixit ad suos Jonathas: Surgamus et pugnemus contra inimicos nostros; non est enim hodie sicut heri et nudius tertius:

45. Ecce enim bellum ex adverso, aqua vero Jordanis hinc et inde et ripae et paludes et saltus; et non est locus divertendi.

46. (r) Nunc ergo clamate in coelum, ut liberemini de manu inimicorum vestrorum. Et commissum est bellum.

47. Et extendit Jonathas manum suam percutere Bacchidem; et divertit ab eo retro:

48. Et dissiliit Jonathas et qui cum eo erant in Jordanem, et transnaverunt ad eos Jordanem:

49. Et ceciderunt de parte Bacchidis die illa mille viri, et reversi sunt in Jerusalem;

50. Et aedificaverunt civitates munitas in Judaea, munitionem quae erat in Jericho et in Ammaum et in Bethoron et in Bethel et Thamnata et Phara et Thopo muris excelsis et portis et seris.

51. Et posuit custodiam in eis, ut inimicitias exercerent in Israele:

(1) II Paral. XX, 3.

44. *E Gionata disse a' suoi: Su via combattiamo contro i nostri nemici, perocchè noi non siamo nel caso di jeri e dei giorni precedenti:*

45. *Perocchè in faccia è il nemico, da destra e da sinistra le acque del Giordano e le sue rive e paduli e boschaglie; e non abbiam dove voltarci.*

46. *Or voi alzate le voci al cielo, affinchè siate liberati dai vostri nemici. E s'attaccò la zuffa.*

47. *E Gionata tentò di uccider Bacchide: ma questi lo schivò tirandosi indietro:*

48. *E Gionata e i suoi si gettarono nel Giordano e lo passarono a nuoto sotto gli occhi de' nemici:*

49. *E de' soldati di Bacchide perirono in quel giorno mille uomini, e se ne tornarono a Gerusalemme;*

50. *E fecero delle piazze forti nella Giudea, la fortezza di Jerico e di Ammaum e di Bethoron e di Bethel e di Thamnata e di Fara e di Topo con alte mura e con porte e sbarre.*

51. *E Bacchide vi pose presidj, affinchè molestassero Israele:*

52. Et manivit civitatem Bethsuram et Gazaram et arcem, et posuit in eis auxilia et apparatus escarum:

53. Et accepit filios principum regionis obsides et posuit eos in arce in Jerusalem in custodiam.

54. Et anno centesimo quinquagesimo tertio, mense secundo, praecepit Alcimus destrui muros domus sanctae interioris et destrui opera prophetarum; et coepit destruere.

55. In tempore illo percussus est Alcimus, et impedita sunt opera illius, et oclusus est os ejus, et dissolutus est paralyisi nec ultra potuit loqui verbum et mandare de domo sua.

56. Et mortuus est Alcimus in tempore illo cum tormento magno.

57. Et vidit Bacchides quoniam mortuus est Alcimus; et reversus est ad regem: et siluit terra annis duobus.

58. Et cogitaverunt omnes iniqui, dicentes: Ecce Jonathas et qui cum eo sunt in silentio habitant confidenter: nunc ergo adducamus Bacchidem, et comprehendet eos omnes una nocte.

59. Et abierunt et consilium ei dederunt.

52. *E fortificò Betsura e Gazara e la cittadella, e vi pose presidio e provisioni da bocca:*

53. *E prese in ostaggio i figliuoli de' principali del paese e li chiuse nella cittadella di Gerusalemme.*

54. *Or nell'anno centocinquantatrè, il secondo mese, Alcimo comandò che fosse atterrato il muro della casa santa interiore e che si distruggessero le opere de' profeti; e cominciò a farle atterrare.*

55. *Allora Alcimo fu percosso (da Dio), e i suoi disegni rimaser sospesi, ed egli perdè la favella e perdè l'uso delle membra per paralisia e non potè più dir parola nè dar sesto alle cose di sua casa.*

56. *E morì in quel tempo Alcimo in mezzo a grandi dolori.*

57. *E Bacchide, vedendo come Alcimo era morto, se ne tornò al re: e il paese fu in calma per due anni.*

58. *Ma tutti i cattivi uomini formarono questo disegno e dissero: Gionata e i suoi se ne stanno tranquilli senza verun timore: ora è tempo di far venire Bacchide, il quale li prenderà tutti in una notte.*

59. *E andarono a dare a lui questo consiglio.*

60. Et surrexit, ut veniret cum exercitu multo: et misit occulte epistolas sociis suis qui erant in Judaea, ut comprehenderent Jonathan et eos qui cum eo erant: sed non potuerunt, quia innotuit eis consilium eorum.

61. Et apprehendit de viris regionis, qui principes erant malitiae, quinquaginta viros et occidit eos:

62. Et secessit Jonathas et Simon et qui cum eo erant in Bethbessen, quae est in deserto: et exstruxit diruta ejus, et firmaverunt eam.

63. Et cognovit Bacchides et congregavit universam multitudinem suam: et his qui de Judaea erant, denuntiavit.

64. Et venit et castra posuit desuper Bethbessen et oppugnavit eam dies multos: et fecit machinas.

65. Et reliquit Jonathas Simonem fratrem suum in civitate, et exiit in regionem et venit cum numero,

66. Et percussit Odaren et fratres ejus et filios Phaseron in tabernaculis ipsorum, et coepit caedere et crescere in virtutibus.

67. Simon vero et qui

60. *Ed ei si mosse per venire con grosso esercito: e scrisse segretamente a' suoi amici che erano nella Giudea, che metteser le mani addosso a Gionata e alla sua gente: ma non poteron farlo, perchè questi ebber vento de' loro disegni.*

61. *E Gionata fece prigioni cinquanta uomini del paese, che erano i primi autori di questa trama, e li fece morire:*

62. *E Gionata e Simone colla loro gente si ritirarono a Bethbessen, la quale è nel deserto, e ne ristorarono le rovine, e la fortificarono.*

63. *E venne ciò alle orecchie di Bacchide, il quale mise insieme tutte le sue schiere e mandò avviso a quelli che erano nella Giudea.*

64. *E andò a porre il campo sopra Bethbessen e l'assedio per molti giorni: e alzò le sue macchine.*

65. *Ma Gionata lasciò nella città Simone suo fratello, e andò pel paese, e tornò con assai gente,*

66. *E assalì Odaren e i suoi fratelli e i figliuoli di Phaseron nelle loro tende, e principiava a far strage e a far mostra grande del suo valore.*

67. *Quando Simone e la*

cum ipso erant exierunt de civitate et succenderunt machinas,

68. Et pugnaverunt contra Bacchidem, et contritus est ab eis: et affligerunt eum valde, quoniam consilium ejus et congressus ejus erat inanis.

69. Et iratus contra viros iniquos qui ei consilium dederant ut veniret in regionem ipsorum, multos ex eis occidit: ipse autem cogitavit cum reliquis abire in regionem suam.

70. Et cognovit Jonathas et misit ad eum legatos componere pacem cum ipso et reddere ei captivitatem.

71. Et libenter accepit et fecit secundum verba ejus, et juravit se nihil facturum ei mali omnibus diebus vitae ejus.

72. Et reddidit ei captivitatem quam prius erat praedatus de terra Juda: et conversus abiit in terram suam et non apposuit amplius venire in fines ejus.

73. Et cessavit gladius ex Israël: et habitavit Jonathas in Machmas, et coepit Jonathas ibi judicare populum et exterminavit impios ex Israël.

sua gente uscirono dalla città e dieder fuoco alle macchine,

68. E assalirono Bacchide e lo sconfissero: e lo renderono molto afflitto per essere andati in fumo i suoi disegni e i suoi tentativi.

69. E sdegnato con que' malvagi uomini i quali lo avean consigliato a venire nel loro paese, ne fece morire molti: ed egli risolvè di tornarsene col rimanente de' suoi al suo paese.

70. Lo che avendo saputo Gionata, gli spedì ambasciatori per far pace con lui e rendergli i prigionieri.

71. Ed ei volentieri li ammise e fece quello che volle Gionata, e giurò che per tutto il tempo di sua vita non farebbe a lui verun male.

72. E restituì a lui i prigionieri che avea fatti per l'avanti nel paese di Giuda: e si partì e se n'andò al suo paese e non ritornò mai più nella Giudea.

73. E finì in Israele la guerra. E Gionata risedeva a Macmas, e ivi diede principio ad amministrar giustizia al popolo e sterminò da Israele gli empj.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7, 8. *Giuda veggendo diminuito cotanto l'esercito e il nemico che lo stringeva dappresso, si sentì serrare il cuore e venir meno, perchè non avea campo di andare a riunirli. Ma disse a quei che restavano: Su via, andiamo incontro a' nostri nemici e tentiamo la battaglia.* Si è già veduto in altri luoghi della Scrittura che Dio permette che i maggiori suoi servi cadano talvolta in una specie di sfinimento e d'avvilimento. L'esempio del profeta Elia (III Reg. XIX, 3, 4), che per una minaccia di Gezabele fuggì nel deserto e domandava al Signore che lo togliesse dal mondo; e quello del grande apostolo s. Paolo (II Cor. I, 8), che si trovò talmente oppresso da un'afflizione sopraggiuntagli in Asia che dichiara essergli divenuta grave la vita, fanno vedere, come dice lo stesso apostolo, che Dio così permette affinché i servi suoi si guardino dal riporre in sé medesimi la loro forza, ma si la ripongano in Dio, che risuscita i morti.

Tal giudizio sembra doversi pronunciare di ciò che videsi allora accadere a Giuda Maccabeo. Le segnalate vittorie da lui ottenute e tante strepitose azioni da lui fatte erangli, non v'ha dubbio, uno stimolo grande di tentazione e d'orgoglio. Nemico non v'era che regger potesse davanti a lui; egli sbaragliava eserciti formidabilissimi con una piccola mano di gente; ognuno volgevasi in fuga al semplice mentovare il nome di Giuda e de' Maccabei. Bisognava, siccome dice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XIX, cap. V) in proposito d'Elia, che fosse a tutti manifesto che da Dio avea egli ricevuto la sua forza, allorché, lasciato alla propria balla, sentì la debolezza a lui naturale; e siccome la forza ch'egli fece risplendere agli occhi degli uomini era una prova della sua virtù sostenuta dalla potenza di Dio, la debolezza in cui fu veduto cadere tutto a un tratto servi a proteggere la virtù stessa e ad assodarlo contro l'orgoglio.

Ma finalmente, se le circostanze esaminiamo che dieder origine al suo timore, saremo forse ancora meno stupiti ch'egli siasi

smarrito di coraggio in un istante di quello che siasi sostenuto e ben presto rassicurato con una fede incredibile contro tanti motivi che aveva di sconfortarsi. Conduceva egli seco da principio tremila uomini soltanto, e l'esercito de' nemici era copiosissimo e fortissimo di fanteria egualmente che di cavalleria. Non l'atterrisce però l'aspetto di un'oste sì formidabile; ed assuefatto essendo a vincere coll'ajuto mandatogli dall'alto, non paventa la moltitudine de' nemici. Ma d'improvviso accade che i suoi seguaci, avvezzi al par di lui alla vittoria, si sbigottiscano in faccia alle numerose schiere degl'infedeli, si ritirino l'uno dopo l'altro ed abbandonino colui che li avea sino allora guidati al trionfo con una intrepidezza ed una fede sì maravigliosa. Chi mai, veggendo la sconfitta delle sue soldatesche, non avrebbe creduto che Dio medesimo lasciar volevalo in preda a' suoi nemici? Questo fu certamente il vero motivo del suo timore; e se un tale accidente potè abbattere il suo cuore, non dobbiamo tanto maravigliarcene quanto che immediatamente dopo, avvalorando la sua fede e la sua speranza, sebbene contro ogni ragionevole probabilità, come s. Paolo disse d'Abramo (Rom. IV, 18), egli esorta le scarse sue reliquie militari a seguirlo e ad andar in traccia de' nemici.

Vers. 10. *Lungi da noi il fuggire da loro; e se è venuta la nostra ora, muojasi valorosamente pe' nostri fratelli, e non s'imprima questa macchia alla nostra gloria.* Chi non ammirerà un uomo sì debole e sì fermo nel tempo stesso; sì grandi motivi di spavento e sì invincibil coraggio; per ultimo una fede sì viva congiunta a uno sfinimento sì ben fondato di cuore? Non v'ha che Dio che accoppiar possa insieme col suo spirito e colla sua grazia cose in apparenza sì opposte; Dio, che dir facea al suo grande apostolo (II Cor. XII, 10) ch'egli era forte e potente mentre anzi era debolissimo. Però s. Ambrogio (*De offic.*, lib. I, cap. LXI), dimostrando che la forza non si conosce soltanto nelle vittorie e nei trionfi che si ottengono sopra i nemici, ma inoltre nelle avversità e nelle disavventure, ci propone per esempio la fermezza che diede a divedere Giuda Maccabeo in quell'ultima occasione in cui videsi obbligato a dar la vita per la sua religione e pel suo popolo.

Che se alcuni hanno in ciò voluto biasimare quel grand'uomo qual temerario e vanaglorioso, non hanno egnino penetrato i suoi veri sentimenti e, giudicando troppo umanamente della sua dispo-

sizione da quella degli uomini del secolo, hanno attribuito all'amore di un vano onore quello della gloria del suo Dio e di tutta la sua nazione. Imperocchè quando dice alle sue genti, che voleano obbligarlo a fuggire, non dover essi imbrattare con alcuna macchia la gloria loro, e che se giunta era l'ora, bisognava da valorosi morire pe' loro fratelli, non parlava egli, secondo valenti spositori, di quella gloria vana e passeggera che gli eroi dell'antichità, i quali non amavano che sè medesimi, ricercavano con ardore ed a proprio loro merito tutta intera stoltamente riferivano ma intendeva parlar di una gloria assai più soda, che era quella a cui si teneano sempre saldi per sostenere, come fatto aveano per l'addietro, l'onore del Dio d'Israello, la santità della sua religione e la salute del suo popolo. Tutta la sua inquietudine e quella de' suoi soldati, secondo che dicesi altrove (II Mach. XV, 18), non riguardava che la santa città ed il tempio del Signore, e minore era la pena che facean loro le mogli, i figli e i parenti; ma il massimo e principal timore che avevano era per la santità del tempio.

Inoltre la perfetta fiducia, che la Scrittura ci afferma non essere mai a lui venuta meno, che l'aiuto del Signore gli sarebbe tuttor presente, *Semper confidebat cum omni spe auxilium sibi a Deo affuturum*, gli diede motivo di sperare in tal incontro che, avendolo le sue genti quasi tutte abbandonato, non l'abbandonerebbe il Signore. Per la qual cosa, l'azion sua anzi che esser dovesse riguardata quale atto di temerità, fu essa piuttosto una prova insigne della sua fede; e Dio in effetto secondò l'ardore del suo zelo, poichè gli diede la forza, benchè abbandonato egli fosse dalla maggior parte delle sue genti, di abbattere l'ala destra dell'esercito nemico, cui pose in fuga.

Che se permise che quel grand'uomo alla fine rimanesse vinto, ciò avvenne, secondo s. Ambrogio, affinchè trovasse egli nella sua morte stessa una gloria maggiore che ne' suoi trionfi: *Ita gloriosiorum triumphis mortem invenit*. Imperocchè per ultimo, se era giunta l'ora sua, secondo ch'egli medesimo disse prima del conflitto, di morire per Dio e pe' suoi fratelli, che potea egli desiderare di più glorioso per sè e profittevole a loro che sacrificare la sua vita morendo, come l'avea sì spesso esposta combattendo per loro tutti? E la perdita di questa vita caduca potea mai esser tenuta in qualche conto da un uomo che l'offeriva a Dio ogni

giorno in sacrificio da sì gran tempo e che nella morte trovava la consolazione di lasciare a tutti i suoi fratelli un esempio del dispregio che far doveano al par di lui della propria loro vita, quando trattavasi della causa della religione e della gloria di Dio?

Vers. 23. *Dopo la morte di Giuda scapparono fuori gli iniqui in tutto il paese d'Israele, ecc.* Siamo obbligati a venerare con profondo rispetto i giudicj del Signore nella morte de' servi suoi, i quali erano per tutto il corso della loro vita come le colonne ed i fermissimi appoggi del suo popolo. Il nome di Giuda imprimeva lo spavento nell'animo non solo degli stranieri, ma eziandio de' falsi fratelli insiem collegati coi gentili a perseguire Israele. Pareva che l'interesse e la gloria di Dio medesimo richiedesse di prolungar la vita a un sì grand'uomo che proteggeva tutto il paese di Giuda e che riguardato ivi era qual angelo tutelare: ma Dio sa le ragioni della sua sempre adorabile condotta allorchè toglie tutto a un tratto al suo popolo un tanto protettore e dà occasione colla morte di lui a tutti gl'iniqui e a tutti quelli pe' quali era un mestiere il mal fare d'insorgere per ogni parte e di prodursi da tutti gli angoli in Israele. Non mai egli prova più evidentemente che i suoi giudicj superano tutte le nostre idee, eh'egli non dee render conto ad altri che a sè medesimo degli effetti portentosi della sua giustizia, e che a noi non si aspetta il giudicare col nostro sì debil lume di ciò che si fonda tutto su di una ragione suprema ed inaccessibile alle nostre menti.

Ma se la condotta del Signore annichila l'ubmo in tale incontro ed umilia infinitamente tutti i falsi raziocinj del suo orgoglio, abbiamo ragione di ammirare nel tempo stesso la modestia dei fratelli di Giuda Maccabeo, tra cui niuno osa sottrarre a lui nella condotta d'Israello, benchè non fosser eglino sforniti di coraggio per opporsi ai nemici, come sempre fatto aveano in compagnia del loro fratello, e benchè sembrasse a ciò pure obbligarli la congiuntura del tempo. Imperocchè sta scritto che la tribolazione che vi fu in Israele era sì grande che tal non era stata dal tempo che in Israele più non si vide profeta, cioè da Zaccaria, da Aggeo e da Malachia in poi; il che dinotava il tempo del ritorno da Babilonia.

Chi, dopo un sì grande esempio, oserà di produr sè medesimo per la condotta di Dio e di riguardarsi come necessario a procurare la liberazione d'Israello? Non basta che il navilio sia mi-

nacciato di naufragio dalla violenza della tempesta, non bastà no per andarne al timone. Imperocchè, siccome Dio è il supremo pilota che governa la sua chiesa ne' tempi più procellosi, quei però soli a cui egli mette il timone fra le mani hanno diritto d'ingerirsi, e gli altri tutti sono temerari ed orgogliosi, più atti a trarre ancora nel pericolo coloro cui si accingono a condurre che non a liberarneli e a guidarli salvi al porto. Per quanto costoro sieno esperti, nol saranno mai certamente più che fosse Gionata per assumer le veci di Giuda suo fratello; e per quanto pur sieno zelanti per la gloria della Chiesa, nol saranno mai più di quel che fosse un sì grand'uomo per la gloria del Dio d'Israello, per la città santa e pel tempio di essa.

Eglino aspettino dunque d'esser eletti come Gionata, il quale pacificamente aspettò la sua elezione e non fece il menomo passo per ingerirsi in un officio sì rilevante e sì malagevole, ma che nondimeno eralo molto meno del sacro ministero della Chiesa, che obbliga quelli che ne sono rivestiti a fare continua guerra a nemici affatto spirituali, la cui forza, moltitudine e malizia superano infinitamente quella degli antichi nemici di Dio. Noi ti abbiam oggi eletto per principe, gli dicono i più zelanti difensori della santa legge, e come condottiere nelle nostre guerre. Beati sono i popoli che vengono condotti in tal guisa non da capitani che siensi intrusi da sé medesimi, ma da tali che furono legittimamente eletti e che non conducono i loro fratelli ad esempio di Gionata se non in virtù del comando ch'eglino al par di lui hanno ricevuto.

Vers. 54—56. *Alcino comandò che fosse atterrato il muro della casa santa interiore . . . Allora . . . fu percosso (da Dio), ecc.* Alcino è forse uno de' più terribili esempi della maledizione annessa alla sacrilega usurpazione del divino sacerdozio. L'ambizione sola l'avea sollevato a quella eminente dignità; e per una spaventevole conseguenza di quel primo passo ei giugne all'eccesso di voler confondere gl'idolatri cogli adoratori del vero Dio e di ammettere alla rinfusa nel tempio gl'Israeliti e i gentili. Dappoichè l'orgoglio ha sconvolto l'ordine nel cuor suo, egli non è più capace che di metter confusione in ogni cosa. Non pensa costui che la dignità da lui posseduta lo rende il pontefice dell'Altissimo; si fa beffe della santità del tempio di cui gli è affidata la custodia; e la memoria de' profeti Aggeo e Zaccaria, che aveano colle esortazioni loro contribuito a rifabbricare quella santa opera, non è di verun

peso nell'animo suo tutto profano. Incomincia egli dunque a far atterrare il muro dell'atrio interno del tempio, cioè, secondo Gioseffo e un dotto interprete, il muro che faceva la separazione della prima parte del tempio, in cui i gentili far poteano la loro orazione, dalla seconda, ove era loro vietato l'ingresso. Ma un tale attentato vien punito in sul fatto: Alcimo è percosso da Dio: la paralisia ond'è colto all'improvviso gli toglie l'uso della parola, lo rende attratto delle membra e lo fa morire in mezzo ad aspri dolori.

Il Signore non sempre fa miracoli sì strepitosi che atterriscono i più empj; ed il più delle volte castiga delitti sì enormi come fu quello d'Alcimo col silenzio. Gli uomini ciechi ed insensibili alle minacce de' mali futuri non riguardano il silenzio del loro Dio come un castigo per essi: sembra loro soave tutto quello che concorre ad assodarli nella presente impunità: si chiaman paghi e beati, purchè non sien ora turbati nel godimento del frutto dei loro delitti, non pensando mai nè pensar volendo al momento spaventevole in cui si sveglieranno da un breve sonno. È una colpa assai più grave che quella d'Alcimo agli occhi di Dio ciò che spesso fanno essi rispetto ai templi viventi del Signore, quando non temono di smantellare, per così dire, coi perniciosi loro esempj il muro che divide la parte interiore di que' tempj affatto spirituali dalla esteriore; ed espongono le anime colla negligenza o col rilassamento loro alla profanazione del secolo e alla corruzion del peccato. Il Signore tace frattanto, e gli uomini si vanno immaginando che Dio approvi o trascuri tutto ciò che da lui non si castiga presentemente. Ma eglino s'ingannano, e troppo tardi conosceranno quanto profittevole sarebbe stato loro che Dio avesse tuonato dal cielo per atterrirli salutarmente con qualche sensibil castigo piuttosto che lasciarli nella pace della loro iniquità.

CAPO X.

Alessandro figliuolo di Antioco Illustré avendo occupata Tolemaide, Demetrio cerca di far alleanza con Gionata, facendogli per due volte grandissime offerte: ma egli preferisce l'amicizia offertagli da Alessandro, il quale, vinto e ucciso Demetrio, prende in moglie Cleopatra figlia di Tolomeo re d'Egitto e onora grandemente Gionata. Questi vince Apollonio capitano di Demetrio giuniore, incendia Azoto e il tempio di Dagon, ed è nuovamente onorato da Alessandro, il quale gli dà Accaron e la fibbia d'oro.

1. Et anno centesimo sexagesimo ascendit Alexander Antiochi filius, qui cognominatus est Nobilis, et occupavit Ptolemaidam: et receperunt eum, et regnavit illic.

2. Et audivit Demetrius rex et congregavit exercitum copiosum valde et exivit obviam illi in praelium.

3. Et misit Demetrius epistolam ad Jonathan verbis pacificis, ut magnificaret eum.

4. Dixit enim: Anticipemus facere pacem cum eo priusquam faciat cum Alexandro adversum nos:

5. Recordabitur enim omnium malorum quae fecimus in eum et in fratrem ejus et in gentem ejus.

1. *L'anno centosessanta Alessandro figliuolo di Antioco soprannominato l'Illustre andò ad occupar Tolemaide: e vi fu accolto e ivi cominciò a regnare.*

2. *La qual cosa avendo udito il re Demetrio, raunò un grande esercito e si avanzò per venir con lui a battaglia.*

3. *E Demetrio scrisse a Gionata con espressioni di affetto e dandogli molte lodi.*

4. *Perocchè egli dicea: Facciasi tosto pace con lui prima che egli la faccia con Alessandro in nostro danno:*

5. *Perocchè egli si ricorderà del male che abbiàm fatto a lui e al suo fratello e alla sua nazione.*

6. Et dedit ei potestatem congregandi exercitum et fabricare arma et esse ipsum socium ejus: et obsides qui erant in arce jussit tradi ei.

7. Et venit Jonathas in Jerusalem et legit epistolas in auditu omnis populi et eorum qui in arce erant.

8. Et timuerunt timore magno, quoniam audierunt quod dedit ei rex potestatem congregandi exercitum.

9. Et traditi sunt Jonathae obsides, et reddidit eos parentibus suis.

10. Et habitavit Jonathas in Jerusalem et coepit aedificare et innovare civitatem:

11. Et dixit facientibus opera ut exstruerent muros et montem Sion in circuitu lapidibus quadratis ad munitionem: et ita fecerunt.

12. Et fugerunt alienigenae qui erant in munitionibus quas Bacchides aedificaverat:

13. Et reliquit unusquisque locum suum et abiit in terram suam:

14. Tantum in Bethsura remanserunt aliqui ex his qui reliquerant legem et praecepta Dei; erat enim haec eis ad refugium.

6. E gli dava autorità di metter insieme un esercito e di fabbricare armi, e lo faceva suo confederato: e comandava che gli fosser rimessi gli ostaggi che erano nella cittadella.

7. E Gionata andò a Gerusalemme e lesse la lettera alla presenza di tutto il popolo e di quelli che eran nella cittadella.

8. E questi s'intimorirono grandemente in sentendo come il re gli dava potestà di metter insieme un esercito.

9. E furon rimessi gli ostaggi a Gionata, ed ei li rendette a' lor genitori.

10. E Gionata fissò la sua abitazione in Gerusalemme e cominciò a rifabbricare e ristorar la città:

11. E disse a quelli che soprintendevano a' lavori che facessero una muraglia di pietra quadra attorno al monte di Sion per fortificarlo: e così fecero.

12. Ma gli stranieri che stavano nelle fortezze fabbricate da Bacchide si fuggirono:

13. E abbandonati i loro posti, se n'andò ciascheduno al suo paese:

14. Solamente in Betsura rimasero alcuni di quelli che aveano abbandonata la legge e i precetti di Dio; essendo colà il loro rifugio.

15. Et audivit Alexander rex promissa quae promisit Demetrius Jonathae: et narraverunt ei praelia et virtutes quas ipse fecit et fratres ejus, et labores quos laboraverunt.

16. Et ait: Numquid inveniemus aliquem virum talem? et nunc faciemus eum amicum et socium nostrum.

17. Et scripsit epistolam et misit ei secundum haec verba, dicens:

18. Rex Alexander fratri Jonathae salutem.

19. Audivimus de te quod vir potens sis viribus et aptus es ut sis amicus noster:

20. Et nunc constituimus te hodie summum sacerdotem gentis tuae et ut amicus voceris regis (et misit ei purpuram et coronam auream) et quae nostra sunt sentias nobiscum et conserves amicitias ad nos.

21. Et induit se Jonathas stola sancta septimo mense, anno centesimo sexagesimo, in die solemni scenopegiae: et congregavit exercitum et fecit arma copiosa.

22. Et audivit Demetrius verba ista, et contristatus est nimis et ait:

23. Quid hoc fecimus, quod praeoccupavit nos Ale-

15. *Ma il re Alessandro, avendo sapute le promesse fatte a Gionata da Demetrio ed essendogli state raccontate le battaglie e le azioni gloriose di lui e de' suoi fratelli e in quanti travagli si erano trovati,*

16. *Disse: Si può egli trovare uomo simile a questo? Or noi facciamcelo amico e confederato.*

17. *E scrisse e mandò a lui una lettera di questo tenore:*

18. *Il re Alessandro al fratello Gionata salute.*

19. *Abbiamo saputo che tu se' un uomo di valore e degno della nostra amicizia.*

20. *Ora noi ti facciamo oggi sommo sacerdote di tua nazione e vogliamo che tu abbi il titolo di amico del re e sii unito d'interessi con noi e serbi a noi amicizia. E mandògli la veste di porpora e la corona d'oro.*

21. *E Gionata si vestì della stola santa l'anno centosessanta, il settimo mese nel dì solenne de' tabernacoli: e raunò l'esercito e fece fabbricare gran quantità di armi.*

22. *Delle quali cose informato Demetrio, se ne afflisse moltissimo e disse:*

23. *Che abbiam noi fatto? Alessandro ci ha prevenuti*

xander apprehendere amicitiam Judaeorum ad munimen sui?

24. Scribam et ego illis verba deprecatoria et dignitates et dona, ut sint mecum in adjutorium.

25. Et scripsit eis in haec verba: Rex Demetrius genti Judaeorum salutem.

26. Quoniam servastis ad nos pactum et mansistis in amicitia nostra et non accessistis ad inimicos nostros, audivimus et gavisus sumus.

27. Et nunc perseverate adhuc conservare ad nos fidem, et retribuemus vobis bona pro his quae fecistis nobiscum:

28. Et remitemus vobis praestationes multas et dabimus vobis donationes.

29. Et nunc absolvo vos et omnes Judaeos a tributis, et pretia salis indulgeo, et coronas remitto et tertias seminis:

30. Et dimidiam partem fructus ligni, quod est portionis meae, relinquo vobis ex hodierno die et deinceps, ne accipiat a terra Juda et a tribus civitatibus quae additae sunt illi ex Samaria et Galilaea, ex hodierna die et in totum tempus:

31. Et Jerusalem sit san-

in acquistarsi l'amicizia dei Giudei per fortificarsi.

24. *Scriverò io pure ad essi, pregandoli e offerendo loro dignità e doni, affinché sieno in mio ajuto.*

25. *E scrisse loro in questi termini: Il re Demetrio alla nazione de' Giudei salute.*

26. *Abbiam sentito come voi avete mantenuta l'alleanza e siete stati costanti nella nostra amicitia e non vi siete collegati co' nostri nemici, e ne abbiamo avuto piacere.*

27. *Perseverate adunque in serbare la fede a noi, e vi renderemo mercede di quel che avete fatto in pro nostro:*

28. *E vi condoneremo molte gravetze e vi concederemo delle grazie.*

29. *E fin d'adesso io absolvo voi e tutti i Giudei da' tributis, e vi rimetto il prezzo del sale, le corone e la terza parte del seme:*

30. *E la metà de' frutti delle piante che mi appartiene la rilascio a voi da questo dì in poi, onde non si esiga più dalla terra di Giuda nè dalle tre città unite ad essa nella Samaria e nella Galilea, da quest'oggi per tutto il tempo avvenire:*

31. *E Gerusalemme sia*

eta et libera cum finibus suis: et decimae et tributa ipsius sint.

32. Remitto etiam potestatem arcis quae est in Ierusalem: et do eam summo sacerdoti, ut constituat in ea viros quoscumque ipse elegerit, qui custodiant eam.

33. Et omnem animam Iudaeorum quae captiva est a terra Iuda in omni regno meo relinquo liberam gratis, ut omnes a tributis solvantur, etiam pecorum suorum.

34. Et omnes dies solemnes et sabbata et neomeniae et dies decreti et tres dies ante diem solemnem et tres dies post diem solemnem, sint omnes immunitatis et remissionis omnibus Iudaeis qui sunt in regno meo:

35. Et nemo habebit potestatem agere aliquid et movere negotio adversus aliquem illorum in omni causa.

36. Et adscribantur ex Iudaeis in exercitu regis ad triginta millia virorum: et dabuntur illis copiae ut oportet omnibus exercitibus regis, et ex eis ordinabuntur qui sint in munitionibus regis magni:

37. Et ex his constituentur super negotia regni quae aguntur ex fide: et princi-

santa e libera col suo territorio, e sue sieno le decime e i tributi.

32. *Rimetto eziandio nelle vostre mani la cittadella che è in Gerusalemme e la consegno al sommo sacerdote, affinché deputi chi a lui piacerà a custodirla.*

33. *E a tutti i Giudei menati schiavi dalla terra di Giuda, in qualunque parte del mio regno si trovino, rendo gratuitamente la libertà, esentandoli tutti da' tributi anche dei loro bestiami.*

34. *E tutti i giorni solenni e i sabati e i novilunij e le feste comandate e i tre giorni prima di un dì solenne e i tre dì seguenti sieno giorni di immunità e di libertà per tutti i Giudei che sono nel mio regno:*

35. *E nissuno potrà agire contro di essi o chiamarli in giudizio per qualsisia ragione.*

36. *E sieno arrolati nell'esercito del re fino a trentamila Giudei: e saranno trattati come lo sono le milizie del re, e da essi se ne sceglierà un numero che starranno nelle fortezze del gran re:*

37. *E tra questi si prenderanno delle persone alle quali affidare i negozj del*

pes sint ex eis, et ambulent in legibus suis, sicut praecepit rex in terra Juda.

regno che esigono gran fedeltà. E i loro capi sieno della loro nazione e osservino le loro leggi, come il re ha ordinato pel paese di Giuda.

38. Et tres civitates quae additae sunt Judaeae ex regione Samariae cum Judaea reputentur: ut sint sub uno et non obediant alii potestati nisi summi sacerdotis.

38. E le tre città della provincia di Samaria incorporate nella Giudea sieno riputate della Giudea: onde abbiano un solo capo e da altri non dependano fuori che dal sommo sacerdote.

39. Ptolemaida et confines ejus, quas dedi donum sanctis qui sunt in Jerusalem ad necessarios sumptus sanctorum.

39. Tolemaide col suo territorio io l'ho donata al santuario che è in Gerusalemme per lo mantenimento del santuario.

40. Et ego do singulis annis quindecim millia siclorum argenti de rationibus regis quae me continentur:

40. E fo dono di quindicimila sicli d'argento per ciaschedun anno sopra i diritti reali, che a me spettano:

41. Et omne quod reliquum fuerit, quod non reddiderant qui super negotia erant annis prioribus, ex hoc dabunt in opera domus.

41. E tutto quello che è restato indietro e non è stato pagato da' (miei) amministratori negli anni passati si dia da qui in poi per le riparazioni della casa (del Signore).

42. Et super haec quinque millia siclorum argenti quae accipiebant de sanctorum ratione per singulos annos: et haec ad sacerdotes pertineant qui ministerio funguntur.

42. E oltre a ciò i cinquemila sicli d'argento che quelli riscotevano ogni anno per conto del santuario, anche questi spettano a' sacerdoti che esercitano le funzioni del ministero.

43. Et quicumque confugerint in templum quod est Hierosolymis et in omnibus finibus ejus, obnoxii

43. E tutti quelli che si rifuggono nel tempio che è in Gerusalemme e nelle sue adjacenze, e son debitori del

regi in omni negotio dimittantur, et universa quae sunt eis in regno meo libera habeant.

44. Et ad aedificanda vel restauranda opera sanctorum, sumtus dabuntur de ratione regis:

45. Et ad extruendos muros Jerusalem et comuniendos in circuitu, sumtus dabuntur de ratione regis, et ad construendos muros in Judaea.

46. Ut audivit autem Jonathas et populus sermones istos, non crediderunt eis (1) nec receperunt eos: quia recordati sunt malitiae magnae quam fecerat in Israël, et tribulaverat eos valde.

47. Et complacuit eis in Alexandrum, quia ipse fuerat eis princeps sermonum pacis, et ipsi auxilium ferebant omnibus diebus.

48. Et congregavit rex Alexander exercitum magnum et admovit castra contra Demetrium.

49. Et commiserunt praelium duo reges: et fugit exercitus Demetrii; et insecutus est eum Alexander et incubuit super eos.

50. Et invaluit praelium nimis donec occidit sol: et cecidit Demetrius in die illa.

re per qualsivoglia titolo, sieno sicuri e godano liberamente di tutti i beni che hanno nel mio regno.

44. *E per le fabbriche o risarcimenti del santuario le spese si faranno a conto del re:*

45. *E per ristorare e fortificare all'intorno le mura di Gerusalemme e per le mura da alzarsi nella Giudea le spese andranno a conto del re.*

46. *Or quando Gionata e il popolo ebbero udite queste cose, non se ne fidarono e non le accettarono; perocchè si ricordavano de' mali grandi che egli avea fatti ad Israele e come li avea straziati malamente.*

47. *E si determinarono di favorire Alessandro, perchè egli era stato il primo a cercar da loro la pace, e gli dettero ajuto costantemente.*

48. *Or il re Alessandro mise insieme un grand' esercito e mosse il campo contro Demetrio.*

49. *E i due re vennero a battaglia: e l' esercito di Demetrio fu messo in fuga; e Alessandro li inseguì e diede loro addosso.*

50. *E rincrudì la zuffa grandemente fino al tramontare del sole: e Demetrio vi fu morto.*

(1) Supr. VII, 12.

SACR, Vol. XV.

51. Et misit Alexander ad Ptolemaicum regem Ægypti legatos secundum hæc verba, dicens:

52. Quoniam regressus sum in regnum meum et sedi in sede patrum meorum et obtinui principatum et contrivi Demetrium et possedi regionem nostram

53. Et commisi pugnam cum eo, et contritus est ipse et castra ejus a nobis, et sedimus in sede regni ejus:

54. Et nunc statuamus ad invicem amicitiam, et da mihi filiam tuam uxorem: et ego ero gener tuus, et dabo tibi dona et ipsi digna te.

55. Et respondit rex Ptolemaeus, dicens: Felix dies in qua reversus es ad terram patrum tuorum et sedisti in sede regni eorum.

56. Et nunc faciam tibi quod scripsisti: sed occorre mihi Ptolemaidam, ut videamus invicem nos, et spondeam tibi sicut dixisti.

57. Et exivit Ptolemaeus de Ægypto, ipse et Cleopatra filia ejus, et venit Ptolemaidam anno centesimo sexagesimo secundo.

58. Et occurrit ei Ale-

51. *E il re Alessandro mandò ambasciatori a Tolomeo re di Egitto perchè gli dicessero a suo nome:*

52. *Io son rientrato nel mio regno e seggo sul trono de' padri miei ed ho recuperati gli stati miei ed ho vinto Demetrio e ho ridotto a mia obbedienza i miei dominj*

53. *E son venuto a battaglia con lui, ed egli è restato sconfitto da noi con tutto il suo esercito; e noi siamo assisi sul trono del regno occupato da lui.*

54. *Ora pertanto facciamo amicizia tra noi, e dammi per moglie la tua figliuola: e io sarò tuo genero e farò a te e a lei doni degni di te.*

55. *E il re Tolomeo rispose e disse: Felice quel giorno in cui tu se' tornato nel paese de' padri tuoi e ti se' assiso sul trono del loro regno.*

56. *Or io farò teco quello che tu hai scritto: ma viemmi incontro fino a Tolemaida, affinchè ci vediamo insieme, e io ti dia la sposa, come tu mi hai richiesto.*

57. *E Tolomeo si parti dall' Egitto con Cleopatra sua figliuola, l'anno centosessantadue, e andò a Tolemaida.*

58. *E il re Alessandro*

xander rex, et dedit ei Cleopatram filiam suam: et fecit nuptias ejus Ptolemaidæ, sicut reges, in magna gloria.

59. Et scripsit rex Alexander Jonathæ ut veniret obviam sibi.

60. Et abiit cum gloria Ptolemaidam et occurrit ibi duobus regibus et dedit illis argentum multum et aurum et dona: et invenit gratiam in conspectu eorum.

61. Et convenerunt adversus eum viri pestilentes ex Israël, viri iniqui interpellantes adversus eum: et non intendit ad eos rex.

62. Et jussit spoliari Jonathan vestibus suis et indui eum purpura: et ita fecerunt. Et collocavit eum rex sedere secum.

63. Dixitque principibus suis: Exite cum eo in medium civitatis et prædicate ut nemo adversus eum interpellat de ullo negotio nec quisquam ei molestus sit de ulla ratione.

64. Et factum est, ut viderunt, qui interpellabant, gloriam ejus quæ prædicabatur, et opertum eum purpura, fugerunt omnes:

65. Et magnificavit eum rex et scripsit eum inter primos amicos et posuit eum ducem et participem principatus.

gli andò incontro, e quegli diede a lui Cleopatra sua figliuola: e furon fatte le nozze in Tolemaida alla reale con gran magnificenza.

59. E il re Alessandro scrisse a Gionata che andasse a trovarlo.

60. Ed egli andò con pompa a Tolemaida e visitò i due re e diede loro quantità d'oro e d'argento e doni: ed essi lo accolsero con gran favore.

61. Ma alcuni uomini pestilenziali, uomini iniqui d'Israele, si unirono per portar querele contro di lui: ma il re non li ascoltò.

62. E ordinò che Gionata si spogliasse delle sue vesti e fosse rivestito di porpora; e così fu fatto: e il re lo fece sedere accanto a sè.

63. E disse a' suoi grandi: Andate con lui nel mezzo della città e fate bandire che nissuno porti querela contro di lui per nissun titolo nè lo inquieti per qualunque cosa si sia.

64. Or quando gli accusatori ebber veduto com'egli era onorato e quello che si era bandito e com'egli era vestito di porpora, se ne fuggiron tutti:

65. E il re gli fece grandi onori e lo mise tra' suoi amici primarj e lo fece capitano di eserciti e lo mise a parte del principato.

66. Et reversus est Jonathas in Jerusalem cum pace et laetitia.

67. In anno centesimo sexagesimo quinto venit Demetrius filius Demetrii a Creta in terram patrum suorum.

68. Et audivit Alexander rex et contristatus est valde et reversus est Antiochiam.

69. Et constituit Demetrius rex Apollonium ducem qui praeerat Coelesyriae: et congregavit exercitum magnum et accessit ad Jamniam: et misit ad Jonathan summum sacerdotem,

70. Dicens: Tu solus resistis nobis; ego autem factus sum in derisum et in opprobrium, propterea quia tu potestatem adversum nos exerces in montibus.

71. Nunc ergo, si confidis in virtutibus tuis, descende ad nos in campum, et comparemus illic invicem; quia mecum est virtus bellorum.

72. Interroga et disce qui sum ego et ceteri qui auxilio sunt mihi, qui et dicunt quia non potest stare pes vester ante faciem nostram; quia bis in fugam conversi sunt patres tui in terra sua:

73. Et nunc quomodo poteris sustinere equitatum et exercitum tantum in

66. *E Gionata se ne tornò in pace e allegramente a Gerusalemme.*

67. *L'anno centosessantacinque Demetrio figliuolo di Demetrio venne di Candia nel paese de' padri suoi.*

68. *E udito ciò il re Alessandro, n' ebbe gran pena e tornò ad Antiochia.*

69. *E il re Demetrio fece suo capitano Apollonio, il quale governava la Celesiria: ed egli, messo insieme un grand' esercito, si accostò a Jamnia e mandò a dire a Gionata sommo sacerdote:*

70. *Tu se' il solo che ci fai resistenza, e io son messo in derisione e schernito perchè tu ti fai forte contro di noi sulle montagne.*

71. *Ora pertanto, se tu hai fidanza nelle tue schiere, scendi a noi alla pianura, e misuriamoci insieme; perocchè il valor militare è con me.*

72. *Domanda, e ti sarà detto chi io mi sia e chi sien quelli che sono in mio ajuto, i quali dicono che voi non potete reggervi in piedi in faccia a noi; perocchè due volte furon messi in rotta i padri tuoi nel loro paese:*

73. *E adesso come potrai far testa alla cavalleria e ad un esercito così grande in*

campo, ubi non est lapis neque saxum neque locus fugiendi.

74. Ut audivit autem Jonathas sermones Apollonii, motus est animo: et elegit decem millia virorum et exiit ab Jerusalem, et occurrit ei Simon frater ejus in adjutorium:

75. Et applicuerunt castra in Joppen, et exclusit eum a civitate (quia custodia Apollonii Joppe erat), et oppugnavit eam.

76. Et exterriti qui erant in civitate aperuerunt ei, et obtinuit Jonathas Joppen.

77. Et audivit Apollonius et admovit tria millia equitum et exercitum multum.

78. Et abiit Azotum tamquam iter faciens et statim exiit in campum, eo quod haberet multitudinem equitum et confideret in eis. Et insecutus est eum Jonathas in Azotum, et commiserunt praelium.

79. Et reliquit Apollonius in castris mille equites post eos occulte.

80. Et cognovit Jonathas quoniam insidiae sunt post se; et circumierunt castra ejus et jecerunt jacula in populum a mane usque ad vesperam.

81. Populus autem stabat,

una pianura, dove non è pietra nè masso nè luogo dove fuggire?

74. Gionata udite le parole di Apollonio ne restò punto; e scelti diecimila uomini, partì da Gerusalemme, e andògli incontro Simone suo fratello a soccorrerlo:

75. E posero il campo presso Joppe, e quelli della città gli chiuser le porte (perocchè Joppe avea il presidio di Apollonio), ed egli l'assedì.

76. Ma intimoriti quelli che si trovavano nella città apersero a lui le porte, e Gionata occupò Joppe.

77. E inteso ciò Apollonio, si avvicinò con tremila cavalli e con gran moltitudine di fanti.

78. E si mosse come per andare verso Azoto e subito si gettò alla pianura, perchè avea un buon corpo di cavalleria e in essa avea fidanza. E Gionata gli tenne dietro verso Azoto, e attaccaron la mischia.

79. Or Apollonio avea lasciati nascosti nel campo mille cavalli dietro a' nemici.

80. E Gionata fu avvertito che gli erano state tese insidie alle spalle; e i nemici circondarono la sua gente e gettavano dardi sopra di essi dalla mattina sino alla sera.

81. E quegli stavan fermi,

sicut praeceperat Jonathas :
et laboraverunt equi eorum.

secondo il comando di Gionata; e i cavalli di coloro si stancarono.

82. Et ejecit Simon exercitum suum et commisit contra legionem; equites enim fatigati erant; et contriti sunt ab eo et fugerunt.

82. Allora Simone spinse avanti il suo esercito e diede addosso all'infanteria (perocchè la cavalleria era sposata), e la ruppe e la mise in fuga.

83. Et qui dispersi sunt per campum, fugerunt in Azotum et intraverunt in Bethdagon idolum suum, ut ibi se liberarent.

83. E quelli, che eran dispersi per la pianura, fuggirono ad Azoto ed entrarono nella casa di Dagon loro idolo per salvarvisi.

84. Et succendit Jonathas Azotum et civitates quae erant in circuitu ejus, et accepit spolia eorum et templum Dagon et omnes qui fugerunt in illud succendit igni.

84. Ma Gionata mise il fuoco ad Azoto e nelle città circonvicine dopo averle saccheggiate, e bruciò il tempio di Dagon e tutti quelli che vi si eran rifuggiti.

85. Et fuerunt qui ceciderunt gladio, cum his qui succensi sunt, fere octo milia virorum.

85. E tra morti di spada e bruciati furono circa ottomila.

86. Et movit inde Jonathas castra et applicuit ea Ascalonem: et exierunt de civitate obviam illi in magna gloria.

86. E Gionata partì di colà e si avvicinò ad Ascalon, e quelli della città gli andarono incontro facendogli grandi onori.

87. Et reversus est Jonathas in Jerusalem cum suis, habentibus spolia multa.

87. E tornò Gionata a Gerusalemme con la sua gente ricco di spoglie.

88. Et factum est, ut audivit Alexander rex sermones istos, addidit adhuc glorificare Jonathan.

88. Or tali cose avendo udite il re Alessandro, volle onorare vieppiù Gionata.

89. Et misit ei fibulam auream, sicut consuetudo est dari cognatis regum. Et dedit ei Accaron et omnes fines ejus in possessionem.

89. E mandògli la fibbia d'oro solita a darsi a' parenti del re: e gli diede il dominio di Accaron e del suo territorio.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 20, 21. Ora noi ti facciamo oggi sommo sacerdote di tua nazione e vogliamo che tu abbi il titolo di amico del re, ecc. Recca meraviglia il vedere un principe pagano conferire il sommo sacerdozio a Gionata, e trovasi strano che un sì zelante difensore della santità della legge sembri averla violata egli stesso, ricevendo questa sacra dignità de' Giudei dalla mano di un re profano, che non potea legittimamente rivestirnelo. Ma si può rispondere col dotto Estio che quel principe, costituendo Gionata sommo sacerdote della sua nazione, altro non fece che confermarlo colla autorità regale nella dignità che avea già ricevuta dopo la morte di Giuda suo fratello, allorchè, scelto dai buoni Israeliti per esser loro principe e capo, fu poscia fatto sommo pontefice, secondo che Giuseppe (*Antiq.*, lib. XII, cap. XVII; lib. XIII, cap. V) dichiara formalmente nella sua storia. Non dal re Alessandro adunque ricevette egli questa sacra dignità, ma l'autorità di quel principe servi soltanto a rendergliene l'esercizio più facile, appoggiandolo potentemente contro la rea volontà dei disertori della legge, che si opponevano con ogni possa al generoso zelo de' Maccabei.

Inoltre Gionata non sollecitò Alessandro affinchè lo confermasse nella sua dignità, ma Alessandro medesimo gli scrisse a tal uopo senza essere stato pregato. Che se la Scrittura, immediatamente dopo che ha notato che Alessandro gli mandò la veste di porpora ed una corona d'oro, aggiugne che Gionata si vestì della sacra stola nella solenne festa de' tabernacoli, non deesi intender per tal veste quella di porpora che le avea mandata Alessandro, siccome alcuni hanno opinato; ma, secondo Giuseppe, la veste pontificale, che era la veste veramente santa e destinata alle sacre funzioni del sommo sacerdote. Forse che dunque non incominciò egli a rivestirsene fuorchè dopo che l'autorità di quel principe, come pur quella di Demetrio, l'ebbe posto in salvo dalla violenza di coloro che erano nella fortezza di Gerusalemme.

Vero è che può farsi una nuova obiezione intorno la doppia alleanza che fece Gionata con que' due principi, giurati nemici l'uno dell'altro, ed accusarlo in certo modo di aver mancato di sincerità, perchè pareva che non potesse in tal guisa collegarsi coll'uno dei due senza dichiararsi nel tempo stesso contro dell'altro. Ma a ciò si risponde che Gionata non operava propriamente in tal affare, ma lasciava che operassero que' principi coll'animo che ciascuno avea di trarlo dalla sua. S'egli avesse promesso a Demetrio che si dichiarerebbe in suo favore contro Alessandro, sarebbe venuto meno alla sua parola, ricevendo i presenti mandatigli da quest'ultimo; ma non si scorge che data avesse alcuna parola a quel principe, il quale inoltre avea esercitate mille violenze contro i Giudei e ingiustamente usurpava il dominio sopra Israello. Siccome dunque il solo timore del risentimento di Gionata e di tutto il suo popolo inducevalo a ricercarlo allora, facendogli pur anche restituire gli ostaggi ch'egli avea costretto i Giudei a dargli, era in libertà di Gionata l'usare il suo diritto, ricevendo questi ostaggi che a lui si erano ingiustamente ritenuti, senza che per ciò foss'egli obbligato a serbar grandi riguardi verso un usurpatore. Quindi ei considerava tutto ciò che Demetrio allora faceva qual effetto non tanto della sua buona volontà per lui quanto della presente necessità de' suoi affari, o piuttosto della divina provvidenza, che ponevalo in istato di temer quelli a cui egli stesso riconosceva d'aver fatto sì gran mali.

Vers. 26. *Abbiám sentito come voi avete mantenuta l'alleanza, ecc.* Demetrio, il quale era gran politico, giudicò che la presente congiuntura l'obligasse a dissimulare il suo risentimento, perchè pareva che Gionata non avesse gran riguardo alla lettera mandatagli e alle grazie a lui compartite. Per la qual cosa gli scrive di nuovo come se niente avesse saputo di quanto aveagli scritto Alessandro e de' presenti a lui trasmessi; e facendogli grandi elogi per la fermezza dimostrata col mantenersi nella sua alleanza, quasi che effettivamente ne foss'egli stato convinto, sforzavasi di procacciarsi interamente la benevolenza di lui colle grazie straordinarie di cui finge volerlo ricolmare.

Le Scrittura si contenta di riferir semplicemente ciò che allora accadeva, senza condannarlo positivamente, volendo forse farci vedere sin dove giunga la prudenza dei figli del secolo, che è il nome che Gesù Cristo medesimo ha dato nel Vangelo (Luc. XVI, 8)

a questa specie di condotta artificiosa e politica. Imperocchè sebbene la lettera di quel principe fosse piena d'inganno e la sua maniera di trattare con Gionata non tendesse che a sorprenderlo, essa confonde nondimeno in certo modo, sì trista com'è, il trasporto con cui insorgiamo per lo più contro quelli da cui crediamo d'essere stati offesi. V'ha una santa dissimulazione ed una pia astuzia degnissima della perfetta carità dei veri cristiani, ed è quella di operare coi fratelli nostri, allorchè ci hanno oltraggiati, e coi nostri più crudeli nemici, come se non violassero verso noi la santa alleanza della carità cristiana e ci fossero sempre rimasti uniti; di provar loro colla mansuetudine della nostra condotta e collo zelo che dimostriamo per servirli che non possiamo riguardarli altramenti da quel che faremmo se non avesser mancato giammai in verun conto al dovere dell'amistà; di occultare a noi stessi i motivi che ci porgono di parlar male della loro condotta, per non pensare che al gran bene che ci torna innanzi a Dio del dimenticar così le nostre ingiurie, ed a quello che desideriamo di procurare a lor medesimi colla nostra pazienza e colla nostra mansuetudine.

Una tale apparente dissimulazione, che nasce da un cuor pieno di cristiana sincerità, è degnissima dei figli del Padre celeste, che, tuttodi oltraggiato dalle bestemmie degli uomini, fa risplendere egualmente il suo sole su gli empj e su i giusti, e che, avendo per lunga stagione invitato con un eccesso di pazienza i suoi nemici a ravvedersi, dà loro alla fine, come a s. Paolo, la luce di cui hanno mestieri per conoscere i loro, errori ed il colmo delle sue grazie.

I figliuoli della luce non sieno dunque meno prudenti de' figliuoli del secolo; e se Gesù Cristo ha proposto a' suoi discepoli la prudenza dell'economista infedele per esortarli a farsi degli amici nel cielo col buon uso delle ricchezze della terra, sia a noi permesso di proporci parimente la sapienza di un re politico che ha la forza di dissimulare le ingiurie ricevute per giugnere a capo de' proprj disegni; affinchè, usando una più santa dissimulazione, fondata su di una vera carità, non pensiamo che al gran disegno che dobbiamo tutti avere di salvarci e di salvar con esso noi gli stessi nostri nemici colla fermezza della nostra mansuetudine invincibile a tutti i loro oltraggi.

Vers. 46, 47. Or quando Gionata e il popolo ebbero udite queste

cose, non se ne fidarono, ecc. Quanto maggiori cose promette Demetrio a' Giudei, tanto meno sincere egliino credettero le sue promesse. Giudicarono di quel principe non dalle parole che l'opportunità del tempo presente gli traeva come per forza dalla bocca, ma dai gran mali ch'egli avea fatti ad Israello. Era costui un degno successore d'Antioco, il maggior persecutore de' Giudei, e ne imitava egregiamente il falso pentimento. Chi paragonerà i detti di que' due principi nell'estremità in cui ognun di loro si ritrovava, vi osserverà una perfetta connessione. L'una e l'altro prometteva (II Mach. IX) ciò che non avea volontà di mantenere; ed entrambi meritavano d'essere rigettati quai falsi penitenti che si sforzavano d'ingannar Dio e gli uomini e che furono ancor dagli uomini riconosciuti per quel che erano di fatto.

Gionata non si accinse a porre in chiaro il diritto che Alessandro aver potea alla corona, non si diede pensiero di giudicar le loro controversie, di cui lasciò la decisione a Dio stesso. Ma la memoria delle violenze da Demetrio esercitate contro tutta la sua nazione convincendolo della poca sincerità delle promesse di lui, gli fece credere che fosse più sicuro e spedito il fidarsi all'altro principe, da cui i Giudei ricevuto non aveano male alcuno; il che lo indusse insieme con tutto il popolo ad esser propenso piuttosto ad Alessandro e ad assisterlo in tutto ciò che fu in poter loro pel corso di quella guerra.

Ma durasi fatica a comprendere come sia vero che Alessandro fosse stato il primo a trattar con loro di pace; posciachè abbiam veduto che Demetrio erasi affrettato a prevenire Alessandro, scrivendo il primo a Gionata per far seco alleanza. La ragione per avventura si è che, non avendo i Giudei potuto fidarsi della parola di un principe dichiaratosi sempre loro nemico, non riguardarono la prima proposizione d'alleanza fatta loro se non come una finzione ed un vero tradimento. Quindi sebbene l'altro principe fosse stato il secondo a scrivere a Gionata su tal proposito, fu nondimeno riputato il primo; posciachè, non avendo i Giudei alcun motivo di sospettar di lui, riguardarono quel ch'ei mandava a dire siccome tendente in realtà alla pace, laddove le proposizioni dell'altro nascondevano sotto un'apparenza di pace uno spirito d'odio e di guerra. Tale è il modo con che un interprete ha creduto potersi spiegare questa difficoltà, che sembra assai difficile possa intendersi in altro senso.

Vers. 74. *Gionata, udite le parole di Apollonio, ne restò punto; e scelti diecimila uomini, partì da Gerusalemme, ecc.* È un detto comunissimo nelle Scritture e confermatissimo dall'esperienza di tutti i secoli che le gravi cadute sono ordinariamente precedute da un grand'orgoglio e che gli empj, nel tempo stesso che più temerariamente si esaltano, s'accostano più da vicino al precipizio. Udendo gl'insulti d'Apollonio generale del re Demetrio, sarebbesi creduto udire ancora in qualche modo l'empio Golia che al tempo di Saule insultava con grande impudenza il campo d'Israello e il popolo del Signore. Ei confidavasi, secondo il profeta, nella forza della sua cavalleria e nella moltitudine delle soldatesche: *Hi in curribus, et hi in equis* (ps. XIX, 7); e credeva che Gionata riponesse al par di lui la sua fiducia nella forza delle proprie truppe: *Se tu hai fidanza, ei gli dicea, nelle tue schiere, scendi a noi alla pianura e misuriamoci insieme.*

Ma quell'uomo vano, che riputavasi invincibile, *mecum est*, dic'egli, *virtus bellorum*, giudicava delle cose in una maniera ben diversa da Gionata, che potea rispondergli col santo re profeta: In quanto a noi, la nostra forza è nella invocazione dell'adorabil nome del nostro Dio: *Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Fu questo, non v'ha dubbio, il principal motivo della puntura provata da Gionata, ascoltando le insolenti parole di Apollonio, il quale attribuivasi ridicolosamente un titolo che appartiene solo al Dio degli eserciti, d'essere invincibile nelle guerre; leonde non esitò un momento d'andar ad assalire in nome del Signore quel falso valoroso e di fargli sentire per sua propria esperienza ch'egli non era che un verme della terra che pretendeva d'innalzarsi al di sopra dell'Onnipossente.

CAPO XI.

Morto Alessandro e anche Tolomeo, il quale con fraude aveva occupato il regno di Alessandro, avendo tolta a lui la figliuola e data per moglie a Demetrio, questi onora Gionata e gli concede l' esenzione dai tributi. Gionata gli manda delle truppe in ajuto, le quali liberarono il re dalle forze de' cittadini di Antiochia e incendiarono Antiochia, avendo uccisi in un giorno centomila uomini. Ma questi non osservan l' alleanza fatta con Gionata; e Antioco figliuolo di Alessandro, vinto Demetrio e divenuto re, fa alleanza con Gionata, il quale insieme col fratello Simone riporta molte vittorie sopra le straniere nazioni.

1. Et rex Ægypti congregavit exercitum sicut arena quae est circa oram maris et naves multas: et quaerebat obtinere regnum Alexandri dolo et addere illud regno suo.

2. Et exiit in Syriam verbis pacificis, et aperiebant ei civitates et occurrebant ei: quia mandaverat Alexander rex exire ei obviam, eo quod socer suus esset.

3. Cum autem introiret civitatem Ptolemaeus, ponebat custodias militum in singulis civitatibus.

4. Et ut appropiavit Azoto, ostenderunt ei templum

1. *Ma il re d' Egitto raunò un esercito innumerabile come l' arena che è alla spiaggia del mare e gran numero di navi: e cercava di conquistar per inganno il regno di Alessandro e aggiungerlo al suo regno.*

2. *È con buone parole si introdusse nella Siria, e gli erano aperte le città, e gli andavano incontro; perchè il re Alessandro avea comandato che lo ricevessero con onore, perchè era suo suocero.*

3. *Ma Tolomeo, entrando nella città, metteva in tutte presidio di soldati.*

4. *E quand' ei fu vicino ad Azoto, gli fu mostrato il*

Dagon succensum igni et Azotum et cetera ejus demolita et corpora projecta et eorum qui caesi erant in bello tumulos, quos fecerant secus viam.

5. Et narraverunt regi quia haec fecit Jonathas, ut invidiam facerent ei: et tacuit rex.

6. Et occurrit Jonathas regi in Joppen cum gloria, et invicem se salutaverunt et dormierunt illic.

7. Et abiit Jonathas cum rege usque ad fluvium qui vocatur Eleutherus: et reversus est in Jerusalem.

8. Rex autem Ptolemaeus obtinuit dominium civitatum usque Seleuciam maritimam; et cogitabat in Alexandrum consilia mala.

9. Et misit legatos ad Demetrium, dicens: Veni, componamus inter nos pactum, et dabo tibi filiam meam, quam habet Alexander, et regnabis in regno patris tui:

10. Poenitet enim me quod dederim illi filiam meam: quaesivit enim me occidere.

11. Et vituperavit eum, propterea quod concupierat regnum ejus.

12. Et abstulit filiam suam et dedit eam Demetrio et alienavit se ab Ale-

tempio di Dagon incendiato, non men che Azoto e le altre rovine e gli sparsi cadaveri e i tumuli fatti da essi lungo la strada per quelli che eran morti in battaglia.

5. E dissero al re che tali cose erano state opera di Gionata per renderglielo odioso: e il re si tacque.

6. E Gionata andò incontro al re a Joppe con magnificenza; e si salutarono scambievolmente e passarono ivi la notte.

7. E Gionata andò col re sino al fiume chiamato Eleutero: e se ne tornò a Gerusalemme.

8. Ma il re Tolomeo s'impadronì di tutte le città fino a Seleucia, che è al mare; e macchinava tradimenti contro Alessandro.

9. E mandò suoi ambasciatori a Demetrio, facendogli dire: Vieni, accordiamoci insieme, e io ti darò la mia figliuola sposata da Alessandro, e tu tornerai sul trono del padre tuo:

10. Perocchè io son pentito di avergli dato la mia figliuola, mentre ha tentato di uccidermi.

11. Così egli lo vituperava, perchè voleva avere il suo regno.

12. E gli tolse la sua figliuola e la diede a Demetrio, e si alienò da Ales-

xandro, et manifestatae sunt inimicitiae ejus.

13. Et intravit Ptolemaeus Antiochiam et imposuit duo diademata capiti suo, Ægypti et Asiae.

14. Alexander autem rex erat in Cilicia illis temporibus: quia rebellabant qui erant in locis illis.

15. Et audivit Alexander et venit ad eum in bellum: et produxit Ptolemaeus rex exercitum et occurrit ei in manu valida et fugavit eum.

16. Et fugit Alexander in Arabiam, ut ibi protegeretur: rex autem Ptolemaeus exaltatus est.

17. Et abstulit Zabdiel arabs caput Alexandri et misit Ptolemaeo.

18. Et rex Ptolemaeus mortuus est in die tertia: et qui erant in munitionibus perierunt ab his qui erant intra castra.

19. Et regnavit Demetrius anno centesimo sexagesimo septimo.

20. In diebus illis congregavit Jonathas eos qui erant in Judaea, ut expugnant arcem quae est in Jerusalem: et fecerunt contra eam machinas multas.

21. Et abierunt quidam qui oderant gentem suam viri iniqui ad regem Deme-

sandro, e si rendè manifesto il suo cattivo animo.

13. E Tolomeo entrò in Antiochia e si mise in testa due diademi, dell' Egitto e dell' Asia.

14. Or il re Alessandro era allora nella Cilicia, perchè la gente di que' paesi si ribellava.

15. E Alessandro, udite tali cose, si mosse contro di lui coll' esercito: e Tolomeo si mise in campo colle sue schiere e gli andò incontro con grandi forze e lo sconfisse.

16. E fuggì Alessandro nell' Arabia per mettersi in sicuro: e il re Tolomeo crebbe in possanza.

17. E Zabdiel arabo troncò il capo ad Alessandro e mandollo a Tolomeo.

18. E di lì a tre giorni morì il re Tolomeo: e quelli che erano nelle cittadelle furono sterminati da quei che erano nel campo.

19. E Demetrio prese il possesso del regno l' anno cento sessantasette.

20. In quel tempo Giunata adunò le milizie della Giudea per espugnare la cittadella di Gerusalemme; e alzarono le macchine attorno ad essa.

21. Ma andarono alcuni, nemici della propria nazione, uomini perversi, a riferire al

trium et renuntiaverunt ei quod Jonathas obsideret arcem.

22. Et ut audivit, iratus est: et statim venit ad Ptolemaidam et scripsit Jonathae ne obsideret arcem, sed occurreret sibi ad colloquium festinato.

23. Ut audivit autem Jonathas, jussit obsidere; et elegit de senioribus Israël et de sacerdotibus et dedit se periculo:

24. Et accepit aurum et argentum et vestem et alia xenia multa, et abiit ad regem Ptolemaidam et invenit gratiam in conspectu ejus.

25. Et interpellabant adversus eum quidam iniqui ex gente sua.

26. Et fecit ei rex sicut fecerant ei qui ante eum fuerant; et exaltavit eum in conspectu omnium amicorum suorum,

27. Et statuit ei principatum sacerdotii et quaecumque alia habuit prius pretiosa, et fecit eum principem amicorum.

28. Et postulavit Jonathas a rege ut immunem faceret Judaeam et tres toparchias et Samariam et confines ejus: et promisit ei talenta trecenta.

29. Et consensit rex: et scripsit Jonathae epistolas

re Demetrio che Gionata aveva assediata la cittadella.

22. *E questa nuova lo irritò forte: e subito andò a Tolemaida e scrisse a Gionata di levar l'assedio della cittadella e di andar subito a parlare con lui.*

23. *Udito ciò Gionata, ordinò che si seguitasse l'assedio; e, presi seco de' seniori e de' sacerdoti d'Israele, si espose al pericolo:*

24. *E portò seco dell'oro e dell'argento e delle vesti e molti altri regali, e andò a trovare il re a Tolemaida e s'ingrazionò con lui.*

25. *E alcuni perversi uomini di sua nazione lo accusavano.*

26. *Ma il re lo trattò come avean fatto i suoi predecessori, e l'onorava dinanzi a tutti i suoi amici,*

27. *E lo confermò nel sommo pontificato e in tutti gli onori che avea per l'avanti, e lo fece il primo de' suoi amici.*

28. *E Gionata chiese al re che concedesse l'immunità alla Giudea e alle tre toparchie e a Samaria e a tutto il suo territorio; promettendogli trecento talenti.*

29. *E il re acconsentì e ne fece spedire a Gionata*

de his omnibus, hunc modum continentes:

30. Rex Demetrius fratri Jonathae salutem et genti Judaeorum.

31. Exemplum epistolae quam scripsimus Lastheni parenti nostro de vobis misimus ad vos, ut sciretis:

32. Rex Demetrius Lastheni parenti salutem.

33. Genti Judaeorum, amicis nostris et conservantibus quae justa sunt apud nos, decrevimus benefacere, propter benignitatem ipsorum quam erga nos habent.

34. Statuimus ergo illis omnes fines Judaeae et tres civitates, Lydan et Ramathan, quae additae sunt Judaeae ex Samaria, et omnes confines earum sequestrari omnibus sacrificantibus in Jerosolymis, pro his quae ab eis prius accipiebat rex per singulos annos et pro fructibus terrae et pomorum.

35. Et alia quae ad nos pertinebant decimarum et tributorum ex hoc tempore remittimus eis et areas salinarum et coronas quae nobis deferebantur.

36. Omnia ipsis concedimus; et nihil horum irritum erit ex hoc et in omne tempus.

il privilegio in questi termini:

30. *Il re Demetrio al fratello Gionata e alla nazione de' Giudei salute.*

31. *Vi mandiamo per vostra notizia la copia della lettera scritta da noi a Lastene padre nostro riguardo a voi:*

32. *Il re Demetrio a Lastene suo padre salute.*

33. *Ci siamo determinati a beneficare la nazione de' Giudei, che son nostri amici e osservano quel che è giusto riguardo a noi, a motivo della benevolenza che hanno verso di noi.*

34. *Ordiniamo adunque che tutta la Giudea e le tre città, Lida e Ramata, aggiunte alla Giudea dalla provincia di Samaria, e tutti i loro territorj sieno destinati per tutti i sacerdoti di Gerusalemme in cambio di quello che ne esigeva il re ogni anno pe' frutti della terra e delle piante.*

35. *E condoniam loro fin d' adesso le decime e gli altri tributi spettanti a noi e i laghi salati e le corone che si davano a noi.*

36. *Tutte queste cose concediam loro e tutto irrevocabilmente d' ora in appresso per sempre.*

37. Nunc ergo curate facere horum exemplum, et detur Jonathae, et ponatur in monte sancto, in loco celebri.

38. Et videns Demetrius rex quod siluit terra in conspectu suo, et nihil ei resistit, dimisit totum exercitum suum, unumquemque in locum suum, excepto peregrino exercitu quem contraxit ab insulis gentium: et inimici erant ei omnes exercitus patrum ejus.

39. Triphon autem erat quidam partium Alexandri prius: et vidit quoniam omnis exercitus murmurabat contra Demetrium, et ivit ad Emalchuel arabem, qui nutriebat Antiochum filium Alexandri:

40. Et assidebat ei ut traderet eum ipsi, ut regnaret loco patris sui: et enuntiavit ei quanta fecit Demetrius et inimicitias exercituum ejus adversus illum. Et mansit ibi diebus multis.

41. Et misit Jonathas ad Demetrium regem, ut ejiceret eos qui in arce erant in Jerusalem et qui in praesidiis erant: quia impugnabant Israël.

42. Et misit Demetrius SACY, Vol. XV.

37. Ora pertanto fate trar copia di questo privilegio, la quale si dia a Giunata, affinchè sia collocata sul monte santo in luogo distinto.

38. Ma veggendo Demetrio che tutta la terra era tranquilla e lo rispettava, senza che egli avesse competitori, rimandò alle case loro tutto il suo esercito, eccettuati i soldati stranieri assoldati dalle isole delle nazioni: per la qual cosa si guadagnò l'odio delle milizie tutte de' padri suoi.

39. Or eravi un certo Trifone del partito di Alessandro; e questi vedendo che tutto l'esercito mormorava contro Demetrio, andò a trovar Emalchuel arabo, il quale educava Antioco figliuolo di Alessandro:

40. E gli stava attorno perchè lo rimettesse a lui per farlo re in luogo del padre suo: e gli raccontava tutto quello che avea fatto Demetrio e com'egli era odiato da tutto l'esercito: e si fermò colà assai tempo.

41. Or Gionata mandò a chiedere al re Demetrio che facesse andar via quelli che erano nella cittadella di Gerusalemme e negli altri presidii, perchè facevan del male a Israele.

42. E Demetrio fece dire

ad Jonathan, dicens: Non haec tantum faciam tibi et genti tuae, sed gloria illustrabo te et gentem tuam, cum fuerit opportunum.

43. Nunc ergo recte feceris, si miseris in auxilium mihi viros: quia discessit omnis exercitus meus.

44. Et misit ei Jonathas tria millia virorum fortium Antiochiam: et venerunt ad regem, et delectatus est rex in adventu eorum.

45. Et convenerunt qui erant de civitate, centum viginti millia virorum, et volebant interficere regem.

46. Et fugit rex in aulam: et occupaverunt qui erant de civitate itinera civitatis et coeperunt pugnare.

47. Et vocavit rex Judaeos in auxilium, et convenerunt omnes simul ad eum et dispersi sunt omnes per civitatem:

48. Et occiderunt in illa die centum millia hominum et succenderunt civitatem et ceperunt spolia multa in die illa et liberaverunt regem.

49. Et viderunt qui erant de civitate quod obtinuisent Judaei civitatem sicut volebant: et infirmati sunt mente sua et clamaverunt ad regem cum precibus dicentes:

50. Da nobis dextras, et

a Gionata: Io non solamente farò questo per te e per la tua nazione, ma ingrandirò te e la tua nazione quando sarà tempo.

43. Ma adesso mi furai piacere a mandar gente in mio ajuto, perchè tutto il mio esercito mi ha lasciato.

44. E Gionata gli mandò ad Antiochia tremila uomini valorosi: e giunti che furono, il re ebbe gran contento della loro venuta.

45. Ma si adunarono centoventimila uomini di quella città, che volevano uccidere il re.

46. E il re si rifuggì nella reggia: e quelli della città si fecer padroni delle strade e cominciarono a combattere.

47. E il re chiamò in suo ajuto i Giudei, i quali si radunarono tutti presso a lui e si avanzaron tutti per varie parti della città:

48. E ucciser quel giorno centomila uomini della città e vi misero il fuoco e fecero gran bottino in quel giorno e liberarono il re.

49. E quelli della città vedendo come i Giudei erano padroni assoluti della città, si sbigottirono e chiesero misericordia al re dicendo:

50. Porgi a noi la tua

cessent Judaei oppugnare nos et civitatem.

51. Et projecerunt arma sua et fecerunt pacem: et glorificati sunt Judaei in conspectu regis et in conspectu omnium qui erant in regno ejus, et nominati sunt in regno: et regressi sunt in Jerusalem habentes spolia multa.

52. Et sedit Demetrius rex in sede regni sui: et siluit terra in conspectu ejus.

53. Et mentitus est omnia quaecumque dixit, et abalienavit se a Jonatha, et non retribuit ei secundum beneficia quae sibi tribuerat, et vexabat eum valde.

54. Post haec autem reversus est Tryphon et Antiochus cum eo puer adolescens; et regnavit et imposuit sibi diadema.

55. Et congregati sunt ad eum omnes exercitus quos disperserat Demetrius: et pugnaverunt contra eum; et fugit et terga vertit.

56. Et accepit Tryphon bestias et obtinuit Antiochiam.

57. Et scripsit Antiochus adolescens Jonathae, dicens: Constituo tibi sacerdotium et constituo te super quatuor civitates, ut sis de amicis regis.

destra, e finiscano i Giudei di maltrattar noi e la città.

51. E gettaron le armi e fecer la pace: e i Giudei acquistaron molta gloria nel concetto del re e di tutto il suo regno, e diventarono famosi nel suo regno: e se ne tornarono a Gerusalemme ricchi di spoglie.

52. E Demetrio fu in sicuro possesso del regno, e tutto il paese in pace lo rispettava.

53. E mancò a tutto quello che avea promesso, e si alienò da Gionata, e non lo trattò come richiedevano i benefizj che avea da lui ricevuti, ma lo inquietava grandemente.

54. Dopo tali cose tornò Trifone con Antioco ancor fanciullo, il quale si fece re e si cinse il diadema.

55. E andarono a trovarlo tutti i soldati mandati via da Demetrio; i quali venner alle mani con Demetrio, il quale voltò le spalle e fuggì.

56. E Trifone prese gli elefanti ed occupò Antiochia.

57. E il giovanetto Antioco scrisse a Gionata in questi termini: Io ti confermo nel sacerdozio e ti fo signore delle quattro città e ti do luogo tra gli amici del re.

58. Et misit illi vasa aurea in ministerium, et dedit ei potestatem bibendi in auro et esse in purpura et habere fibulam auream:

59. Et Simonem fratrem ejus constituit ducem a terminis Tyri usque ad fines Ægypti.

60. Et exiit Jonathas et perambulabat trans flumen civitatis: et congregatus est ad eum omnis exercitus Syriæ in auxilium, et venit Ascalonem; et occurrerunt ei honorifice de civitate.

61. Et abiit inde Gazam: et concluderunt se qui erant Gazæ; et obsedit eam et succendit quæ erant in circuitu civitatis, et prædatus est ea.

62. Et rogaverunt Gazenses Jonathan: et dedit illis dexteram et accepit filios eorum obsides et misit illos in Jerusalem: et perambulavit regionem usque Damascum.

63. Et audivit Jonathas quod prævaricati sunt principes Demetrii in Cades, quæ est in Galilæa, cum exercitu multo, volentes eum remove a negotio regni:

64. Et occurrit illis; fratrem autem suum Simonem reliquit intra provinciam.

58. *E mandògli de' vasi di oro per suo servizio, e diègli potestà di bere nell'oro e di portare la porpora e di avere la fibbia d'oro:*

59. *E credè il suo fratello Simone governatore da' confini di Tiro sino a quelli di Egitto.*

60. *E Gionata si mosse e andava attorno per le città che sono di là dal fiume: e tutto l'esercito della Siria venne in suo soccorso, e arrivò ad Ascalon; e gli uscirono incontro quelli della città con onore.*

61. *E di lì andò a Gaza: e quei di Gaza chiusero le porte; ed egli l'assediosse saccheggiò e diede alle fiamme i luoghi intorno alla città.*

62. *Ma que' di Gaza si raccomandarono a lui: ed egli porse loro la destra e prese in ostaggio i loro figliuoli e mandollì a Gerusalemme: e andò attorno pel paese sino a Damasco.*

63. *Ma Gionata intese come i capitani di Demetrio con grossò esercito avean fatto ribellare Cades, che è nella Galilea, affine di ritrarlo dagli affari del regno:*

64. *Ed egli si mosse contro di essi; ma lasciò nella provincia Simone suo fratello.*

65. Et applicuit Simon ad Bethsuram, et expugnabat eam diebus multis, et conclusit eos.

65. *E Simone si avvicinò a Betsura e l'assedì lungamente e tenova rinchiusi quei cittadini.*

66. Et postulaverunt ab eo dextras accipere, et dedit illis: et ejecit eos inde, et cepit civitatem et posuit in ea praesidium.

66. *E gli domandarono la pace, ed egli la concesse loro: e mandatili via di lì, prese possesso della città e vi pose presidio.*

67. Et Jonathas et castra ejus applicuerunt ad aquam Genesar, et ante lucem vigilaverunt in campo Asor:

67. *Ma Gionata col suo esercito si avvicinò alle acque di Genesar, e prima del far del dì giunsero nella campagna di Asor:*

68. Et ecce castra alienigenarum occurrebant in campo et tendebant ei insidias in montibus: ipse autem occurrit ex adverso.

68. *E si vide davanti il campo degli stranieri, i quali gli avean tesa un'imboscata sulla montagna: ed egli andò di fronte per combatterli.*

69. Insidiae vero exsurrexerunt de locis suis et commiserunt praelium.

69. *E quelli che erano nell'imboscata venner fuori dai loro posti e attaccaron la zuffa.*

70. Et fugerunt qui erant ex parte Jonathae omnes, et nemo relictus est ex eis, nisi Mathathias filius Absalom et Judas filius Calphi, princeps militiae exercitus.

70. *Allora quei di Gionata si dieder tutti a fuggire, nè alcun rimase di essi, se non Matatia figliuolo di Absalom e Giuda figliuolo di Calfi, capo dell'esercito.*

71. Et scidit Jonathas vestimenta sua et posuit terram in capite suo et oravit.

71. *E Gionata si stracciò le vesti e si gettò della terra sul capo e fece orazione.*

72. Et reversus est Jonathas, ad eos in praelium, et convertit eos in fugam, et pugnaverunt.

72. *Indi tornò Gionata sopra i nemici, e li sbaragliò e li mise in fuga.*

73. Et viderunt qui fugiebant partis illius, et reversi sunt ad eum, et insequabantur cum eo omnes usque Cades ad castra sua,

73. *E la gente di lui, che fuggiva, veduto questo, tornarono a lui, e inseguirono tutti insieme il nemico sino a Cades, dove questi avea gli*

et pervenerunt usque il-
luc :

74. Et ceciderunt de alienigenis in die illa tria millia virorum : et reversus est Jonathas in Jerusalem.

alloggiamenti, e arrivarono sin colà.

74. *E degli stranieri perirono in quel giorno tremila: e Gionata tornò a Gerusalemme.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 52, 53. *E Demetrio fu in sicuro possesso del regno, e tutto il paese in pace lo rispettava, ecc.* Scorgesi qui nel figlio il vero carattere del padre suo. Tutti que' principi nell'intimo del cuore erano nemici del popol di Dio e sempre dispostissimi a far loro tutto il male possibile, per quanto buon volere a lui dimostrassero; posciachè la terribile avversione che avea il demonio all'accrescimento di quel popolo, il solo in tutta la terra che ricusasse d'adorarlo, non potea a meno di produrre le stesse disposizioni in tutti quelli che da lui si animavano. Si è dianzi veduto che Demetrio padre di questo avea fatto mali infiniti ad Israello e che ricercò l'amicizia di Gionata quando videsi in pericolo dalla parte del re Alessandro, facendogli promesse vantaggiosissime, ma che, avendo poscia violate tutte le sue promesse, meritò alla fine d'esser punito dalla giustizia di Dio e spogliato del regno ad un tempo e della vita.

Il principe suo figlio, che portava lo stesso nome e che operava collo stesso spirito, dà qui a divedere una eguale ingiustizia contro i Giudei, poichè promette loro anch'egli di colmarli di favori, purchè lo assistessero nel gran pericolo in cui allora si ritrovava. Ma si mostrò egli infinitamente più reo di suo padre; perchè, debitore essendo a Gionata ed alle sue genti della vita e della corona, non solo niuna osservò delle promesse a lui fatte, ma lo inquietava grandemente. Una sì orribile ingratitudine meritava certamente che su lui cadesse l'ira di Dio; e si può considerare nella sconfitta e nella fuga di quel principe un giusto gastigo della sua durezza, insensibile a tanti favori. Imperciocchè

importantissima cosa è che ci avvezziamo a ravvisare cotali avvenimenti col lume della fede, la quale c' insegna che lo Spirito Santo non avrebberli fatti sì esattamente riferire ne' Libri Santi, se intendimento suo non fosse stato di porgerci quivi istruzioni per la nostra salute; stante che tutto ciò che in essi sta scritto non tende, secondo s. Paolo (Rom. XV, 4), che ad ammaestrarci e ad assodare colla pazienza la nostra speranza in Dio solo.

Consideriamo dunque che quando lo Spirito di Dio fa qui scrivere tutte queste guerre, tutti questi conflitti e tutti questi rovesciamenti dei re della terra e de' principi idolatri, sempre lo fa relativamente a ciò che riguardar poteva il solo popolo che l'adorasse nel mondo, e soprattutto i Maccabei, che erano i più fedeli alla sua santa legge e alla difesa della sua gloria. Sotto questo aspetto pure egli insegna a riguardare anch' oggidì tutto ciò che accade nell'universo. Tutti i movimenti straordinarj e tutte le violenti scosse che crollano i maggiori stati hanno origini ben diverse da quelle cui pensano scorgervi gli occhi della politica e della sapienza del secolo; ed allorchè ci fermiamo soltanto a scoprirne la causa seconda, trascuriamo di risalire alla vera sorgente, che è in Dio, i cui disegni di misericordia o di giustizia su varj popoli sono la cagion principale di tante fierissime agitazioni.

È dunque di fede il ben persuadersi che Dio fa tutto nel mondo relativamente alla sua chiesa, che propriamente è l'unico oggetto da lui contemplato, e soprattutto relativamente a' suoi eletti, figurati dagl' invincibili Maccabei, che o nell' avversità o nella prosperità o nella gloria o negli obbrobrj erano sempre egualmente fedeli a' suoi santi precetti e stavano ognora apparecchiati a morire per la santa loro religione e pel loro tempio. La piccolezza del popolo racchiuso nella Giudea e lo scarso numero de' generosi difensori della legge di Dio che segnalavansi in mezzo al popolo giudeo dee convincerci che l' infinita moltitudine degli infedeli e de' falsi fedeli non potrà mai togliere che Dio non affisi sempre il guardo principalmente sopra la Chiesa e sul piccolo numero degli eletti che sono in essa; siccome pareva ch' ei non vegliasse allora che pei Giudei e pe' giusti fra i Giudei che combattevano per la sua causa. Tutti i principi intorno a loro facevansi la guerra, si balzavan dal trono e vi si ristabilivano; e una piccola mano d'uomini, quali erano allora i Maccabei, venivano reputati da tutti que' principi siccome gente invincibile, che cia-

scun di loro procurava di distruggere, senza poter mai riuscirvi. Lo stesso è pur degli eletti di Dio, intorno a cui infiniti nemici si aggirano del continuo per rovinare la loro salute: e mentre che tutti i popoli e tutti i principi si combattono e si fanno tutto il male possibile per assicurarsi il possesso passeggero di alcune provincie, mentre che fanno provare di tratto in tratto alle anime giuste la durezza e l'ingiustizia della loro ambizione, mentre la gelosia, l'avarizia e le altre passioni producono dovunque muovono il passo mille calamità, che cagionano terrore e miseria ne' popoli; eglino fermi si mantengono nel loro piccol numero, sempre fedeli a Dio, sempre apparecchiati a dar la vita per la sua gloria e per quella della Chiesa, sempre immobili nella carità e nell'amore della verità, sempre placidi in mezzo alle perturbazioni che li circondano, sempre dipendenti dalla bontà di colui che li sostiene egualmente nelle perdite che nelle vittorie, e sempre umili, in qualunque stato si ritrovino di tribolazione o di allegrezza.

Vers. 70—72. *Allora que' di Gionata si dieder tutti a fuggire, nè alcun rimase di essi se non Matatia, ecc.* I Maccabei non superano sempre i loro nemici, e il pericolo in cui sarebbero di attribuire a sè medesimi la vittoria, se avesser sempre il vantaggio, rende loro talvolta utilissime le proprie loro perdite. Quindi permette Dio che Gionata rimanga sorpreso dai nemici ed abbandonato dalle sue proprie genti, affinchè in sì grande estremità sia obbligato a riporre tutta la sua fiducia in Dio solo. Che fa egli dunque in questo momento? Si annichila alla sua presenza, si getta della terra sul capo, gli attesta il profondo suo cordoglio stracciandosi le vesti e fa orazione per implorare il suo ajuto. Non teme che sia perduto il tempo che da lui si spende in orare, e dà l'agio a' suoi nemici di sconfiggerlo intieramente, ben sapendo di combatterli più potentemente coll'orazione che non colla spada. Rende a Dio l'omaggio di rimettere tutti i suoi interessi nelle mani di lui; e nondimeno, tornando incontante con vivissima fede al conflitto, senza sbigottirsi del piccol numero di quelli che l'accompagnavano, che erano i due generali del suo esercito e, secondo Gioseffo, cinquanta soli uomini della loro gente, ha la forza di volgere in fuga coloro che aveano dianzi sbaragliate le sue truppe, e di rincorar tutti quelli che lo aveano abbandonato.

L'ardentissimo desiderio che avea Gionata di vincere i suoi

nemici non era in lui l'effetto di una gloria umana; e la profonda umiliazione con ch'egli si sforzò di meritare il divino soccorso fa ben conoscere che reputava più di Dio che sua la causa per cui combatteva. Egli teme dunque d'esser vinto, perchè sa di sostenere la causa del popolo di Dio e quella della sua religione. Egli è in ciò un modello eccellentissimo dei capi e dei pastori della Chiesa, che non solo non sono colpevoli d'essere oltremodo afflitti delle sue perdite, ma si renderebbero molto rei, se a quelle si mostrassero indifferenti. Siccome un generale d'armata non può dividere i suoi interessi da quelli de' suoi soldati, e sua propria è la loro perdita, il medesimo avviene de' santi pastori de' fedeli, che si riguardano necessariamente come vinti ed abbattuti nella persona de' loro popoli, e dicono sincerissimamente col santo vescovo di Cartagine Cipriano che la propria loro salute non potrebbe consolarli quando veggono giacere a terra e piagati a morte i loro figli.

Ma diciamo inoltre che l'ardore mostrato da Gionata per non aver la confusione d'esser vinto da' nemici del popol di Dio ci figura ancora mirabilmente il gran timore che hanno i giusti, ne' conflitti spirituali spettanti alla salute, di cedere sotto la forza e la malizia de' loro nemici. Quanto più amano Dio, tanto più temono d'esserne separati dal peccato. Temono dunque il peccato perchè il peccato li separa dal Dio che amano e che egli desiderano di amar sempre viemaggiormente. Se non amasser Dio, non temerebbero d'esserne disgiunti nè per conseguenza di esser vinti dal peccato. Non temono propriamente nè i patimenti nè la morte stessa, ma temono che il timor dei patimenti e della morte non illanguidisca nel cuor loro il timore che hanno del peccato coll'illanguidirsi dell'amore che hanno per Dio. E quando più perfetta è divenuta la loro carità, siccome quella di s. Paolo, cominciano anche a gloriarsi al par di lui de' loro patimenti, perchè trovano l'incremento della speranza e dell'amor loro nella prova della propria pazienza. Ora Dio talvolta permette che i suoi servi più fedeli, qual era Gionata, cadano per sorpresa al par di lui in qualche agguato de' loro nemici e si veggano condotti sull'orlo del precipizio, affinchè, aumentando l'estremità del pericolo in essi l'ardore della fede e il fervor della orazione, vengano a superare tanto più efficacemente il loro nemico, quanto meglio avranno sperimentata la propria debolezza e che la vittoria sarà l'effetto del più profondo loro abbassamento.

CAPO XII.

Gionata rinnova l'alleanza co' Romani e con gli Spartani: mette in fuga i capitani di Demetrio che lo assalivano, e, debellati gli Arabi, ordina che sieno edificati de' fortini nella Giudea e una muraglia contro la cittadella di Gerusalemme. Ma da Trifone, che volea invadere il regno d'Antioco e fingeasi amico, egli è preso per inganno vicino a Tolemaida, e sono uccisi tutti quelli che erano con lui.

1. Et vidit Jonathas quia tempus eum juvat, et elegit viros et misit eos Romam statuere et renovare cum eis amicitiam:

2. Et ad Spartiatis et ad alia loca misit epistolas secundum eamdem formam.

3. Et abierunt Romam et intraverunt curiam et dixerunt: Jonathas summus sacerdos et gens Judaeorum miserunt nos ut renovaremus amicitiam et societatem secundum pristinum.

4. Et dederunt illis epistolas ad ipsos per loca ut deducerent eos in terram Juda cum pace.

5. Et hoc est exemplum epistolarum quas scripsit Jonathas Spartiatis:

1. *E Gionata, vedendo che il tempo era favorevole, elesse deputati per mandarli a Roma a stabilire e rinnovar l'amicizia:*

2. *Similmente agli Spartiati e ad altri potentati scrisse lettere dello stesso tenore.*

3. *E quegli andarono a Roma ed entrati nella curia dissero: Gionata sommo sacerdote e la nazione de' Giudei ci hanno mandati a rinnovare l'amicizia e la confederazione, quale ella è stata per lo passato.*

4. *E (i Romani) diedero ad essi lettere pe' loro presidi d'un luogo all'altro, affinchè li facesser condurre con sicurezza nella terra di Giuda.*

5. *Or ecco la copia della lettera scritta da Gionata agli Spartiati:*

6. Jonathas summus sacerdos et seniores gentis et sacerdotes et reliquus populus Judaeorum Spartiatis fratribus salutem.

7. Jam pridem missae erant epistolae ad Oniam summum sacerdotem ab Ario, qui regnabat apud vos, quoniam estis fratres nostri, sicut rescriptum continet quod subjectum est.

8. Et suscepit Onias virum qui missus fuerat cum honore: et accepit epistolas in quibus significabatur de societate et amicitia.

9. Nos, cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris,

10. Maluimus mittere ad vos renovare fraternitatem et amicitiam, ne forte alieni efficiamur a vobis: multa enim tempora transierunt ex quo misistis ad nos.

11. Nos ergo in omni tempore sine intermissione, in diebus solemnibus et ceteris quibus oportet, memores sumus vestri in sacrificiis quae offerimus et in observationibus, sicut fas est et decet meminisse fratrum.

6. Gionata sommo sacerdote e i seniori della nazione e i sacerdoti e tutto il popolo de' Giudei agli Sparziati fratelli salute.

7. È già tempo che fu scritta lettera da Ario, che regnava tra voi, a Onia sommo sacerdote, nella quale si dicea come voi siete nostri fratelli, come lo dimostra la copia che qui sotto si riferirà.

8. E Onia accolse onorevolmente il messo e le lettere nelle quali si trattava di fare amicizia e confederazione.

9. Noi, non avendo bisogno di nissuna di queste cose, perchè abbiamo per nostra consolazione i libri santi, che sono nelle nostre mani,

10. Abbiamo voluto nulladimeno mandar a voi deputati per rinnovellare la fraternità e l'amicizia, affinchè non accada che noi diventiamo stranieri a voi: peccchè gran tempo è trascorso dopo che voi mandaste a visitarci.

11. Noi però in ogni tempo non abbiam mai tralasciato, ne' giorni solenni e negli altri tempi quando convien di farlo, di far commemorazione di voi ne' sacrificj che da noi sono offerti e nelle orazioni, come è giusto e convenevole di aver memoria de' fratelli.

12. Laetamur itaque de gloria vestra.

13. Nos autem circumdederunt multae tribulationes et multa praelia, et impugnaverunt nos reges qui sunt in circuitu nostro.

14. Noluimus ergo vobis molesti esse neque ceteris sociis et amicis nostris in his praeliis :

15. Habuimus enim de coelo auxilium et liberati sumus nos, et humiliati sunt inimici nostri.

16. Elegimus itaque Numenium Antiochi filium et Antipatrem Jasonis filium, et misimus ad Romanos renovare cum eis amicitiam et societatem pristinam.

17. Mandavimus itaque eis ut veniant etiam ad vos et salutent vos et reddant vobis epistolas nostras de innovatione fraternitatis nostrae.

18. Et nunc benefacietis respondententes nobis ad haec.

19. Et hoc est rescriptum epistolarum quod miserat Oniae :

20. Arius rex Spartiatarum Oniae sacerdoti magno salutem.

21. Inventum est in scriptura de Spartiatis et Ju-

12. Or noi ci rallegriamo della vostra gloria.

13. Ma noi siamo stati circondati da molte tribolazioni e guerre; e i re circonvicini ci hanno vessati.

14. Noi adunque non abbiam voluto in queste guerre recar molestia a voi nè agli altri confederati e amici nostri :

15. Perocchè noi abbiam ricevuto soccorso dal cielo e siamo stati liberati, e son rimasi svergognati i nostri nemici.

16. Ma avendo noi eletto Numenio figliuolo di Antioco e Antipatro figliuolo di Giasone per mandarli ai Romani a rinnovar con essi l'amicizia e la confederazione antica,

17. Abbiam data ad essi commissione di venir anche da voi a salutarvi e a portarvi questa nostra lettera, che ha per fine di rinnovellare la nostra fraternità.

18. Or voi ben farete rispondendo a noi sopra tali cose.

19. E questa è la copia della lettera scritta ad Onia :

20. Ario re degli Sparziati ad Onia sommo sacerdote salute.

21. Si è trovato in certa scrittura che gli Sparziati e

daeis quoniam sunt fratres et quod sunt de genere Abraham.

22. Et nunc, ex quo haec cognovimus, benefacitis scribentes nobis de pace vestra.

23. Sed et nos rescripsimus vobis: Pecora nostra et possessiones nostrae, vestrae sunt; et vestrae, nostrae: mandavimus itaque haec nuntiari vobis.

24. Et audivit Jonathas quoniam regressi sunt principes Demetrii cum exercitu multo supra quam prius pugnare adversus eum:

25. Et exiit ab Jerusalem et occurrit eis in amathite regione; non enim dederat eis spatium ut ingrederentur regionem ejus.

26. Et misit speculatores in castra eorum: et reversi renuntiaverunt quod constituunt supervenire illis nocte.

27. Cum occidisset autem sol, praecepit Jonathas suis vigilare et esse in armis paratos ad pugnam tota nocte, et posuit custodes per circuitum castrorum.

28. Et audierunt adversarii quod paratus est Jonathas cum suis in bello: et timuerunt et formidave-

i Giudei sono fratelli e sono della stirpe d'Abraham.

22. *Or, dacchè noi abbiamo scoperta tal cosa, voi farete bene a scriverci se siate in pace.*

23. *E noi pure scriviamo a voi: I nostri bestiami e le nostre possessioni sono vostre, e nostre sono le vostre: queste cose adunque abbiamo dato commissione di far sapere a voi.*

24. *Or Gionata seppe come i capitani di Demetrio eran tornati con esercito maggior di prima per assalirlo:*

25. *Ed egli partì da Gerusalemme e andò ad incontrarli nel paese di Amat; perocchè non avea dato loro il tempo di metter piede nel suo paese.*

26. *E mandò delle spie nel loro campo, le quali tornarono a dirgli che quelli avean risoluto di coglierlo all'improvviso quella notte.*

27. *Or, tramontato che fu il sole, Gionata ordinò a' suoi di vegliare e di stare coll'armi in ordine per la battaglia tutta la notte, e pose sentinelle intorno al quartiere.*

28. *Ma i nemici, avendo risaputo come Gionata era colla sua gente in ordine per la battaglia, ebber timore*

runt in corde suo: et accenderunt focos in castris suis.

29. Jonathas autem et qui cum eo erant non cognoverunt usque mane: videbant autem luminaria ardentia.

30. Et secutus est eos Jonathas et non comprehendit eos: transierant enim flumen Eleutherum.

31. Et divertit Jonathas ad Arabas, qui vocantur Zabadaei, et percussit eos et accepit spolia eorum.

32. Et junxit et venit Damascum, et perambulabat omnem regionem illam.

33. Simon autem exiit et venit usque ad Ascalonem et ad proxima praesidia: et declinavit in Joppen et occupavit eam.

34. (Audivit enim quod vellent praesidium tradere partibus Demetrii), et posuit ibi custodes ut custodirent eam.

35. Et reversus est Jonathas et convocavit seniores populi et cogitavit cum eis aedificare praesidia in Judaea.

36. Et aedificare muros in Jerusalem et exaltare altitudinem magnam inter medium arcis et civitatis, ut separaret eam a civitate, ut esset ipsa singulariter,

e perderon coraggio e accenser de' fuochi nel loro campo.

29. E Gionata e i suoi non si accorsero del fatto fino alla mattina, veggendo quei fuochi accesi.

30. E Gionata andò dietro ad essi e non li raggiunse; perocchè avean passato il fiume Eleutero.

31. E Gionata piegò verso gli Arabi detti Zabadei e li sconfisse e prese le loro spoglie.

32. E riuniti i suoi, andò a Damasco, e andava attorno per tutto quel paese.

33. E Simone partì e andò fino ad Ascalon e alle vicine fortezze; e si voltò verso Joppe e la occupò.

34. Perocchè avea inteso come quelli volevano rimettere la fortezza alle genti di Demetrio: ond' egli vi mise presidio che la custodisse.

35. E Gionata al suo ritorno convocò i seniori del popolo e risolvè con essi di fabbricare delle cittadelle nella Giudea.

36. E di riedificare le mura di Gerusalemme e di alzare un muro altissimo in mezzo tra la cittadella e la città per separar quella dalla città, affinchè restasse iso-

et neque emant neque vendant:

37. Et convenerunt, ut aedificarent civitatem: et cecidit murus qui erat super torrentem ab ortu solis, et reparavit eum qui vocatur Caphetetha:

38. Et Simon aedificavit Adiada in Sephela et munivit eam et imposuit portas et seras.

39. Et cum cogitasset Tryphon regnare Asiae et assumere diadema et extendere manum in Antiochum regem,

40. Timens ne forte non permitteret eum Jonathas, sed pugnaret adversus eum, quaerebat comprehendere eum et occidere. Et exurgens abiit in Bethsan.

41. Et exivit Jonathas obviam illi cum quadraginta millibus virorum electorum in praelium et venit Bethsan.

42. Et vidit Tryphon quia venit Jonathas cum exercitu multo, ut tenderet in eum manus, timuit:

43. Et excepit eum cum honore et commendavit eum omnibus amicis suis et dedit ei munera: et praecepit exercitibus suis ut obedirent ei sicut sibi.

44. Et dixit Jonathae: Ut quid vexasti universum

lata, e quelli non potessero nè comprare nè vendere:

37. *E si adunò la gente per fabbricare attorno alla città: e cadde la muraglia che era lungo il torrente da levante: ed egli ristorò il muro chiamato Capheteta:*

38. *E Simone fabbricò Adiada in Sefela e la fortificò e vi pose le porte e le sbarre.*

39. *Ma Trifone avendo disegnato di farsi re dell'Asia e di prendere il diadema e di porre le mani addosso al re Antioco,*

40. *Temendo che Gionata non gli fosse di ostacolo e anzi gli facesse guerra, cercava di averlo nelle mani e ucciderlo: quindi si mosse e andò a Betsan.*

41. *E Gionata gli andò incontro con quarantamila guerrieri scelti e giunse a Betsan.*

42. *Ma veggendo Trifone che Gionata era venuto con grosso esercito per assalirlo, ebbe paura:*

43. *E lo accolse onorevolmente e lo raccomandò a tutti i suoi amici e gli fece de' regali: e ordinò a' suoi eserciti che obbedissero a lui come a sè stesso.*

44. *E disse a Gionata: Per qual motivo hai tu in-*

populum, cum bellum nobis non sit?

45. Et nunc remitte eos in domos suas: elige autem tibi viros paucos qui tecum sint, et veni mecum Ptolemaidam, et tradam eam tibi et reliqua praesidia et exercitum et universos praepositos negotii, et conversus abibo; propterea enim veni.

46. Et credidit ei et fecit sicut dixit: et dimisit exercitum, et abierunt in terram Juda.

47. Retinuit autem secum tria millia virorum: ex quibus remisit in Galilaeam duo millia, mille autem venerunt cum eo.

48. Ut autem intravit Ptolemaidam Jonathas, clausurunt portas civitatis Ptolemenses et comprehenderunt eum: et omnes qui cum eo intraverant, gladio interfecerunt.

49. Et misit Tryphon exercitum et equites in Galilaeam et in campum magnum, ut perderent omnes socios Jonathae.

50. At illi cum cognovissent quia comprehensus est Jonathas et periit, et omnes qui cum eo erant,

comodata tutta la tua gente, mentre noi non abbiam guerra?

45. *Or tu rimandali alle case loro e scegli un piccol numero d'uomini che restin teco, e vieni meco a Tolemaida, e io te ne farò padrone, come degli altri presidj e delle milizie e di tutte le persone del governo, e me ne ritornerò in dietro; perocchè a questo fine son venuto.*

46. *E quegli prestogli fede e fece com'egli avea detto: e licenziò i soldati, i quali se n'andarono nel paese di Giuda.*

47. *E ritenne seco tremila uomini; de' quali ne rimandò duemila nella Galilea, e mille andarono con lui.*

48. *Ma appena ebbe Giوناتa messo il piede in Tolemaida, que' cittadini chiuser le porte della città e lo fecero prigionie e misero a fil di spada tutti quelli che erano venuti dentro con lui.*

49. *E Trifone mandò un esercito e la cavalleria nella Galilea e nella pianura grande per isterminar tutti quelli che aveano accompagnato Gionata.*

50. *Ma quelli avendo saputo come Gionata era stato preso e messo a morte con tutti quelli che eran con lui,*

hortati sunt semetipsos et exierunt parati in praelium.

51. Et videntes hi qui insecuti fuerant quia pro anima res est illis, reversi sunt :

52. Illi autem venerunt omnes cum pace in terram Juda. Et planxerunt Jonathan et eos qui cum ipso fuerant valde: et luxit Israël luctu magno.

53. Et quaesierunt omnes gentes quae erant in circuitu eorum contere eos; dixerunt enim:

54. Non habent principem et adjuvantem: nunc ergo expugnemus illos et tollamus de hominibus memoriam eorum.

si esortarono gli uni gli altri e si mossero pronti a venir alle mani.

51. Or quelli che erano andati in traccia di essi, vedgendoli disposti a far tutto per la loro vita, tornarono indietro;

52. E quelli se ne tornarono tutti salvi nella Giudea: e piansero grandemente Gionata e i suoi compagni; e Israele menò gran duolo.

53. E tutte le circonvicine nazioni cercavano di abbattearli; perocchè dicevano:

54. E' non han condottiero nè chi li ajuti: adesso pertanto sterminiamoli, e si cancelli il loro nome dalla memoria degli uomini.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 9, 10. *Noi non avendo bisogno di nessuna di queste cose, perchè abbiamo per nostra consolazione i libri santi che sono nelle nostre mani, ecc.* Importa di ben osservar ciò per conoscere le vere intenzioni di Gionata nella rinnovazione d'alleanza ch'egli cerca di fare tanto coi Lacedemoni quanto coi Romani. Ciò non vuol già dire ch'ei diffidasse dell'ajuto di Dio nè che confidasse nel braccio di carne, siccome si esprime la Scrittura, ma vuol dire che non giudicò di dover trascurare alleanze le quali non potesser nuocere alla sua fede e potessero contrabbilanciare la rea volontà di tanti infedeli da cui vedevasi circondato, sebben' egli

riponesse la sua principale fiducia nella onnipotente protezione del Dio d'Israello. Imperocchè dichiara egli positivamente in nome de' Giudei che non avean eglino bisogno di nessuna di queste cose, cioè che il Signore tenea loro luogo d'ogni cosa, senza che fossero obbligati a ricercare umani soccorsi, e che i sacri libri erano tutta la loro consolazione; il che ci ha poscia insegnato s. Paolo (Rom. XV, 4) scrivendo ai Romani, allorchè costui nella pazienza e nella consolazione che danno i Libri Santi la principale speranza de' cristiani. Le antiche Scritture insegnavano ai Maccabei (ps. CXLIV, 18) che Dio era dappresso a tutti quelli che l'invocano con cuor verace, e che non abbiain nulla a temere dai nostri nemici finattantochè stiamo strettamente uniti con lui, amandolo con tutto il cuore ed osservando i suoi precetti (Deut. XI, 22, 23). Ma esse insegnavano loro parimente (Job XIII, 15) che, quando pur Dio cessasse di assisterli e desse loro morte, non dovrebbero eglino tralasciare di sperare in lui, accusando umilmente le loro opere dinanzi a lui.

Che se le antiche Scritture sostenevano sì poderosamente gl'Israeliti in tutte le loro guerre, quanto più copiose consolazioni somministrano ai cristiani le nuove! Esse dichiarano loro primieramente (II Tim. III, 12) che tutti quei che viver vogliono piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzione, affinchè non ne sieno sorpresi. Esse propongono loro in secondo luogo (Rom. V, 3) i patimenti qual vero motivo di gloria per quelli che sono i veri discepoli di Gesù Cristo. E finalmente li assicurano che il cielo medesimo è il prezzo degli affanni passeggeri, che debbono in loro produrre un peso eterno di gloria, secondo che parla s. Paolo (II Cor. IV, 17).

Vers. 12, 13. *Or noi ci rallegriamo della vostra gloria. Ma noi siamo stati circondati da molte tribolazioni, ecc.* Crederebbesi di udir parlare i discepoli del Vangelo, che si rallegrano della pace e della gloria de' loro fratelli e non ripongono la propria gloria che ne' loro patimenti e nell'assistenza del Signore. Parlano essi delle loro persecuzioni presso a poco, siccome s. Paolo stesso parla delle sue (II Cor. IV, 9 et seqq.). Noi siamo perseguitati, dicea già il grande apostolo; portiamo sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel corpo nostro; siam messi a morte per amor di Gesù Cristo. E per fine la morte produce i suoi effetti in noi nel tempo stesso che in voi altri opera la vita: *Mors*

in nobis operatur, vita autem in vobis. Voi siete sazi, loro die'egli in altro luogo (I Cor. IV, 8 et seqq.); voi siete ricchi; voi siete diventati a guisa di re; ma quanto a noi, Dio ci tratta come gli ultimi degli uomini, siamo diventati come le immondizie del mondo, come le scopature che sono rigettate da tutti.

I Maccabei erano dunque circondati da molte angustie, ma non si erano smarriti di coraggio, come s. Paolo dice di sè medesimo; e senza pigliarsi allora l'affanno di ricorrere ai loro alleati, a cui non voleano, e' dicono, recar molestia, non aspettarono soccorso che dal cielo, donde meritavano di averlo per la grandezza della loro fede. Da tale disposizione del cuor loro, di cui egli pure attestano la sincerità, deesi giudicare della intenzione con che Gionata rinnovò in tempo di pace le alleanze del popolo giudeo coi Romani e coi Lacedemoni. Imperocchè se al tempo delle maggiori loro angustie non vollero ricevere soccorso che da Dio solo, non è possibile che per diffidenza e per mancanza di fede pensassero a rinnovar l'amicizia con que' popoli in tempo di pace; facendo conoscere per l'opposito tanto più magnificamente la loro fede indipendente da tutti gli umani ajuti, perchè non ricercavano di confermare le antiche alleanze se non quando pareva che non ne avessero mestieri, e scansavano di chieder loro soccorso in mezzo ai più gravi pericoli.

Vers. 21. *Si è trovato in certa scrittura che gli Sparziati e i Giudei sono fratelli e sono della stirpe d'Abramo.* I Dorici, di cui faceano parte i Lacedemoni, erano venuti originariamente dai confini dell'Arabia e della Siria, ove si erano stabiliti i discendenti d'Abramo e di Cetur. Per cotal guisa e' si diceano fratelli, cioè riconoscevano d'esser discesi insiem coi Giudei da uno stesso padre, da Abramo.

Vers. 46—48. *E quegli prestògli fede e fece com'egli avea detto, e licenziò i soldati, ecc.* Si può ben biasimare Gionata di essersi fidato troppo leggermente del suo nemico, ma non deesi, come hanno fatto alcuni eretici, riguardare la perfidia usata da Trifone verso lui qual gastigo con che Dio lo puniva d'essersi rivolto ai Romani e ai Lacedemoni senza necessità. Quel che dianzi si è detto per significare le sue vere disposizioni, come pur quelle degli altri Maccabei, può bastare per confutare un tal sentimento; e gli elogi dati da s. Ambrogio a quel grand'uomo (*De offic.*, lib. I, cap. XLI) fanno abbastanza conoscere ch'egli era alienis-

simo dal condannarlo. Vero è ch'egli commise un gran fallo, credendo sì facilmente quel che dicevagli un traditore; ma questo fallo stesso era una prova della grandezza dell'anima sua e della semplicità del suo cuore. Egli giudicava della buona fede di Trifone dalla sua propria. Che s'egli mancò di prudenza in tale incontro, non fu di quella prudenza necessaria nella guerra spirituale dei nemici della nostra salute, ma della politica del secolo, che va a finire soltanto nel conservare per un poco più di tempo una vita che un giorno siam pur sempre costretti a perdere. Ora per Gionata era un male piccolissimo il cadere negli agguati di un perfido, tutta la cui crudeltà non potea far altro che accelerare la morte di colui che erasi da gran tempo consagrato co' suoi fratelli a morire per la difesa del suo popolo e per la gloria del Dio d'Israello. Era ancora qualche cosa di più sicuro e di più profittevole per lui il morire così per mano de' suoi nemici e in una specie d'umiliazione che non il godere pacificamente di tutti gli onori annessi alla sua dignità, da cui poteasi temer sempre che il suo cuore non rimanesse contaminato. Imperocchè finalmente la vera sorte di quelli che erano Israeliti secondo lo spirito fu sempre il patimento, l'obbrobrio e la persecuzione; e s'eglino cercavano consolazioni in questa vita, le cercavano come quegl'illustri Maccabei ne' Sacri Libri, la cui lettura sostenevali divinamente contro ogni sorte di tribolazioni ed assodavali nella pazienza.

Vers. 53, 54. *Tutte le circonvicine nazioni cercavano di abbat-terli; perocchè dicevano: Ei non han condottiere, ecc.* Se Dio permette soltanto la consumazione della malizia degli uomini, vieta loro spesso di raccoglierne tutto il frutto ch'eglino si proponevano; ed allora più che mai sensibilmente si manifesta la sua onnipotenza per confonderli quando si lusingano di aver trionfato di quelli che sono da lui protetti. Trifone usa la più nera di tutte le perfidie per aver nelle mani la persona di Gionata, che riguardavasi allora come l'invincibile scudo della casa d'Israello. Dio permette che venga fatto quell'insigne tradimento; e tutti i popoli che circondavano i Giudei, reputando quella occasione propizia per ingojarsi un paese di cui sopportar non poteano la religione e lo splendore, diconsi gli uni agli altri: Ecco il tempo di sterminare interamente gl'Israeliti; poichè, non avendo capitano, è facilissimo il mandarli affatto in perdizione e cancellare il nome loro persino dalla memoria degli uomini.

Haec cogitaverunt, et erraverunt; excoecavit enim illos malitia eorum (Sap. II, 21). Tali erano i loro pensieri, dice la Scrittura intorno un simile argomento; ma andavano errati ne' vani loro discorsi, accecati dalla propria loro malizia. Imperocchè riguardavano essi il governo del popolo di Dio come un governo del tutto umano e politico; e non consideravano che l'Onnipotente vegliava per la custodia d'Israello e che anzi tendeva, per dir così, lacci all'orgoglio de' loro nemici allorchè permetteva che perissero coloro ch'egli avea dati per difensori al suo popolo. Volea egli per una parte deludere tanto più l'espettazione di quelli che cercavano la sua rovina, quanto che non vedevan eglino espediente veruno per la sua salute; e per l'altra suo intendimento era di convincere il suo popolo stesso che non all'uomo dovea egli appoggiarsi ma al Signore, che sapeva cangiar istrumenti per salvarlo, or uno adoperandone, ora un altro, secondo che piaceva alla somma sua sapienza. Vedremo in progresso che allora per l'appunto più florido apparve lo stato de' Giudei sotto i Maccabei quando i loro nemici, dopo la presa di Gionata, li giudicavano irreparabilmente perduti: tanto è vero che l'uomo empio ha minor fondamento di confidarsi nelle proprie forze allorchè si considera pel più forte, e per l'opposito l'umile servo di Dio ha maggior motivo di sperare la sua assistenza allorchè sembra che tutti gli uomini e tutti i demonj ugualmente cospirino alla sua rovina.

CAPO XIII.

Simone accetta il principato in luogo del fratello Giوناتa e manda il denaro richiesto da Trifone, insieme co' figliuoli di Giوناتa, per riscattarlo. Ma Trifone prende il denaro e uccide il padre co' figliuoli. Simone fabbrica un grandioso sepolcro a' genitori e a' fratelli in Modin; ma Trifone, ucciso Antioco, usurpa il regno: e Simone, ottenute da Demetrio lettere di alleanza e d'immunità, espugna Gazara e occupa la fortezza di Gerusalemme; onde si fa gran festa, la quale è ordinato che si rinnovelli ogni anno tra' Giudei.

1. Et audivit Simon quod congregavit Tryphon exercitum copiosum ut veniret in terram Juda et attereret eam.

2. Videns quia in tremore populus est et in timore, ascendit Jerusalem et congregavit populum

3. Et adhortans dixit: Vos scitis quanta ego et fratres mei et domus patris mei fecimus pro legibus et pro sanctis praelia et angustias quales vidimus:

4. Horum gratia perierunt fratres mei omnes propter Israël, et relictus sum ego solus.

5. Et nunc non mihi contingat parcere animae meae in omni tempore tribulatio-

1. Or Simone intese come Trifone avea radunato un grosso esercito per entrare nella terra di Giuda e desolarla.

2. E veggendo come la gente era impaurita e tremante, andò a Gerusalemme e convocò tutto il popolo

3. E li animò e disse: Voi sapete quanto e io e i miei fratelli e la casa del padre mio abbiam combattuto per la legge e pel santuario, e in quali angustie ci siamo trovati:

4. Per questa causa perirono tutti i miei fratelli per Israele e son rimasto io solo.

5. Or non sia mai che io abbia riguardo alla mia vita in qualunque tempo di

nis: non enim melior sum fratribus meis.

6. Vindicabo itaque gentem meam et sancta, natos quoque nostros et uxores: quia congregatae sunt universae gentes conterere nos inimicitiae gratia.

7. Et accensus est spiritus populi simul ut audivit sermones istos;

8. Et responderunt voce magna dicentes: Tu es dux noster loco Judae et Jonathae fratris tui:

9. Pugna praelium nostrum, et omnia quaecumque dixeris nobis faciemus.

10. Et congregans omnes viros bellatores, acceleravit consummare universos muros Jerusalem et munivit eam in gyro.

11. Et misit Jonathan filium Absalomi et cum eo exercitum novum in Joppen: et ejectis his qui erant in ea, remansit illic ipse.

12. Et movit Tryphon a Ptolemaida cum exercitu multo, ut veniret in terram Juda, et Jonathas cum eo in custodia.

13. Simon autem applicuit in Addus contra faciem campi.

14. Et ut cognovit Try-

afflizione: perocchè non io da più che i miei fratelli.

6. *Io adunque difenderò il mio popolo e il santuario e i nostri figliuoli e le nostre mogli, or che tutte le genti, per l'odio che portano a noi, si uniscono alla nostra distruzione.*

7. *A queste parole s'infiammò lo spirito del popolo;*

8. *E ad alta voce risposero: Tu se' nostro condottiere in luogo di Giuda e di Gionata tuoi fratelli:*

9. *Combatti per noi, e faremo tutto quello che ci comanderai.*

10. *Ed egli, messi insieme tutti gli uomini sperimentati nel mestiere dell'armi, fece terminare con tutta sollecitudine le mura di Gerusalemme e fortificolla da tutte le parti.*

11. *E mandò Gionata figliuolo di Absalom a Joppe con nuove schiere: e cacciati quelli che vi eran dentro, si fermò egli colà.*

12. *E Trifone partì con grosso esercito da Tolemaida per entrare nella Giudea, e con lui Gionata prigioniero.*

13. *E Simone si avvicinò ad Addus dirimpetto alla pianura.*

14. *Ma avendo inteso*

phon quia surrexit Simon loco fratris sui Jonathae et quia commissurus esset cum eo praelium, misit ad eum legatos,

15. Dicens: Pro argento quod debebat frater tuus Jonathas in ratione regis, propter negotia quae habuit, detinuimus eum.

16. Et nunc mitte argenti talenta centum et duos filios ejus obsides, ut non dimissus fugiat a nobis, et remitemus eum.

17. Et cognovit Simon quia cum dolo loqueretur secum: jussit tamen dari argentum et pueros, ne inimicitiam magnam sumeret ad populum Israël, dicentem:

18. Quia non misit ei argentum et pueros, propterea periit.

19. Et misit pueros et centum talenta: et mentitus est et non dimisit Jonathan.

20. Et post haec venit Tryphon intra regionem, ut contereret eam, et gyraverunt per viam quae ducit Ador: et Simon et castra ejus ambulabant in omnem locum quocumque ibant.

Trifone come in luogo di Gionata era subentrato il suo fratello Simone e che questi voleva venir seco a battaglia, mandò a lui ambasciatori,

15. *Perchè gli dicessero: Abbiam ritenuto Gionata tuo fratello per ragion del denaro di cui era debitore alla cassa del re, a titolo dei negozj che egli amministrava.*

16. *Or tu manda cento talenti d'argento e i due suoi figliuoli in ostaggio, affinchè, messo in libertà, non abbandoni il nostro partito, e noi lo rimanderemo.*

17. *E Simone ben comprese che quegli parlava seco con fraude: con tutto questo ordinò che si desse il denaro e i fanciulli, per non tirarsi addosso la malevolenza del popolo d'Israele, che direbbe:*

18. *Perchè egli non ha mandato il denaro e i fanciulli, per questo Gionata è morto.*

19. *Ed egli mandò i fanciulli e i cento talenti: ma quegli mancò di parola e non rimandò Gionata.*

20. *E dipoi Trifone entrò nel paese per devastarlo, e si volsero a prendere la strada che mena ad Ador; e Simone col suo esercito li seguitavano dovunque andassero.*

21. Qui autem in arce erant, miserunt ad Tryphonem legatos, ut festinaret venire per desertum et mitteret illis alimonias.

22. Et paravit Tryphon omnem equitatum, ut veniret illa nocte: erat autem nix multa valde, et non venit in Galaaditim.

23. Et cum appropinquasset Baschaman, occidit Jonathan et filios ejus illic.

24. Et convertit Tryphon et abiit in terram suam.

25. Et misit Simon et accepit ossa Jonathae fratris sui et sepelivit ea in Modin, civitate patrum ejus.

26. Et planxerunt eum omnis Israël planctu magno et luxerunt eum dies multos.

27. Et aedificavit Simon super sepulcrum patris sui et fratrum suorum aedificium altum visu, lapide polito retro et ante:

28. Et statuit septem pyramidas, unam contra unam patri et matri et quatuor fratribus:

29. Et his circumposuit columnas magnas; et super columnas arma, ad memoriam aeternam; et juxta

21. *Ma quelli che erano nella cittadella mandarono a dire a Trifone che venisse con sollecitudine dalla parte del deserto e mandasse loro de' viveri.*

22. *E Trifone mise in ordine tutta la cavalleria per partir quella notte: ma, essendo la neve in grandissima copia, egli non entrò nel paese di Galaad.*

23. *Ma avvicinandosi a Bascaman, ivi uccise Gionata e i suoi figliuoli.*

24. *E Trifone si voltò indietro e se n'andò al suo paese.*

25. *E Simone mandò a prendere le ossa di Gionata suo fratello e le seppellì in Modin, patria de' loro padri.*

26. *E tutto Israele menò gran duolo per lui e lo piansero per molto tempo.*

27. *E Simone sopra il sepolcro del padre suo e de' suoi fratelli alzò una fabbrica alta un'occhiata, di pietra tagliata nel dinanzi e nel di dietro:*

28. *E vi collocò sette pyramidi, l'una dirimpetto all'altra, al padre, alla madre e a' quattro fratelli:*

29. *E intorno ad esse pose delle grandi colonne; e sopra le colonne pose delle armi per eterna memoria;*

arma naves sculptas, quae viderentur ab omnibus navigantibus mare.

30. Hoc est sepulcrum quod fecit in Modin, usque in hunc diem.

31. Tryphon autem cum iter faceret cum Antiocho rege adulescente, dolo occidit eum.

32. Et regnavit loco ejus et imposuit sibi diadema Asiae et fecit plagam magnam in terra.

33. Et aedificavit Simon praesidia Judaeae, muniens ea turribus excelsis et muris magnis et portis et seris, et posuit alimenta in munitionibus.

34. Et elegit Simon viros et misit ad Demetrium regem ut faceret remissionem regioni; quia actus omnes Tryphonis per direptionem fuerant gesti.

35. Et Demetrius rex ad verba ista respondit ei et scripsit epistolam talem:

36. Rex Demetrius Simoni summo sacerdoti et amico regum et senioribus et genti Judaeorum salutem.

37. Coronam auream et bahem, quam misistis, suscepimus: et parati sumus facere vobiscum pacem magnam et scribere praepositis regis remittere vobis quae indulsimus.

e presso alle armi, delle navi scolpite, le quali si vedessero da tutti quelli che navigassero per quel mare.

30. *Tale è il sepolcro edificato da lui in Modin, che si vede anche in oggi.*

31. *Ma Trifone essendo in viaggio col giovinetto re Antiocho, lo uccise con inganno.*

32. *E regnò in sua vece e si cinse il diadema dell'Asia e riempì il paese di stragi.*

33. *Ma Simone ristorò le fortezze della Giudea e le rinforzò con alte torri e salde mura e porte e sbarre, e mise viveri nelle fortezze.*

34. *E Simone mandò deputati al re Demetrio per pregarlo di concedere l'immunità al paese; perocchè tutti gli atti di Trifone erano stati tanti ladrocinj.*

35. *E il re Demetrio rispose alla domanda e scrisse lettera di tal tenore:*

36. *Il re Demetrio a Simone sommo sacerdote e amico dei re e a' seniori e al popolo de' Giudei salute.*

37. *Abbiam ricevuto la corona d'oro e la palma mandata da voi: e siamo disposti a far con voi buona pace e a scrivere agli agenti del re di condonarvi quello che noi vi abbiam condonato.*

38. Quaecumque enim constituimus, vobis constant. Munitiones quas aedificastis, vobis sint.

39. Remittimus quoque ignorantias et peccata usque in hodiernum diem et coronam quam debebatis: et si quid aliud erat tributarium in Jerusalem, jam non sit tributarium.

40. Et si qui ex vobis apti sunt conscribi inter nostros, conscribantur: et sit inter nos pax.

41. Anno centesimo septuagesimo ablatum est jugum gentium ab Israël.

42. Et coepit populus Israël scribere in tabulis et gestis publicis, anno primo sub Simone summo sacerdote, magno duce et principe Judaeorum.

43. In diebus illis applicuit Simon ad Gazam et circumdedit eam castris, et fecit machinas et applicuit ad civitatem, et percussit turrem unam et comprehendit eam.

44. Et eruperant qui erant intra machinam in civitatem; et factus est motus magnus in civitate.

45. Et ascenderunt qui erant in civitate cum uxoribus et filiis supra murum, scissis tunicis suis, et cla-

38. *Perocchè debb' esser rato tutto quello che vi abiam conceduto: le fortezze edificate da voi sieno vostre:*

39. *Vi rimettiamo eziandio i mancamenti e i torti fino a questi dì e la corona di cui eravate debitori: e se altra gravezza si pagava in Gerusalemme, omai cessi.*

40. *E se avvi tra voi chi sia capace di esser arrolato nelle nostre milizie, si arrolati: e sia tra noi pace.*

41. *L'anno centosettanta Israele scosse il giogo dei Greci.*

42. *E il popolo d'Israele cominciò a contare ne' monumenti e negli atti pubblici dall'anno primo sotto Simone sommo sacerdote, gran condottiere e principe dei Giudei.*

43. *In quel tempo Simone si accostò a Gaza e la circondò coll'esercito, e alzò le macchine e le spinse contra la città, e battè una torre e la prese.*

44. *E quelli che stavano in una delle macchine entrarono con furia nella città; e questa fu in gran tumulto.*

45. *E i cittadini salirono colle mogli e co' figliuoli sulle mura, stracciate le vesti, e gridavano ad alta voce pre-*

maverunt voce magna, postulantes a Simone dextras sibi dari,

46. Et dixerunt: Non nobis reddas secundum malitias nostras, sed secundum misericordias tuas.

47. Et flexus Simon non debellavit eos: ejecit tamen eos de civitate, et mundavit aedes in quibus fuerant simulacra; et tunc intravit in eam cum hymnis benedicens Dominum.

48. Et ejecta ab ea omni immunditia, collocavit in ea viros qui legem facerent: et munivit eam et fecit sibi habitationem.

49. Qui autem erant in arce Jerusalem prohibebantur egredi et ingredi regionem, et emere ac vendere: et esurierunt valde, et multi ex eis fame perierunt.

50. Et clamaverunt ad Simonem ut dextras acciperent: et dedit illis; et ejecit eos inde et mundavit arcem a contaminationibus.

51. Et intraverunt in eam tertia et vigesima die secundi mensis, anno centesimo septuagesimo primo, cum laude et ramis palmarum et cinyris et cymbalis et nablis et hymnis et canticis: quia contritus est inimicus magnus ex Israël.

gando Simone a dar loro la pace,

46. E dicevano: Non voler trattarci secondo la nostra malvagità, ma secondo la tua clemenza.

47. E Simone si lasciò piegare e non li punì: ma però li cacciò dalla città, e purificò le case dove erano stati simulacri; e poi vi entrò dentro cantando inni in lode del Signore.

48. E toltone tutte le immondezze, la fece abitare da gente che osservasse la legge: e la fortificò e vi fece una casa per sè.

49. Ma quelli che stavano nella cittadella di Gerusalemme, non potendo andare e stare pel paese nè vendere nè comprare, si ridussero a una gran carestia, e molti di essi moriron di fame.

50. E gridavano a Simone che desse loro la pace: ed egli la concesse; e cacciò di là e purificò la cittadella dalle immondezze.

51. E i Giudei vi entrarono dentro a ventitrè del secondo mese, l'anno cento settant'uno, con rami di palme e cantando laude al suono di arpe e cembali e lire, con inni e cantici: perchè era stato tolto via un nemico grande d'Israele.

52. Et constituit ut omnibus annis agerentur dies hi cum laetitia.

53. Et munivit montem templi, qui erat secus arcem, et habitavit ibi ipse et qui cum eo erant.

54. Et vidit Simon Joannem filium suum quod fortis praelii vir esset, et posuit eum ducem virtutum universarum: et habitavit in Gazaris.

52. *E Simone ordinò che si solennizzassero ogni anno que' giorni con gaudio.*

53. *E fortificò il monte del tempio, che era presso alla cittadella, e ivi abitò egli co' suoi.*

54. *E Simone avendo riconosciuto che Giovanni suo figliuolo era uomo di gran valore, lo creò capitano di tutte le schiere: ed egli faceva residenza a Gazara.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3—5. *E li animò e disse: Voi sapete quanto e io e i miei fratelli e la casa del padre mio abbiám combattuto, ecc.* Dio fa conoscere con sì grandi esempi quanto la costanza e l'intrepidezza sia necessaria ai capi del suo popolo. Israele era compreso da spavento, veggendosi tutto circondato da nazioni che aveano congiurate alla sua rovina ed in procinto d'essere sterminato dalle truppe formidabili di Trifone. Che fatto avrebbe quel popolo in una sì grande costernazione, qualora non si fosse posto alla sua testa per fargli cuore un uomo pieno di coraggio e di virtù? Ma chi rende quell'uomo intrepido ed immobile in mezzo a sì alto commovimento d'Israello, se non Dio stesso, che riempie, quando gli piace, del suo spirito e della sua forza coloro che ha scelti per salvare il suo popolo? Imperocchè non bisogna immaginarci che sebbene non apparisca che il popolo nominasse Simone prima che avesse parlato loro e dichiarato sè essere apparecchiato a vendicarli dei loro nemici, siavi però luogo di accusarlo come intruso da sè medesimo innanzi che il popolo per successor lo eleggesse di suo fratello; stante che abbiám veduto (II, 65) che Matatia loro padre comune, nel patetico discorso fatto a'

suoi figli vicino alla morte, per esortarli cogli esempi di tutti i santi che li aveano preceduti a disprezzar la possanza e la gloria degli empj e dar volentieri la loro vita per la difesa della legge di Dio, dichiarò loro fra le altre cose che Simone loro fratello, che è quegli di cui parliamo, era uomo di buon consiglio. *Scio quod vir consilii est;* ch'ei lo diede loro per padre, *ipse erit vobis pater;* e comandò loro di ascoltar sempre ciò che ad essi direbbe, *ipsum audite semper.*

Era dunque una eccellente vocazione quella di un sì grand'uomo, posciachè dalla scelta di un padre moribondo e tutto pieno di Spirito Santo fu egli costituito qual padre ed oracolo di tutto Israello. Che se non veggiamo che nel corso della vita di Giuda Maccabeo e di Gionata suoi fratelli egli siasi accinto a condurre il popol di Dio co' suoi consigli, e se scorgesi al contrario che quei due sommi uomini condussero successivamente Israello nella guerra come nella pace; più mirabile quindi si conosce la sapienza di Simone, per aver saputo così ben ubbidire allorchè era tanto capace di comandare e per non essersi prevalso in verun conto del giudizio del padre suo onde togliere sia a Giuda sia a Gionata una parte della condotta della sua nazione. Un sì raro esempio di umile molestia merita quasi d'esser paragonato a quella di Davide, che, stato essendo consacrato re per ordine di Dio, non ebbe mai il menomo pensiero d'innalzarsi al trono prima del tempo segnato dalla sua provvidenza.

Or dunque, dopo la prigionia di Gionata, il qual anzi credevasi morto, Simone suo fratello, che era, com'ei dice, rimasto solo de' figli di Metatia, incominciò veramente a comparire siccome il padre d'Israello e si accinse ad assoldarlo contro il terrore de' suoi nemici. Allora, dopo un sì lungo silenzio, egli meritò d'essere ascoltato a guisa d'uomo il cui consiglio esser dovea la salute del popolo. Tutte le fatiche da loro sofferte, tutte le guerre e le tribolazioni precedenti e la morte stessa de' suoi fratelli, che erano periti volendo salvare Israello, erano i mezzi più efficaci da lui usati a rassicurarli; cioè fece ad essi comprendere che tutta la loro gloria esser dovea come la sua e come quella della casa del padre suo, di sopportare ogni sorta d'angustie e di sostenere ogni sorta di conflitti per la santità della loro legge e del loro santuario. Siccome egli non reputavasi migliore de' suoi fratelli, vale a dire di una condizione più meritevole di riguardo, dichiara che non

risparmierà mai la sua vita finchè il suo popolo sarà nell'afflizione; perocchè in effetto il padre del popolo dee sacrificar la sua vita per salvarlo; e non è amare il cercar la dolcezza ed il riposo mentre afflitti sono e perseguitati coloro la cui salute è alle nostre sollecitudini raccomandata.

Ma deguissimo è d'osservazione che il suo coraggio per vendicare la sua nazione ed il santuario del Signore si viene accrescendo pel numero stesso de' suoi nemici, dalla generale loro cospirazione per farlo perire e dalla ingiustizia dell'odio affatto gratuito a lui portato. Li vendicherà, dic' egli, or che tutte le genti per l'odio che portano a noi si uniscono alla nostra distruzione. Qual è un linguaggio sì sproporzionato alla debolezza dell'uomo se non quello del re profeta, che, tutto cinto da soldatesche accampate intorno a lui, dichiarava parimente che il cuor suo non era punto inorridito: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum* (ps. XXVI, 3)? Si è dianzi veduto (V, 17, 21—23) che Simone avea già date prove luminose del suo gran coraggio in altri incontri; come quando, scelto essendo da Giuda per andarsene a liberare i Giudei che erano in Galilea, assalì le nazioni e le sconfisse in varj conflitti; procurò con tal mezzo una intera libertà a quelli tra' suoi fratelli che sino allora gemevano sotto l'oppressione degl'infedeli e li trasferì colle mogli, co' figli e con tutti i beni loro da Galilea in Giudea. Ma niente apparve più grande in lui dell'umile fermezza che diede a divedere e ch'ebbe la forza d'ispirare col suo esempio a tutto Israele allorchè, privo dell'appoggio di tutti i suoi fratelli, non ebbe il menomo timore di ciò che avea abbattuto il coraggio di tutto il popolo, e trovò nella morte stessa de' suoi fratelli un nuovo motivo di rincorarsi a morire come loro per la gloria del Signore. Tali sono quelli che si possono chiamar veramente i forti di Dio, che, temendo Dio siccome deggiono, superano ogni altro timore, ed allora si sentono più forti quando l'orgoglio degli uomini empj, che li assalgono ingiustamente, li rende un oggetto più degno del soccorso dell'Onnipossente.

Vers. 17—19. *E Simone ben comprese che quegli parlava seco con fraude: con tutto questo ordinò che si desse il denaro, ecc.* Quel che fece allora Simone può esser biasimato da alcuni come una specie di crudeltà da lui commessa rispetto ai figli di Giuda. Poichè credette egli effettivamente che non vi fosse sincerità

in quel che faceagli dire Trifone, sembra a prima giunta che avrebbe fatto meglio a non esporre que' poveri figliuoli al furor di un perfido e a non ispogliare nè pur lo stato di quella somma di danaro che esser dovea inutile per salvar la vita a Gionata. Ma l'elogio che Matatia fece di Simone innanzi la sua morte, attribuendogli il consiglio e la sapienza, ci dee rattenere dall'ac-cusarlo leggermente in tale incontro. Inoltre la ragione che rende la Scrittura della maniera con che egli opera pare lo esima da ogni colpa, stante che egli era debitore a tutto il popolo della sua condotta; e siccome avrebbe dato luogo a tutto Israello, se- condo la Scrittura, di biasimarlo per non aver voluto salvar la vita a Gionata, se avesse ricusato di mandare a Trifone ciò che da lui richiedevasi sotto un sì specioso pretesto, non era padrone assolutamente di far allora ciò che avrebbe desiderato. Non dovea nè pure tenere per certo che Trifone farebbe morir Gionata co' suoi figli, benchè ben si apponesse giudicando ch'egli non man- terrebbe la parola data di rimandarlo. E finalmente, nella estre- mità in cui ritrovavasi, egli era più obbligato di aver riguardo al grand'amor del popolo per Gionata che non al lume del suo proprio discernimento, non potendo preferire la propria congiet- tura, tuttochè ottimamente fondata, allo scandalo gravissimo che avrebbe cagionato fra tutto il popolo.

Quindi può ben giudicarsi del dolore che gli cagionò la indis- pensabile necessità in cui vedevasi d'operare in certo modo contro tutti i suoi lumi per esporre alla morte i suoi due nipoti senza speranza di salvare al padre la vita. Un doppio sacrificio egli fece spogliandosi di ogni naturale tenerezza e rinunziando al lume della sua ragione per non iscandalizzare Israello. Ma sarebbe cosa in- giustissima il pretendere ch'ei cooperasse alla morte di quei che da lui si mandavano perchè li mandò suo malgrado, affine di ren- dere ciò che dovea al popolo, perchè il popolo probabilmente l'avrebbe poscia costretto a mandarli, qualora avess'egli ricusato e perchè finalmente, come si è detto, era pure incerto se Trifone si recherebbe a tal eccesso di crudeltà di uccidere que' figli di Gionata allorchè Simone preparato era a vendicar la loro morte e a difendere, siccome fece, dagli insulti di lui tutto il paese.

Vers. 28. *E vi collocò sette piramidi, l'una dirimpetto all'altra, al padre, alla madre, ecc.* I suoi quattro fratelli erano Giuda e Gionata, Giovanni ed Elezaro (I Mach. II, 2), che la Scrittura

ha nominati nel principio della presente istoria. Ma siccome tutti quattro col padre e colla madre faceano soltanto il numero di sei persone, ed è qui notato che Simone collocò sette piramidi, non si può dubitare che la settima non sia stata per lui e ch'egli non abbia pensato a congiugnere il suo sepolcro a quelli della sua famiglia, non per ispirito di vanità, ma con animo di riunirsi dopo la sua morte a coloro con cui lo spirito di Dio l'avea sì strettamente unito, finchè vissero, per difendere concordemente la santa religione de' loro padri e il tempio del Dio d'Israello. Però giustissimo era ed anche secondo l'ordine di Dio che si vedesse in mezzo al suo popolo un monumento eterno della unione sì mirabile e divina del padre e de' figliuoli negli esercizj di una pietà sempre costante ad onta delle più aspre persecuzioni e nella difesa delle loro leggi e della lor patria; e bisognava che tutta la posterità conoscesse da un tal esempio che non v'ha tentazione nè tribolazione sì urgente che debba mai dispensare i veri servi di Dio dal mantenersi fermi ne' loro doveri, e che la violenza della tempesta che talvolta infuria contro loro non dee servire che a far crescere in essi la fede e il coraggio, siccome videsi in effetto che in tutte le guerre de' Maccabei quanto più grave era il pericolo, tanto più infiammavasi la loro pietà, e nuovo vigor pigliava la loro fede.

CAPO XIV.

Vinto e preso Demetrio da Arsace, Simone col suo popolo gode una gran pace, e sono a lui mandate lettere della rinnovellata alleanza dagli Spartani e dai Romani con gloria somma di Simone, il quale avea mandata a' Romani una rotella d'oro di mille mine.

1. Anno centesimo septuagesimo secundo, congregavit rex Demetrius exercitum suum et abiit in Mediam ad contrahenda sibi auxilia, ut expugnarent Tryphonem.

2. Et audivit Arsaces rex Persidis et Mediae, quia intravit Demetrius confines suos: et misit unum de principibus suis, ut comprehenderet eum vivum et adduceret eum ad se.

3. Et abiit et percussit castra Demetrii: et comprehendit eum et duxit eum ad Arsacem et posuit eum in custodiam.

4. Et siluit omnis terra Juda omnibus diebus Simonis, et quaesivit bona genti suae: et placuit illis potestas ejus et gloria ejus omnibus diebus.

5. Et cum omni gloria sua accepit Joppen in por-

1. *L'anno centosettantadue il re Demetrio mise insieme il suo esercito e andò nella Media per adunare soccorsi, affm di vincere Trifone.*

2. *E Arsace re della Persia e della Media, avendo udito come Demetrio era entrato su' suoi confini, mandò uno de' suoi capitani perchè lo prendesse vivo e gliel'conducesse.*

3. *E quegli andò e mise in rotta l'esercito di Demetrio e lo prese e lo condusse ad Arsace, il quale lo fece mettere in prigione.*

4. *Or tutto il paese di Giuda fu in pace a tempo di Simone. Egli cercò i vantaggi di sua nazione, la quale vide sempre con piacere la sua possanza e la sua gloria.*

5. *E oltre tutte le altre cose gloriose fatte da lui,*

tum et fecit introitum in insulis maris.

6. Et dilatavit fines gentis suae et obtinuit regionem.

7. Et congregavit captivitatem multam et dominatus est Gazarae et Bethsurae et arcis: et abstulit immunditias ex ea, et non erat qui resisteret ei.

8. Et unusquisque colebat terram suam cum pace: et terra Juda dabat fructus suos, et ligna camporum fructum suum.

9. Seniores in plateis sedebant omnes et de bonis terrae tractabant, et juvenes induebant se gloriam et stolas belli.

10. Et civitatibus tribuebat alimonias et constituabat eas ut essent vasa munitionis, quoadusque nominatum est nomen gloriae ejus usque ad extremum terrae.

11. Fecit pacem super terram, et laetatus est Israël laetitia magna.

12. Et sedit unusquisque sub vite sua et sub ficulnea sua: et non erat qui eos terreret.

13. Defecit impugnans

egli ridusse Joppe a porto che servisse di scala pe' paesi marittimi.

6. *E ampliò i confini della sua gente e fu padrone del paese.*

7. *E raunò gran numero di prigionieri ed ebbe il dominio di Gazara e di Bethsura e della cittadella: e ne tolse via le immondezze, e non vi fu chi contrastasse con lui.*

8. *E ciascheduno coltivava in pace la sua terra: e la terra di Giuda dava le sue raccolte, e le piante de' campi davano il loro frutto.*

9. *I seniori si stavan sedendo nelle piazze e trattavano delle utilità del paese, e la gioventù si vestiva di splendide vesti e di abiti militari.*

10. *Egli distribuiva de' viveri nelle città e le rendeva come tante fortezze, talmente che il suo nome e la sua gloria si sparse sino agli ultimi confini del mondo.*

11. *Egli diede la tranquillità al paese, e Israele n'ebbe grande allegrezza.*

12. *Onde ciascheduno poteva stare assiso all'ombra della sua vite e della sua ficaja, senza che vi fosse chi gli desse timore.*

13. *Non restava sulla*

eos super terram: reges contriti sunt in diebus illis.

14. Et confirmavit omnes humiles populi sui, et legem exquisivit, et abstulit omnem iniquum et malum:

15. Sancta glorificavit, et multiplicavit vasa sanctorum.

16. Et auditum est Romae quia defunctus esset Jonathas et usque in Spartiatas: et contristati sunt valde.

17. Ut audierunt autem quod Simon frater ejus factus esset summus sacerdos loco ejus et ipse obtineret omnem regionem et civitates in ea,

18. Scripserunt ad eum in tabulis aereis, ut renovarent amicitias et societatem quam fecerant cum Juda et cum Jonatha fratribus ejus.

19. Et lectae sunt in conspectu ecclesiae in Jerusalem: Et hoc exemplum epistolarum quas Spartiatas miserunt:

20. Spartianorum principes et civitates Simoni sacerdoti magno et senioribus et sacerdotibus et reliquo populo Judaeorum, fratribus, salutem.

21. Legati qui missi sunt

terra chi li molestasse: i regi in quel tempo erano abbattuti.

14. Egli fu il protettore dei piccoli del suo popolo, fu zelante dell'onore della legge e sterminò gl'iniqui e i malvagi:

15. Ordinò di gloria il santuario e accrebbe il numero dei vasi santi.

16. Or la nuova della morte di Gionata pervenne sino a Roma e a Sparta e arrecò loro gran dispiacere.

17. Ma avendo udito come Simone suo fratello era stato fatto sommo sacerdote in luogo di lui ed egli avea la signoria del paese e di quelle città,

18. Scrissero a lui in tavole di bronzo per rinnovare l'amicizia e la confederazione fatta con Giuda e con Gionata suoi fratelli.

19. E le lettere furono lette in Gerusalemme davanti a tutta la moltitudine. E questa è la copia della lettera scritta dagli Spartiati:

20. I principi e le città degli Spartiati a Simone sommo sacerdote e a' seniori e a' sacerdoti e a tutto il popolo de' Giudei, fratelli, salute.

21. Gli ambasciatori man-

ad populum nostrum nuntiaverunt nobis de vestra gloria et honore ac laetitia: et gavisus sumus in introitu eorum.

22. Et scripsimus quae ab eis erant dicta in conciliis populi, sic: Numenius Antiochi et Antipater Jasonis filius, legati Judaeorum, venerunt ad nos, renovantes nobiscum amicitiam pristinam.

23. Et placuit populo excipere viros gloriose et ponere exemplum sermonum eorum in segregatis populi libris, ut sit ad memoriam populo Spartiatarum. Exemplum autem horum scripsimus Simoni magno sacerdoti.

24. Post haec autem misit Simon Numenium Romam, habentem clypeum aureum magnum pondus mmarum mille, ad statuendam cum eis societatem. Cum autem audisset populus romanus

25. Sermones istos, dixerunt: Quam gratiarum actionem reddemus Simoni et filiis ejus?

26. Restituit enim ipse fratres suos et expugnavit inimicos Israel ab eis: et

dati da voi al nostro popolo ci hanno dato parte della gloria e della felicità e contentezza vostra: e la loro venuta ci ha fatto molto piacere.

22. *E abbiamo fatto descrivere quello che essi han detto nell'adunanza del popolo in questi termini: Numenio di Antioco e Antipatro figliuolo di Giasone, ambasciatori de' Giudei, sono venuti a noi per rinnovare l'antica nostra amicizia.*

23. *E il popolo ha creduto ben fatto di accogliere quegli uomini orrevolmente e di far registro delle loro parole ne' libri originali del popolo per memoria del popolo degli Sparziati: e una copia di questa scrittura l'abbiam mandata a Simone sommo sacerdote.*

24. *Indi Simone mandò a Roma Numenio con un brocchiere d'oro che pesava mille mine per confermare l'alleanza con essi.*

25. *E il popolo romano avendo udite tali cose, disse: Quali ringraziamenti renderem noi a Simone e a' suoi figliuoli?*

26. *Perocchè egli rimise in piedi i suoi fratelli e sterminò i nemici d'Israele*

statuerunt ei libertatem et descripserunt in tabulis aeres et posuerunt in titulis in monte Sion.

27. Et hoc est exemplum scripturae: Octava decima die mensis Elul, anno centesimo septuagesimo secundo, anno tertio sub Simone sacerdote magno, in Asaramel,

28. In conventu magno sacerdotum et populi et principum gentis et seniorum regionis, nota facta sunt haec: Quoniam frequenter facta sunt praelia in regione nostra.

29. Simon autem Mathathiae filius, ex filiis Jarib, et fratres ejus dederunt se periculo et restiterunt adversariis gentis suae, ut starent sancta ipsorum et lex, et gloria magna glorificaverunt gentem suam.

30. Et congregavit Jonathas gentem suam et factus est illis sacerdos magnus et appositus est ad populum suum.

31. Et voluerunt inimici eorum calcare et atterere regionem ipsorum et extendere manus in sancta eorum.

32. Tunc restitit Simon et pugnavit pro gente sua, et erogavit pecunias mul-

dal suo paese. E decretarono a lui la libertà. E questo fu scritto in tavole di bronzo, poste tra' monumenti nel monte di Sion.

27. E lo scritto era di tal tenore: A' diciotto del mese di Elul, l'anno cento settantadue, il terzo anno di Simone sommo sacerdote, in Asaramel,

28. Nella grande adunanza de' sacerdoti, e del popolo e dei capi della nazione e dei seni del paese, ella è cosa notoria come molte guerre sono state nel nostro paese.

29. E Simone figliuolo di Matatia, della stirpe di Jarib, e i suoi fratelli si esposero ai pericoli, opponendosi a' nemici della loro nazione in difesa del loro santuario e della legge, ed hanno fatto grand' onore alla loro nazione.

30. E come Gionata rimise insieme la sua nazione e fu sommo sacerdote di essa e andò a riunirsi alla sua gente.

31. E i loro nemici tentarono di opprimere e distruggere il loro paese e mettere le mani sopra il loro santuario.

32. E allora si oppose loro Simone e combattè pel suo popolo, e spese molto

tas et armavit viros virtutis gentis suae et dedit illis stipendia :

33. Et munivit civitates Judaeae et Bethsuram, quae erat in finibus Judaeae, ubi erant arma hostium antea : posuit et illic praesidium viros judaeos.

34. Et Joppen munivit, quae erat ad mare: et Gazaram, quae est in finibus Azoti, in qua hostes antea habitabant : et collocavit illic Judaeos; et quaecumque apta erant ad correctionem eorum posuit in eis.

35. Et vidit populos actum Simonis et gloriam quam cogitabat facere genti suae, et posuerunt eum ducem suum et principem sacerdotum, eo quod ipse fecerat haec omnia et justitiam et fidem quam conservavit genti suae, et exquisivit omni modo exaltare populum suum.

36. Et in diebus ejus prosperatum est in manibus ejus, ut tollerentur gentes de regione ipsorum et qui in civitate David erant in Jerusalem in arce, de qua procedebant et contaminabant plagam magnam castitati :

denaro, armando i soldati di sua nazione e dando loro la paga.

33. *E fortificò le città della Giudea e Betsura a' confini della Giudea, che prima era occupata dall'armi nemiche, ed egli vi pose presidio di Giudei.*

34. *E fortificò Joppe sulla spiaggia del mare e Gazara, che è a' confini di Azoto, dove prima eran postati i nemici: ed egli vi pose de' Giudei con tutto quello che potea servir loro per difendersi.*

35. *E il popolo veggendo le cose operate da Simone e il bene ch'ei procurava di fare alla sua gente, lo dichiarò suo condottiere e principe de' sacerdoti per aver fatto tutto questo in pro del suo popolo e per la sua giustizia e per la fedeltà servata alla sua gente e per aver cercate tutte le vie d'ingrandire il suo popolo.*

36. *E nel tempo del suo governo tale si è goduta prosperità per mezzo di lui che sono state dal loro paese discacciate le genti e quelli che erano nella città di David e nella cittadella di Gerusalemme, donde uscivano a profanare tutti i luoghi attorno al santuario e facevano oltraggi grandi alla santità di esso :*

37. Et collocavit in ea viros judaeos ad tutamentum regionis et civitatis, et exaltavit muros Jerusalem.

38. Et rex Demetrius statuit illi summum sacerdotium.

39. Secundum haec fecit eum amicum suum et glorificavit eum gloria magna.

40. Audivit enim quod appellati sunt Judaei a Romanis amici et socii et fratres, et quia susceperunt legatos Simonis gloriose;

41. Et quia Judaei et sacerdotes eorum consenserunt eum esse ducem suum et summum sacerdotem in aeternum, donec surgat propheta fidelis:

42. Et ut sit super eos dux, et ut cura esset illi pro sanctis, et ut constitueret praepositos super opera eorum et super regionem et super arma et super praesidia:

43. Et cura sit illi de sanctis, et ut audiatur ab omnibus, et scribantur in nomine ejus omnes conscriptiones in regione, et ut operiatur purpura et auro:

44. Et ne liceat ulli ex populo et ex sacerdotibus irritum facere aliquid ho-

37. *Ed egli vi pose de' Giudei a difesa del paese e della città, e rialzò le mura di Gerusalemme.*

38. *E il re Demetrio lo confermò nel sommo sacerdozio:*

39. *E dipoi lo fece suo amico e gli fece grandissimi onori.*

40. *Perocchè egli sapeva come i Giudei erano stati dichiarati amici e confederati e fratelli da' Romani e come questi aveano accolto onorevolmente gli ambasciatori di Simone;*

41. *E come i Giudei e i loro sacerdoti di comun consenso lo avean creato loro condottiere e sommo sacerdote in perpetuo sino alla venuta del profeta fedele:*

42. *E che egli sia loro capo e abbia cura delle cose sante e crei deputati per le opere pubbliche e sopra il paese e sopra le cose della guerra e sopra i presidii:*

43. *E amministri le cose del santuario e sia egli obbedito da tutti, e che tutti gli atti nel paese si scrivano sotto il suo nome, ed egli abbia l'uso della porpora e porti la fibbia d'oro.*

44. *E che a nissuno del popolo nè de' sacerdoti sia permesso di alterare alcuno*

rum et contradicere his quae ab eo dicuntur aut convocare conventum in regione sine ipso et vestiri purpura et uti fibula aurea :

45. Qui autem fecerit extra haec aut irritum fecerit aliquid horum, reus erit.

46. Et complacuit omni populo statuere Simonem et facere secundum verba ista.

47. Et suscepit Simon et placuit ei ut summo sacerdotio fungeretur et esset dux et princeps gentis Iudaeorum et sacerdotum, et praecesset omnibus.

48. Et scripturam istam dixerunt ponere in tabulis aereis et ponere eas in peribolo sanctorum, in loco celebri:

49. Exemplum autem eorum ponere in aerario, ut habeat Simon et filii eius.

di questi ordini o contradire a quello ch'egli avrà stabilito o convocar l'adunanze nel paese senza di lui o vestir porpora o portare la fibbia d'oro.

45. E che chiunque farà cosa contro questi ordini od alcuno ne violerà, sarà in colpa.

46. E piacque a tutto il popolo di dare tal potestà a Simone e che tutto questo si eseguisse.

47. E Simone accettò con gradimento le funzioni del sommo sacerdozio e di essere capo e principe della nazione giudea e de' sacerdoti, e di avere autorità sopra tutte le cose.

48. E quegli ordinarono che questo decreto fosse scritto in tavole di bronzo, le quali si mettessero nel portico del tempio in luogo distinto:

49. E copia di esso si metta nell'erario del tempio tra le mani di Simone e de' suoi figliuoli.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. Or tutto il paese di Giuda fu in pace a tempo di Simone, ecc. Di questo modo Dio si fece beffa dei vani progetti e sconvolse tutti i disegni de' nemici del suo popolo. La prigionia di Gionata avea loro fatto prendere il partito di far perire i Giudei,

allorchè li vedevano senza capo e spogliati di un appoggio si invincibile, ed aveano sperato di venirne a capo assai facilmente; ma accadde per l'opposito che quelli cui odiavano si ingiustamente godettero della pace più profonda e all'ombra di Simone, quel nuovo scudo d'Israello, rimasero inaccessibili a tutta la rea volontà de' loro avversarj. Il Signore adunque contro ogni espettazione procura loro quella pace perfetta; egli chiude la bocca ai lions famelici e li raffrena colla sua possanza dal far male ai servi suoi. Mosso da compassione per un popolo che si era a lui mantenuto fedele in mezzo a tante persecuzioni, sospende tutto a un tratto in lor favore il flagello delle guerre e concede ad essi riposo, secondo la sua bontà ordinaria, dopo aver provata la loro fedeltà e pazienza pel corso di molti anni.

Ma, ammirando la sua onnipotenza rispetto ai nemici d'Israello, ammiriamo parimente l'incomparabile mansuetudine e l'umile sapienza di cui riempì il gran Simone in mezzo allo splendore che lo circondava. Essendo tutto coperto di gloria e sollevato a suprema autorità, egli non pensa a sè stesso, ma al suo popolo, si applica unicamente a cercar i vantaggi della sua nazione, e si conduce in tal guisa nel colmo dell'onore e nell'esercizio di un potere che il solo suo merito gli avea acquistato, chè la possanza e la gloria sua, come si esprime la Scrittura, furono sempre vedute con piacere da Israello; cioè il suo governo pieno di mansuetudine, di modestia e d'equità non tendendo che a procurare il vantaggio del popol di Dio, egli non avea nemici nè invidiosi, e regnava principalmente nel cuore di quelli che l'aveano scelto per loro capo e principe; privilegio che poteasi riguardar come rarissimo, posciachè l'orgoglio è quasi inseparabile dal comando, e la esaltazione è infallibilmente esposta alla gelosia.

Ver. 8, 9. *Ciascheduno coltivava in pace la sua terra; e la terra di Giuda dava le sue raccolte*, ecc. La pace profonda e la grande abbondanza che il coraggio e la sapienza di Simone procurò a tutto il suo popolo ci vien qui rappresentata dalla Scrittura quale immagine dell'altra pace e dell'altra abbondanza che Dio riserva nel cielo ai servi suoi. Vero è che le benedizioni temporali erano proposte anticamente come la ricompensa della fedele osservanza dei precetti della legge; e quelli tra' Giudei che erano carnali reputavansi beati di poter sedere ciascheduno all'ombra della sua

vite e della sua ficaja, e spogliare il suo campo coperto di biade e i suoi arbori carichi di frutti. Ma i veri Israeliti e i veri figli della fede del patriarca Abramo quivi non restringevano le loro mire; ravvisavano ne' beni sensibili altri beni spirituali, e riguardando la vita presente come una vita di esercizio e di fatica, non pensavano propriamente a riposarsi e a sedere che nel luogo della pace, nella celeste Gerusalemme, loro figurata da quella della terra. Imperocchè non bisogna immaginarsi che il celebre detto con cui s. Paolo (I Cor. X, 11) ci dichiara che tutte le cose che loro accadevano eran figure debba intendersi come se queste cose non fossero state figure che per noi altri. Vero è che quel ch'esse figuravano a noi principalmente apparteneva, poichè l'apostolo ci assicura che sono state scritte per avvertimento di noi, ai quali è venuta la fine de' secoli. Ma non si può dubitare ch'egli non abbia pur avuto dinanzi agli occhi molti di que' Giudei, che, come i santi Maccabei, portavano gli occhi della loro fede sino alle cose future ed invisibili.

Noi siamo tutti, come dice s. Paolo (I Cor. III, 9), il campo che Dio coltiva, ma siamo nel tempo stesso la terra che dobbiamo coltivare. Dio la coltiva, perchè, siccome dice l'Apostolo stesso (ibid., cap. VII), Dio dà il crescere; ma noi pure la coltiviamo, perchè lavoriamo, come dic'egli, con Dio e piantiamo ed innaffiamo ciò ch'egli dee far crescere colla virtù della sua benedizione. Benchè una tale coltura non si faccia senza fatica e senza conflitto, poichè tutta questa vita non è, secondo la Scrittura, che una guerra continua, essa dee farsi nondimeno nella pace dello Spirito Santo, che s. Paolo desidera ai fedeli sul principio di quasi tutte le sue lettere e che ci dinota la stretta unione che siamo obbligati ad aver con Dio, sottomettendoci perfettamente alla sua volontà. Allora il nostro campo, com'egli dice in questo luogo, è coperto di biade, e i nostri arbori producono molti frutti, posciachè fa opere utili colui solo che lavora con Dio; e chi non raccoglie con lui, siccom'egli dichiara (Luc. XI, 23), dissipa in vece di cumulare. Quindi gli apostoli, affaticatisi per tutta quanta la notte in assenza del Figliuol di Dio, non pigliaron cosa alcuna; ed avendo poscia per ordine suo gettate le reti, pigliarono una prodigiosa quantità di pesci (ibid. V, 5, 6).

I seniori della legge vecchia discorrevano trattando delle utilità della terra; ma i seniori e i pastori della legge nuova non si ap-

plicano che a meditare sull'abbondanza dei beni celesti e ad esortare le anime ad arricchirsi tuttodi delle nuove grazie e ad aspirare a quel torrente di delizie tutte sante di cui esser deggiono inebbriati coloro che avranno disprezzato i beni terreni ed i piaceri sensuali. Le splendide vesti e gli abiti militari di cui si vestivano i giovani poteano ben anche figurarci l'esterno splendor delle virtù e soprattutto la forza invincibile della carità, che rende l'uomo impenetrabile a tutti gli strali dei nostri nemici e che ha fatto dire a s. Paolo (Rom. VIII, 38) che nè la morte nè la vita nè le cose presenti nè le future non potrebbero mai separarlo dall'amor di Dio. Finalmente, avendo Gesù Cristo chiamato sè medesimo una vite (Jo. XV, 5), è vero il dirsi che ciascuno siede in questo mondo e si riposa sotto la sua vite, allorchè si mantien fedele al Figliuol di Dio, e ricovera per così dire all'ombra sua; poichè non separandosi da lui, niuno è in grado d'ispirargli timore. Di questo modo tutto ciò che accadeva in una maniera sensibile al tempo della legge vecchia può spiegarsi in una maniera spirituale relativamente agl'Israeliti che tali sono secondo lo spirito e che appartengono veramente alla nuova alleanza.

Vers. 14, 15. *Egli fu il protettore dei piccoli del suo popolo, fu zelante dell'onor della legge e sterminò gli iniqui e i malvagi, ecc.* Queste poche parole che ci rappresentano la condotta di Simone comprendono tutti i principali doveri di quelli che sono costituiti in autorità sui popoli: la loro possanza tende semplicemente ad esaltarli e a farli rispettar dagli altri; sono grandi non per sè medesimi, ma per l'avanzamento di quelli che loro sono sottoposti. Proteggere i piccoli, sterminar gli iniqui, esser zelante per la legge di Dio e per la gloria del suo santuario, che è la sua chiesa, è il carattere proprio di quelli che sono rivestiti dell'autorità di Dio. Imperocchè se la grandezza e la potenza non va a terminare in questi diversi effetti, essa tende a tutt'altro che al suo fine: è un reo abuso del poter di Dio, è un affaticarci per noi medesimi e per gl'interessi nostri proprj, mentre siamo incaricati di operare per gl'interessi del principe che abbiamo l'onor di servire. Simone diventò dunque grande, onorato tra il suo popolo e temuto da' suoi nemici per la protezione da lui accordata a coloro che dalla loro povertà erano esposti alla violenza dei potenti; per la fermezza che dimostrò nell'abbatter gli empj; per lo zelo che diede a dividere in tutte le cose spettanti alla gloria di Dio. Tutt'altra

via fuor di quella ci rende indegni dell'amor de' popoli e della benedizione del cielo, ed è un applicarci alla nostra ruina il procacciare di stabilire in altro modo la nostra grandezza e la nostra potenza, i cui fondamenti, perchè sieno stabili e sicuri, esser deggiono il timor di Dio, l'amor de' nostri fratelli e lo zelo per la Chiesa.

Vers. 35. *E il popolo veggendo le cose operate da Simone e il bene ch'ei procurava di fare alla sua gente, ecc.* La Scrittura ci fa osservare che fu perfettamente serbato l'ordine nella scelta fatta di Simone. Il popolo vide le cose da Simone operate, dice il sacro testo; posciachè è cosa ottimamente regolata lo stabilire per la condotta degli altri un uomo di cui sia loro nota la privata condotta, affinchè, persuasi essendo del senno di lui e della sua virtù, gli ubbidiscano di buon grado e con allegrezza. Per questa ragione sceglievasi ne' primi tempi a pastore di una chiesa alcuno del clero della chiesa stessa, affinchè la cognizione che tutti aveano della sua condotta rendesse i popoli più docili alla sua voce ed a' suoi santi ammaestramenti. La giustizia e la esatta fedeltà di Simone degno lo rese d'esser costituito duce d'Israello e sommo sacerdote; e su tal modello parimente hanno a farsi tutte le elezioni dei pastori. S. Paolo dice (I Cor. IV, 1, 2) che nei dispensatori de' divini misteri è principalmente a desiderare ch'eglino sieno trovati fedeli. Gesù Cristo avea dichiarato prima di lui (Luc. XVI, 11) che quei che non erano stati fedeli nelle false ricchezze, non meritavano che loro si confidassero le vere.

La giustizia che richiedesi dai pastori è quella che, rendendoli giusti davanti a Dio colla purità del cuore, li rende ancora modelli e come sorgenti di giustizia rispetto ai popoli; cioè bisogna che sieno giusti non solo per sè stessi ma ancora per tutti quelli di cui debbono procurare la giustificazione colle fatiche, orazioni, esortazioni e con tutti gli altri mezzi che Dio loro prescrive. La loro fedeltà nè pur è quella propria di tutti i privati, che non sono incaricati che del buon uso dei doni ricevuti per la propria loro salute; ma siccome la dispensazione di tutti i tesori e de' misteri di Dio è affidata a' suoi ministri in favor de' popoli, a cui sono tenuti di farne parte secondo le sue regole, hanno eglino però mestieri di una sapienza soprannaturale per eseguirla colla fedeltà conveniente al loro ministero, e che li obbliga a non trascurare occasione veruna di mettere ad usura e di far profittare

per la salute delle anime, delle quali il Signore ha loro addossata la cura, i varj talenti da essi ricevuti. Per cotal guisa si applicheranno, come Simone, a magnificar l'onore e la gloria del loro popolo, che consiste unicamente nel prestare a Dio i debiti officj mediante il vero culto del cuore.

Vers. 41. *E come i Giudei e i loro sacerdoti di comun consenso lo avean creato loro condottiere e sommo sacerdote in perpetuo sino alla venuta del profeta fedele.* Molti spositori per quel profeta hanno inteso Gesù Cristo medesimo, quel profeta per eccellenza cui Mosè avea dichiarato (Deut. XVIII, 15) che Dio suscitò dovea dopo lui alla sua nazione, che i Giudei aspettavano effettivamente come un gran profeta (Jo. I, 45) e di cui può dirsi molto più veramente ciò che s. Paolo (Hebr. III, 5, 6) ha detto di Mosè sua figura, ch'egli è stato fedele in tutta la casa di Dio per annunziare ai popoli tutto ciò che bisognava dir loro; poichè non era soltanto servo qual Mosè, ma operava, dice l'apostolo stesso, come figliuolo sopra la propria casa, la qual casa siamo noi. Eglino aggiungono che la stirpe di Simone fu in effetto mantenuta e nel principato e nel sommo sacerdozio sino ad Erode, sotto cui nacque Gesù Cristo, di cui i popoli, sbalorditi da' suoi gran prodigi, diceano con istupore (Luc. VII, 16) che un gran profeta era apparso fra loro.

Ma altri credono che, secondo il senso letterale e più semplice di questo passo, si parli piuttosto in generale di un profeta illuminato e fedele, nello stesso senso in cui dicesi in un altro luogo intorno certi sacerdoti (I Esdr. II, 63) che non poterono provare la loro genealogia dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, che fu loro comandato di non mangiare di quel che fosse presentato nel santuario sinchè non venisse un pontefice illuminato e perfetto. Sembra dunque che qui pur si dica che i Giudei e i sacerdoti crearono di comun consenso Simone loro sommo sacerdote in perpetuo sino alla venuta del profeta fedele fra loro; cioè che siccome chiaramente non appariva a chi appartenesse il sommo sacerdozio, a cagione de' tumulti che aveano da sì gran tempo agitata tutta la Giudea, nè v'era allora fra i Giudei alcun profeta che consultar potesse il Signore intorno tale difficoltà, si trovò più a proposito il deferire il principato ed il sommo sacerdozio a Simone, il quale era certamente della stirpe sacerdotale (I Mach. II, 1), finchè tra loro sorgesse qualche profeta che

dichiarar potesse a tal uopo la volontà del Signore. E pare che a questo senso vieppiù ci determinino le parole della Scrittura dalla espressione stessa di cui ella si serve dicendo che i Giudei e i sacerdoti eran di comune consenso. Imperocchè se fosse stato certo che il sommo sacerdozio appartenesse a Simone per diritto di nascita, non avrebbe egli avuto mestieri, come egregiamente osserva Estio, de' suffragi nè dei sacerdoti nè del popolo per esserne rivestito; il che per altro non osta che non possa parimente intendersi l'altro senso spettante a Gesù Cristo, ma come senso figurato, piuttosto che letterale.

CAPO XV.

Antioco figliuolo di Demetrio scrive lettere amichevoli a Simone: i Romani raccomandano per lettera i loro confederati Giudei a tutte le altre genti. Antioco, mentre dà dietro a Trifone, ricusa l'ajuto di soldati mandatigli da Simone e spedisce a lui Atenobio, il quale molte cose domanda come dovute; e avuta la risposta da Simone, manda contro di lui il capitano Cendebeo, ed egli va contro Trifone.

1. Et misit rex Antiochus filius Demetrii epistolas ab insulis maris Simoni sacerdoti et principi gentis Judaeorum et universae genti;

2. Et erant continentes hunc modum: Rex Antiochus Simoni sacerdoti magno et genti Judaeorum salutem.

3. Quoniam quidam pestilentes obtinuerunt regnum patrum nostrorum, volo autem vindicare regnum et restituere illud sicut erat antea, et electam feci multitudinem exercitus et feci naves bellicas.

4. Volo autem procedere per regionem, ut ulciscar in eos qui corruerunt regionem nostram et qui de-

1. Or il re Antioco figliuolo di Demetrio scrisse dalle isole del mare una lettera a Simone sommo sacerdote e principe della nazione de' Giudei e a tutta la nazione;

2. La qual lettera era di tal tenore: Il re Antioco a Simone sommo sacerdote e alla nazione de' Giudei salute.

3. Dappoichè alcuni uomini pestilenziali hanno invaso il regno de' padri nostri, e io voglio liberare il regno e rimetterlo nel suo primiero stato, ed ho messo insieme uno scelto esercito, ed ho fatte costruire navi da guerra,

4. Ho intenzione di entrar nel paese per punire quelli che hanno messe sossopra le nostre provincie e han de-

solaverunt civitates multas in regno meo.

5. Nunc ergo statuo tibi omnes oblationes quas remiserunt tibi ante me omnes reges et quaecumque alia dona remiserunt tibi:

6. Et permitto tibi facere percussuram proprii numismatis in regione tua.

7. Jerusalem autem sanctam esse et liberam: et omnia arma quae fabricata sunt, et praesidia quae construxisti, quae tenes, manean tibi.

8. Et omne debitum regis et quae futura sunt regi ex hoc et in totum tempus remittuntur tibi.

9. Cum autem obtinuerimus regnum nostrum, glorificabimus te et gentem tuam et templum gloria magna ita ut manifestetur gloria vestra in universa terra.

10. Anno centesimo septuagesimo quarto exiit Antiochus in terram patrum suorum, et conveniunt ad eum omnes exercitus, ita ut pauci relictis essent cum Tryphone.

11. Et insecutus est eum Antiochus rex: et venit Doram fugiens per maritima;

12. Sciebat enim quod congregata sunt mala in

solate molte città del mio regno.

5. *Io pertanto ti condono tutti i tributi condonati a te da tutti i re miei predecessori, e tutti i doni che questi han rimessi a te:*

6. *E ti concedo di poter battere moneta propria nel tuo paese.*

7. *E che Gerusalemme sia città santa e libera, e che tutte le armi fabbricate da te e le fortzze che tu hai edificate ed hai in tuo potere rimangan tue.*

8. *E tutti i debiti coll'azienda reale tanto pel passato che pel futuro ti sono rimessi da questo punto.*

9. *E quando saremo pervenuti al possesso del nostro regno renderemo onor grande a te e alla tua nazione e al tempio, talmente che la vostra gloria si spanderà per tutta la terra.*

10. *L'anno centosettantaquattro entrò Antiocho nel paese de' padri suoi; e corsero a lui tutti gli eserciti, talmente che pochi rimasero con Trifone.*

11. *E il re Antiocho lo inseguì: e quegli fuggendo lungo la spiaggia del mare arrivò a Dora;*

12. *Perocchè egli vedeva le sciagure piovergli addosso,*

eum, et reliquit eum exercitus.

13. Et applicuit Antiochus super Doram cum centum viginti millibus virorum belligeratorum et octo millibus equitum.

14. Et circumvit civitatem, et naves a mari accesserunt: et vexabant civitatem a terra et mari, et neminem sinebant ingredi vel egredi.

15. Venit autem Numenius et qui cum eo fuerant ab urbe Roma, habentes epistolas regibus et regionibus scriptas, in quibus continebantur haec:

16. Lucius consul Romanorum Ptolaemeo regi salutem.

17. Legati Judaeorum venerunt ad nos amici nostri, renovantes pristinam amicitiam et societatem, missi a Simone principe sacerdotum et populo Judaeorum.

18. Attulerunt autem et clypeum aureum mmarum mille.

19. Placuit itaque nobis scribere regibus et regionibus ut non inferant illis mala neque impugnent eos et civitates eorum et regiones eorum et ut non ferant auxilium pugnantibus adversus eos.

20. Visus autem est no-

avendolo abbandonato l' esercito.

13. *E Antioco si avvicinò a Dora con centoventimila uomini di valore e ottomila cavalli.*

14. *E circondò la città, e si aggiunser le navi dalla parte del mare: onde la città era battuta per mare e per terra, e non poteva nessuno uscirne o entrarvi.*

15. *Ma Numenio co' suoi compagni giunse da Roma con lettere scritte ai re e ai popoli di questo tenore:*

16. *Lucio console de' Romani al re Tolomeo salute.*

17. *Sono venuti a noi gli ambasciatori de' Giudei nostri amici a rinnovar l'amicizia e la confederazione, mandati da Simone principe de' sacerdoti e dal popolo de' Giudei.*

18. *Ed hanno portato un broccchiere d'oro di mille mine.*

19. *È adunque piaciuto a noi di scrivere a' re e ai popoli che non facciano torto ad essi e non molestino nè loro nè le loro città e paesi, e non diano ajuto a quelli che lor movessero guerra.*

20. *E abbiamo creduto*

bis accipere ab eis clypeum.

21. Si qui ergo pestilentes refugerunt de regione ipsorum ad vos, tradite eos Simoni principis sacerdotum, ut vindicet in eos secundum legem suam.

22. Haec eadem scripta sunt Demetrio regi et Attalo et Ariarathi et Arsaci,

23. Et in omnes regiones et Lampsaco et Spartiatis et in Delum et in Myndum et in Sicyonem et in Cariam et in Samum et in Pamphyliam et in Lyciam et in Halicarnassum et in Coo et in Syden et in Aradon et in Rhodum et in Phaselidem et in Gortynam et Gnidum et Cyprum et Cyrenen.

24. Exemplum autem eorum scripserunt Simoni principi sacerdotum et populo Judaeorum.

25. Antiochus autem rex applicuit castra in Doram secundo, admovens ei semper manus, et machinas faciens; et conclusit Tryphonem, ne procederet:

26. Et misit ad eum Simon duo millia virorum electorum in auxilium et argentum et aurum et vasa copiosa:

di dover accettare il brocchiere.

21. *Se pertanto vi sono degli uomini malvagi i quali dal loro paese sieno fuggiti nel vostro, rimetteteli a Simone principe de' sacerdoti, affinchè li punisca secondo la sua legge.*

22. *Le stesse cose furono scritte al re Demetrio e ad Attalo e ad Ariarate e ad Arsace.*

23. *E a tutte le provincie, ai Lampsaceni e agli Sparziati, a quei di Delo e di Mindo e di Sicione e a quei della Caria e di Samo e della Pamfilia e della Licia e di Alicarnasso e di Coo e di Side e di Aradoni e di Rodi e di Faselide e di Gortina e di Gnido e di Cipro e di Cirene.*

24. *E mandaron copia della lettera a Simone principe dei sacerdoti e al popolo de' Giudei.*

25. *Or il re Antiocho si avvicinò coll'esercito per la seconda volta a Dora, battendola continuamente e alzando macchine; e strinse talmente Trifone che non poteva scamparne:*

26. *E Simone mandò in suo ajuto duemila uomini scelti e argento e oro e vasi in copia:*

27. Et noluit ea accipere, sed rupit omnia quae patotus est cum eo antea et alienavit se ab eo:

28. Et misit ad eum Athenobium, unum de amicis suis, ut tractaret cum ipso, dicens: Vos tenetis Joppen et Gazaram et arcem quae est in Jerusalem, civitates regni mei:

29. Fines earum desolastis, et fecistis plagam magnam in terra, et dominati estis per loca multa in regno meo.

30. Nunc ergo tradite civitates quas occupastis, et tributa locorum in quibus dominati estis extra fines Judaeae:

31. Sin autem, date pro illis quingenta talenta argenti, et exterminii quod exterminastis et tributorum civitatum alia talenta quingenta: sin autem veniemus et expugnabimus vos.

32. Et venit Athenobius amicus regis in Jerusalem et vidit gloriam Simonis et claritatem in auro et argento et apparatus copiosum, et obstupuit: et retulit ei verba regis.

33. Et respondit ei Simon et dixit ei: Neque alienam terram sumsimus, ne-

27. *Ma quegli non volle riceverli, e mancò a tutte le convenzioni fatte prima con lui e se gli mostrò avverso:*

28. *E mandò a lui Atenobio, uno de' suoi, a discorrerla con Simone e a dirgli: Voi occupate Joppe e Gazara e la cittadella di Gerusalemme, città spettanti al mio regno:*

29. *Avete desolati i lor territorj e avete fatti mali grandi nel paese e avete usurpati molti luoghi del mio regno.*

30. *Ora dunque rimettete le città occupate da voi e i tributi esatti ne' luoghi dei quali vi siete fatti padroni fuori de' confini della Giudea:*

31. *Overo date per quelle (città) cinquecento talenti d'argento e pe' guasti fatti da voi e pe' tributi delle città altri cinquecento talenti: altrimenti verremo e vi faremo guerra.*

32. *E Atenobio amico del re giunse a Gerusalemme e vide la magnificenza di Simone e la copia dell'oro e dell'argento e la quantità de' mobili di prezzo, e ne restò stupefatto: e riferì a lui le parole del re.*

33. *E Simone gli rispose e disse: Noi nè abbiamo usurpato le terre altrui nè*

que aliena detinemus: sed hereditatem patrum nostrorum, quae injuste ab inimicis nostris aliquo tempore possessa est.

34. Nos vero tempus habentes, vindicamus hereditatem patrum nostrorum.

35. Nam de Joppe et Gazara, quae expostulas, ipsi faciebant in populo plagam magnam et in regione nostra: horum damus talenta centum. Et non respondit ei Athenobius verbum.

36. Reversus autem cum ira ad regem, renuntiavit ei verba ista et gloriam Simonis et universa quae vidit: et iratus est rex ira magna.

37. Tryphon autem fugit navi in Orthosiada.

38. Et constituit rex Cendebeum ducem maritimum, et exercitum peditum et equitum dedit illi.

39. Et mandavit illi movere castra contra faciem Judaeae: et mandavit ei aedificare Gedorem et obstruere portas civitatis et obbellare populum. Rex autem persequabatur Tryphonem.

40. Et pervenit Cendebeus Jamniam et coepit

riteniamo la roba degli altri, ma l'eredità de' padri nostri, la quale ingiustamente fu posseduta per qualche tempo da' nostri nemici.

34. *Or noi, servendoci dell'opportunità, abbiám ricuperata l'eredità de' padri nostri.*

35. *Perocchè, riguardo alle doglianze che tu fai per ragion di Joppe e di Gazara, quelli facevano atroci danni al popolo e nel nostro paese: per queste noi diamo cento talenti. E Athenobio non rispose parola.*

36. *Ma tornò indietro sdegnato e riferì queste parole al re e la magnificenza di Simone e tutto quello che avea veduto. E il re si accese di sdegno.*

37. *Ma Trifone fuggì sopra una nave a Orthosiada.*

38. *E il re diede il governo della costa del mare a Cendebeo, e gli rimise un'armata di fanti e di cavalli.*

39. *E gli comandò di andare verso la Giudea e gli diede commissione di riedificare Gedor e di fortificare le porte della città e di domare il popolo de' Giudei. E il re dava dietro a Trifone.*

40. *E Cendebeo arrivò a Jamnia e cominciò a ves-*

irritare plebem et conculcare Judaeam et captivare populum et interficere et aedificare Gedorem.

41. Et collocavit illic equites et exercitum, ut egressi perambularent viam Judaeae, sicut constituit ei rex.

sare il popolo e a desolar la Giudea e far degli schiavi e trucidare la gente: e fortificava Gedor.

41. E ivi collocò i soldati a cavallo e i fanti, i quali uscivan fuori a fare scorriere per la Giudea, secondo gli ordini del re.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 19. È adunque piaciuto a noi di scrivere a' re e ai popoli che non facciano torto ad essi e non molestino nè loro nè le loro città, ecc. Possiamo ben esser persuasi che lo Spirito Santo non occuperebbe la penna de' santi scrittori a scrivere tutto questo minuto racconto e a registrar tutti i nomi delle città, delle provincie e delle isole a cui i Romani scrissero in favor de' Giudei, se non avesse in animo di farcene ricavare qualche ammaestramento. È dunque probabile ch'egli l'ha fatto per darci luogo d'ammirare la sua onnipotenza, la quale movea, siccome eragli a grado, il cuore di quei conquistatori del mondo in favore di una piccola mano di genti fiacche e dispregevoli per sè stesse, quali erano i Giudei. Quindi ora egli umiliava il suo popolo esponendolo alle violenze dei re di Siria e degli altri principi suoi vicini, siccome fece principalmente sotto il regno dell'empio Antioco, affine di gastigare la loro ingratitude e i loro delitti; ed ora dilettavasi di magnificare la gloria del popol medesimo, facendogli, come qui è notato, trovare sì benigno accesso appo i Romani, il cui impero incominciava ad esser temuto in tutta la terra. Sappiamo dunque una volta per sempre e persuadiamoci intimamente che sotto la mano onnipotente di Dio dobbiamo pensare di umiliarci, siccome dice s. Pietro (I ep. V, 6); poichè a lui unicamente appartiene l'abbassare o il rialzare quelli che a lui piace, senza che gli uomini e i principi, di cui servesi per ciò,

possano esser in altro modo riguardati se non quali istrumenti del supremo suo potere e semplici esecutori de' suoi adorabili voleri.

Vers. 26, 27. *E Simone mandò in suo ajuto duemila uomini scelti e argento e oro e vasi in copia, ecc.* Allorchè Dio vuole umiliare un principe, l'abbandona al suo proprio orgoglio, affinchè da quanto più alto luogo sia tanto più terribile la sua caduta. Se ne scorge qui un grand'esempio nella persona di Antioco cognominato Sotero, la cui alterigia e perfidia lo fecero alla fin cadere in una somma confusione. Niuno l'avea obbligato a fare a Simone, come veggiamo al principio del presente capo, tante cortesie esibizioni che sembravano tendere ad assodare una soda pace fra loro, nè a promettergli tante cose vantaggiose, o per sè medesimo o per tutti i Giudei o pel santo tempio del Signore. Era in sua libertà il non dimostrargli un sì vivo ardore per esaltar la gloria del popol di Dio; ma il rompere all'improvviso tutti i patti conclusi con Simone, il beffarsi delle parole date per manifestar la sua venerazione verso il santo tempio, e recarsi, senz'altra ragione fuorchè quella della sua ambizione, ad alienarsi affatto dal sommo pontefice del popolo di Dio, nell'atto pure in che porgevagli le più forti prove del suo fedele attaccamento a' suoi interessi, era un insultare nel tempo stesso a Dio ed agli uomini; era un far conoscere ad ognuno che s'egli avea ricercato da principio l'amicizia del sommo pontefice de' Giudei, l'avea a ciò indotto il solo timore della sua possanza, e che l'orgoglio che gonfiava il cuor suo a motivo del vantaggio ch'egli avea allora su Trifone suo nemico ispiravagli una sì vergognosa infedeltà. Vedremo nel capo seguente adempiuto il detto del Savio (Prov. XVIII, 12), che *il cuor dell'uomo s'innalza prima di essere abbattuto*; poichè il dispregio mostrato da quel principe del Signore e del suo popolo gli fece perdere ignominiosamente la battaglia e sconvolse in un momento tutti i gran disegni da lui formati contro quella nazione, di cui Dio stesso dichiarato erasi protettore.

Vers. 32. *E Atenobio amico del re giunse a Gerusalemme e vide la magnificenza di Simone e la copia dell'oro e dell'argento, ecc.* Non ci rechi stupore tutto ciò che sorprende gli occhi del favorito d'Antioco; tutta la gloria di Simone, tutto l'oro e l'argento che risplendeva appo lui e la grande magnificenza della sua casa

rappresentataci dalla Scrittura. Imperocchè, oltre il non doverlo noi considerare semplicemente come sommo sacerdote de' Giudei, ma come principe della sua nazione, essendo la dignità di sommo sacerdote stata sempre congiunta ne' Maccabei col principato, può dirsi ancora che i giusti pur anche della legge vecchia non aveano la stessa avversione per la magnificenza e per lo splendor delle ricchezze che ha poscia formato il carattere de' veri cristiani; Gesù Cristo, cioè un Dio fatto povero per salvar gli uomini, avendo riserbato l'amor della povertà pel tempo della legge nuova.

CAPO XVI.

Simone, già vecchio, manda l'esercito co' suoi figliuoli Giuda e Giovanni contro Cendebeo; vinto il quale, Tolomeo genero di Simone, acceso dall'ambizione di dominare, uccide a tradimento in un convito il suocero e i suoi figli Matatia e Giuda per occupare le provincie della Giudea: ma i messi spediti da lui perchè non frode uccidesser Giovanni sono uccisi da questo, il quale succede al padre nel sommo sacerdozio.

1. Et astendit Joannes de Gazaris et nuntiavit Simoni patri suo quae fecit Cendebaeus in populo ipsorum.

2. Et vocavit Simon duos filios seniores, Judam et Joannem, et ait illis: Ego et fratres mei et domus patris mei expugnauimus hostes Israël ab adolescentia usque in hunc diem: et prosperatum est in manibus nostris liberare Israël aliquoties.

3. Nunc autem senui, sed estote loco meo et fratres mei, et egressi pugnate pro gente nostra; auxilium vero de coelo vobiscum sit.

4. Et elegit de regione viginti millia virorum belliciorum et equites; et profecti sunt ad Cende-

1. Or Giovanni partì da Gazara e riferì a Simone suo padre quello che Cendebeo faceva contro il loro popolo.

2. E Simone chiamò a sè i due figliuoli maggiori, Giuda e Giovanni, e disse loro: Io e i miei fratelli e la casa del padre mio abbiamo fiaccati i nemici d'Israele dalla nostra giovinezza fino a questo giorno e abbiamo avuto la sorte di liberare più volte il popolo.

3. Or io son vecchio: ma siate voi in luogo mio e (siate) miei fratelli e andate a combattere per la nostra nazione; e sia con voi l'ajuto del cielo.

4. E scelse del paese ventimila uomini esercitati nell'armi e de' soldati a cavallo: e quelli si mossero

baeum et dormierunt in Modin.

5. Et surrexerunt mane et abierunt in campum: et ecce exercitus copiosus in obviam illis peditum et equitum, et fluvius torrens erat inter medium ipsorum.

6. Et admovit castra contra faciem eorum ipse et populus ejus, et vidit populum trepidantem ad transfretandum torrentem et transfretavit primus: et viderunt eum viri et transierunt post eum.

7. Et divisit populum et equites in medio peditum: erat autem equitatus adversariorum copiosus nimis.

8. Et exclamaverunt sacris tubis: et in fugam conversus est Cendebaeus et castra ejus; et ceciderunt ex eis multi vulnerati, residui autem in munitionem fugerunt.

9. Tunc vulneratus est Judas frater Joannis: Joannes autem insecutus est eos, donec venit Cedronem, quam aedificavit:

10. Et fugerunt usque ad turreas quae erant in agris Azoti; et succendit eas igni: et ceciderunt ex illis duo millia virorum; et reversus est in Judaeam in pace.

contro Cendebeco e riposarono a Modin.

5. E ne partirono la mattina e si avanzarono per la pianura: e videro a un tratto dinanzi a loro un grosso esercito di fanti e di cavalli, e un torrente nel mezzo divideva gli uni dagli altri.

6. E Giovanni tirò innanzi verso di loro colla sua gente, e veggendo che il popolo avea paura a passare il torrente, lo passò egli il primo; lo che avendo veduto i subdi, lo valicarono dietro a lui.

7. E divise in due parti l'esercito e postò i cavalli nel mezzo de' fanti: or la cavalleria de' nemici era molto numerosa.

8. E dieder fiato alle trombe sacre: e Cendebeco e il suo esercito si mise a fuggire; e molti di essi perirono sotto le spade, e il rimanente si rifuggirono nella fortezza.

9. E restò ferito Giuda fratello di Giovanni; e Giovanni li inseguì fino a Cedron, riedificata da Cendebeco.

10. E quelli fuggirono sino alle torri che erano nelle campagne di Azoto, ed egli vi mise il fuoco: e morirono duemila uomini; ed egli tornò in pace nella Giudea.

11. Et Ptolemaeus filius Abobi constitutus erat dux in campo Jericho et habebat argentum et aurum multum:

12. Erat enim gener summi sacerdotis.

13. Et exaltatum est cor ejus, et volebat obtinere regionem et cogitabat dolum adversus Simonem et filios ejus, ut tolleret eos.

14. Simon autem, perambulans civitates quae erant in regione Judaeae, et sollicitudinem gerens earum, descendit in Jericho ipse Mathathias filius ejus et Judas, anno centesimo septuagesimo septimo, mense undecimo, hic est mensis Sabath.

15. Et suscepit eos filius Abobi in munitiunculam quae vocatur Doch cum dolo, quam aedificavit: et fecit eis convivium magnum et abscondit illic viros.

16. Et cum inebriatus esset Simon et filii ejus, surrexit Ptolemaeus cum suis et sumserunt arma sua et intraverunt in convivium et occiderunt eum et duos filios ejus et quosdam pueros ejus:

17. Et fecit deceptionem magnam in Israël et reddidit mala pro bonis.

18. Et scripsit haec Ptolemaeus et misit regi ut

11. *Ma Tolomeo figliuolo di Abobo era stato fatto governatore della pianura di Gerico e avea molto oro e argento:*

12. *Ed era genero del sommo sacerdote.*

13. *E si levò in superbia e volea farsi padrone del paese e macchinava di levar dal mondo Simone e i suoi figliuoli.*

14. *Ma Simone andava attorno per le città della Giudea vegliando al loro bene; e arrivò a Gerico con Matatia suo figliuolo e con Giuda l'anno centosettantasette, l'undecimo mese, cioè il mese di Sabat.*

15. *E il figliuolo di Abobo li accolse con fraude in un castelletto edificato da lui, chiamato Doch: e fece loro un gran convito e pose gente in aguato.*

16. *E quando Simone co' suoi figliuoli si fu esilarato, si alzò Tolomeo colla sua gente, e preser le armi ed entrarono nella sala del convito e uccisero lui e i due suoi figliuoli e alcuni suoi servi:*

17. *E fece un gran tradimento in Israele e rendè male per bene.*

18. *E Tolomeo scrisse queste cose al re, mandando*

mitteret ei exercitum in auxilium, et traderet ei regionem et civitates eorum et tributa.

19. Et misit alios in Gazaram tollere Joannem: et tribunis misit epistolas ut venirent ad se, et daret eis argentum et aurum et dona.

20. Et alios misit occupare Jerusalem et montem templi.

21. Et praecurrens quidam nuntiavit Joanni in Gazara quia periit pater ejus et fratres ejus, et quia misit te quoque interfici.

22. Ut audivit autem, vehementer expavit: et comprehendit viros qui venerant perdere eum et occidit eos; cognovit enim quia quaerebant eum perdere.

23. Et cetera sermonum Joannis et bellorum ejus et bonarum virtutum quibus fortiter gessit et aedificii murorum quos exstruxit et rerum gestarum ejus.

24. Ecce haec scripta sunt in libro dierum sacerdoti ejus, ex quo factus est princeps sacerdotum post patrem suum.

a pregarlo che gli mandasse in ajuto l' esercito , e che metterebbe nelle sue mani il paese e le città e i tributi.

19. *E altri mandò a Gazara a uccider Giovanni: e ai tribuni de' soldati scrisse che andassero a lui , chè avrebbe dato loro dell' argento e dell'oro e de' doni.*

20. *E altri mandò a occupare Gerusalemme e il monte del tempio.*

21. *Ma un uomo corse innanzi a Gazara e diede la nuova a Giovanni della morte del padre e de' fratelli e che quegli mandava gente ad uccidere anche lui.*

22. *All'udir tali cose si turbò egli grandemente: e fece prigioni quelli che erano venuti per togli la vita e li fece morire; perocchè seppe che cercavano di ucciderlo.*

23. *Ma il rimanente delle azioni di Giovanni e le sue guerre e le imprese gloriose condotte valorosamente da lui e la fabbrica delle mura (di Gerusalemme), ristorate da lui, e tutte le sue geste,*

24. *Elle sono descritte nel diario del suo sacerdozio dal tempo in cui egli fu fatto principe de' sacerdoti dopo il padre suo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Or io son vecchio: ma siate voi in luogo mio... e andate a combattere per la nostra nazione, ecc.* È gran senno di Simone l'obbligare i suoi figli, essendo egli ancor vivo, a combattere, in vece sua, per la gloria del Signore e per la salute del suo popolo. Era egli vecchio e temeva che se i figli suoi aspettavano dopo la sua morte, non fossero allora meno in grado di resistere ai loro nemici. Ei voleva dunque, qual buon padre, che egli si avvezzassero di buon'ora a vincerli e a proteggere il popol di Dio col loro valore, affinchè, quando fosse giunta la sua morte, non potesse pregiudicare alla sicurezza della sua nazione, ed ei rivivesse in certo modo nella persona de' suoi figli, onde procurare il vantaggio di tutti i Giudei, ch'ei tenea principalmente davanti agli occhi, siccome avevano fatto prima di lui suo padre e i suoi fratelli. Sembra che tal fosse il vero suo pensiero, poichè quantunque fosse attempato, non lasciava però d'essere vigilante e vigoroso, come si vedrà in appresso, ed era in grado di combattere tuttavia i nemici del Signore, se non avesse pensato, come si è detto, a formare i suoi figli, ispirando loro la stessa virtù che da sì gran tempo risplendeva nella casa del padre suo.

Deghissima di osservazione è la maniera con cui loro parla mandandoli a combattere. *Siate voi in luogo mio*, dic' egli; cioè: Ricordatevi in questa guerra di chi facciate le veci e pensate bene a sostenere la gloria del padre vostro, il quale non ha mai aspirato ad altra gloria che a quella che ci siamo proposta sempre nella nostra casa, la quale è di combattere pel nostro Dio, pel santo suo tempio e pel suo popolo. *Siate miei fratelli*, ei prosiegue, cioè conducetevi collo stesso valore che hanno dato a dividere i miei fratelli nelle guerre tutte sante da essi sostenute per la loro nazione. *Andate a combattere per la nostra nazione*, soggiugne, cioè: Non dimenticate mai che pel popolo d'Israello voi combattete e non pe' vostri interessi, ed il ben generale di tutti

i fratelli vostri sia sempre lo scopo principale che vi proponiate in tutta la vostra condotta. Finalmente, dic'egli, l'ajuto del cielo sia con voi; vale a dire: Considerate bene, miei cari figli, che sebbene io vi esorto a combattere coraggiosamente per la gloria del Signore, non dovete appoggiarvi alle vostre proprie forze, ma al suo ajuto, che io lo prego di mandarvi dal cielo, donde Israello ha ricevuta sempre la sua salute.

Esimio ammaestramento, che il Figliuel di Dio dà ancora tuttodi per bocca di quel grand' uomo a quelli ch'egli manda, siccome mandò i suoi apostoli, per sostenere i santi conflitti nelle guerre tutte spirituali a cui la sua chiesa si trova esposta dalla parte del mondo e del demonio per tutto il volger de' secoli! Ei li avverte di non dimenticar mai di chi occupino il luogo in mezzo al suo santo popolo, affinché l'esempio che loro ha dato li muova, com'egli pur dice, pensando a quel che fece, a fare anch'essi il medesimo: *Ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (Jo. XIII, 15). Vuol egli che a lui facciano le veci di fratelli, guardandosi dal non degenerare dall'alta loro qualità di figli del Padre celeste e di cooperatori dell' Unigenito nell'opera della salute de' popoli. Ei li manda non per vivere nella pace e a loro agio, ma per combattere pel suo popolo, cioè li avverte che il ministero loro è un ministero di forza e che quei che ne sono rivestiti debbono del continuo aver in mano le armi della giustizia per combattere, come dice l'Apostolo (II Cor. VI, 7), a destra e a sinistra, tutto ciò che si oppone alle verità e alla purità de' costumi. Finalmente egli prega per essi e desidera loro l'ajuto del cielo, facendo quindi intendere ch'eglino pur doveano desiderare quel ch'egli per loro desiderava ed essere ben convinti che ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto viene dall'alto, come dice s. Jacopo (I, 17), e discende da Dio, che è il padre dei lumi.

Vers. 8. *E deder fiatò alle trombe sacra: e Cendebeo e il suo esercito si misero a fuggire, ecc.* Queste trombe erano d'argento e chiamavansi le trombe sacre tanto perchè erano state fatte per ordin di Dio acciocchè servissero a congregare il popolo sul vestibolo del tabernacolo dell'alleanza, quanto perchè le suonavano i sacerdoti e i figli d'Aronne, secondo il comando datone loro da Dio (Num. X, 2, 3, 8, 9). Ora ecco quello ch'egli dichiara ad Israello in proposito delle trombe e che è relativo a ciò che veg-

giamo accadere: *Se uscite dal vostro paese, loro dic' egli, per andare contro i nemici che vi fanno guerra, suonerete le trombe..., e il suono sarà lungo e rotto..., e il Signore Dio vostro ricorderassi di voi per sottrarvi dalle mani de' vostri nemici.* Il suono delle sacre trombe era dunque un segnale di cui era piaciuto a Dio di convenire col suo popolo per soccorrerlo nel momento in cui esse suonassero. Non già ch'egli abbisognasse di quel suono onde ricordarsi d'Israello, ma obbligava piuttosto lui medesimo a rammentare, qualora udisse suonar le trombe, che da Dio aspettar dovea tutto il suo ajuto, affinchè una sì umile memoria meritargli facesse effettivamente di esserne sovvenuto. Però quando leggiamo che, fatte suonar le sacre trombe, Cendebeo e il suo esercito si misero a fuggire, comprendiamo incontante che, adempiendo Dio la sua promessa, fece nel tempo stesso conoscere agl'Israeliti ch'egli avea posti in fuga tutti i loro nemici e ch'eglino erano obbligati ad attribuire la loro vittoria alla sua assistenza e non al loro coraggio. Siccome abbiamo notato altrove che cosa possano significare quelle sacre trombe nel senso spirituale, basta il rimettere colà i nostri leggitori.

Vers. 13, 14. *E si levò in superbia e volea farsi padrone del paese e macchinava, ecc.* Si possono dunque osservar qui due condotte ben opposte l'una all'altra e due uomini animati da due spiriti ben diversi: l'uno gonfio d'orgoglio, il qual non pensa che al privato suo interesse, e l'altro pieno d'amore per la sua patria, che pensa solo a procurare il bene comune; l'uno ingrato verso colui di cui avea sposata la figlia ed ebbro della crudele ambizione di privar il suocero del suo dominio, di ucciderlo e d'impadronirsi del suo paese, e l'altro tutto pieno di gratitudine verso Dio ed Israello, che l'avea scelto per capo e sommo sacerdote, e tutto occupato della cura di vegliare per la sicurezza e pel sollievo delle sue città; l'uno finalmente in cui si scorge sino a qual eccesso l'orgoglio sia capace di precipitar il cuor dell'uomo che al medesimo si abbandona, e l'altro in cui il Signore faceva risplendere un modello della carità e della instancabile vigilanza dei veri pastori del suo popolo. Che se Dio permise che l'orgoglio e la mostruosa ambizione di Tolomeo trionfasse della buona fede e del candore di Simone, volle far vedere come in tante altre occasioni, che di poco momento è la vita temporale, giacchè permette tuttodi che i suoi servi sieno esposti a perderla

per la violenza degl'iniqui; che quei che sono da lui amati non hanno a tener conto della gloria nè della felicità del tempo presente allorchè adempiono i loro doveri, giacchè si ottiene la ricompensa dei giusti morendo nell'esercizio e nelle funzioni del proprio ministero. Non v'ha cosa per un pastore nè più vantaggiosa nè più onorevole del ritrovare, come Simone, il fine della sua carriera nel corso stesso delle sue visite, e durante quelle inquietudini che nel cuor produce la cura delle anime: *Perambulans civitates, et sollicitudinem gerens eorum*, dice il sacro testo. In cotal guisa il sommo sacerdote Simone termina una vita tutta consacrata alla gloria del Signore e del suo popolo.

Vero è che reca affanno il vederlo morire in mezzo a un gran convito; ma dal cuore Dio giudica e vuol pare che noi giudichiamo i fedeli suoi servi. Scorgesi dall'esempio de' santi patriarchi e da quello dei figli di Giobbe che gli antichi giusti assistevano con semplicità a que' sontuosi banchetti e vi conservavano il timor di Dio; posciachè il vocabolo *inebriatus*, che dicesi qui di Simone, deesi intendere, secondo tutti gl'interpreti e secondo il senso della espressione originale, di una lauta mensa, e non della ubbriachezza che fa perder l'uso della ragione. E per tal modo pure si spiega un altro luogo della Scrittura (Gen. XLIII, 34), nel qual si narra che, avendo Giuseppe riconosciuti i suoi fratelli ed avendo loro fatta apparecchiare una imbandigione, bevvero eglino e banchettarono insieme con lui; *biberuntque et inebriati sunt cum eo*: dove è chiaro, al dir di s. Girolamo (*In trad. hebr.*) e di s. Agostino (*In Gen.*, quæst. CXLIV), che *inebriatio* si mette pro *satielate*, secondo la frase ebraica, cioè ch'eglino mangiarono e bevvero sino a sazietà.

Vers. 23, 24. *Ma il rimanente delle azioni di Giovanni e le sue guerre e le imprese gloriose condotte valorosamente da lui... sono descritte nel diario del suo sacerdozio*, ecc. Da codesti annali certamente del sacerdozio di Giovanni cognominato Ircano ha tolto lo storico Giuseppe ciò che di lui ci narra (*Antiq. judaic.*, lib. XIII, cap. XV—XVIII). Basta qui dire che, dopo aver egli vendicata la sua nazione da' re di Siria, colla presa di molte città del loro regno, dopo aver soggiogati i Cetei e domati gl'Idumei, dopo essersi impadronito di Samaria, cui rovinò interamente pe' mali trattamenti da essa usati a popoli alleati de' Giudei, e dopo avere per ultimo stabilita pace in tutti i suoi stati e posseduto per lo

spazio di trentun anno il principato ed il sommo sacerdozio, egli chiuse beatamente gli occhi in pace. Gioseffo attesta che incredibili cose di quel sommo sacerdote si raccontavano e che assicuravasi che Dio medesimo gli parlasse; e che un giorno, trovandosi solo nel tempio ed offrendo l'incenso nel tempo stesso in che i suoi figli diedero battaglia ad Antioco ciziceno, che era venuto in soccorso di Samaria, udì una voce la quale dissegli che rimarrebbero vincitori. Ei predisse inoltre, al narrar dello storico medesimo, che i due primogeniti de' suoi figli, chiamati Aristobolo ed Antigono, non goderebbero a lungò dell'autorità ad essi tramandata per la sua morte; e l'evento fece conoscere la verità di una tal predizione.

LIBRO SECONDO DE' MACCABEI

CAPO I.

I Giudei abitanti in Gerusalemme danno avviso a' Giudei stanziati nell'Egitto della morte di Antioco e de' suoi avvenuta nella Persia, rendendo grazie a Dio ed esortandoli a celebrare il giorno della scenopegia e il giorno del fuoco concesso dopo il ritorno dalla cattività; della qual cosa si riferisce la storia e l'orazione di Neemia.

1. Fratribus qui sunt per Ægyptum Judaeis salutem dicunt fratres qui sunt in Jerosolymis Judaei et qui in regione Judaeae, et pacem bonam.

2. Beneficiat vobis Deus et meminerit testamenti sui quod locutus est ad Abraham et Isaac et Jacob, servorum suorum fidelium:

3. Et det vobis cor omnibus, ut colatis eum et faciatis ejus voluntatem corde magno et animo volenti.

1. *Ai fratelli Giudei che sono nell'Egitto i fratelli Giudei di Gerusalemme e della Giudea salute e pace sincera.*

2. *Vi conceda Dio le sue grazie e si ricordi dell'alleanza fatta con Abramo e Isacco e Giacobbe suoi servi fedeli:*

3. *E dia a tutti voi un cuore per adorarlo e per fare la sua volontà di gran cuore e con animo volenteroso.*

4. Adaperiat cor vestrum in lege sua et in praeceptis suis, et faciat pacem.

5. Exaudiat orationes vestras et reconcilietur vobis, nec vos deserat in tempore malo.

6. Et nunc hic sumus orantes pro vobis.

7. Regnante Demetrio, anno centesimo sexagesimo nono, nos Judaei scripsimus vobis in tribulatione et impetu qui supervenit nobis in istis annis, ex quo recessit Jason a sancta terra et a regno.

8. Portam succenderunt et effuderunt sanguinem innocentem: et oravimus ad Dominum et exauditi sumus, et obtulimus sacrificium et similaginem, et accendimus lucernas, et proposuimus panes.

9. Et nunc frequentate dies scenopegiae mensis Chasleu.

10. Anno centesimo octogesimo octavo, populus qui est Jerosolymis et in Judaea, senatusque et Judas Aristobolo magistro Ptolemaei regis, qui est de genere christorum sacerdotum, et his qui in Ægypto sunt Judaeis salutem et sanitatem.

4. Apra egli il cuor vostro alla intelligenza della sua legge e de' suoi comandamenti, e dia la pae.

5. Esaudisca le vostre preghiere e si plachi con voi e non vi abbandoni nel cattivo tempo.

6. E noi siam qui facendo preghiere per voi.

7. Sotto il regno di Demetrio, l'anno cento sessantanove, noi Giudei scrivemmo a voi intorno alla tribolazione e alle violenze che ci assalirono in quegli anni, dopo che Giasone se n'andò dalla terra santa e dal regno.

8. Furono abbruciate le porte (del tempio), fu sparso il sangue innocente: ma facemmo ricorso a Dio, e fummo esauditi, e offerimmo il sacrificio e l'oblazione di fior di farina, e accendemmo le lucerne e ponemmo i pani sopra la mensa.

9. Ora voi celebrate i giorni de' tabernacoli nel mese di Casleu.

10. L'anno cento ottantotto il popolo di Gerusalemme e della Giudea e il senato e Giuda e Aristobolo precettore del re Tolomeo, il quale è della stirpe de' sacerdoti sacri, e a' Giudei dell' Egitto salute e pace.

11. De magnis periculis a Deo liberati, magnifice gratias agimus ipsi, utpote qui adversus talem regem dimicavimus.

12. Ipse enim ebullire fecit de Perside eos qui pugnauerunt contra nos et sanctam civitatem.

13. Nam cum in Perside esset dux ipse et cum ipso immensus exercitus, cecidit in templo Naneae, consilio deceptus sacerdotum Naneae:

14. Etenim cum ea habitaturus venit ad locum Antiochus et amici ejus, et ut acciperet pecunias multas dotis nomine;

15. Cumque proposuissent eas sacerdotes Naneae, et ipse cum paucis ingressus esset intra ambitum fani, clausurunt templum,

16. Cum intrasset Antiochus, apertoque occulto aditu templi, mittentes lapides, percusserunt ducem et eos qui cum eo erant, et diviserunt membratim et, capitibus amputatis, foras projecerunt

17. Per omnia benedictus Deus, qui tradidit impios.

18. Facturi igitur quinta et vigesima die mensis Ca-

11. *Avendoci Dio liberati da gravi pericoli, ne rendiamo a lui solenni ringraziamenti, avendo noi avuto da combattere con tal re.*

12. *Perocchè egli fece venir dalla Persia quel bulicame di gente che fecero guerra a noi e alla santa città.*

13. *Ma lo stesso condottiere, trovandosi nella Persia con esercito innumerabile, però nel tempio di Nanea, per tradimento de' sacerdoti di Nanea:*

14. *Imperocchè Antioco essendo andato co' suoi amici in quel luogo per isposarla e ricevere gran somma di denaro a titolo di dote;*

15. *E i sacerdoti avendo messo fuori il danaro, ed essendo egli entrato con pochi altri nella parte interiore del tempio, quelli, entrato che fu Antioco, chiusero il tempio,*

16. *E aperta una segreta entrata nel tempio, a furia di sassate uccisero il condottiere e i compagni, e li fecero in pezzi e, troncate le loro teste, li gettarono fuori.*

17. *Benedetto in ogni cosa Iddio, il quale distrusse gli empj.*

18. *Noi adunque essendo per celebrare a' venticinquo*

sleu purificationem templi, necessarium duximus significare vobis ut et vos quoque agatis diem scenopegiae et diem ignis, qui datus est quando Nehemias, aedificato templo et altari, obtulit sacrificia:

19. Nam, cum in Persidem ducerentur patres nostri, sacerdotes, qui tunc cultores Dei erant, acceptum ignem de altari occulte absconderunt in valle ubi erat puteus altus et siccus, et in eo contutati sunt eum, ita ut omnibus ignotus esset locus.

20. Cum autem praeterissent anni multi, et placuit Deo ut mitteretur Nehemias a rege Persidis, nepotes sacerdotum illorum qui absconderant misit ad requirendem ignem, et, sicut narraverunt nobis, non invenerunt ignem, sed aquam crassam.

21. Et jussit eos haurire et afferre sibi: et sacrificia quae imposita erant jussit sacerdos Nehemias aspergi ipsa aqua et ligna quae erant superposita.

22. Utque hoc factum est, et tempus affuit quo sol refulsit, qui prius erat

del mese di Casleu la purificazione del tempio, abbiam creduto necessario di darvene parte, affinchè voi pure celebriate il giorno de' tabernacoli e la solennità del fuoco, il quale fu a noi concesso alloraquando Neemia, ristorato il tempio e l'altare, offerse i sacrificj:

19. Imperocchè, quando i padri nostri furon menati nella Persia, i sacerdoti d'allora, timorati di Dio, preso il fuoco dell'altare, lo nascoser segretamente in una valle dov'era un pozzo profondo e asciutto, e ivi lo posero in sicuro, non essendovi nissuno che sapesse nulla di quel luogo.

20. Ma, passati molti anni, essendo piaciuto a Dio che Neemia venisse spedito dal re di Persia (nella Giudea), i nipoti di que' sacerdoti che lo avean nascosto furon mandati a cercar il fuoco, e, com' essi ci raccontarono, non trovarono fuoco, ma acqua densa.

21. Ma il sacerdote Neemia ordinò loro di attingerne e portarne a lui, e che le vittime poste sull'altare e le legna messevi sopra con quell'acqua fossero asperse.

22. È fatto questo, allorchè il sole, che prima era tra le nuvole, cominciò a

in nubilo, accensus est ignis magnus ita ut omnes mirarentur.

23. Orationem autem faciebant omnes sacerdotes, dum consummaretur sacrificium, Jonatha inchoante, ceteris autem respondentibus.

24. Et Nehemiae erat oratio hunc habens modum: Domine Deus, omnium creator, terribilis et fortis, justus et misericors, qui solus es bonus rex,

25. Solus praestans, solus justus et omnipotens et aeternus, qui liberas Israël de omni malo, qui fecisti patres electos et sanctificasti eos,

26. Accipe sacrificium pro universo populo tuo Israël: et custodi partem tuam et sanctifica.

27. Congrega dispersionem nostram, libera eos qui serviunt gentibus, et contemptos et abominatos respice: ut sciant gentes quia tu es Deus noster.

28. Afflige opprimentes nos et contumeliam facientes in superbia.

29. Constitue populum tuum in loco sancto tuo, (1) sicut dixit Moyses.

spargere la sua luce, si accese con ammirazione di tutti un gran fuoco.

23. *Or tutti i sacerdoti oravano mentre si consumava il sacrificio, intonando Gionata, e gli altri rispondendo.*

24. *E l'orazione di Nehemia fu in questo modo: Signore Dio, creator di tutte le cose, terribile e forte, giusto e misericordioso, che solo sei il buon re,*

25. *Il solo eccellente, il solo giusto e onnipotente ed eterno, tu che liberi Israele da tutti i mali, tu che eleggesti i padri nostri e li santificasti,*

26. *Accetta questo sacrificio per tutto il popol tuo d'Israele: e custodisci e santifica la tua eredità.*

27. *Riunisci i fratelli nostri dispersi e libera quelli che sono schiavi delle nazioni e volgi lo sguardo a quelli che vivono nel disprezzo e nell'ignominia, affinchè conoscan le genti che tu se' il Dio nostro.*

28. *Umilia quei che ci opprimono e c'insultano superbamente.*

29. *Ritorna il popol tuo al luogo tuo santo, secondo la parola di Mosè.*

(1) Deut. XXX, 3, 5. — Infr. II, 18.

30. Sacerdotes autem psallebant hymnos usquequo consumtum esset sacrificium.

31. Cum autem consumtum esset sacrificium, ex residua aqua Nehemias iussit lapides majores perfundi.

32. Quod ut factum est, ex eis flamma accensa est: sed ex lumine quod refulsit ab altari consumata est.

33. Ut vero manifestata est res, renuntiatum est regi Persarum quod in loco in quo ignem absconderant hi qui translati fuerant sacerdotes, aqua apparuit, de qua Nehemias et qui cum ea erant, purificaverunt sacrificia.

34. Considerans autem rex et rem diligenter examinans, fecit ei templum, ut probaret quod factum erat:

35. Et cum probasset, sacerdotibus donavit multa bona et alia atque alia muna; et accipiens manu sua tribuebat eis.

36. Appellavit autem Nehemias hunc locum Nephthar, quod interpretatur Purificatio. Vocatur autem apud plures Nephi.

30. *E i sacerdoti cantavano inni fino alla consumazione del sacrificio.*

31. *Finito il quale, Neemia ordinò che l'acqua che restava si spargesse sopra pietre grandi.*

32. *Lo che appeng fu fatto, vi si accesa gran fiamma; la quale però fu assorbita dalla luce che sfavillò dall'altare.*

33. *Ma divulgatasi tal cosa, fu riferito al re de' Persiani come nel luogo dove i sacerdoti menati in ischiavitù avean nascosto il fuoco si era veduta dell'acqua, colla quale Neemia e quelli che erano con lui avean consumati i sacrificj.*

34. *E il re, ponderata la cosa e verificatala diligentemente, fece far ivi un tempio in prova del fatto:*

35. *E accertato che fu della cosa, donò molti beni a' sacerdoti e di sua propria mano distribuì loro più e più regali.*

36. *E Neemia diede a quel luogo il nome di Nephthar, che vuol dir Purificazione: ma molti lo chiamano Nefi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ai fratelli Giudei che sono nell'Egitto i fratelli Giudei di Gerusalemme e della Giudea salute e pace sincera.* Credesi che la principal ragione che indusse i Giudei di Gerosolima a scrivere questa lettera ai Giudei che abitavano in Egitto fosse, che questi aveano violata la legge di Dio, la quale vietava loro di avere altro tempio fuor quello di Gerosolima, ov'era piaciuto al Signore d'essere adorato ed invocato come nella sua santa casa. Imperocchè la storia c'insegna (Joséph, *Antiq.*, lib. XII, cap. I; lib. XIII, cap. VI) che sotto il regno di Tolomeo cognominato Sotero una gran moltitudine di Giudei essendo stati fatti prigionieri da quel principe e mandati in Egitto, ed essendo poscia andati a stabilirvisi molti altri volontariamente, invitati dalla fertilità del suolo e dalla bontà che Tolomeo dimostrava a quei della loro nazione, si recarono alla fine a fabbricare un tempio sulla forma di quello di Gerosolima, senza pigliarsi pensiero dei divieti che il Signore ne avea fatto per le ragioni accennate più volte in varj luoghi.

Eglino s'immaginavano di onorar Dio coi sacrificj che gli offerivano come a Signor supremo; ma accettar non potea egli sacrificj fondati sopra una sì manifesta disubbidienza e sulla violazione di un articolo sì essenziale della sua legge. Il grande e principal sacrificio eh'egli domandava al suo popolo era quello di un cuor sommessò e di uno spirito umiliato alla sua presenza: tutti gli altri senza questo l'offendevano; ed era, com'egli fece dichiarare a Saule il primo di tutti i re d'Israello, un ricadere in certo modo nella idolatria, il violare gli ordini ch'egli avea dati: *Numquid vult Dominus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini? ... Quoniam quasi scelus idololatriae, nolle acquiescere* (I Reg. XV, 22, 23). I Giudei di Gerosolima aveano dunque in animo, scrivendo ai Giudei d'Egitto, d'indurli dolcemente a riconoscere come doveano onorar Dio ubbidendo perfettamente a' suoi voleri.

Vers. 3. *E dia a tutti voi un cuore per adorarlo e per fare la sua volontà di gran cuore e con animo volonteroso.* Eglino aveano certamente un cuore, ma un cuor umano, un cuor carnale, un cuor angusto ed inanimato, incapace per sé stesso di adorar Dio e di amarlo in una maniera degna di lui. Bisognava loro dunque un altro cuore che fosse grande, spirituale e pien d'ardore, affinchè potessero adempiere la sua volontà ed adorarlo in ispirito ed in verità. Ora non v'era che Dio medesimo che potesse dar loro un tal cuore; ed è questo il maggior dono ch'egli faccia agli uomini, perchè esso degni li rende d'amarlo e di essere a un tempo amati da lui. Questo cuore adunque i Giudei di Gerosolima desideravano, che Dio desse ai loro fratelli ai Giudei che abitavano in Egitto.

Vers. 4. *Apra egli il cuor vostro alla intelligenza della sua legge e de' suoi comandamenti e dia la pace.* I Giudei dell'Egitto si lusingavano in certo modo di osservar la legge di Dio, immolandogli vittime, come si è detto, ed offrendogli sagrifizj; posciachè la loro storia ci fa ancora sapere (Joseph, *Antiq.*, lib. XIII, cap. V) ch'eglino s'erano immaginati che il tempio da loro fabbricato in quella terra straniera servirebbe a riunire tutti i Giudei che vi abitavano, radunandoli in uno stesso luogo per celebrar le lodi del Signore. Ed eglino si appoggiavano alla predizione male intesa del profeta Isaia (XIX, 19), che sarebbevi nell'Egitto un altar consacrato a Dio. Il cuor loro era dunque chiuso alla santa sua legge e a' suoi precetti, ed il loro orgoglio e le varie loro passioni lo teneano chiuso così, vietando ad esso di scoprire la verità o almeno di sottomettersi. Per la qual cosa i Giudei di Gerosolima, mossi da vero zelo per la salute de' loro fratelli, fanno questa eccellente orazione a Dio, ch'ei si degnasse di aprire il cuor loro alla sua legge ed a' suoi precetti, cioè di farne loro penetrare il vero senso e adempiere la verità. Imperocchè si fu una sciagura per loro il non conoscere in ciò la verità del Signore, ma anche maggiore sarebbe stata il non adempierla, avendola conosciuta.

Vers. 5. *Esaudisca le vostre preghiere e si plachi con voi e non vi abbandoni nel cattivo tempo.* Le orazioni de' Giudei dell'Egitto esser non poteano che ingrato a Dio finchè le offrivano in un tempio fabbricato contro il suo precetto e non si riunivano coi loro fratelli, riconoscendo pel solo tempio della sina-

goga quello di Gerosolima. Allorchè dunque i Giudei, che parlano in questa lettera, protestano di desiderare che Dio esaudisca le preghiere degli altri Giudei, eglino fan conoscere il gran desiderio che aveano di vedere i proprj fratelli riuniti con loro in un solo tempio, che era l'unico allora in cui Dio esaudisse le orazioni del suo popolo. Egli *si plachi con voi*, e' soggiungono; cioè vi rimiti con un occhio propizio, rompendo il muro di separazione che è fra lui e voi, affinchè poscia meritate ch'ei *non vi abbandoni in tempo cattivo*, o di guerra o di tentazione o di ogni altra sorte di tribolazione. Imperocchè che è un popolo che, allontanandosi da Dio co'suoi delitti, si è reso degno d'essere abbandonato da lui nel tempo in cui i suoi nemici hanno ricevuto il potere di tribolarlo e d'opprimerlo? E che cosa è un'anima che non siasi riconciliata col suo Dio e che merita di non essere esaudita al tempo cattivo, quando il nemico della sua salute la perseguita e la caccia, secondo il detto di un profeta (ps. XXXIV, 6), in luoghi sdrucchioli e per mezzo alle tenebre, di precipizio in precipizio? Ma qual è lo stato incomparabilmente più orribile dell'anima stessa allorchè, uscendo da questo mondo senza un tal pegno di sua riconciliazione, ella si vede tutto a un tratto abbandonata dal suo Dio in quel tempo veramente cattivo in cui non v'ha più speranza alcuna e che è il principio della sua eterna sciagura? Che gran motivo abbiamo dunque di sollecitar del continuo colle nostre preghiere la perfetta riconciliazione col nostro Dio, che abbiamo offeso, prima che giunga il tempo cattivo, il tempo di una miseria senza misura e senza consolazione, poichè l'abbandono totale di un Dio irritato per sempre contro un'anima da lui riprovata è qualche cosa d'incomprensibile all'uomo finchè vive quaggiù!

Vers. 6. *E noi stiam qui facendo preghiere per voi*. Tale è il continuo esercizio della carità cattolica de' giusti che sono nella Chiesa. Non pregan eglino soltanto per sè medesimi, ma considerando veramente i proprj fratelli come loro membri, sentono una santa inquietudine per la loro salute, come la sentono per la propria. Chi non ammirerà una sì cristiana disposizione negli antichi Giudei? E chi non sarà stupito per l'opposito veggendo sì pochi cristiani oggidì imitar lo zelo della carità de' giusti della legge vecchia? Ciascuno si contenta di pregar per sè, ed è anche assai raro che siamo fedeli nell'adempire un tal dovere. Ma diciamo

piuttosto che mai noi facciamo come si dee, che non ci congiungiamo veramente nella comunione di tutti i santi e che non abbracciamo nella nostra orazione tutto il sacro corpo della Chiesa. Imperocchè lo Spirito di Dio essendo uno spirito d'unità e di carità, non ci fa mai pregare siccome conviene, se non ci unisce nel tempo stesso a tutti i fedeli, animando tutto il corpo della sua chiesa all'amor suo ed illustrandolo colla sua luce. Il gemito della colomba è figura della orazione della Chiesa, giusta il pensiero di s. Agostino; ed il gemito di questa santa colomba risuscita i peccatori, allorchè le membra vive della Chiesa pregando pe' morti restituiscono loro la vita. Se i mercanti varcano monti e mari, dicea già il Grisostomo, per arricchirsi ognora più; se gli artefici si abbreviano la vita per la gran fatica onde accrescere alquanto lo scarso avere da loro posseduto; come possiamo noi essere sì dappoco che ci contentiamo di salvarci soli, poichè avventuriamo la nostra propria salute, se non siamo premurosi dell'altrui?

Vers. 7. Sotto il regno di Demetrio, l'anno centosessantanove, noi Giudei, ecc. L'anno del mondo tremila ottocento ventinove, Giasone fratello del sommo sacerdote Onia, posseduto da una sceleratissima ambizione, concepì il disegno di usurpare e di comprare il sommo sacerdozio; il che egli mandò ad esecuzione; avendo trovato nel re Antioco soprannominato l'Illustre tutta la possibile disposizione a secundarlo in una sì rea impresa. Tale fu la sorgente e la prima origine di tutti i mali da cui i Giudei furono poscia tribolati ed oppressi, com'eglino avvertono qui; stante che quell'apostata allora incominciò a sconvolgere tutto nella religione e nella disciplina dei costumi, come si vedrà più particolarmente in uno de' capi seguenti. Ciò dunque intendono i Giudei di Gerosolima in questa lettera, allorchè parlano in essa a quei d'Egitto della tribolazione e della piena di mali loro sopraggiunti, da che Giasone si dipartì dalla terra santa; vale a dire dopo ch'egli era andato a trovare il re per comprare, siccome fece, il sommo sacerdozio, e dopo che allontanato s'era egli stesso ed avea fatto allontanare seco molti Giudei dalla santità della legge per congiungersi coi pagani, abbracciando le loro consuetudini e le loro al tutto profane superstizioni (I Mach. I, 12, 14, 15, 16; IV, 7, 8, 10, 12). Ma non iscrissero questa lettera se non gran tempo dipoi; cioè intorno l'anno 386o, ovvero 61 sotto

il regno di Demetrio, e sotto il pontificato di Simone uuo de' figli di Matatia, quando, secondo il linguaggio della Scrittura (II Mach. XIII, 41), incominciava ad esser scosso da Israello il giogo delle nazioni.

Vers. 10. *L'anno centottantotto il popolo di Gerusalemme e della Giudea e il senato e Giuda, ad Aristobolo, ecc.* Questa lettera fu scritta molti anni dopo la precedente, cioè l'anno 380, undecimo del pontificato di Giovanni soprannominato l'Ircano, successor di Simone suo padre nel sommo sacerdozio de' Giudei, come si è veduto alla fine del primo libro de' Maccabei (XVI, 21, 24). Quanto a Giuda, che vien nominato alla testa della presente lettera, alcuni credono ch'egli fosse della setta degli esseni, e quello di cui parla Gioseffo (*Antiq.*, lib. XIII, cap. XIX), allorchè afferma che fece molte predizioni e che tutte si avverarono. Aristobolo, a cui questa lettera è particolarmente indirizzata, era, secondo l'opinione di molti antichi (Euseb., *De praepar.*, lib. VIII, cap. III. — Clem. alex., *Strom.*, lib. I), quel Giudeo della setta de' filosofi peripatetici il qual compose comentarij sopra Mosè e li presentò a Tolomeo Filometore.

Vers. 11. *Avendoci Dio liberati da gravi pericoli, ne rendiamo a lui solenni ringraziamenti, ecc.* Tutta la Scrittura e tutti i santi padri ci rappresentano Dio come estremamente geloso della riconoscenza per le sue grazie. Ed in effetto, quanto più l'uom sente la sua miseria ed il continuo bisogno ch'egli ha della sua assistenza, a cagione de' gran pericoli che lo circondano, tanto più ei si sente obbligato a rendere un continuo omaggio alla infinita misericordia del suo Dio, che sotto le sue ali lo ricopre, secondo il linguaggio della Scrittura, e lo protegge contro il furore e la malizia de' suoi nemici. È dunque certo che la grandezza ed il prezzo delle grazie che noi riceviamo del continuo dalla sua bontà è la misura, per così dire, della nostra riconoscenza, che a quella esser dee in certo modo proporzionata. Quindi i Giudei di Gerusalemme e del rimanente della Palestina, penetrati dalla gravità de' pericoli da cui era a Dio piaciuto di liberarli, danno a dividere una tale proporzione nella loro gratitudine e nei loro sentimenti di grazie. Sentendo che la forza che ebbero di combattere contro un tal re, cioè contro un re sì terribile, veniva loro da Dio, non pensano che a fargli un sacrificio delle loro vittorie, senza attribuirsele, e non magnificano la possanza del loro nemico se non

per pubblicare in una maniera più solenne l'onnipotenza del divin loro liberatore.

Ma una difficoltà grande è il conoscere chi fosse quel re chiamato Antioco che fece tanto male ai Giudei ch'egli si sentirono costretti a rendere a Dio solenni ringraziamenti a cagione de' gravi pericoli da cui li avea liberati. Saremmo naturalmente inclinati a credere ch'ei fosse Antioco soprannomato Epifane, il maggior persecutore de' Giudei e quell'empio bestemmiautore del nome di Dio di cui fu già molto parlato nel libro precedente e di cui dobbiamo ancora parlar molto in questo. Estio, uno de' più valenti interpreti della Scrittura, lo crede anch'egli; e potrebbe appoggiare il suo sentimento la relazione che sembra essere tra quel che notasi da una parte in questo luogo intorno quell'Antioco, ch'egli era in Persia col suo esercito e che rapir volea gran tesori da un tempio profano sotto lo stravagante pretesto di sposare la falsa dea quivi adorata, e quel che dicesi d'altra parte nel primo libro de' Maccabei intorno Antioco Epifane (VI, 1—4), che, avendo inteso esservi in una città di Persia un tempio assai ricco, egli v'andò con animo di spogliarlo. Cosa non può trovarsi più conforme di due re persecutori entrambi del popol giudeo, entrambi per nome Antioco, che fanno un viaggio in Persia e che hanno intenzione di portar via le grandi ricchezze racchiuse in un tempio di falsi numi.

Ciò non ostante la maniera con cui morirono è sì diversa che, qualunque spiegazione ci sforziamo di dare al sacro testo, è difficile il non riconoscere che sono due re diversi. Quegli di cui si parla in questo luogo entrò nel tempio, sedotto essendo dai falsi sacerdoti, che gli promettevano di dargliene le ricchezze, come per dote della sua dea, ch'ei pretendeva ridicolosamente di sposare; e vi fu ammazzato a colpi di pietre con quei che l'accompagnavano dagli stessi sacerdoti, che loro tagliarono poscia la testa e li gettarono fuor del tempio. Al contrario si narra sì nel primo che nel secondo libro de' Maccabei (I Mach., ut supr.; II Mach. IX) che, andato essendo in Persia Antioco Epifane ed avendo voluto impadronirsi della città in cui era il tempio, per saccheggiarla, nol poté, posciachè fu scoperta la sua intenzione da quelli che erano di dentro, i quali posti essendosi alla difesa, l'obbligarono a fuggire per tornarsene a Babilonia. Ed in effetto solamente al tempo del suo ritorno fu egli percosso

da quella piaga divina e terribile di cui si parlerà in appresso, che lo sforzò a riconoscere, benchè troppo tardi, la sua empietà.

D'altronde i tempi stessi sono difficili ad accordarsi; poichè Antioco Epifane morì circa l'anno del mondo tremila ottocento quaranta, e la lettera che scrissero i Giudei di Gerosolima, quando liberati furono dai gran pericoli, di cui parlano, non fu scritta che vent'anni dopo, il che dà ogni motivo di giudicare che il re Antioco di cui si parla nel capo che spieghiamo non sia il gran persecutore de' Giudei, cognominato Epifane, ma quegli che da alcuni per soprannome vien detto *Pius*, da altri *Sotero* e da altri ancora *Sidete*, e che di Demetrio Sotero fu figliuolo. Egli finse da prima, come si legge nel primo libro de' Maccabei (XV, 1 et seqq.), di voler esser l'amico di Simone sommo sacerdote, uno de' figli del celebre Matatia, e poscia, violata avendo l'alleanza fatta con lui, dichiarò la guerra ai Giudei, fece uccidere a tradimento il sommo sacerdote e far volle un simile trattamento a Giovanni suo figlio cognominato Ircano, il quale, come sta notato nella Scrittura, ne fu avvertito e lo schivò. Dopo la morte adunque del re Antioco soprannomato Sidete, i Giudei furono liberati dai gran pericoli di cui parlano nella loro lettera, e per cui sentivansi obbligati di rendere solenni ringraziamenti a Dio; posciachè raccogliamo da Giustino istorico che dopo la morte di quel principe i Giudei non furono più soggetti alla tirannia de' Greci, ma fecero anzi grandi stragi nella Siria.

Vers. 19. *Quando i padri nostri furon menati nella Persia, i sacerdoti d'allora, timorati di Dio, presero il fuoco dall'altare, ecc.* Questo è il solo luogo della Scrittura ove si è conservata una circostanza sì insigne, che non è notata nè dal quarto libro dei Re nè dal secondo dei Paralipomeni nè dal profeta Geremia, e che ci fa conoscere che v'ebbero in ogni tempo veri zelanti della pietà e della religione; poichè al tempo pur anche della rovina di Gerusalemme, ove pareva che si fosse del tutto dimenticato quel che doveasi a Dio, secondo che il santo profeta Geremia attesta in vari luoghi, trovaronsi nondimeno in quella grande moltitudine di ministri del Signore che l'aveano abbandonato sacerdoti timorati di Dio, siccome qui sta scritto. Eglino dunque ebber cura di nascondere il fuoco sacro destinato pei sacrificj e conservato perpetuamente sull'altare; e questo fecero non solo per impedire ch'esser non potesse profanato dagl' idolatri, ma ancora affinché

il medesimo fosse sicuramente custodito sino al tempo della liberazione d'Israello, come scorgesi dalla premura mostrata dopo la schiavitù d'informarsi dai discendenti di quei sacerdoti del luogo ove egli lo avevano messo come in deposito, aspettando il loro ritorno da Babilonia. Quindi risplende una viva fede in quei sacerdoti, su cui l'aspetto di una sì terribile desolazione qual'era allora quella di Gerosolima e di tutto il regno di Giuda abbandonato dalla giustizia di Dio al furor dei Caldei ebbe meno forza delle parole del santo profeta Geremia, che assicuravali, come sta espresso nel capo seguente, che Dio radunar dovea il suo popolo ed usargli misericordia, riconciliandosi un giorno con lui.

Quanto a ciò che spetta a quel fuoco sacro, per la cui conservazione i sacerdoti dimostrarono una sì santa inquietudine, se ne parla nel Levitico (cap. VI), dove leggiamo che Dio comandò che il fuoco che dovea servire all'olocausto sarebbe sempre tolto dall'altar medesimo, cioè non si potrebbe ivi servirsi di un fuoco profano e straniero, e che per questa ragione il fuoco arderebbe sempre sull'altare, perchè il sacerdote avrebbe cura di conservarlo mettendovi legne ogni mattina, senza lasciarlo mai estinguere. Diremo poscia quel che significasse una sì eccellente figura.

Vers. 20, 21. *Ma, passati molti anni, essendo piaciuto a Dio che Neemia venisse spedito dal re di Persia, ecc.* Se la fede apparve mirabile in quei sacerdoti allorchè nascosero il sacro fuoco dell'altare per conservarlo sino al tempo del ritorno dei Giudei, essa non meno si manifestò nel sacerdote Neemia allorchè, tornando in Palestina pel ristabilimento del tempio di Gerosolima e della religione, mandò i nipoti degli antichi sacerdoti a cercare quel fuoco nel luogo ove sapevano che occultato l'aveano i loro avi; il che erasi tenuto sino allora assai segreto nelle loro famiglie. Ma quel che fece molto più risplendere la viva fede di quel gran servo di Dio è che, avendo saputo che quel fuoco non si trovava, ma soltanto un'acqua densa in luogo suo, egli non si sbigottì e non esitò in verun conto nella sua fede, come se Dio avesse mancato di secondare la pietà de' loro maggiori. Imperocchè quantunque niente sembri al fuoco più opposto dell'acqua, ei riguardò nondimeno il cambiamento del fuoco sacro in un'acqua crassa qual contrassegno della onnipotenza di Dio; e credette con fermezza che non gli sarebbe men facile il convertire di nuovo quell'acqua crassa in un fuoco divino e proprio per i sacrificj ch'ei

si preparava d'offrirgli. Per questa ragione egli comandò tosto che si cavasse di quell'acqua per aspergerne le legna e ciò che vi si era messo sopra. Noi ci riserbiamo ad accennar poscia le verità che da tali figure ci venivano rappresentate.

Vers. 22. *E fatto questo allorchè il sole, che prima era tra le nuvole, cominciò a spargere la sua luce, ecc.* Non bisogna immaginarsi che il cambiamento di quell'acqua crassa in fuoco sia stato prodotto in una maniera naturale dal lume del sole, che si scopri tutto a un tratto sotto la nube che lo nascondeva. Ma Dio volle soltanto, facendo splendere su quell'acqua il sole che era occulto e producendo nel tempo stesso un gran fuoco che riempi di stupore quanti erano presenti, far ammirare la sua onnipotenza; volle convincere con questa figura tutto il suo popolo che siccome quell'acqua crassa non era che acqua finchè il sole rimase occulto, ed essa fu convertita in fuoco nel momento che il sole comparve, così, finchè i delitti de' Giudei obbligarono Dio, qual divin sole di giustizia, ad allontanarsi ed a nascondersi da loro, tutta la loro religione, figurata dal sacro fuoco, non era più allora che a guisa d'acqua, ed acqua densa innanzi a lui, incapace di servire ai sacrificj e di consumar gli olocausti; ma che nell'atto in cui la sua divina misericordia avea benignamente riguardato il suo popolo e fatto risplendere nei loro cuori il lume della sua grazia, avea egli prodotto il miracoloso cambiamento di un'acqua crassa in un fuoco divino, per significare ch'egli riconciliavasi con Israello ed accetterebbe per l'avvenire i loro sacrificj, che dianzi egli ebbe in abominio. Imperocchè l'indizio assai consueto onde dava egli a conoscere anticamente che gradiva i sacrificj a lui offerti, era il farli consumare dal fuoco del cielo, come se ne possono veder esempi nella Scrittura.

S. Ambrogio (*De offic.*, lib. III), dopo aver esaltata la pietà di quegli antichi sacerdoti di cui si è parlato, la quale egli afferma essere stata anche maggiore nell'avversità che nella prosperità, poichè in mezzo alle catene di cui si caricavano gli schiavi, in mezzo alle armi de' nemici che trucidavano tanti Giudei ed alle fiamme che struggevano Gerusalemme ed il tempio, egli la fecero risplendere nella premura che dimostrarono non di nascondere, com'ei dice, pei loro discendenti tesori d'oro e d'argento, ma di conservare il fuoco sacro dell'altare, soggiugne che tal fuoco era quello che caduto anticamente sul sacrificio di Mosè

avealo consumato, secondo che dicesi nella Scrittura, che una fiamma uscita dal Signore divorò l'olocausto e il grasso ch'era sull'altare (Levit. IX, 24; X, 1, 2); che bisognava che i sacrificj fossero santificati da quel divin fuoco; che per questa ragione essendosi i figliuoli d'Aronne accinti ad offrire davanti al Signore un fuoco straniero, uscì d'improvviso un fuoco del Signore che li divorò. Il santo stesso dice inoltre che ignorar non possiamo che cosa a noi significasse quel fuoco, allorchè leggiamo nel Vangelo (Jo. I); che il Signore ha battezzato nello Spirito Santo e nel fuoco; e che però quel fuoco era la figura dello Spirito Santo che discender doveva dopo l'ascensione del Signore e rimettere i peccati di tutti gli uomini, e che, qual fuoco sacro, infiamma ed accende i cuori de' fedeli. Quindi, secondo l'osservazione del sopracitato santo, il sacrificio fu consumato, siccome dicesi in progresso, perchè offerto era, secondo la legge, per lo peccato.

Ma per qual motivo, prosiegue s. Ambrogio, il fuoco custodito in fondo a un pozzo asciutto diventò acqua, e da quest'acqua uscì poscia fuoco, se non perchè la grazia dello Spirito Santo arde col fuoco e lava coll'acqua i nostri peccati? Il peccato è nel tempo stesso e lavato e consumato. Ora il fuoco sacro, figurato patentemente da quello che consumò il sacrificio di Neemia, rimane occulto nel tempo della schiavitù, cioè nel tempo del regno del peccato, che rende gli uomini schiavi; ma si scuopre nel tempo della loro libertà e della loro redenzione, e sebben cangiato nella figura esteriore dell'acqua (come nel Battesimo), non lascia di conservare la natura del fuoco per consumare il sacrificio: *Hic ignis absconditur captivitatis tempore, quo culpa regnat; tempore autem libertatis revelatur. Et licet in aquas speciem mutatus, tamen servat ignis naturam ut consumeret sacrificium.*

Bisogna che quel fuoco sia preso dall'altare, secondo la prescrizione della legge vecchia (Levit. VI, 9, 13) e che abbiasi cura di non lasciarlo mai estinguere; cioè il fuoco che infiammar dee il cuor dell'uomo ed offrirlo a Dio in olocausto esser non dee un fuoco profano, un fuoco straniero, un fuoco passeggero, ma dee venir dall'altare, ch'è la figura di Gesù Cristo nella Scrittura (Luc. XII, 49), e ha da esser perpetuo. Gesù Cristo in effetto ha mandato lo Spirito consolatore sopra la terra qual fuoco per infiammare ed accendere i cuori (Act. II). E lo Spirito Santo, discendendo sulla Chiesa in forma di fuoco, significava l'ar-

dore della carità di cui le anime nostre abbruciar doveano del continuo. Lungi dunque dai nostri cuori ogni amor profano e straniero, che non potrebbe che opporsi al sacrificio affatto divino che siamo obbligati di offerire a Dio nell'intimo delle anime nostre, e che pure ci tirerebbe addosso, come sui figli di Aronne, il fuoco struggitore dell'ira del Signore. Considerate, dice s. Ambrogio (*De offic.*, lib. III), che voi medesimi siete la vittima del sacrificio; ed esaminatene tacitamente ogni particolarità. Pensate che lo Spirito Santo discende su voi come un vapore o come un'acqua versata, e sembra nel tempo stesso abbruciarvi qual fuoco allorchè consuma i vostri peccati: *Hostia illa tu es. Considera tacitus singula. In te descendit vapor Spiritus Sancti: te videtur exurere, cum tua peccata consumit.*

Vers. 31, 32. *Finito il quale, Neemia ordinò che l'acqua che restava si spargesse sopra pietre grandi. Lo che appena fu fatto, vi si accese gran fiamma, ecc.* La Scrittura non accenna la ragione che obbligò Neemia a far versare il rimanente dell'acqua trovatasi in fondo al pozzo sulle pietre grandi di cui qui si parla. Siccome il fuoco era sacro, e quello accessi già si miracolosamente sull'altare per consumare il sacrificio bastava per essere gelosamente custodito dai sacerdoti, secondo la prescrizione della legge, pare che Neemia ispirato da Dio si credesse obbligato a fare in tal guisa consumare il rimanente agli occhi del popolo, per ovviare ch'esser non potesse profanato. Ma degnissimo è d'osservazione che la fiamma che si vide accendersi sulle pietre grandi, che certamente erano dell'altar medesimo, fu consumata dalla luce del divin fuoco che rifulse dall'altare. Ora ciò potea rappresentarci, in un senso spirituale, che l'amor celeste, il quale infiamma i più gran santi e le membra più nobili del corpo di Gesù Cristo, figurate dalle grandi pietre dell'altare, esser dee come assorto da quello del sacro loro capo, allorchè *state essendogli*, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 28), *soggette tutte le cose, sarà egli pur soggetto*, in quanto uomo, a lui che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose.

Vers. 34. *E il re, ponderata la cosa e verificatala diligentemente, fece far ivi un tempio in prova del fatto, ecc.* Gl'interpreti ricorrono al greco per ispiegar questo luogo e dicono che quello che vien qui dalla Volgata chiamato tempio, *templum*, esser dee inteso nel medesimo senso dei Settanta, cioè che, informato Giro

del grande avvenimento del fuoco sacro cangiato in acqua nel fondo di un pozzo, e dell'acqua poscia convertita in fuoco, render volle il luogo ov'era quel pozzo un luogo sacro ed impedire, facendolo chiudere, che non fosse profanato. Che se nondimeno vogliamo rigorosamente attenerci alla lettera della Volgata, convien dire che quel principe, da riverenza compreso per la maestà e grandezza di Dio, la cui possanza erasi in un sì gran miracolo manifestata, edificar fece in quel luogo come una specie di tempio o di cappella e ne diede la custodia ai sacerdoti, a cui fece nobilissimi presenti, e che quel luogo era destinato a servire di eterno monumento del prodigio che riempito avea di maraviglia l'animo di Ciro; ma che quivi non offrivansi sacrificj, il che sarebbe stato capace d'irritare piuttosto che di onorar Dio, il quale avea vietato gliene fossero offerti altrove che nel tempio di Gerusalemma.

CAPO II.

Geremia poco avanti la cattività di Babilonia diede a quelli che mutavan paese il fuoco e la legge di Dio sopra quel monte su cui salito Mosè vide la terra di promissione; ascose il tabernacolo e l'arca e l'altare dell'incenso, affinchè ivi stessero fino al ritorno del popolo dalla cattività. Si toccano alcuni fatti di Mosè e di Salomone. Delle geste di Giuda Maccabeo e de' suoi fratelli, intorno alle quali si restringono in questo solo libro i cinque volumi di Giasone cireneo.

1. Invenitur autem in descriptionibus Jeremiae prophetae quod jussit eos ignem accipere qui transmigrabant: ut significatum est et ut mandavit transmigratis.

2. Et dedit illis legem, ne obliviscerentur praecepta Domini et ut non exerrarent mentibus, videntes simulacra aurea et argentea et ornamenta eorum.

3. Et alia hujusmodi dicens, hortabatur ne legem amoverent a corde suo.

4. Erat autem in ipsa scriptura quomodo tabernaculum et arcam jussit propheta divinum responso ad se facto comitari secum,

1. *Leggesi negli scritti del profeta Geremia com' egli ordinò a quelli che erano condotti in altro paese che prendessero il fuoco nella maniera che si è detto, e diede avvertimenti a questi che erano menati altrove.*

2. *E diede loro la legge, affinchè non si scordassero dei comandamenti del Signore e non cadessero in errore alla vista de' simulacri d'oro e d'argento e della loro pompa.*

3. *E con altre simili ammonizioni li esortava a non rigettare dal cuor loro la legge.*

4. *E nelle scritture stesse si conteneva come il profeta, per avviso datogli da Dio, ordinò che il tabernacolo e l'arca andasser seco, fino*

usquequo exiit in montem (1) in quo Moyses ascendit et vidit Dei hereditatem.

5. Et veniens ibi Jeremias invenit locum speluncae: et tabernaculum et arcam et altare incensi intulit illuc, et ostium obstruxit.

6. Et accesserunt quidam simul qui sequebantur ut notarent sibi locum: et non potuerunt invenire.

7. Ut autem cognovit Jeremias, culpans illos, dixit: Quod ignotus erit locus donec congreget Deus congregationem populi et propitius fiat.

8. Et tunc Dominus ostendet haec, et apparebit majestas Domini, et nubes erit sicut et Moysi manifestabatur et (2) sicut, cum Salomon petiit ut locus sanctificaretur magno Deo, manifestabat haec.

9. Magnifice etenim sapientiam tractabat: et, ut sapientiam habens, obtulit sacrificium dedicationis et consummationis templi.

10. Sicut (3) et Moyses orabat ad Dominum, et descendit ignis de coelo et consumpsit holocaustum; sic (4) et Salomon oravit, et

che arrivò a quel monte sul quale salì Mosè e donde vide l'eredità di Dio.

5. E giunto colà Geremia trovò una caverna e vi ripose dentro il tabernacolo e l'arca e l'altare degl' incensi, e ne accedè l'ingresso.

6. E alcuni di quelli che lo seguivano si avvicinarono per notare il luogo, ma non poterono poi rinvenirlo.

7. E quando Geremia seppe tal cosa, li sgridò e disse: Il luogo sarà ignoto fino a tanto che Dio riunisca tutto il popolo e faccia misericordia.

8. E allora il Signore manifesterà tali cose, e apparirà la maestà del Signore, e verrà la nuvola quale fu veduta da Mosè e quale apparve allorchè Salomone domandò che il tempio fosse consacrato al grande Iddio.

9. Perocchè egli fece grandiosa mostra di sua sapienza e, come sapiente, offerse il sacrificio della dedicazione e santificazione del tempio.

10. Come Mosè fece orazione al Signore, e scese fuoco dal cielo e consummò l'olocausto; così ancor Salomone fece orazione, e scese

(1) Deut. XXXIV, 1.

(2) III Reg. VIII, 11. — II Paral. VI, 14.

(3) Lev. IX, 24.

(4) II Paral. VII, 1.

descendit ignis de coelo et consumpsit holocaustum.

11. (1) Et dixit Moyses: Eo quod non sit comestum quod erat pro peccato, consumtum est.

12. Similiter et Salomon octo diebus celebravit dedicationem.

13. Inferebantur autem in descriptionibus et commentariis Nehemiae haec eadem: et ut, construens bibliothecam, congregavit de regionibus libros et prophetarum et David et epistolas regum et de donariis.

14. Similiter autem et Judas ea quae deciderant per bellum quod nobis acciderat, congregavit omnia, et sunt apud nos.

15. Si ergo desideratis haec, mittite qui perferant vobis.

16. Acturi itaque purificationem, seripsimus vobis: bene ergo facietis, si egeritis hos dies.

17. Deus autem, qui liberavit populum suum et reddidit hereditatem omnibus et regnum et sacerdotium et sanctificationem,

fuoco dal cielo e consumò l'olocausto.

11. *E Mosè disse: Non è stato mangiato quello che fu offerto per lo peccato, ma' è stato consunto dal fuoco.*

12. *Salomone parimente celebrò per otto giorni la dedicazione.*

13. *E queste stesse cose erano registrate negli scritti e ne' commentarj di Neemia: dove dicesi come egli formò la biblioteca e radunò da tutte le parti i libri e de' profeti e di David e le lettere de' re e de' loro doni.*

14. *Similmente anche Giuda rimise insieme tutto quello che si era smarrito nel tempo della guerra che sostenemmo, e tutto questo si trova presso di noi.*

15. *Se voi pertanto desiderate queste cose, mandate persone che a voi le portino.*

16. *Essendo adunque noi per celebrare la festa della purificazione, ve ne abbiám dato avviso: e voi ben farete se farete festa per quei giorni.*

17. *E Dio, il quale ha liberato il suo popolo e ha renduto a tutti la loro eredità e il regno e il sacerdotio e il luogo santo,*

(1) Levit. X, 16, 17.

18. (1) Sicut promisit in lege, speramus quod cito nostri miserebitur et congregabit de sub coelo in locum sanctum.

19. Eripuit enim nos de magnis periculis et locum purgavit.

20. De Juda vero Machabaeo et fratribus ejus et de templi magni purificatione et de aerae dedicatione,

21. Sed et de praeliis quae pertinent ad Antiochum Nobilem et filiam ejus Eupatorem,

22. Et de illuminationibus quae de coelo factae sunt ad eos qui pro Judaeis fortiter fecerunt, ita ut universam regionem, cum pauci essent, vindicarent et barbaram multitudinem fugarent,

23. Et famosissimum in toto orbe templum recuperarent, et civitatem liberarent, et leges, quae abolitae erant, restituerentur, Domino cum omni tranquillitate propitio facto illis,

24. Itemque ab Jasone cyrenaeo quinque libris comprehensa tentavimus nos uno volumine breviare.

18. *Conforme avea promesso nella legge, abbiamo speranza che ben presto farà a noi misericordia e ci riunirà da quanti luoghi sono sotto del cielo e nel luogo santo.*

19. *Perocchè da grandi pericoli egli ci ha liberati, ed ha purificato il luogo santo.*

20. *Quello poi che riguarda Giuda Maccabeo e i suoi fratelli e la purificazione del gran tempio e la dedicazione dell'altare.*

21. *E le guerre avvenute sotto Antioeo l'Illustro e sotto il suo figliuolo Eupatore,*

22. *E i segni veduti in cielo favorevoli a quelli che valorosamente combatterono per la nazione giudea, talmente che, essendo in piccolo numero, liberarono il paese, posero in rotta la moltitudine de' barbari*

23. *E ricuperarono il tempio più celebre che sia al mondo, e la città misero in libertà e alle leggi abolite rendettero l'osservanza, rendutosi propizio ad essi il Signore, che tutto rimise in calma;*

24. *Queste cose comprese in cinque libri da Giasone di Cirene abbiam noi tentato di restringere in un solo volume.*

(1) Deut. XXX, 3, 5. — Supr. I, 29.

25. Considerantes enim multitudinem librorum et difficultatem volentibus aggregari narrationes historiarum propter multitudinem rerum,

26. Curavimus volentibus quidem legere ut esset animi oblectatio; studiosis vero ut facilius possint memoriae commendare; omnibus autem legentibus utilitas conferatur.

27. Et nobis quidem ipsis, qui hoc opus breviandi causa suscepimus, non facilem laborem, immo vero negotium plenum vigiliarum et sudoris assumsimus.

28. Sicut hi qui praeferant convivium et quaerunt aliorum voluntati parere propter multorum gratiam, libenter laborem sustinemus.

29. Veritatem quidem de singulis, auctoribus concedentes, ipsi autem secundum datam formam brevitati studentes.

30. Sicut enim novae domus architecto de universa structura curandum est, ei vero qui pingere curat, quae apta sunt ad ornatum exquirenda sunt; ita aestimandum est et in nobis.

25. Perocchè, considerando noi la moltitudine de' libri e la difficoltà che nasce dalla molteplicità delle cose per quelli che bramano d'interessarsi ne' racconti istorici,

26. Abbiam procurato che quelli che amano di leggere abbiano onde contentar l'animo loro; gli studiosi poi possano più facilmente imprimere le cose nella memoria; e tutti i lettori ne ricevano utilità.

27. Ma quanto a noi, intraprendendo di formare un tal compendio, non leggiera fatica abbiamo assunta, ma anzi un lavoro che molta preparazione richiede e sudore.

28. Ma, imitando coloro che preparano un convito e cercano d'incontrare il gusto altrui per ingrazionarsi con molti, di buon animo prendiamo questa fatica.

29. La verità di ciascuna cosa noi la rimettiamo agli autori, ma noi del dato disegno formeremo l'abbozzo.

30. Imperocchè siccome all'architetto che fa una nuova casa si appartiene l'aver cura di tutta la fabbrica, quegli poi che si studia di darne il disegno dee cercare quello che atto sia a darne l'idea; nella stessa guisa fa d'uopo giudicare di noi.

31. Etenim intellectum colligere et ordinare sermonem et curiosius partes singulas quasque disquirere, historiae congruit auctori;

32. Brevitatem vero dictionis sectari et executiones rerum vitare, brevianti concedendum est.

33. Hinc ergo narrationem incipiemus: de praefatione tantum dixisse sufficiat; stultum etenim est ante historiam effluere, in ipsa autem historia succingi.

31. *Imperocchè all'autor di una storia si conviene il raccogliere la materia e ordinare il racconto e l'interinarsi minutamente in tutte le circostanze;*

32. *Ma a chi fa un compendio si dee concedere ch'egli si attenga alla brevità nel suo dire e schivi le ampliazioni de' racconti.*

33. *Qui adunque darem principio al racconto, contenti di questo solo esordio: perocchè stolta cosa sarebbe il diffondersi avanti all'istoria, e nella storia stessa restringersi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E diede loro la legge, affinchè non si scordassero de' comandamenti del Signore*, ecc. Recca stupore che, dopo aver parlato Iddio agli uomini per far loro conoscere le sue volontà, faccia mestieri che un profeta raccomandi agli uomini stessi il non dimenticarsi de' comandamenti del Signore; come se la voce di Dio far non dovesse sui loro cuori una impressione incomparabilmente più forte e più viva che quella di tutti i profeti. Ma finalmente tale è la fragilità del cuore umano e tale è la sua incostanza che abbisogna egli d'esser sostenuto del continuo contro gli oggetti che percuotono i suoi sensi e che ognora l'espongono ad esser sedotto dalle lusinghiere attrattive delle creature e a dimenticare e a porre in non cale la legge del suo Dio. Contro un tal errore di mente il santo profeta Geremia studiavasi di assodare gli schiavi di Gerosolima, quando fra gli altri avvertimenti

che loro dava li esortò a non rigettare mai dal cuore la legge di Dio, affinchè non cadessero in errore alla vista dei simulacri d'oro e d'argento dei Caldei coi loro ornamenti e non s'inducessero ad adorarli.

Vers. 4. *E nelle scritture stesse si conteneva come il profeta, per avviso datogli da Dio, ordinò che il tabernacolo e l'arca andassero seco, fino che arrivò a quel monte, ecc.* Benchè Dio, sdegnato contro il suo popolo a cagione di tante empietà ed abominazioni da esso commesse, avesse risoluto di dare in preda agl'idolatri l'augusto tempio da lui scelto per luogo di sua abitazione fra gli uomini e a cui eglino medesimi erano stati sempre cotanto devoti, non volle nondimeno esporre alle profanazioni degl'infedeli ciò che allora v'era di più sacro nella verace religione, il tabernacolo cioè, l'arca dell'alleanza e l'altare su cui ardevansi gli incensi onde prestare alla sua divinità l'omaggio dovuto, ad esclusione di tutti i falsi numi. Non già che quell'arca, benchè santissima, fosse inviolabile, poichè in altro tempo l'avea egli abbandonata alle mani de' Filistei per punire l'infedeltà e l'ingratitude del suo popolo; ma volea egli, per così dire, porre limiti al rigore della sua giustizia e dare a dividere nel tempo stesso a tutti gli uomini ch'egli, come avea sì spesse fiate predetto, abbandonava Gerosolima, il tempio ed il suo popolo a Nabucodonosor e toglieva ciò che a lui piaceva dalle loro mani, affinchè quindi si giudicasse che la distruzione della santa città era più effetto della sua rigorosa giustizia verso Israele che non della possanza de' suoi nemici.

Siccome notasi che, per avviso dato da Dio, Geremia trasportar fece il tabernacolo coll'arca su quel monte donde Mosè avea già tempo contemplata tutta la terra che il Signore avea scelta per sua eredità (Deut. XXXIV, 1), avendo promesso con giuramento di darla alla posterità de' santi patriarchi, e nella quale non pose piede quel gran legislatore de' Giudei, non può dubitarsi che qualche cosa d'insigne non siaci figurato da una circostanza cotanto singolare. Non era forse giustissimo, in effetto, che, allontanandosi Dio, siccome fece, da quel popolo empio ed ingrato, lo dimostrasse col trasporto da lui fatto eseguire degl'istrumenti più sacri della giudaica religione fuor della terra che egli si era degnato chiamare la sua eredità? Bisognava parimente far loro vedere anticipatamente in quella terribile immagine che

il Vangelo e la fede di Gesù Cristo, che figuravansi da quell'arca antica, si trasporterebbero di mezzo ai Giudei infedeli e passerebbero in un paese straniero presso i gentili su quel monte eccelso, che può rappresentarci la Chiesa, giusta l'idea che s. Agostino e gli altri padri ce ne hanno recata, per esprimerci e la esaltazione e la visibilità della vera chiesa di Gesù Cristo.

Vero è che Geremia fece nascondere sul monte chiamato Nebo il tabernacolo coll'arca e coll'altar degl'incensi in una caverna, di cui pure chiuse l'ingresso; il che sembra mal convenire a quel che diciamo, che la chiesa cattolica, visibile a tutta la terra, esser potea figurata da quel monte. Ma la traslazione del Vangelo di mezzo de' Giudei a' gentili, significata dal trasporto dell'arca fuor della Palestina, era allora effettivamente una verità occulta ed un mistero che aprir non si dovea che al tempo stabilito: il che forse possiamo ancora intendere in una maniera spirituale da quel che dice Geremia a coloro che voleano troppo curiosamente indagare il luogo ov'egli avea posto l'arca del Signore; posciachè biasimando l'indiscretezza di costoro, dichiarò ad essi che un tal luogo rimarrebbe sconosciuto, fino a tanto che Dio riunisse tutto il popolo e facesse misericordia, ciò che alcuni intendono del ritorno da Babilonia sotto Esdra. Ma siccome dopo la schiavitù de' Giudei non è più parlato dell'arca in verun luogo della Scrittura; siccome non veggiamo che al tempo d'Esdra, allorchè si riedificò il tempio, la medesima in quello si collocasse, e siccome, da quel che possiamo raccogliere dalla storia di Gioseffo, essa in effetto non vi si trovò quando Tito s'impadronì del tempio e della città di Gerusalemme; altri però credono che il tempo in cui il Signore riunir dovea il suo popolo non possa intendersi che della fine del mondo, in cui le reliquie d'Israello saranno congregate nella chiesa di Gesù Cristo ed avranno parte alla divina misericordia. Il luogo ove fu nascosta l'arca dell'alleanza rimarrà dunque ignoto finchè Dio riunisca tutto il popolo.

Ma la grande verità che ricoprivasi sotto quella figura è pure rimasta ascosa finchè a Dio piacque di congregare in un solo ovile, siccome parla Gesù Cristo (Matth. XV, 24. — Jo. X, 16), non solo le pecore della casa d'Israello, che erano smarcite, ma ancora tutte le altre che in quella non erano comprese e che nondimeno ascoltar doveano la sua voce, affinchè non formassero più tutte insieme che una sola greggia e non avessero che un

solo pastore. Questo per l'appunto vediamo presentemente adempiuto, dice s. Ambrogio (*De offic.*, lib. III), nell'unione generale del popolo fedele; e tale è la grande misericordia che il Signor nostro Dio ci prometteva per bocca di Geremia, misericordia ch'egli ci ha finalmente meritata coll'eccesso dell'infinito amore che l'ha fatto per noi morire: *Congregationem populi tenemus; propitiationem Domini Dei nostri agnoscimus, quam propitiator in sua operatus est passione.*

Vers. 9. *Perocchè egli fece grandiosa mostra di sua sapienza e, come sapiente offerse il sacrificio della dedicazione, ecc.* In che si verifica particolarmente che Salomone abbia fatto grandiosa mostra di sua sapienza? Egli certamente con pompa la manifestò nella mirabile struttura di quel tempio sì augusto in cui esser dovea riverita la grandezza e la maestà di Dio. Ma pare che la Scrittura ci porga motivo di giudicare ch'essa intende parlar qui principalmente della maniera con che egli offrì il sacrificio della dedicazione e santificazione dello stesso tempio. Imperocchè se qualche cosa di grande era in effetto il vedere un principe sì dovizioso, sì riverito da tutti i popoli e sì potente volgere interamente l'animo a far edificare alla gloria dell'Altissimo un tempio che degno fosse veramente della maestà di colui a cui dovea esser consacrato, non v'ha nulla ciò non ostante sì atto a far ammirare la profonda sapienza da lui ricevuta da Dio e, per parlare secondo il linguaggio della Scrittura, niente potè far sì magnificamente risplendere la sapienza di quel principe come quel ch'egli fece e disse per ultimare la dedicazione del tempio stesso. Dopo avere spossata la mente e consumate infinite ricchezze per fabbricare il tempio al Signore, si annichilò tutto a un tratto alla presenza di lui e, percosso da estremo stupore all'aspetto di quell'alta maestà, *È egli dunque credibile, esclama, che Dio abiti veramente sopra la terra? Perocchè se il cielo e gli altissimi cieli non posson capirti, quanto meno questa casa edificata da me* (III Reg. VIII, 27)!

Così veramente il maggiore e il più glorioso principe che allora fosse al mondo faceva magnificamente risplendere la sua sapienza, riconoscendo che tutto ciò che fatto avea e che far potea ancora per la gloria del suo Dio non era nulla in confronto di quanto era a lui dovuto. Però tutte le podestà della terra ripongono al par di lui tutta la loro sapienza non già nel-

l'esaltare la propria loro grandezza, ma piuttosto nell'abbassarsi, per far risplendere agli occhi de' loro popoli l'infinita altezza di Dio sopra tutti gli uomini. Perciò anche Salomone, offrendo il sacrificio della dedizione del tempio di Gerusalemme, immolò innanzi al Signore una sì prodigiosa quantità di vittime che la Scrittura fa ascendere (ibid. 62, 63) sino a ventiduemila buoi e centoventimila pecore, facendo vedere colla moltitudine delle ostie ch'egli immolava alla sua gloria che riconosceva pubblicamente la sua impotenza di prestare a Dio un omaggio proporzionato alla sua grandezza.

Vers. 13. *E queste stesse cose erano registrate negli scritti e ne' commentarj di Neemia, dove dicesi come, ecc.* È un oracolo di Gesù Cristo (Matth. V, 18) che il cielo e la terra passerebbero piuttosto che non fosse perfettamente adempiuto tutto ciò che contiene nella legge, sino ad un solo jota e ad un solo punto. Per così fatta guisa fu necessario che i libri della Scrittura, che racchiudono questa legge divina, si conservassero, affinchè gli uomini scusar non si potessero di non averla adempiuta per averla ignorata, ed ella fosse esposta davanti agli occhi loro per tutto il corso de' secoli, qual monumento splendidissimo e della divina volontà del Creatore e della inescusabile disubbidienza delle sue creature. Per la qual cosa tutti i grandi sconvolgimenti che accaddero tra il popol di Dio, o quando le dieci tribù d'Israello furono da principio condotte fuori del loro paese o quando fu poscia abbattuto il regno di Giuda, Gerusalemme affatto distrutta, il tempio arso e i suoi abitanti trasferiti a Babilonia, non poterono impedire che non si custodissero inviolabili i libri divini della legge e de' profeti; e colui la cui onnipotente volontà dee un giorno congregare innanzi a lui le ossa disperse in tutti i luoghi della terra di tutti gli uomini, che saranno morti dal principio del mondo, non durò certamente molta fatica a radunare da tutte le parti, dopo la schiavitù di Babilonia, i libri de' profeti e di Davide e gli altri della Scrittura che si eran dispersi mediante la generale dispersion de' Giudei. Egli si servì per ciò di Neemia, che, pieno di zelo per tutte le cose della religione si affaticò nel tempo stesso a ristabilire il tempio e la città di Gerosolima, e a radunare una biblioteca tutta santa de' sacri libri, che contenevano e la parola di Dio e tutto ciò che riguardava il suo popolo. Questa cura fu degnissima della pietà

e de' tumi di quel santo sacerdote, che ben sapeva che il ricuperare i Libri Santi non era men necessario del ristabilimento del tempio pel sostegno della verace religione; posciachè il tempio non era stato distrutto se non perchè la legge di Dio era stata dianzi abbattuta dall'empietà del suo popolo e dalla vile compiacenza de' suoi ministri.

Vers. 14. *Similmente anche Giuda rimise insieme tutto quello che si era smarrito nel tempo della guerra, ecc.* Le grandi persecuzioni da' Giudei sofferte dopo il loro ristabilimento, soprattutto sotto il regno dell'empio Antioco, che avea sconvolto ogni cosa in Gerusalemme e distrutto quasi la religione del vero Dio tra il suo popolo, furono ancora cagione che molte cose andassero smarrite in quella guerra degli empj. Ma Giuda, il quale, secondo alcuni, è lo stesso che quello di cui si è parlato nel capo precedente, e il cui nome trovasi alla testa della lettera de' Giudei di Gerosolima, si pigliò ancora la briga, come avea fatto Neemia lungo tempo prima di lui, di raccogliere tutto ciò che era stato smarrito, principalmente de' Libri Santi, in tempo di guerra. Imperocchè bisognava che la verità delle Scritture sempre si mantenesse inviolabile e si conservasse tra il popolo di Dio qual sacro deposito di cui Dio medesimo l'avea incaricato e che dovea in progresso passare da quel popolo alla chiesa di Gesù Cristo, che dalla divina parola riguardavasi principalmente.

Che se gli antichi ministri della lettera della legge di Dio furono sì curiosi di custodirla, secondo l'intendimento che avea Dio di farla passare per essi insino a noi, quanto siamo anche più obbligati noi, a cui la verità spettava delle Scritture, di applicarci non solo a conservarla ma a farla crescere qual divin seme nell'intimo de' nostri cuori, affine di non perdere il frutto per cui essa è venuta sino a noi. Profittiamo dunque dell'esempio di quegli antichi Giudei, i quali nulla desideravano maggiormente che di comunicare ai loro fratelli che abitavano in Egitto i Sacri Libri, per ammaestrarli intorno la legge del Signore e muoverli ognora più ad osservarla esattamente. Imperocchè tale esser dee il fine di tutta la cognizione che aver possiamo della legge di Dio; e se, a misura che ne conosciamo la verità, non ci rechiamo col mezzo della carità a praticarla, possiam dire che la cognizione che abbiamo della volontà del nostro divin maestro non solamente sarà inutile ma contribuirà pur anche a renderci più

colpevoli e ci farà meritare, secondo il detto di Gesù Cristo (Luc. XII, 47), un più severo gastigo.

Vers. 20, 21. *Quello poi che riguarda Giuda Maccabeo e i suoi fratelli e la purificazione del gran tempio*, ecc. Ciò che ha detto sinora l'autor di questo libro non riguardava propriamente l'argomento della sua istoria; ed egli ha voluto soltanto porgere dapprima come una idea generale di quel che accaduto era rispetto al tempio di Gerosolima nell'atto che fu esso ristabilito mediante le sollecitudini di Neemia dopo la schiavitù di Babilonia, prima di riferire, il che a far si accigne in progresso del presente libro, ciò che l'empio Antioco fece di poi e contro i Giudei e contro il tempio, e ciò che fecero dal canto loro Giuda Maccabeo e i costui fratelli per liberare la loro nazione e purificare la casa di Dio dalle profanazioni degli empj. S' incontreranno dunque nel secondo libro de' Maccabei molte cose delle quali si è già parlato nel primo, e saranno necessarie alcune dilucidazioni per conciliar le une colle altre. Ma quivi se ne troveranno parimente molte nuove che sono di grande edificazione, siccome il martirio di Eleazaro e de' Maccabei, e le risposte piene di coraggio e di sapienza che quei generosi difensori della legge di Dio fecero a coloro che volevano indurli ad abbandonare la loro religione.

Vers. 27, 28. *Ma quanto a noi, intraprendendo di formare un tal compendio, non leggiera fatica abbiamo assunta, ma anzi un lavoro che molta preparazione richiede e sudore*, ecc. Lo scopo che hanno tutti quelli che attendono santamente all'opera del Signore è di riguardare in essa il vantaggio de' loro fratelli; posciachè non è un applicarsi per Dio il proporsi, in un'opera che esser dee tutta sua, la sua propria gloria, il suo particolare interesse o la semplice soddisfazione altrui. I Libri Santi sono destinati non per piacere agli uomini o per soddisfare le loro passioni e la vana loro curiosità, ma per ammaestrarli, per cibar le anime e per salvarle; posciachè alla verità appartiene, secondo Gesù Cristo, il liberarci: *Veritas liberabit vos* (Jo. VIII, 32). Sarebbe dunque un far servire la verità ad un fine indegno di lei l'adoberla per altra cosa che per la carità e per la salute delle anime, che è l'uso per cui Dio l'ha destinata. Sarebbe questo un profanarla e un'applicarla, per così dire, ad usi vergognosi.

Ma donde procede che l'autor di questo libro canonico rappresenta l'opera sua come laboriosissima e di una grande appli-

cazione, poichè sappiamo che gli scrittori sacri furono puramente gli organi dello Spirito Santo e che i loro libri esser deggiono riputati non tanto opera loro quanto di Dio che loro ispirava quello che aveano da dire? A ciò può risponderci che sebbene sia vero che que' sommi uomini parlarono per ispirazione del Signore, egli nondimeno ha talmente condotto la loro penna da lasciare a ciascun di essi libera la scelta e la maniera di scrivere, senza risparmiar loro la pena che aver poteano in un'opera che ad ognuno riusciva più o meno faticosa, secondo il loro genio ed il particolar carattere del loro ingegno. Quindi può scorgersi una estrema differenza fra lo stile del vangelo di s. Giovanni, che è stato riguardato come un'aquila dagli antichi, e quello degli altri evangelisti; fra le epistole di s. Paolo e quelle degli altri apostoli; fra alcuni de' profeti e gli altri, benchè sia la stessa verità da tutti loro annunziata, e tutti fossero animati dallo stesso spirito. Questo pure non veggiamo noi nelle operazioni ordinarie dello Spirito Santo rispetto alle anime, nelle quali opera egli colla sua grazia in una maniera affatto divina, senza impedire per altro ch'esse operino congiuntamente con lui e senza toglier loro il più delle volte la pena indivisibile dagli atti di virtù? Però quantunque s. Paolo (Gal. II, 20. — I Cor. XII, 6. — Philipp. II, 13. — Rom. VII, 24) ci dichiari che non egli vivea, ma Gesù Cristo vivea in lui, che non v'ha che un Dio che operi tutto in tutti, ch'egli opera in noi e il volere e il fare; non lasciò però di protestare che grandi fatiche durava nell'opera della sua salute, sino ad esclamare: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?*

Vers. 29. *La verità di ciascuna cosa noi la rimettiamo agli autori, ma noi del dato disegno formeremo l'abbozzo.* Gli eretici, che pretendono di rigettar questo libro come non canonico, a motivo della orazione pei morti che in esso è accennata e che da loro si condanna, ci oppongono il presente luogo del latino della Volgata per distruggerne l'autorità. Ecco, e' dicono, l'autor medesimo dichiarare schiettamente ch'egli non si è dato pensiero di esaminare la verità della storia di cui si accigne a fare il compendio, *Veritatem quidem*, ecc. Ma a ciò primieramente si risponde che nel greco non si fa parola della verità di questa storia, bensì soltanto dell'esattezza a notarne ogni particolare circostanza, cioè che, lasciando quest'autore a chi scrisse prima di lui la cura di

riferire ogni cosa minutamente, vuol soltanto applicarsi a compendiarla per maggior comodo de' leggitori; e questo senso del greco è totalmente conforme a quel che dicesi nel latino stesso dei due versetti susseguenti. Che se vogliamo pur anche attenerci alla espressione latina di questo passo, bisogna a buona ragione riconoscere ch'essa in sostanza equivale alla greca. Imperocchè siccome Giasone, che era un santo autore, fu il primo a scrivere questa storia, questi dichiara che tutto il suo scopo era soltanto di compendiarla e che però egli non doveasene riguardare qual vero autore, non essendone che l'abbreviatore; il che nondimeno non ha potuto fare che la Chiesa, ispirata da Dio, non ammetta il suo libro per canonico e non riconosca che lo Spirito Santo ha comunicato veramente il suo lume a quest'autore per comporre lo stesso compendio.

Vers. 30, 31. *Imperocchè siccome all'architetto che fa una nuova casa si appartiene l'aver cura di tutta la fabbrica*, ecc. Egli serve di una doppia similitudine per illustrare il sin qui detto. Paragona Giasone in tutta la composizione della sua storia ad un architetto intento a radunar tutti i materiali ed a regular tutto il disegno che deesi da lui seguire per fabbricare una nuova casa. E paragona sè medesimo, nel compendio che far vuole della storia di Giasone, a un dipintore che cerca unicamente ciò che è atto ad abbellirla, vale a dire che, trovando la presente storia già fatta da un altro, vuol soltanto applicarsi a compendiarla e a renderla e più gioconda e più profittevole ad ogni classe di persone. Che se può recar meraviglia questa prefazione, che sembra scostarsi alcun poco dalla semplicità dello stile ordinario della Scrittura, dobbiamo riconoscere che i doni degli scrittori sacri sono diversi, come pur quelli degli altri ministri del Signore. La prodigiosa sublimità delle espressioni di cui serve spesso s. Paolo è degnissima della eminenza del ministero a cui l'avea chiamato il Signore, quantunque sembri sproporzionata alla bassezza della parola della croce, della quale egli si gloriava. Dio copre talvolta la sua verità sotto le più semplici parole; ed altre fiata pur la ricopre sotto uno stile più sublime e adattato al genio degli scrittori da lui scelti per parlare da parte sua agli uomini. Basta per noi l'essere assicurati dall'autorità della Chiesa, che Dio stesso ci ammaestra per mezzo di quest'autore; e se offendono alcune espressioni da lui usate, che ci sembrano meno

conformi all'idea che abbiamo concepita del più ordinario linguaggio della Scrittura, non dobbiamo esserne scandalizzati niente più che delle specie sacramentali del pane e del vino, che sbalordiscono e combattono i nostri sensi, mentre il lume della fede ci assicura che un Dio si nasconde sotto que' veli sì sproporzionati alla sua grandezza.

CAPO III.

Simone prefetto del tempio dà indizio ad Apollonio dei tesori che vi erano, ed è dal re mandato Eliodoro a portarli via: ma, fattasi orazione, questi è percosso da Dio e liberato mediante le preghiere e il sacrificio di Onia; e, rendute grazie a Dio e ad Onia, racconta al re e a tutti i prodigi di Dio.

1. Igitur, cum sancta civitas habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optime custodirentur, propter Oniae pontificis pietatem et animos odio habentes mala,

2. Fiebat ut et ipsi reges et principes locum summo honore dignum ducerent et templum maximis muneribus illustrarent:

3. Ita ut Seleucus Asiae rex de redditibus suis praestaret omnes sumtus ad ministerium sacrificiorum pertinentes.

4. Simon autem de tribu Benjamin, praepositus templi constitutus, contendebat, obsistente sibi principe sacerdotum, iniquum aliquid in civitate moliri.

5. Sed cum vincere Oniam non posset, venit ad Apollonium Tharseae filium, qui

1. *Nel tempo adunque che la santa città godeva una piena pace, e le leggi si osservavan tuttora esattamente per la pietà del pontefice Onia e per l'odio ch'ei portava in cuor suo all'iniquità,*

2. *Ne avveniva che gli stessi regi e i principi sommo onore rendevano a quel luogo e di ricchissimi doni ornavano il tempio:*

3. *Talmente che Seleuco re dell'Asia somministrava del suo tutto le spese occorrenti pe' sacrificij.*

4. *Ma Simone della tribù di Benjamin, creato prefetto del tempio, faceva ogni sforzo per macchinar qualche empia cosa nella città; ma se gli opponeva il sommo sacerdote.*

5. *Ed egli, non potendo vincere Onia, andò a ritrovare Apollonio figliuolo di*

eo tempore erat dux Coele-syriae et Phoenicis,

6. Et nuntiavit ei pecuniis innumerabilibus plenum esse aerarium Jerosolymis et communes copias immensas esse quae non pertinent ad rationem sacrificiorum: esse autem possibile sub potestate regis cadere universa.

7. Cumque retulisset ad regem Apollonius de pecuniis quae delatae erant, ille accitum Heliodorum, qui erat super negotia ejus, misit cum mandatis ut praedictam pecuniam transporteret.

8. Statimque Heliodorus iter est aggressus, specie quidem quasi per Coele-syriam et Phoenicem civitates esset peragraturus, revera autem regis propositum perfecturus.

9. Sed, cum venisset Jerosolymam et benigne a summo sacerdote in civitate esset exceptus, narravit de dato indicio pecuniarum et, cujus rei gratia adesset, aperuit: interrogabat autem si vere haec ita essent.

10. Tunc summus sacerdos ostendit deposita esse haec et victualia viduarum et pupillorum:

Tarsea, il quale in quel tempo governava la Celesiria e la Fenicia,

6. *E gli raccontò che l'erario di Gerusalemme era pieno d'inestimabili ricchezze e che il tesoro del comune, il quale non serviva per le occorrenze de' sacrificj, era immenso, e che era possibile di mettere ogni cosa nelle mani del re.*

7. *Or avendo Apollonio notificate al re le ricchezze delle quali era stata fatta a lui relazione, quegli, chiamato a sè Eliodoro suo ministro, lo spedì colla commissione di portar via tutto quel denaro.*

8. *Ed Eliodoro si mise tosto in viaggio col pretesto di visitare la Celesiria e la Fenicia, ma di fatto per eseguire l'intenzione del re.*

9. *Ma giunto egli a Gerusalemme e accolto cortesemente nella città dal pontefice Onia, raccontò a lui la scoperta fatta di quelle ricchezze e manifestò il fine di sua venuta e domandò se veramente la cosa stava in quel modo.*

10. *Allora il sommo sacerdote gli dimostrò che quegli erano depositi e sostenimento delle vedove e dei pupilli:*

11. Quaedam vere esse Hircani Tobiae viri valde eminentis, in his quae detulerat impius Simon: universa autem argenti talenta esse quadringenta et auri ducenta :

12. Decipi vero eos qui credidissent loco et templo quod per universum mundum honoratur, pro sui veneratione et sanctitate omnino impossibile esse.

13. At ille pro his quae habebat in mandatis a rege, dicebat omni genere regi ea esse deferenda.

14. Constituta autem die intrabat de his Heliodorus ordinaturus. Non modica vero per universam civitatem erat trepidatio.

15. Sacerdotes autem ante altare cum stolis sacerdotalibus jactaverunt se et invocabant de coelo eum qui de depositis legem posuit, ut his, qui deposuerant ea, salva custodiret.

16. Jam vero qui videbat summi sacerdotis vultum, mente vulnerabatur; facies enim et color immutatus declarabat internum animi dolorem :

11. *E che di quello che era stato riferito dall'empio Simone una parte era d'Ircano Tobia, uomo di gran condizione; e che in tutto vi erano quattrocento talenti d'argento e dugento di oro.*

12. *Che poi dovessero rimanere defraudati quelli i quali aveano fidato il suo a quel luogo e a quel tempio onorato da tutta la terra per la sua dignità e santità, non era da permettersi in verun modo.*

13. *Ma quegli, mettendo fuora gli ordini del re, diceva che in tutti i modi doveva esser portato al re quel tesoro.*

14. *E in un giorno determinato entrò Eliodoro nel tempio per venire a capo dell'affare; e non era leggiero il tumulto per tutta quanta la città.*

15. *I sacerdoti stavan prostrati per terra dinanzi all'altare colle loro vesti sacerdotali e invocavano dal cielo colui il quale diede legge intorno a' depositi, affinchè salvi li conservasse ai depositarj.*

16. *Chi poi osservava il volto del sommo sacerdote si sentiva passar il cuore; perocchè il cambiamento della faccia e del color naturale mostravan l'interno dolore dell'animo :*

17. Circumfusa enim erat moestitia quaedam viro et horror corporis, per quem manifestus aspicientibus dolor cordis ejus efficiebatur.

18. Alii etiam gregatim de domibus confluebant, publica supplicatione obsecrantes, pro eo quod in contemptum locus esset venturus.

19. Accinctaeque mulieres ciliciis pectus per plateas confluebant: sed et virgines, quae conclusae erant, procurrebant ad Oniam, aliae autem ad muros, quaedam vero per fenestras aspiciebant:

20. Universae autem, pro tendentes manus in coelum, deprecabantur:

21. Erat enim misera commistae multitudinis et magni sacerdotis in agone constituti expectatio.

22. Et hi quidem invocabant omnipotentem Deum, ut credita sibi, his, qui crediderant, cum omni integritate conservarentur.

23. Heliodorus autem, quod decreverat, perficiebat eodem loco ipse cum satellitibus circa aerarium praesens.

24. Sed spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suae ostensionis evidentiam,

17. Imperocchè una certa mestizia ond'egli era circondato e l'orridezza del suo corpo manifesta rendevano l'afflizione del cuore.

18. Altri poi concorrevano a truppe dalle loro case, con pubbliche preghiere chiedendo che non rimanesse esposto al dispregio quel luogo.

19. E le donne co' cilizj sul petto si affollavano nelle piazze: e le stesse vergini che stavan rinchiuse correvano verso Onia, e altre verso le mura, e alcune stavan guardando dalle finestre:

20. E tutte, alzando le mani al cielo, faceano preghiere:

21. Perocchè degno di compassione era lo spettacolo di quella confusa turba di gente e del sommo sacerdote posto in tal cimento.

22. E quelli dalla parte loro invocavano Dio onnipotente, affinchè quello che ad essi era stato fidato restasse salvo e intatto a chi lo avea messo nelle lor mani.

23. Ma Eliodoro eseguiva quel che avea risoluto, trovandosi egli stesso co' suoi sgherri presso all'erario.

24. Ma lo spirito di Dio onnipotente si fece vedere e conoscere chiaramente di

ita ut omnes qui ausi fuerant parere ei, ruentes Dei virtute, in dissolutionem et formidinem converterentur.

25. Apparuit enim illis quidam equus terribilem habens sessorem, optimis operimentis adornatus: isque cum impetu Heliodoro priores calces elisit: qui autem ei sedebat, videbatur arma habere aurea.

26. Alii etiam apparuerunt duo iuvenes virtute decori, optimi gloria, speciosique amictu: qui circumsteterunt eum, et ex utraque parte flagellabant sine intermissione, multis plagis verberantes.

27. Subito autem Heliodorus concidit in terram, eumque multa caligine circumfusum rapuerunt atque in sella gestatoria positum eiecerunt.

28. Et is, qui cum multis cursoribus et satellitibus praedictum ingressus est aerarium, portabatur nullo sibi auxilium ferente, manifesta Dei cognita virtute:

29. Et ille quidem per divinam virtutem jacebat mutus atque omni spe et salute privatus.

modo che tutti quelli che ebber coraggio di obbedire Eliodoro, rovesciati a terra per divina virtù, rimaser privi di forze e pieni di spavento.

25. Perocchè apparve loro un cavallo che portava un terribile cavaliere, magnificamente vestito: e quello diede furiosamente de' calci co' piedi davanti a Eliodoro: il cavaliere poi che lo montava pareva che avesse armi d'oro.

26. Comparvero ancora due altri giovani di virile beltà, maestosi, ornati di vaghe vesti: i quali stando l'uno da un lato, l'altro dall'altro accanto ad Eliodoro, lo battevano senza pausa, dandogli molte sferzate.

27. Ed Eliodoro subitamente cadde per terra, e, involto com'era da densa caligine, lo pigliaron di peso e in una sedia portatile lo miser fuori.

28. E quegli che nell'erario predetto era entrato con molti sgherri e satelliti, era portato via senza che alcuno potesse ajutarlo, fattasi visibilmente conoscere la mano di Dio.

29. Ed egli per effetto della possanza di Dio giaceva muto e senza speranza aver di salute.

30. Hi autem Dominum benedicebant, quia magnificabat locum suum: et templum, quod paulo ante timore ac tumultu erat plenum, apparente omnipotente Domino, gaudio et laetitia impletum est.

31. Tunc vero ex amicis Heliodori quidam rogabant confestim Oniam ut invocaret Altissimum, ut vitam donaret ei, qui in supremo spiritu erat constitutus.

32. Considerans autem summus sacerdos ne forte rex suspicaretur malitiam aliquam ex Judaeis circa Heliodorum consummatam, obtulit pro salute viri hostiam salutarem.

33. Cumque summus sacerdos exoraret, iidem iuvenes eisdem vestibus amicti, astantes Heliodoro, dixerunt: Oniae sacerdoti gratias age; nam propter eum Dominus tibi vitam donavit.

34. Tu autem, a Deo flagellatus, nuntia omnibus magnalia Dei et potestatem. Et his dictis, non compaeruerunt.

35. Heliodorus autem, hostia Deo oblata et votis magnis promissis ei qui vivere illi concessit, et Oniae gratias agens, recepto exercitu, repedabat ad regem.

30. *Ma quelli benedicevano il Signore, perchè avea glorificata la sua casa: e il tempio, che poco avanti era pieno di tumulto e di terrore, si riempì d'allegrezza e di gaudio.*

31. *Allora alcuni degli amici di Eliodoro si fecer tosto a pregare Onia che invocasse l'Altissimo affinché donasse la vita a lui, ridotto già agli estremi.*

32. *È il sommo sacerdote, considerando che forse il re potrebbe aver sospetto che i Giudei avesser fatto qualche tradimento ad Eliodoro, offerse vittima di salute per la sua guarigione.*

33. *È mentre il sommo sacerdote faceva orazione, gli stessi due giovani vestiti delle stesse vesti, stando presso a Eliodoro, gli dissero: Rendi grazie ad Onia sommo sacerdote; perocchè per amore di lui il Signore ti dona la vita.*

34. *Or tu, gastigato da Dio, racconta a tutti le meraviglie di Dio e la sua posanza. È detto questo sparirono.*

35. *Ed Eliodoro, avendo offerto sacrificio a Dio e fatti molti voti a lui il quale gli avea donata la vita, e rendute grazie ad Onia, presa seco la sua gente, tornò al re.*

36. Testabatur autem omnibus ea quae sub oculis suis viderat opera magni Dei.

37. Cum autem rex interrogasset Heliodorum quis esset aptus adhuc semel Jerosolymam mitti, ait:

38. Si quem habes hostem aut regni tui insidiatorem, mitte illuc, et flagellatum eum recipies, si tamen evaserit: eo quod in loco sit vere Dei quaedam virtus.

39. Nam ipse qui habet in coelis habitationem visitor et adiutor est loci illius, et venientes ad malefaciendum percutit ac perdit.

40. Igitur de Heliodoro et aerarii custodia ita res se habet.

36. *E raccontava a tutti le opere del grande Iddio, le quali egli co' proprj occhi avea vedute.*

37. *E avendo il re mandato ad Eliodoro chi fosse buono per essere mandato un'altra volta a Gerusalemme, rispose:*

38. *Se tu hai qualche nemico o traditore del regno, mandalo là, e tornerà a te flagellato, se pure scamperà morte; perocchè una certa virtù divina sta in quel luogo.*

39. *Imperocchè colui che ha stanza ne' cieli visita e protegge quel luogo, e percuote e stermina chi va a farvi alcun male.*

40. *Così adunque andarono le cose riguardo ad Eliodoro e alla conservazione dell'erario.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Nel tempo adunque che la santa città godeva una piena pace, e le leggi si osservavan tuttora, ecc. L'esempio di quel pontefice può far giudicare quanto la virtù de' capi sia efficace per contenere da una parte i popoli nel dovere e per ispirare dall'altra ai re stessi venerazione per le cose sante. La pietà d'Onia ha dunque la forza di rendere i Giudei docili ed esatti osservatori della legge di Dio, i Giudei che in ogni tempo scuotevano*

il giogo del Signore per abbandonarsi alle superstizioni del paganesimo. Essa ha il potere di acquistarsi il cuor dei principi anche infedeli e d'indurli a rispettare o ad ornar de' loro doni il santo tempio di Dio. Questi è il pontefice di cui si parla nel primo libro de' Maccabei, XII, 7, al quale avea scritto il re de' Lacedemoni affin di rinnovare l'antica alleanza stata fra essi e i Giudei. Era egli figliuolo di Simone secondo; e dopo la morte del padre suo gli fu successore nella dignità, cui tenne per lo spazio di ventiquattro anni.

Ma chi non si maraviglierà veggendo re ed infedeli rispettare la pietà di quel pontefice; e Simone uno de' primarj uffiziali del tempio insorgere nel tempo stesso contra lui ed adoperarsi con tutte le sue forze a rompere quella sì santa unione e quella pace sì beata che regnava in Gerusalemme e tra il popolo di Dio? Sempre fu vero che dove trovansi i figliuoli di Dio uniti, quivi pur si trova il demonio per tentare e frastornarli.

È dunque notato che Simone si sforzò dapprima di perturbar la quiete della città e di commettervi atti contrarj alla giustizia, e che Onia vi resistè a tutto suo potere; ma siccome vide che non gli riusciva di piegar l'animo inflessibile del santo pontefice, la cui fermezza era un ostacolo a' violenti suoi disegni, ebbe egli ricorso, secondo la condotta di tutti gli empj, agli artificj, e poichè avea tutta la custodia e la intendenza del tempio, risolvette, per vendicarsi della giusta opposizione di Onia, di abbandonare col più nero tradimento agl'infedeli i tesori del tempio stesso. Quindi accadde per un deplorabile effetto della malizia del nemico, geloso della felicità dei Giudei, che la pietà d'Onia diventò una occasione di grave caduta per Simone, e che Seleuco re dell'Asia, che avea fin allora onorato il tempio con ricchi presenti, pervertito tutto a un tratto da quell'empio, si lasciò trasportare dalla sua avarizia a voler saccheggiare i tesori di un tempio ch'egli pure avea contribuito ad arricchire: tanto è vero che se l'esempio di un santo pontefice è capace di riempiere di benedizioni tutto un popolo, il lievito della rea volontà di un solo empio non è men capace di corrompere gli animi meglio disposti e di produrre i maggiori sconvolgimenti in uno stato.

Vers. 6. *E gli raccontò che l'erario di Gerusalemme era pieno d'instimabili ricchezze, ecc.* La calunnia è sempre armata di speciosi pretesti per deludere le più rette intenzioni dei principi.

Seleuco, che onorava, come si è detto, il tempio di Gerosolima, non sarebbesi forse lasciato sedurre dall'avarizia che a lui voleasi ispirare, se non gli si fossero rappresentati i tesori di cui parlavasi quai tesori che non erano destinati al sacro culto della religione de' Giudei, ma alle spese dello stato. Egli non pensa ad informarsi più oltre della verità del fatto e, senza consultare se la giustizia permettesse di fare ciò che ispiravagli la sola avarizia, dà ordine ad Eliodoro che vada e rapire tutto il danaro. Esempio tremendo di quel che possa un' autorità suprema che si abbandona ai lusinghieri consigli di coloro che si studiano di sorprenderla, e trascura le regole da Dio prescritte ai sovrani, onde regnino, siccome regna egli stesso, sui popoli con somma equità.

Vers. 9, 10. *Raccontò da lui la scoperta fatta di quelle ricchezze e manifestò il fine di sua venuta, ecc.* Non v'ha cosa più comune della disposizione del cuore di Eliodoro: s'informa dal sommo sacerdote se vero fosse quel che era stato detto al re intorno gli immensi tesori custoditi nel tempio, ed intende che v'erano, ma soltanto in deposito ed anche in parte destinati per la sussistenza delle vedove e degli orfani. Ma egli fa conto solamente d'una di queste due verità, che era capace di appagar l'avarizia del re suo padrone, e trascura l'altra contraria al suo divisamento, cioè si contenta d'esser certo della verità di que' tesori, senza darsi pensiero dell'altra verità ben più importante, che gli insegnava non poter lui toccare un deposito ed il vitto delle povere vedove e degli orfani. Di questo modo accade ancor tuttodi che delle verità del Vangelo a noi predicate non prendiamo se non quello che più ci sembra conforme in qualche modo alla nostra indole o meno opposto alle nostre inclinazioni, e lasciamo in disparte ciò che maggiormente urta la passione dominante del nostro cuore. Noi ci rivolgiamo a quel che splende e rigettiamo quel che ci offende, sebbene una tale offesa esser ci potrebbe salutare, e sarebbe a noi assai più vantaggioso l'umilmente sottometterci alla verità allorchè ci disgusta per nostra salvezza che non il metterci in istato di provare un giorno, dopo aver ad essa fatto resistenza, come Eliodoro, il rigore della divina giustizia, di cui egli allora non isperimentò che una languida immagine.

Vers. 15—17. *I sacerdoti stavan prostrati per terra dinanzi all'altare colle loro vesti sacerdotali e invocavano dal cielo colui il*

quale diede legge, ecc. Videsi già Mosè combattere i nemici del popol di Dio e vincerli stendendo soltanto le palme al cielo e facendo orazione. Colle armi dunque dell'orazione e co' segreti gemiti di un cuore addolorato i sacerdoti parimente del Dio vivo si dispongono a resistere alla violenza di quel furioso ministro, che guardava solo gli ordini del suo padrone, senza considerare il rispetto che aver dovea per un sì santo luogo. Siccome il sommo pontefice Onia superava tanto gli altri colla sua pietà quanto colla eminenza della sua dignità, così egli sentiva ancor più vivamente di tutti gli altri l'oltraggio che far volevasi al tempio di Dio e ai sacri depositi che quivi si erano collocati. Il suo silenzio e l'interno dolore del cuor suo erano una voce che alzavasi infino al trono del Signore; ed il suo volto abbattuto e confuso facea conoscere a quanti lo rimiravano quale fosse la piaga dell'anima sua e quale esser dovesse pur quella di tutti i veri servi di Dio solleciti de' suoi interessi. Ciò non ostante l'empio credeva di trionfare perchè a lui non si opponevano altre armi che le orazioni: ma come terribile è l'armar contro di sé la voce segreta di tante anime giuste che gemono davanti a Dio! e come ci troviamo alla fine ingannati nei vani nostri progetti, allorchè ci accorgiamo d'esser caduti nelle mani di colui che fa scontare rigorosamente colla sua giustizia il dispregio che fatto abbiamo della sua misericordia!

Vers. 25. *Apparve loro un cavallo che portava un terribile cavaliere magnificamente vestito, ecc.* Le orazioni, i sospiri, il prostrarsi al suolo sì del santo pontefice Onia come degli altri sacerdoti, del popolo, delle donne e delle vergini, che tutti insieme con profonda umiltà imploravano il soccorso del cielo, fecero una santa violenza a Dio, che umiliò tutto a un tratto il superbo Eliodoro con quanti seguaci di lui avevano osato attentare contro i sacri luoghi. Tutto fu abbattuto in un istante per la virtù dello spirito di Dio, che sentir fece a tutti quegli empj quanto fossero stolti accignendosi ad assalire così la sua onnipotenza. Il terribile cavaliere che parve scagliarsi dapprima sopra Eliodoro per gastigarlo del suo orgoglio potea rappresentare s. Michele, il gran protettore del popol di Dio; e gli altri due giovani che comparvero nel tempo stesso tutto risplendenti di gloria e che per lungo tratto flagellarono Eliodoro, lasciandolo semivivo, erano al certo due altri angeli, a cui Dio avea comandato di reprimere l'insolenza

dell'empio e di vendicar l'onore del suo tempio e la sua santa gloria. S. Ambrogio (*De offic.*, lib. II, cap. XXIX) chiamava già il suo popolo in testimonio quanto spesso egli si fosse opposto agl'imperatori e quai conflitti foss'egli stato obbligato a sostenere per la difesa de' sacri depositi affidati alla custodia della Chiesa; ed assicura che gli convenne un giorno servirsi dell'esempio del gastigo d' Eliodoro per far intendere all'imperatore che sommo rischio era il metter mano ne' beni sacri: *Exposita divinae legis auctoritate et Heliodori periculo, vix tandem rationem imperator accepit.*

Vers. 32, 33. *E il sommo sacerdote, considerando che forse il re potrebbe aver sospetto che i Giudei avesser fatto qualche tradimento, ecc.* Un sì gran prodigio sbalordì gl'infedeli, che, atterriti dalla possanza del Dio de' Giudei, non dubitarono che colui che con divina virtù avea ridotto tutto a un tratto Eliodoro a una sì grande estremità non potesse parimente liberaruelo colla sua volontà onnipotente. Quindi la fede che gl'idolatri diedero a divedere in tale incontro era come un'altra specie di prodigio sorprendente quanto il primo; e l'umile sommissione con cui si fanno a pregare il sommo sacerdote perchè restituisca la sanità a colui che si era dianzi beffato di tutte le sue ammonizioni era una prova delle più mirabili della verità, che gli uomini più feroci cangian cuore e disposizioni quando Dio vuole.

Eliodoro non meritava di ottenere ciò che gli amici suoi domandavano per lui; ma degno era della grandezza di Dio il fare di quell'empio uomo un pubblico testimonio e del supremo suo potere e della dispregevole debolezza degli empj. Degno era parimente della sapienza del sommo sacerdote il trattar per modo gl'interessi del Signore che a un tempo non fosse esposta la religione e la sua nazione alla calunnia degli adulatori che si avvicinarono alla persona del re; e d'altra parte il carattere dei gran servi di Dio, qual era Onia, fu sempre uno spirito di carità e di mansuetudine, che li induce a far bene a quelli che loro fanno male, e a chiedere misericordia per coloro cui la mano di Dio ha percossi, quando siavi luogo a sperare che una tale indulgenza sarà utile o per loro medesimi o per altrui.

Quel che i due angioi dichiararono ad Eliodoro allorchè gli dissero, guarendolo, che ringraziasse il sacerdote Onia, imperocchè per esso il Signore aveagli donata la vita, dee far conoscere quanto efficace sia appo Dio l'orazione o la maledizione

de' santi ministri e come dobbiamo temere di provocare su noi il giusto loro sdegno; poichè la vita o la morte d'Eliodoro era allora, secondo che gli angioli altamente protestano, fra le mani d'Onia, e l'orazione ed il sacrificio del sommo sacerdote ebbe la forza di disarmare la giustizia del Signore, che era in procinto di sterminarlo. Temiamo dunque grandi e piccoli, principi e popoli, d'irritare colle nostre ingiustizie e colle nostre empietà coloro che sono stati in certo modo costituiti mediatori fra Dio e noi. Temiamo di trarci addosso la maledizione de' santi pontefici dell'Altissimo, che, offrendogli non le antiche vittime ma l'ostia veramente salutare, hanno il potere di donarci la vita.

Vers. 36—38. *E raccontava a tutti le opere del grande Iddio le quali egli co' proprj occhi avea vedute, ecc.* Tutto è prodigioso nella presente istoria. L'empietà d'Eliodoro che vuol prima saccheggiare il tempio, a malgrado di tutte le suppliche d'Onia; la fede del sommo pontefice e degli altri sacerdoti che ha la virtù di fare una santa violenza a Dio; il miracoloso gastigo di quell'official del re; la fede straordinaria de' suoi amici; la sua guarigione soprannaturale e la sua generosa libertà nel rendere a tutti testimonianza dell'opera del grande Iddio, secondo l'ordine datogli dagli angioli. Ma più di tutte queste cose ancora dee recarci stupore l'accecamento e l'avarizia di quel principe, che non solo non si arrende a testimonianze sì sensibili della divina onnipotenza, ma sembra inoltre non farne alcun caso. Egli ode dire dal suo primo ministro la maniera con che Dio l'avea rattenuto dall'eseguire l'ordine ricevuto da lui e la sua miracolosa guarigione, che era stata l'effetto delle orazioni del sommo sacerdote del Signore; ma, sordo al tuono, per così dire, di quella voce sì strepitosa che era capace di risuscitare un morto, domanda freddamente al ministro stesso, che attestavagli tutti que' prodigi, qual de' suoi officiali egli credesse il più atto ad essere incaricato della medesima commissione e mandato di nuovo a Gerusalemme in suo luogo per via portarne tutti i tesori; il che in sostanza non era punto diverso dal domandargli chi egli giudicasse degno di esser trattato e sferzato dagli angioli al par di lui.

A Dio solo dunque appartiene il cangiare il cuor de' principi, assediati del continuo da una schiera di persone intese sempre a mascherar loro la verità, allorchè egli pur vorrebber saperla; ed egli si serve di chi a lui piace per farla loro conoscere, ispi-

rando, come si può qui vedere, una fermezza rispettosa ed illuminata a coloro che ha destinati per tal effetto. Imperocchè l'esempio d'Eliodoro c'insegna come non dobbiamo sgomentarci alle prime opposizioni che s'incontrano a far gustare la verità. Egli dice al re ciò che gli è accaduto in Gerusalemme, e quel principe non n'è punto commosso. Gli vien richiesto chi sarà scelto per esser colà mandato in luogo suo: altri, meno fedeli ai veri interessi di quel principe, avrebber forse creduto che il rispetto li obbligasse a non parlar più di una cosa che pareva essergli discara. Ma questi, per l'opposito, pieno di sincero affetto verso il suo padrone e penetrato dalla grazia ricevuta dall'alto, non teme d'intimargli con forza che solo un dichiarato nemico si poteva da lui incaricare di una tale commissione per disfarsi di esso, e fa nel tempo stesso alla presenza di lui quella pubblica confessione della Divinità, più degna di un profeta che di un ufficiale pagano, ma più forte in certo modo nella bocca del pagano che non in quella di un profeta, che il Dio *che ha stanza ne' cieli visita e protegge quel luogo, e percuote e stermina chi va a farvi alcun male.*

Che se queste parole non convertirono il cuor di quel principe per sottometterlo alla fede e indurlo ad adorare un Dio sì potente e sì terribile, esse ebbero nondimeno la forza di farlo rinunziare all'empia risoluzione da lui presa. Sarebbe necessario che le medesime avessero in ogni tempo conservato la stessa forza per frenare l'ambizione e l'avarizia eccessiva di una moltitudine di ministri, non de' principi della terra, ma del Signor dell'universo, che, senza esser mossi da un tal esempio, non hanno temuto di attentare, benchè in un modo più specioso, ai tesori del suo tempio, che è la sua chiesa, e di rimirare di mal occhio, secondo la frase del Vangelo, i sacri depositi destinati principalmente per la sussistenza delle vedove, degli orfani e de' poveri. Chi fosse ben persuaso, come Eliodoro per esperienza, che il Dio che ha stanza ne' cieli è presente ne' santi luoghi, che n'è il protettore e che percuote e stermina, se non in una maniera visibile e sensibile, almeno in una maniera spirituale e realissima, coloro che là vanno per far del male, con un uso cattivo de' sacri suoi beni, qual è quello ispiratoci da un'avara ambizione, costui sarebbe certamente raffrenato, come fu il re Seleuco, almeno dal timore delle piaghe con cui Dio castiga co-

loro che fanno il male nel suo tempio. Ma quanto simili piaghe affatto spirituali sono poco sensibili a que' che non hanno che occhi ed un cuor di carne, altrettanto siamo duri e ciechi a non arrenderci a questa importante verità, si opposta ai desiderj di un cuore sregolato, che segue solo il movimento corrotto delle sue ingiuste cupidigie.

CAPO IV.

Onia per le calunnie di Simone va a trovare Seleuco. Giasone fratello di lui ambisce il pontificato e offerisce al re moltissimi talenti, e fatto pontefice distrugge tutto il culto di Dio. Menelao, offerendo maggior somma al re, lo fa privare del pontificato; ma, perchè non mantiene le promesse, gli è dato successore Lisia suo fratello. Onia accusando Menelao di sacrilegio, a esortazione di lui è ucciso da Andronico, e nello stesso luogo perciò è ucciso Andronico per ordine di Antioco. Oppresso Lisimaco dal popolo, Menelao accusato dinanzi al re, è assoluto a forza di doni, e i suoi accusatori innocenti son messi a morte.

1. Simon autem praedictus, pecuniarum et patriae delator, male loquebatur de Onia, tamquam ipse Heliodorum instigasset ad haec et ipse fuisset incentor malorum:

2. Provisoremque civitatis ac defensorem gentis suae et aemulatorem legis Dei audebat insidiatorem regni dicere.

3. Sed, cum inimicitiae in tantum procederent ut etiam per quosdam Simonis necessarios homicidia fierent,

4. Considerans Onias periculum contentionis et
SACY, Vol. XV.

1. Ma il già detto Simone, che aveva in danno della patria dato l'indizio di quel tesoro, parlava male di Onia, come se egli avesse istigato Eliodoro a far tali cose e fosse egli stato la cagione del male:

2. E al protettore della città, al difensore della nazione, allo zelator della legge divina ardiva di apporre che macchinasse contro del regno.

3. Ma, avanzandosi i disapori fino a tal segno che da alcuni degli amici di Simone si facevano delle uccisioni,

4. Considerando Onia i pericoli della discordia e

Apollonium insanire, utpote ducem Coelesyriae et Phoenicis, ad augendam malitiam Simonis, ad regem se contulit,

5. Non ut civium accusator, sed communem utilitatem apud semetipsum universae multitudinis considerans.

6. Videbat enim sine regali providentia impossibile esse pacem dari nec Simonem posse cessare a stultitia sua.

7. Sed, post Seleuci vitae excessum, cum suscepisset regnum Antiochus qui Nobilis appellabatur, ambiebat Jason frater Oniae summum sacerdotium:

8. Adito rege, promittens ei argenti talenta trecenta sexaginta et ex redditibus aliis talenta octoginta.

9. Super haec promittens et alia centum quinquaginta, si potestati ejus concederetur gymnasium et ephebiam sibi constituere et eos, qui in Jerosolymis erant, antiochenos scribere.

10. Quod cum rex annuisset, et obtinisset principatum, statim ad gentilem ritum contribules suos transferre coepit:

11. Et amotis his quae

come Apollonio governatore della Celesiria e della Fenicia colla sua imprudenza attizzava la malvagità di Simone, si portò dal re,

5. Non come accusatore de' suoi concittadini, ma riflettendo dentro di sè a quello che alla comune utilità di tutto il popolo si conveniva.

6. Perocchè egli vedeva che senza la providenza del re non era possibile di rimettere le cose in calma nè che Simone potesse fine alle sue avventataggini.

7. Ma, morto Seleuco, essendo a lui succeduto Antiocho soprannominato Epifane, Giasone fratello di Onia ambiva il pontificato:

8. E ito a trovare il re, gli promise trecento sessanta talenti e altri ottanta talenti per altri titoli.

9. E oltre a ciò altri centocinquanta ne prometteva per la permissione di fondare un ginnasio e una efebica e per dare a quel di Gerusalemme la cittadinanza di Antiochia.

10. La qual cosa essendo a lui concessuta dal re, e avendo egli conseguito il principato, cominciò subito a far prendere a' suoi nazionali i costumi gentileschi:

11. E tolta via la ma-

humanitatis causa Judaeis a regibus fuerant constituta, per Joannem patrem Eupolemi, qui apud Romanos de amicitia et societate functus est legatione legitima, civium jura destituens, prave instituta sanciebat.

12. Etenim ausus est sub ipsa arce gymnasium constituere, et optimos quosque epheborum in lupanaribus ponere.

13. Erat autem hoc non initium, sed incrementum quoddam et profectus gentilis et alienigenae conservationis, propter impii et non sacerdotis Jasonis nefarium et inauditum scelus:

14. Ita ut sacerdotes jam non circa altaris officia dediti essent, sed, contempto templo et sacrificiis neglectis, festinarent participes fieri palaestrae et praebitionis ejus injustae et in exercitiis disci;

15. Et, patrios quidem honores nihil habentes, graecas glorias optimas arbitrabantur:

16. Quarum gratia, periculosa eos contentio habebat, et eorum instituta aemulabantur ac per omnia

niera di vivere approvata dalla umanità de' re in favore de' Giudei, mediante gli ufficj di Giovanni padre di Eupolemo (il quale fu poi mandato pubblico ambasciadore a Roma a rinnovare la confederazione e l'amicizia) egli, distruggendo i diritti de' cittadini, stabiliva leggi perverse.

12. Imperocchè ebbe ardimiento di fondare sotto la stessa cittadella un ginnasio e di mettere ne' lupanari il fior della gioventù.

13. Ed era questo non un principio, ma un avanzamento e progresso della maniera di vivere gentilesca e straniera, introdotta con infame e inaudita malvagità dal non sacerdote, ma empio Giasone:

14. Onde avvenne che i sacerdoti non erano più intenti al ministero dell'altare, ma, disprezzato il tempio e messi in non cale i sacrificj, correvano alla palestra e a' premj indegni e ad esercitarsi al disco;

15. E, non facendo verun conto di quel che era in pregio tra i padri loro, migliori stimavano le glorie della Grecia:

16. Delle quali l'acquisto si disputavan tra loro non senza pericolo e le usanze di quelli emulavano e a

his consimiles esse cupiebant quos hostes et peremtores habuerant.

17. In leges enim divinas impie agere impune non cedit: sed hoc tempus sequens declarabit.

18. Cum autem quinquennalis agon Tyri celebraretur, et rex praesens esset,

19. Misit Jason facinorosus ab Jerosolymis viros peccatores, portantes argenti didrachmas trecentas in sacrificium Herculis: quas postulaverunt hi qui asportaverant ne in sacrificiis erogarentur, quia non oporteret, sed in alios sumtus eas deputari.

20. Sed hae oblatæ sunt quidem, ab eo qui miserat, in sacrificium Herculis; propter praesentes autem datae sunt in fabricam navium triremium.

21. Misso autem in Ægyptum Apollonio Mnesthei filio propter primates Ptolemaei Philometoris regis, cum cognovisset Antiochus alienum se a negotiis regni effectum, propriis utilitatibus consulens, profectus inde venit Joppen et inde Jerosolymam.

22. Et magnifice ab Jassone et civitate susceptus,

quelli volevano in tutto esser simili i quali erano stati loro nemici e distruttori.

17. *Imperocchè non rimane senza gastigo l'operare empicamente contro le leggi divine: ma ciò verrà in chiaro ne' tempi che sieguono.*

18. *Ma celebrandosi a Tiro i giuochi quinquennali, ed essendovi presente il re,*

19. *Mandò il facinoroso Giasone da Gerusalemme uomini perversi a portare trecento didramme d'argento pel sacrificio d'Ercole: ma quelli che le portavano chiesero che non si spendessero pe' sacrificj, perchè ciò non era conveniente, ma s'impiegassero in altri usi.*

20. *Onde veramente dal donatore furono offerte pel sacrificio di Ercole; ma in grazia dei latori furono impiegate nella fabbrica delle triremi.*

21. *Ma Antioco avendo spedito in Egitto Apollonio figliuolo di Mnesteo a trattare co' grandi della corte del re Tolomeo Filometore, veggendo come era stato escluso dagli affari di quel regno, pensando a' proprij vantaggi, si partì di là e andò a Joppe e indi a Gerusalemme.*

22. *E accolto grandiosamente da Giasone e dalla*

eum facularum luminibus et laudibus ingressus est; et inde in Phoenicem exercitum convertit.

23. Et post triennii tempus misit Jason Menelaum, supradicti Simonis fratrem, portantem pecunias regi et de negotiis necessariis responsa perlaturum.

24. At ille, commendatus regi, cum magnificasset faciem potestatis ejus, in semetipsum retorsit summum sacerdotium, superponens Jasoni talenta argenti trecenta.

25. Acceptisque a rege mandatis, venit, nihil quidem habens dignum sacerdotio, animos vero crudelis tyranni et ferae belluae iram gerens.

26. Et Jason quidem, qui proprium fratrem captivaverat, ipse deceptus profugus in ammonitem expulsus est regionem.

27. Menelaus autem principatum quidem obtinuit: de pecuniis vero regi promissis nihil agebat, cum exactionem faceret Sostratus, qui arci erat praepositus

28. (Nam ad hunc exactio vectigalium pertinebat): quam ob causam utrique ad regem sunt evocati;

città, vi entrò a lumi accesi, in mezzo a' canti; e indi tornò coll'esercito nella Fenicia.

23. Tre anni dopo, Giasone mandò Menelao fratello del mentovato Simone a portar denari al re e riportarne gli ordini sopra affari d'importanza.

24. Ma quegli, acquistatosi il favore del re coll'esaltare la sua potenza, tirò a sè il sommo sacerdotio, dando trecento talenti d'argento più di Giasone.

25. E ricevuti gli ordini del re, se ne tornò. Or ei nulla aveva che fosse degno del sacerdotio, ma portava un cuor di tiranno crudele e la rabbia di una fierà selvaggia.

26. E Giasone, che avea tradito il proprio fratello, ingannato egli stesso, fu cacciato esule nel paese degli Ammoniti.

27. Or Menelao, ottenuto il principato, non veniva a capo di trovare i denari promessi al re, benchè facesse l'esazione Sostrato, che era governatore della cittadella

28. (Perocchè a lui spettava l'esigere i tributi): e furono perciò ambedue chiamati a comparire dinanzi al re;

29. Et Menelaus amotus est a sacerdotio, succedente Lysimacho fratre suo, Sostratus autem praelatus est Cypriis.

30. Et cum haec agerentur, contigit Tharsenses et Mallotas seditionem movere, eo quod Antiochidi regis concubinae dono essent dati.

31. Festinanter itaque rex venit sedare illos, relicto suffecto uno ex comitibus suis Andronico.

32. Ratus autem Menelaus accepisse se tempus opportunum, aurea quaedam vasa e templo furatus, donavit Andronico, et alia vendiderat Tyri et per vicinas civitates.

33. Quod cum certissime cognovisset Onias, arguebat eum, ipse in loco tuto se continens Antiochiae, secus Daphnem.

34. Unde Menelaus accedens ad Andronicum rogabat ut Oniam interficeret. Qui cum venisset ad Oniam, et datis dextris cum iurejurando (quamvis esset ei suspectus) suasisset de asylo procedere, statim eum peremit, non veritus justitiam.

29. *E Menelao fu deposto dal pontificato, nel quale ebbe per successore Lisimaco suo fratello, e Sostrato fu mandato al governo di Cipro.*

30. *Or mentre succedevano queste cose, accadde che quei di Tarso e quelli di Mallo si mossero a sedizione, perchè erano stati soggetti ad Antiochide concubina del re.*

31. *Onde il re si mosse in fretta per sedarli, lasciando a far le sue veci Andronico, uno de' suoi amici.*

32. *Allora Menelao, persuaso che quello fosse il tempo per lui, rubati alcuni vasi d'oro dal tempio, ne fece dono ad Andronico, avendone venduti degli altri in Tiro e nelle vicine città.*

33. *Della qual cosa avendo avuta Onia sicura notizia, ne fece rimproveri a lui, tenendosi egli però in Antiochia, in luogo sicuro presso Dafne.*

34. *Per la qual cosa Menelao andò a trovar Andronico pregandolo di far uccidere Onia. E quegli fece visita ad Onia, e preso solo per mano e giuratagli fede, lo indusse (benchè ei non se ne fidasse interamente) a uscir dell' asilo e subito, senza alcun riguardo per la giustizia, lo uccise.*

35. Ob quam caussam non solum Judaei, sed aliae quoque nationes indignabantur et moleste ferebant de nece tanti viri injusta.

36. Sed regressum regem de Ciliciae locis adierunt Judaei apud Antiochiam, simul et Graeci, conquereutes de iniqua nece Oniae:

37. Contristatus itaque animo Antiochus propter Oniam et flexus ad misericordiam, lacrymas fudit, recordatus defuncti sobrietatem et modestiam:

38. Accensisque animis, Andronicum purpura exutum per totam civitatem jubet circumduci, et in eodem loco in quo in Oniam impietatem commiserat sacrilegum vita privari, Domino illi condignam retribuente poenam.

39. Multis autem sacrilegiis in templo a Lysimacho commissis Menelai consilio, et divulgata fama, congregata est multitudo adversum Lysimachum, multo jam auro exportato.

40. Turbis autem insurgentibus et animis ira repletis, Lysimachus armatis fere tribus millibus iniquis manibus uti coepit, duce quodam tyranno, aetate

35. Per la qual cosa non solo i Giudei ma anche le altre nazioni furono scandolezzate e commosse per la ingiusta morte di sì grand'uomo.

36. Quindi, tornato che fu il re dalla Cilicia, i Giudei e gli stessi Greci si presentarono a lui per querelarsi della iniqua uccisione di Onia.

37. E il re, afflitto nell'animo, compassionando il caso di Onia, non trattenne le lacrime, ricordandosi della sobrietà e della modestia del defunto:

38. E acceso di sdegno ordinò che Andronico spogliato della porpora fosse menato attorno per tutta la città e che al sacrilego fosse tolta la vita nello stesso luogo dove avea commessa l'empietà contra Onia. Così il Signore rendè a lui il meritato gastigo.

39. Ma avendo Lisimaco fatti molti sacrilegi nel tempio a istigazione di Menelao, e divulgatasi la fama del molto oro ch'egli ne avea cavato, si radunò il popolo contro Lisimaco.

40. E principiando la turba a fare tumulto, essendo gli animi pieni d'ira, Lisimaco, armati tremila uomini sotto la condotta di un certo tiranno avanzato egualmente

pariter et dementia pro-
vecto.

41. Sed, ut intellexerunt conatum Lysimachi, alii lapides, alii fustes validos arripuere; quidam vero cinerem in Lysimachum jecere.

42. Et multi quidem vulnerati, quidam autem et prostrati, omnes vero in fugam conversi sunt: ipsum etiam sacrilegum secus aerarium interfecerunt.

43. De his ergo coepit iudicium adversus Menelaum agitari.

44. Et cum venisset rex Tyrum, ad ipsum negotium detulerunt missi tres viri a senioribus.

45. Et cum superaretur Menelaus, promisit Ptolemaeo multas pecunias dare ad suadendum regi.

46. Itaque Ptolemaeus in quodam atrio positum quasi refrigerandi gratia regem adiit et deduxit a sententia:

47. Et Menelaum quidem universae malitiae reum criminibus absolvit; miseros autem qui etiamsi apud Scythas caussam dixissent, innocentes judicarentur, hos morte damnavit.

nell'età e nella stoltezza, cominciò a fare delle violenze.

41. *Ma quelli, conosciuti i disegni di Lisimaco, si armarono chi di sassi e chi di buoni bastoni; e alcuni gettavano sopra di lui della cenere.*

42. *E molti furono feriti, e alcuni ancora uccisi, e tutto il resto messi in fuga; e lo stesso sacrilego rimase ucciso presso all'erario.*

43. *Or di tutte queste cose si cominciò ad accusar Menelao.*

44. *Ed essendo giunto il re a Tiro, andarono a parlare con lui di questi affari tre uomini deputati da' seniori.*

45. *E Menelao, ridotto a mal partito, promise una grossa somma di denaro a Tolomeo, perchè svolgesse il re in suo favore.*

46. *E Tolomeo andò a trovare il re che se ne stava in un porticato a prendere il fresco, e lo fece cambiar di parere:*

47. *Onde Menelao, reo di tutto il male, fu da lui pienamente assoluto; ma quegli infelici i quali in un tribunale eziandio di Sciti sarebbero stati dichiarati innocenti, li condannò alla morte.*

48. Cito ergo injustam poenam dederunt qui pro civitate et populo et sacris vasis causam prosequuti sunt.

49. Quam ob rem Tyrii quoque indignati, erga sepulturam eorum liberalissimi exstiterunt.

50. Menelaus autem, propter eorum qui in potentia erant avaritiam, permanebat in potestate, crescens in malitia ad insidias civium.

48. *Furon pertanto in fretta puniti ingiustamente quelli i quali sostenevan la causa del popolo e della città e la venerazione de' vasi sacri.*

49. *Della qual cosa stomacati quelli di Tiro spesero largamente in onorare la loro sepoltura.*

50. *Ma Menelao, stante l'avarizia de' potenti, conservò l'autorità, crescendo in malizia a danno de' cittadini.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Ma il già detto Simone... parlava male di Onia, come se egli avesse istigato Eliodoro, ecc.* Quel che veggiamo qui attestato dall'autorità della Scrittura intorno l'orribile calunnia inventata da Simone contro la persona del sommo pontefice è stato poscia verificato per tutto il corso della Chiesa mediante le più atroci imposture che i nemici della pietà hanno disseminate contro i suoi più santi pastori. S. Atanagio, parlando già degli ariani (*Apol. II contra arian.*), dicea ch'eglino erano sì grandi calunniatori che sarebbero stati capaci di uccider colui di cui lo accusavano uccisore, affin di dare più fondamento alla loro calunnia. Tale fu dunque in ogni tempo lo spirito di quelli che sono veramente i figli del padre detestabile della menzogna. Però chi potrebbe pretendere di andar esente dalle maldicenze d'uomini privi di religione e di coscienza, mentre che veggiamo un sì buon sacerdote come Onia accusato d'essere l'autore dell'attentato d'Eliodoro contro il tempio da colui stesso che n'era la sola cagione? Ma chi non trova nel tempo stesso un gran mo-

tivo di consolazione in un tal esempio, veggendosi calunniato? posciachè quindi si manifesta che la sorte de' veri servi di Dio è di essere esposti al furor del demonio e alle imposture di quelli che sono da lui posseduti e ch'egli fa operare come gli piace.

Vers. 7, 8. *Ma, morto Seleuco, essendo a lui succeduto Antioco soprannominato Epifane, Giasone fratello di Onia ambiva il pontificato,* ecc. Chiunque considera tutte queste offerte d'oro e d'argento che Giasone fa ad Antioco per comprar da lui il sommo sacerdozio de' Giudei e la potestà di stabilire nella città stessa di Gerosolima un'accademia tutta profana e tutta pagana, rimane certamente inorridito e dura fatica a concepire come il fratello stesso del sommo pontefice, che sì santo era e sì moderato, giusta il ritratto fattocene dalla Scrittura, abbia potuto recarsi all'eccesso di brutalità e d'empietà di mettere a prezzo di danaro quel che v'era di più sacro nella santa religione del gran Dio, che ne avea disposto col supremo potere di lui in favor d'Onia, a cui quell'alta dignità era toccata in sorte secondo l'ordine della nascita. Ma forse non si risale all'origine di quel sacrilego attentato e non se ne ravvisa la prima causa coll'orrore che si dovrebbe. La segreta ambizione e il desiderio di esaltarsi sopra gli altri è come il seme di que' frutti di morte e la sorgente, per così dire, di altrettanti rivi attossicati. Un cuor posseduto da un orgoglio che gli fa riguardar con gelosia le prime dignità, racchiude in sè il principio d'ogni maniera di delitti; e noi dobbiamo in certo modo esser meno spaventati de' rei frutti che naturalmente produce quella radice di corruzione e di malizia che non del principio che li produce. Ciò non ostante siccome i frutti inorridiscono più della radice, essi deggion almeno servire a far che risaliamo sino a quella radice sciagurata, affin di arrestare il male nel suo principio, mercè la considerazione de' suoi effetti così tremendi.

Se vogliamo fare effettivamente qualche piccola riflessione ai gradi per cui Giasone discese in quel sì profondo abisso d'empietà, ne saremo spaventati. Egli concepisce dapprima il desiderio della esaltazione: questo desiderio in lui produce una vera gelosia contro suo fratello; la gelosia lo reca a volersi procurare una dignità che non gli apparteneva. Da quel momento ei si propone di ottenerla da un principe che non avea altro diritto per darla fuorchè quello del sommo suo potere. Per giugnervi ei lusinga l'ambizione e l'avarizia del re; la sua ambizione, riguar-

dandolo qual padrone di conferire la prima dignità della religione de' Giudei, e la sua avarizia, offrendogli una somma grossissima di danaro. Lo spirito affatto profano con che egli usurpa il supremo principato lo reca a compiacere il principe pagano, che gliel'avea conferito. Egli incominciò, dice la Scrittura, *a far prendere a' suoi nazionali i costumi gentileschi*. Stabìll un' accademia per ammaestrare la gioventù nelle massime e nelle leggi del paganesimo; e sconvolgendo ogni ordine fra' suoi concittadini, dopo averli tratti ne' costumi degl' infedeli, vien conducendoli alle più turpi dissolutezze. Che serie incomprendibile, o mio Dio, e che orribile catena de' più enormi delitti nati gli uni dagli altri e tutti usciti da uno stesso principio, di cui nondimeno abbiamo sì poco orrore che dir possiamo che il desiderio della esaltazione forma il carattere degli animi che si reputano di miglior indole e di cui si concepiscono le più elette speranze! Ma quanto poco si comprende la grande ed incontrastabile verità, che il Figliuol di Dio, diventando il figliuol dell'uomo mediante la sua incarnazione, è venuto ad insegnare agli uomini coll'esempio ancor più che colle parole (Matth. XXIII, 12) che *chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato*.

Vers. 16. *Delle quali (le glorie della Grecia) l'acquisto si disputavan tra loro non senza pericolo, e le usanze di quelli emulavano*, ecc. Si son dianzi veduti i sacerdoti di Gerosolima uniti al sommo pontefice Onia nella difesa de' sacri tesori del tempio e prostrati alla presenza di Dio per implorare la sua protezione contro la violenza d' Eliodoro, suscitato dalla malizia dell'empio Simone; e la Scrittura ci rappresenta ora que' sacerdoti non più dediti al ministero dell' altare, trascurati nelle cose spettanti al tempio, correre con ardore agli spettacoli. Chi ha potuto produrre un tal cangiamento, se non se l'esempio coi perniciosi consigli di Giasone, ed il timor che aveasi della sua autorità? Dappoichè l'angelo non perseverò nella verità, come parla Gesù Cristo (Jo. VIII, 44), e dappoichè il drago, secondo l'espressione dell'Apocalisse (XII, 4), ha tratto dietro a sè una gran parte delle stelle, è vero il dire che molti di quelli che erano stati stabiliti pel carattere loro come gli angeli della Chiesa e le stelle del sacro firmamento non si son mantenuti fermi nella vera pietà. È questa dunque ancora una conseguenza della prima ambizione di quel superbo usurpatore del sommo sacerdozio, che imitò nella

sua caduta quella del drago che l'istigava, allorchè, precipitandosi in una maniera sì orribile davanti a Dio, nel tempo stesso ch'ei sembrava il più eccelso agli occhi degli empj, si trasse dietro colla coda, per parlare il linguaggio della Scrittura, una parte di quei sacerdoti che dianzi risplendevano a guisa di stelle nel tempio del Signore. Quanto eglino s'eran mostrati zelanti per le cose sante, altrettanto furono poscia gelosi delle usanze de' pagani, neglienti del pari per tutte le funzioni della loro dignità e ardenti per tutto ciò che dai gentili tenevasi in maggior pregio. Ma degnissimo è di osservazione che la Scrittura non rende altra ragione di un sì strano sconvolgimento salvochè non si trasgrediscono senza gastigo le leggi di Dio. Il più terribil gastigo adunque, secondo la Scrittura, della trasgression delle leggi del Signore, è che, allontanandosi Dio dagli ingiusti prevaricatori della sua legge, li lascia cadere di delitto in delitto e d'empietà in empietà, coprendo di dense tenebre quelli che si son resi indegni della sua luce ed abbandonandoli, siccome dice s. Paolo (Rom. I, 24), ai desiderj del cuor loro e ad ogni sorta di sregolatezze.

Vers. 21. *Ma Antioco avendo spedito in Egitto Apollonio figliuolo di Mnesteo a trattare co' grandi della corte, -ecc.* È questo come l'adempimento della profezia fatta dall'angelo Gabriele (Dan. XI, 21) intorno ad Antioco, parlando a Daniele in quella celebre visione in cui gli predisse i varj sconvolgimenti degl'imperi della terra e tutto ciò che accader doveva al popolo di Dio sino alla venuta del Salvatore del mondo. Imperocchè fra le altre cose gli manifestò che si ricuserebbe a quel principe la dignità di re, ma che verrebbe egli segretamente e s'impadronirebbe del regno per artificio e per inganno. Però, sebbene Demetrio figliuol di Seleuco succeder dovesse a suo padre nel regno, Antioco l'occupò con astuzia; e siccome volle ancora usurpare il regno d'Egitto sotto pretesto d'esserne costituito reggente nella minorità di Tolomeo Filometore, allorchè se ne vide rimosso, pensò, dice la Scrittura, a' proprj vantaggi, vale a dire pensò ad assodarsi nella usurpazione del regno che non gli apparteneva. Quindi egli parti da Tiro e, passando per Joppe, venne in Gerusalemme; posciachè quella città veniva riguardata dei re d'Asia come una piazza di conseguenza, di cui era loro utilissima cosa l'assicurarsi, come di tutto il popolo giudaico.

Vers. 24. *Ma quegli, acquistatosi il favore del re coll'esaltare la sua potenza, tirò a sè il sommo sacerdozio, ecc.* Tutti gli empj non sono puniti in questo mondo dell'empietà che loro ha servito di grado per innalzarsi sopra gli altri. Ma Dio ha dati nondimeno talvolta esempi luminosi per istabilire nella mente degli uomini la verità della sua provvidenza e per assodar nella fede tutti i giusti allorchè si veggono oppressi dalla potenza degli empj. Importa il considerare la facilità ond'ei si fa giuoco, quando gli piace, di tutti i rei disegni de' nemici de' servi suoi. Giasone si riguarda qual pacifico possessore del frutto del suo delitto, essendo stato Onia obbligato a ritirarsi in Antiochia per esser quivi in sicurezza. Opera egli da sommo sacerdote de' Giudei, mentre che n'è una mera fantasima; e proseguendo a far la sua corte al re, gli manda un uomo simile a lui, cioè Menelao, degno fratello dell'empio Simone, che era stato il primo autore di tutti i tumulti accaduti a Gerosolima. Quest' uomo pieno d'orgoglio, siccome colui del qual era deputato, pensa a procurare la sua propria esaltazione; ed essendo allora esposto come all'incanto il sommo sacerdozio, ne offre al re trecento talenti d'argento, più che Giasone non gliene avea promessi. La maggior somma la vinse nell'animo del principe avaro; e dove non era alcun merito nè da una parte nè dall'altra, il più scellerato fu preferito. Colui, dice la Scrittura, che nulla avea di degno del sacerdozio s'ingerì in quella dignità con cuor di tiranno e con rabbia di fiera selvaggia. Però Dio, senza prender parte alla malizia di Giasone, permette che sia provato e purificato il santo sacerdote Onia, obbligato essendo ad uscir di Gerusalemme; e senza nè pure approvare in verun conto il tradimento di Menelao, permette che Giasone sia spogliato del grado suo da colui stesso di cui servivasi nel suo ministero d'empietà: in tal guisa purificando i suoi eletti col furor degl'iniqui e gastigando poscia gl'iniqui medesimi gli uni per mezzo degli altri, senza però servirsi d'altre armi chè della propria loro cupidigia, che li rende scambievolmente nemici per un effetto dell'ambizione da cui sono egualmente posseduti.

Vers. 33, 34. *Della qual cosa avendo avuta Onia sicura notizia, ne fece rimproveri a lui, ecc.* Spiegandoci la Scrittura che Onia non rinfacciò a Menelao il furto de' vasi sacri se non dopo esserne stato certissimo, sembra volerci insegnare la prudenza con

che dobbiamo condurci nelle riprensioni. Bisogna avere sicura notizia della verità delle cose delle quali sono accusati coloro che vogliamo riprendere; posciachè al pericoloso è l'insorgere iniquamente contro le persone innocenti oppresse dalla calunnia, come il tollerare e il lasciar impuniti uomini scellerati coperti di delitti. Quanto più ancora atroci sono le accuse, siccom'era quella addossata a Menelao, tanto più l'equità e la carità ci obbligano ad avverarle esattamente per non cadere in falli quasi irreparabili contro la riputazione de' nostri fratelli. Quanti giudicj precipitati e temerarii sarebbero sospesi dalla saggia condotta di cui il santo sacerdote ci mostra qui un sì bell'esempio! Quante calunnie sarebbero affogate nel loro nascere, se non avessimo altro principio che d'illuminarci della verità! Quanti calunniatori sarebbero tolti di mezzo agli uomini, s'eglino sapessero che altri non dovesse ascoltarli se non per convincerli di falsità! Onia conosceva l'empietà di Menelao e potea ben giudicare che un uomo il quale ebbe l'insolenza di usurpare a danaro contante il sommo sacerdozio era capacissimo parimente di rapire i sacri vasi del tempio e di venderli; ma non bastava ad un santo sacerdote come Onia il conoscere in generale la corruzione di quell'empio per accusarlo della particolare empietà ad esso imputata, qualora non ne avesse avuta notizia certissima.

Tosto che egli ne fu sicuro, non temette di rinfacciargli un tal sacrilegio, adempiendo il dovere del santo suo ministero e mettendosi nondimeno, per quanto gli fu possibile, in salvo dal furore di lui. Che se Dio permise che la sua generosa libertà nel riprendere quell'empio seguita fosse dal tradimento e dall'omicidio, che si commise nella sua persona, ciò vuol dire che il sommo sacerdote erasi reso colla sua pietà e colla sua fedeltà nell'adempiere ai doveri della sua carica degno di offrire se medesimo al Signore in sacrificio, dopo avergli offerto tante volte le vittime della legge, che erano sacrificj molto meno degni della maestà e della grandezza di colui di cui era il pontefice e di cui diventò la vittima morendo per la giustizia.

Vers. 37. *E il re, afflitto nell'animo, compassionando il caso di Onia, non trattene le lacrime, ecc.* Chi non sarà inorridito vedendo qui Antioco piagnere e vendicare severissimamente la morte d'Onia e far poi in appresso crudelissimamente morire il santo vecchio Eleazaro e i giovani Maccabei? Ma chi non sarà sorpreso

dall'altra parte veggendo che quel principe, che mostrava d'essere sì tocco dalla modestia e dalla moderazione di un sì grand'uomo dopo la sua morte, l'abbia egli medesimo spogliato, per quanto era in poter suo, della dignità del sommo sacerdozio ed abbiane rivestito uno scellerato qual era Giasone, e poscia Menelao, che l'aveano occupato tirannicamente? Movimenti sì opposti in uno stesso cuore sono indizj ben deplorabili della sua incostanza e del suo niente, e del poco capitale che far si può di un uomo che non ha che sè medesimo, cioè una canna per appoggio. Quante ci ha lagrime simili a quelle d'Antioco, che sono lagrime di una compassione tutta umana ed effetti di un amor proprio che trova la sua compiacenza nella modestia e nella moderazione degli uomini dabbene! Finchè questa moderazione e questa mansuetudine non li offende, ne son eglino gli ammiratori; ma dal momento che non vi trovano più ciò che lusingavali, ed al contrario li trovano opposti agl'ingiusti loro disegni, sono disposti, come Antioco, a sacrificarli al loro capriccio; e reca allora tanto stupore il vedere Elezari divenuti le vittime del loro furore quanta meraviglia facea dianzi il vedere degli Onia resi oggetti della loro ammirazione.

Vers. 47. Menelao, reo di tutto il male, fu da lui pienamente assoluto; ma quegli infelici, ecc. L'esempio d'Antioco che piagne la morte del santo pontefice Onia; di cui nondimeno avea egli ingiustissimamente approvata la persecuzione, e che dichiara Menelao innocente di quella morte e di tutti gli altri tumulti accaduti a Gerusalemme, benchè ne fosse stato il primo autore, mentre che condanna i suoi accusatori al supplicio siccome rei, è un fatto molto strepitoso e ha dato luogo di deplorare la condizione de' maggiori principi, che il grado da loro tenuto fra gli uomini espone infinitamente più di tutti gli altri ad esser sorpresi dagli artificj de' malvagi. Menelao è il dichiarato nemico del santissimo sacerdote Onia, di cui avea usurpata la dignità suprema. Egli arma Andronico e lo istiga a trucidare quel grand'uomo. Fa poscia commettere molti sacrilegi nel tempio ed è cagione d'una fierissima sedizione mossa nella città, in cui molte persone rimangono uccise o ferite. Si mandano deputati contro lui ad Antioco, ed egli è in procinto di essere sopraffatto da quell'accusa, provata ad evidenza. Ma, offrendo allora una grossissima somma di danaro a uno de' grandi della corte, trova

mezzo con una sì efficace raccomandazione di far cangiare la sentenza di morte che quel principe era in atto di pronunziar contro lui e di farla anzi ricadere su quelli che dimandavano che si facesse giustizia di un uomo sì reo. Fa ribrezzo quel che un principe pagano ad istanza d'un suo favorito fece allora contro tutti i suoi lumi per la giustificazione di uno scellerato e di un sacrilego, e per la condanna di molti innocenti; e volendo la Scrittura porgerci un'idea più viva di sì orribile ingiustizia aggiugne in effetto che gli Sciti stessi, i più crudeli di tutti gli uomini, non avrebbero potuto risolversi a pronunziare un giudizio sì manifestamente ingiusto.

Ma che diremo veggendo che, in mezzo al seno della Chiesa e sotto il regno del primo imperator cristiano, i nemici dichiarati del Figliuol di Dio ebbero l'autorità, ancor dopo essere stati convinti di molti delitti, di far passare nell'animo del gran Costantino il santissimo vescovo di Alessandria Atanagio per uomo scellerato e sedizioso ed esiliarlo in un paese lontanissimo dalla sua diocesi? Che penseremo considerando che in tutti i secoli della Chiesa gl'iniqui e i nemici della pietà quasi sempre trionfavano de' più santi vescovi e dei maggiori servi di Dio; che un Grisostomo, la gloria dei vescovi del suo tempo, fu deposto da un falso concilio e mandato in esilio da Arcadio; che un s. Flaviano di Costantinopoli fu anch'esso deposto da un falso concilio d'Efeso e la sua deposizione munita dell'autorità di Teodosio il giovane; che un s. Cirillo alessandrino fu pur deposto in un conciliabolo approvato dallo stesso imperatore; e che tanti altri oppressi furono al par di quelli dal potere de' loro nemici, che aveano ognora l'astuzia di prevenire e di sorprendere la pietà de' principi cristiani? Diciamo dunque a Dio coll'Apostolo (Rom. XI, 33), adorando la profonda sapienza della sua condotta sopra gli eletti: Quanto incomprendibili sono, o Signore, i tuoi giudizi e quanto imperscrutabili sono le tue vie a tutt'altro lume che a quello del tuo Spirito Santo, che ci assicura per bocca del tuo profeta (ps. CXVIII, 137) che tu sei sempre giusto e che equo sempre è il tuo giudizio! *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

CAPO V.

Si vedono a Gerusalemme per quaranta giorni nell'aria eserciti armati azzuffarsi. Giasone, occupata Gerusalemme, fa strage de' cittadini e muore infelicamente in paese straniero. Antioco, dopo aver trucidati e fatti schiavi e venduti infiniti uomini in Gerusalemme, spoglia il tempio e partendo lascia governatori crudeli a straziare il popolo; e mandato di nuovo il capitano Apollonio, uccide moltissima gente. Giuda Maccabeo co' suoi si ritira in luogo deserto.

1. Eodem tempore Antiochus secundam profectionem paravit in Egyptum.

2. Contigit autem per universam Jerosolymorum civitatem videri diebus quadraginta per aëra equites discurrentes, auratas stolas habentes et hastis, quasi cohortes, armatos,

3. Et cursus equorum per ordines digestos et congressiones fieri cominus et scutorum motus et galeatorum multitudinem gladiis districtis et telorum jactus et aureorum armorum splendorem omnisque generis loricarum.

4. Quapropter omnes rogabant in bonum monstra converti.

5. Sed cum falsus rumor exisset, tamquam vita ex-

SACY, Vol. XV.

1. Nello stesso tempo Antioco si preparava alla seconda spedizione d'Egitto.

2. Ora avvenne che per quaranta giorni in tutta la città di Gerusalemme si videro dei cavalieri che scorrevan per l'aria vestiti di tela d'oro e armati di lancia come i soldati a cavallo

3. E cavalli disposti a file attaccarsi gli uni gli altri e agitazione di scudi e una turba di gente con celate in testa e un lanciare di dardi e uno splendore di armi d'oro e corazze di ogni maniera.

4. Laonde tutti pregavano che tali prodigi tornassero in bene.

5. Ma divulgatasi la falsa voce della morte di Antioco,

cessisset Antiochus, assumptis Jason non minus mille viris, repente aggressus est civitatem: et civibus ad murum convolantibus, ad ultimum apprehensa civitate, Menelaus fugit in arcem:

6. Jason vero non parcebat in caede civibus suis, nec cogitabat prosperitatem adversum cognatos malum esse maximum, arbitrans hostium et non civium se trophaea capturum.

7. Et principatum quidem non obtinuit, finem vero insidiarum suarum confusionem accepit, et profugus iterum abiit in Ammoniten.

8. Ad ultimum, in exitium sui conclusus ab Areta Arabum tyranno, fugiens de civitate in civitatem, omnibus odiosus, ut refuga legum et execrabilis, ut patriae et civium hostis, in Ægyptum extrusus est.

9. Et qui multos de patria sua expulerat peregre periit, Lacedaemonas profectus, quasi pro cognatione ibi refugium habiturus:

10. Et qui insepultos multos abjecerat, ipse et illamentatus et insepultus abjicitur, sepultura neque

Giasone, messi insieme mille uomini, repentinamente assalì la città, e benchè vollassero i cittadini alle mura, alla fine restò padrone della città, e Menelao si fuggì nella cittadella:

6. Ma Giasone fece strage de' cittadini senza riguardo, e non pensava che grandissimo male ell'è la vittoria sopra quelli del proprio sangue, considerando che i suoi trofei fossero di nemici e non di cittadini.

7. Egli però non rimase in possesso del principato, ma ebbe per fine de' suoi tradimenti la confusione e se n'andò nuovamente fuggiasco nel paese degli Ammoniti.

8. E finalmente, per istrana catastrofe imprigionato da Areta tiranno degli Arabi e fuggitosi, andava di città in città odioso a tutti, e come violator delle leggi ed esecrabile e nemico della patria e de' cittadini fu cacciato nell'Egitto.

9. Ed egli, che molti avea discacciati dalla lor patria, morì sbandito, essendosi portato a Sparta, come se a titolo di consanguinità fosse per trovarvi rifugio:

10. Ma egli, che avea di molte persone gettati i corpi senza sepoltura, fu gettato insepolto senza esser pianto,

peregrina usus, neque patrio sepulcro participans.

11. His itaque gestis, suspicatus est rex societatem deserturos Judaeos, et ob hoc profectus ex Ægypto efferatis animis, civitatem quidem armis cepit.

12. Jussit autem militibus interficere nec parcere occursantibus et per domos ascendentes trucidare.

13. Fiebant ergo caedes juvenum ac seniorum et mulierum et natorum exterminia, virginumque et parvulorum neces.

14. Erant autem toto triduo octoginta millia interfecti, quadraginta millia vincti, non minus autem venundati.

15. Sed nec ista sufficiunt: ausus est etiam intrare templum universa terra sanctius, Menelao ductore, qui legum et patriae fuit proditor:

16. Et scelestis manibus sumens sancta vasa quae ab aliis regibus et civitatibus erant posita ad ornatum loci et gloriam, contrectabat indigne et contaminabat.

17. Ita alienatus mente Antiochus, non considera-

non avendo nè fuori nè nella patria trovato un sepolcro.

11. *Dopo tali avvenimenti venne il re in sospetto che i Giudei fossero per ritirarsi dalla confederazione; onde irritato in cuor suo, partito d' Egitto, prese armata mano la città.*

12. *E comandò a' soldati che uccidessero senza pietà tutti quelli che incontravano e che, entrando per le case, trucidassero la gente.*

13. *Si fece pertanto un macello di giovani e di vecchi, di donne e ragazzi e fanciulle e bambini.*

14. *E in tutti que' tre giorni furono ottantamila i morti, quarantamila gli schiavi, e altrettanti i venduti.*

15. *Nè questo bastandogli, ebbe anche ardimento d' entrare nel tempio più santo di tutta la terra, condottovi da Menelao traditore della patria e delle leggi:*

16. *E prendendo con mani scellerate i vasi santi messi da altri re e dalla città per ornato e splendor di quel luogo, li maneggiava indegnamente e li profanava.*

17. *Così Antiocho, perduta la luce dell' intelletto, non*

bat quod propter peccata habitantium civitatem modicum Deus fuerat iratus; propter quod et accidit circa locum despectio:

18. Alioquin, nisi contigisset eos multis peccatis esse involutos (1), sicut Heliodorus, qui missus est a Seleuco rege ad expoliandum aerarium, etiam hic statim adveniens flagellatus et repulsus utique fuisset ab audacia.

19. Verum non propter locum, gentem; sed propter gentem, locum Deus elegit.

20. Ideoque et ipse locus particeps factus est populi malorum, postea autem fiet socius honorum; et qui derelictus in ira Dei omnipotentis est, iterum in magni Domini reconciliatione cum summa gloria exaltabitur.

21. Igitur Antiochus mille et octingentis ablatis de templo talentis, velociter Antiochiam regressus est, existimans se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum propter mentis elationem.

22. Reliquit autem et praepositos ad affligendam

considerava che a motivo dei peccati de' cittadini era Dio adirato per qualche tempo e che per questo era avvenuto che fosse mancato di rispetto a quel luogo:

18. *Imperocchè se quelli non si fosser trovati involti in molti peccati, come già avvenne ad Eliodoro mandato dal re Seleuco a spogliare l'erario, così egli pure al primo ingresso sarebbe stato respinto e avrebbe deposto l'ardire.*

19. *Ma Dio non la nazione elesse per amore del luogo, ma il luogo per amore della nazione.*

20. *Quindi il luogo stesso ebbe parte a' mali del popolo, e avrà dipoi parte a' beni: e dopo essere stato in abbandono per effetto dell'ira di Dio onnipotente, placato che sia il gran Signore, a somma gloria sarà innalzato.*

21. *Ma Antioco, levati dal tempio mille ottocento talenti, tornò in fretta ad Antiochia invasato a tal segno della superbia e presunzione di mente che si credeva di poter navigare sulla terra e camminare a piedi sopra del mare.*

22. *Lasciò per altro de' ministri che vessassero la*

(1) Supr. III, 25, 27.

gentem: Jerosolymis quidem Philippum genere phrygem, moribus crudeliorem eo ipso a quo constitutus est:

23. In Garizim autem Andronicum et Menelaum, qui gravius quam ceteri imminebant civibus.

24. Cumque appositus esset contra Judaeos, misit odiosum principem Apollonium cum exercitu viginti et duobus millibus, praecipiens ei omnes perfectae aetatis interficere, mulieres ac juvenes vendere.

25. Qui cum venisset Jerosolymam, pacem simulans, quievit usque ad diem sanctum sabbati: et tunc, feriatis Judaeis, arma capere suis praecepit.

26. Omnesque qui ad spectaculum processerant trucidavit: et civitatem cum armatis discurrens, ingentem multitudinem peremit.

27. Judas autem Machabaeus, qui decimus fuerat, secesserat in desertum locum ibique inter feras vitam in montibus cum suis agebat: et foeni cibo vescentes, demorabantur, ne participes essent coinquinatio-

nazione; in Gerusalemme Filippo nativo della Frigia, di costumi più crudeli del suo signore:

23. In Garizim Andronico e Menelao, il quale era peggiore degli altri contro i suoi concittadini.

24. Ma essendo arrabbiato contro i Giudei, mandò l'odiato principe Apollonio con un esercito di ventiduemila uomini, dandogli ordine di trucidare tutti gli adulti e di vendere le donne e i giovanetti.

25. E quegli, giunto che fu a Gerusalemme, fingendo pace, stette in riposo fino al santo giorno del sabato; e allora, essendo i Giudei in riposo, ordinò alla sua gente di prender l'armi.

26. E tutti quelli che si erano raunati a quello spettacolo li trucidò: e correndo la città colle schiere in arme, uccise una gran moltitudine.

27. Ma Giuda Maccabeo con nove persone si era ritirato in luogo deserto, e ivi vivea co' suoi tra le fiere nelle montagne, cibandosi di erbe per non entrare a parte alle profanazioni.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Or avvenne che per quaranta giorni in tutta la città di Gerusalemme si videro dei cavalieri, ecc.* Questi erano segni e prodigi con cui piacque a Dio di avvertire il suo popolo delle grandi sciagure che accaderebbero in Gerosolima e di risvegliar la fede de' servi suoi perchè non ne fossero sorpresi. La persecuzione d'Antioco fu una delle più terribili tentazioni pe' Giudei, stante che ce n'ebbe moltissimi che cedettero all'empietà, e gli altri non poterono mantenersi saldi, fuorchè sostenuti potentissimamente dall'ajuto di colui che ha salvato tutti i giusti della legge vecchia, siccome ha salvato dipoi e salverà in tutto il corso de' secoli tutti i giusti della legge nuova. Gli squadroni di cavalli che si combattevano gli uni gli altri significavano certamente le guerre e i conflitti diversi che i generosi Maccabei sostener doveano contro gli eserciti degl' infedeli e de' Giudei stessi apostati. Ma eglino poteano ben anche figurare, secondo un senso più spirituale, i conflitti degli angioli santi in favor de' veri servi di Dio, contro gli angioli ribelli e nemici del popol suo. Imperocchè, siccome scorgesi nel profeta Daniele (X, 13, 20, 21) che l'angelo s. Gabriele gli dichiarò, nella celebre visione di cui parla e che riguardava in particolare le guerre stesse d'Antioco, ch'ei combatteva con s. Michele contro il demonio de' Persi e che quel conflitto era già durato ventun giorno, noi abbiamo ogni motivo di credere che gli angioli santi, destinati da Dio a proteggere il popol giudeo, combattessero con sommo vigore in tutti que' tumulti della Giudea contro le podestà delle tenebre nemiche della pietà. Eglino dunque sostenevano la causa di Dio e della sua religione, secondando il santo zelo de' Maccabei; eglino li riempivano di forza non solo contro le soldatesche del re pagano, che volea distruggere il culto del Dio d'Israello, ma ancora contro gli spiriti superbi che le istigavano e che, dopo aver osato di contender la gloria all'Altissimo insorgendo contro lui nel cielo, non hanno cessato di fare tutti gli

sforzi sopra la terra per usurpargli nel cuor degli uomini la divinità, facendosi adorare, per quanto hanno potuto, come gl'iddii dell'universo.

Vers. 11. Dopo tali avvenimenti venne il re in sospetto che i Giudei fossero per ritirarsi dalla confederazione, ecc. I motivi de' sospetti che il re Antioco concepì contro il popolo giudeo erano, secondo un autore, per essersi fra loro sparsa la voce della sua morte; per aver ammazzato a colpi di pietre Lisimaco, posto per sua autorità nel sommo sacerdozio; per avere alcuni di loro richiamato Giasone, che da lui riguardavasi qual nemico; e finalmente perchè, essendo la città di Gerosolima divisa in varie fazioni, il maggior numero de' suoi abitanti era opposto a Menelao, di cui egli, come abbiám veduto, si era dichiarato protettore, punendone ancor colla morte gli accusatori. Reca stupore come le maggiori disavventure abbiano sparso per loro causa immaginazioni e sospetti senza fondamento. Il falso rumore della morte del re che si era così diffuso non avea fatto ribellare gli abitanti di Gerusalemme; ma eglino soffrirono al contrario una grande violenza e provarono le estreme crudeltà di Giasone, il qual si servì dell'occasione di quel falso rumore per cagionare una strage spaventevole nella città, e meritava che l'odio d'Antioco ricadesse sopra lui solo. Quel che accadde parimente rispetto a Lisimaco non potea esser loro imputato con giustizia, poichè non si sollevarono contro lui se non quando di sua privata autorità e senza l'ordine del re avea egli commessi molti sacrilegi nel tempio e rapitate quantità d'oro. Ciò non ostante sopra una immaginazione sì mal fondata quel principe concepisce un odio furioso contro la città di Gerusalemme, se ne rende per forza padrone e fa quivi fare una strage sì tremenda che ottantamila cittadini vi furono uccisi, quarantamila fatti prigionieri ed altrettanti venduti siccome schiavi; e sullo stesso fondamento videsi dipoi incominciare quell'orrida persecuzione contro il sacro culto del tempio e la santa religione del Dio d'Israello. Deplorabile effetto della mente sconvolta di un uomo che, veggendosi sopra gli altri esaltato in autorità, non piglia per norma della sua condotta fuorchè il trasporto della sua passione, senza esaminare se abbia ragione in ciò che pensa e che fa, e se rei sieno od innocenti coloro che aggrava di tutto il peso del suo furore!

Vers. 17—19. Così Antioco, perduta la luce dell'intelletto, non

considerava che a motivo de' peccati dei cittadini era Dio adirato per qualche tempo, ecc. La cognizione di tanti prodigi da Dio operati in favor del popol giudeo nel corso di tutti i secoli dopo il suo stabilimento avrebbe dovuto in effetto convincere quel principe che bisognava ben che lo stesso Dio fosse adirato contro il suo popolo allorchè permetteva a' suoi nemici di farne una sì orrida strage e di profanar così il suo tempio e i vasi consacrati al santo suo culto. Verissimo è dunque ch'egli avea perduto ogni lume dell'intelletto, prevalendosi in modo ridicolo del potere che davagli Dio per punire i peccati de' Giudei, come se non l'avesse da lui ricevuto; posciachè non era assolutamente necessario di aver la fede per giudicarne in tal guisa, e bastar gli dovea il lume naturale della ragione per disingannarlo della sciocca sua vanità. Dovea egli sapere ciò che provato aveano tanti principi prima di lui, che il popolo d'Israello era stato in ogni tempo invincibile, finchè osservata avea fedelmente la legge del suo Dio; che però il disprezzo a cui avea egli permesso di nuovo che fosse esposto il santo suo tempio era un effetto del giusto suo sdegno contro i delitti de' Giudei, perchè l'esempio recentissimo del severo gastigo d' Eliodoro che il re suo predecessore avea mandato per saccheggiare il tempio potea fargli giudicare che quel Dio che l'avea sì altamente protetto contro la violenza di Seleuco, non era men formidabile che fosse stato allora per far tuttavia risplendere la sua onnipotenza.

Non per amor del luogo, siccome dice qui mirabilmente la Scrittura, era piaciuto al Signore di eleggere Israello per sua nazione: all'opposto per la sua nazione d'Israello avea egli eletto quel luogo, cioè non amava Dio i Giudei à cagione del tempio di Gerusalemme, ma in considerazione de' Giudei amava il tempio. Piacque a Dio primieramente d' eleggere i Giudei per suo popolo, facendo un'alleanza con loro; e dopo aver fatta la scelta di un popolo per consacrarlo al suo servizio, scelse un luogo ov'eglino doveano adorarlo. Ora questo luogo, comunque santo, non potea piacergli, se non gli piaceano quelli per cui scelto l'avea, ma l'irritavano coi loro delitti; e non potea egli punirne l'ingratitude in un modo alla loro vanità più sensibile del permettere che il santo luogo di cui si gloriavano fra tutte le nazioni e che serviva in effetto a distinguerli da tutti gli altri popoli della terra fosse esposto alle profanazioni de' popoli stessi,

posciachè facea loro conoscere con tale condotta che siccome quel ch'egli cercava principalmente era il vero culto del loro cuore, mentre ch'eglino trascuravano di prestarglielo, aveva egli in abominio, secondo che dice altrove, tutti i loro sacrificj e tutte le loro cerimonie.

Non oseremmo quasi dedurne la conseguenza spettante a coloro che imitano que' Giudei infedeli dopo lo stabilimento della religione di Gesù Cristo. Vero è che il grande ed augusto sacrificio della legge nuova non può a meno d'essere in ogni tempo accettevole a Dio, ma quei che l'offrono colla stessa disposizione in cui erano allora i Giudei offendono tanto più la santità di quell'adorabile vittima e di colui a cui essa è offerta quanto l'empietà che da loro si commette è maggiore che non era quella d'Israello: e nissuna cosa è atta a farci concepire l'enormità di questo delitto de' mali cristiani come le profanazioni da Dio non rade volte permesse e dei nostri santi templi e dell'ostia divina che quivi s'immola sugli altari, posciachè le medesime esser non poteano che funestissime conseguenze delle interiori profanazioni delle anime e de' sacrilegi che si commettevano nell'intimo de' cuori contro il culto più essenziale della religione, che è quello della carità e di una pietà verace, che il Figliuol di Dio ha espressa dicendo che quei che l'adorano, adorar lo deggiono in ispirito ed in verità (Jo. IV, 24).

Vers. 21. *Ma Antioco, levati dal tempio mille ottocento talenti, tornò in fretta ad Antiochia, ecc.* Scorgesi quindi che non v'ha cosa più stolta nè più stravagante dell'orgoglio; e che però quanto più un uomo in sè stesso s'insuperbisce, tanto più cresce effettivamente in follia, allontanandosi ognora più dalla vera sapienza, la quale consiste nel conoscere sè e nel conoscer Dio, cioè nel dispregiar tanto sè medesimo quanto si conosce che Dio è grande ed infinitamente superiore a tutte le creature. Ma qual fu dunque il motivo della superbia d'Antioco, che facea riguardarlo come stravagante da tutti quelli che aveano qualche lume d'intelletto e qualche sapienza? Fu certamente il non aver trovato alcuna resistenza nel commettere tanti eccessi di crudeltà in Gerosolima e tante profanazioni con cui s'era egli beffato della santità del tempio e della grandezza di Dio. Strano raziocinio, ma deguisimo di un empio abbandonato all'accecamento del suo proprio cuore! Quel che dovea più farlo tremare rendevalo ognora più

insolente. Il silenzio del Dio d'Israello, che abbandonava il suo popolo per qualche tempo alla pena dovuta a' suoi delitti, faceagli creder di poter tutto perchè Dio non opponevasi al suo furore; immaginavasi egli già che tutta la natura fosse sottoposta alle sue leggi, perchè soggetto gli era il popolo che apparteneva al Signore di tutto l'universo, ed egli avea potuto conculcare la santità del suo tempio: presumeva di avere acquistato un diritto ed un impero assoluto sul mare ugualmente che sulla terra, e a mano a mano lusingavasi di cangiar come gli piacesse la natura degli elementi, perchè pareagli di aver vinto in certo modo Dio medesimo e di esser più potente di lui. Principe cieco e sciagurato, che piglia per argomento di sua grandezza e di sua possanza ciò che piuttosto è la prova della sua riprovazione! posciachè Dio non gli lascia fare ciò che gli piace se non perchè lo ha interamente abbandonato. È costui a guisa d'infermo disperato che dal medico si abbandona al proprio capriccio e che tanto più affretta la sua morte perchè niuno si oppone alle sue voglie. Come poco inteso è dalla maggior parte degli uomini questo mistero della rigorosa condotta di Dio verso gli empj! Invidiamo spesso un cotale stato di morte senza conoscerlo; riguardiamo come potenti quelli che sono in procinto d'esser gravati dal forte ed invincibil braccio di Dio. Si adorano vittime inghirlandate di fiori e adorne per qualche tempo, le quali esser deggiono immolate eternamente alla sua giustizia. Ma come vedranno le cose in un aspetto ben diverso quando sarà tolto il velo che ora ci benda gli occhi, e si farà a tutti conoscere qual essa è realmente la verità!

Vers. 27. Ma Giuda Maccabeo con nove persone si era ritirato in luogo deserto, ecc. Abbiamo veduto nel primo libro de' Maccabei (II, 15, 23, 28) che uomini mandati dal re Antioco per costringere i Giudei a rinunziare alla legge di Dio non avendo potuto persuadere a Matatia nè a' figliuoli di lui d'immolar bestie e d'ardere incenso agl'idoli, quel generoso padre si ritirò dalla città di Modino co' figli suoi nelle montagne, abbandonando tutti i loro beni per mettere in salvo la vita. Giuda Maccabeo, che successe al padre nell'ufficio e nel zelo per la difesa della religione de' Giudei, vivea dunque similmente ne' deserti co' suoi, antepoendo la compagnia delle bestie feroci a quella degli empj e volendo piuttosto mangiar l'erba de' campi che macchiarsi, come

tanti altri che mangiavano cibi o vietati dalle leggi od offerti agl'idoli.

Tale era la vita di un uomo che Dio destinava per salvare il suo popolo; vita veramente degna dell'antico legislatore degl'Israeliti, di colui che Dio stesso avea già preparato ne' deserti a diventare il ministro di tanti prodigi che operar dovea per liberarli dalla schiavitù di Faraone e dalla oppressione degli Egiziani. Così lontani dal mondo, in tal disagio di tutte le cose necessarie al vitto, in compagnia delle belve, il Signore assodavali per le sue opere più strepitose, formavali e rendevali invincibili ai loro nemici, facendo ad essi le veci d'ogni cosa, parlando al cuor loro nella solitudine e ad essi comunicando in abbondanza il suo spirito. Chi avrebbe creduto che una siffatta scuola fosse stata sufficiente a formare i capi del suo popolo e i generali de' suoi eserciti? Ma la forza, la capacità e la sapienza degli eroi di Dio non consiste che in quella che ricevono da Dio medesimo; e però quanto più eglino si allontanan dal mondo, che è il nemico di Dio, tanto più s'avvicinano alla suprema sapienza e intelligenza sua, e si riempiono della sua invincibile virtù.

CAPO VI.

Il governatore mandato dal re vieta agli Ebrei di osservare la legge di Dio; il tempio è profanato, e i Giudei dispersi in varie regioni sono costretti a sacrificare agl'idoli: supplizio di due donne che avean circoncisi i loro figliuoli: sono abbruciati quei che celebrano il sabato: si dimostra però questa afflizione esser venuta non da Dio che abbandonasse, ma da Dio che castigava. Martirio del vecchio Eleazaro, che non vuol mangiar del porco nè fingere di mangiarne.

1. Sed non post multum temporis misit rex senem quemdam antiochenum qui compelleret Judaeos ut se transferrent a patriis et Dei legibus;

2. Contaminare etiam quod in Jerosolymis erat templum et cognominare Jovis olympii; et in Garizim, prout erant hi qui locum inhabitabant, Jovis hospitalis.

3. Pessima autem et universis gravis erat malorum incurso:

4. Nam templum luxuria et commensationibus gentium erat plenum et scortantium cum meretricibus, sacratisque aedibus mulieres se ultro ingerebant, introferentes ea quae non licebat.

1. *Ma di lì a poco mandò il re un certo senatore antiocheno a contringere i Giudei ad abbandonar le leggi della patria e di Dio,*

2. *E a profanare eziandio il tempio di Gerusalemme e a dargli il nome di Giove olimpico, e a quello di Garizim il nome di Giove straniero, quali erano gli abitanti di quel luogo.*

3. *Orrenda e terribile per tutti era l'inondazione di tanti mali:*

4. *Perocchè il tempio era pieno di lascivie e di crapule de' gentili e di gente che peccava colle meretrici, e le donne entravano sfacciatamente ne' luoghi sacri, portandovi cose che non eran permesse.*

5. Altare etiam plenum erat illicitis, quae legibus prohibebantur.

6. Neque autem sabbata custodiebantur, neque dies solemnes patrii servabantur, nec simpliciter Judaeum se esse quisquam confitebatur.

7. Ducebantur autem cum amara necessitate in die natalis regis ad sacrificia: et cum Liberi sacra celebrarentur, cogebantur hederæ coronati Libero circumire.

8. Decretum autem exiit in proximas gentilium civitates, suggerentibus Ptolemaeis, ut pari modo et ipsi adversus Judaeos agerent ut sacrificarent:

9. Eos autem qui nolent transire ad instituta gentium interficerent. Erat ergo videre miseriam.

10. Duæ enim mulieres delatae sunt natos suos circumcidisse: quas infantibus ad ubera suspensis, cum publice per civitatem circumduxissent, per muros præcipitaverunt.

11. Alii vero ad proximas coeuntes speluncas et latenter sabbati diem celebrantes, cum indicati essent Philippo, flammis succensi

5. *E l'altare stesso era pieno di cose illecite e vietate dalle leggi.*

6. *Non si osservavano più i sabati, nè si celebravano i dì solenni secondo il costume, e nissuno ardiva di confessare ingenuamente di esser Giudeo.*

7. *Ed eran condotti per dura necessità a' sacrificj nel dì natalizio del re: e quando si celebrava la festa di Bacco eran costretti d'andare attorno coronati di ellera in onore di lui.*

8. *E a suggestione di quelli di Tolemaide fu pubblicato nelle vicine città de' gentili un editto affinchè anche in que' luoghi fosser costretti nella stessa forma i Giudei a sacrificare:*

9. *È quelli che non volessero accomodarsi agli usi dei gentili fossero uccisi. Era pertanto uno spettacolo degno di compassione.*

10. *Imperocchè furono accusate due donne per aver circumcisi i loro figliuoli; e condotte in pubblica mostra per la città coi bambini attaccati alle mammelle, le precipitarono poi dalle mura.*

11. *Altri poi che si erano adunati nelle vicine caverne per celebrar di nascosto il giorno del sabato, essendo stati denunziati a Filippo,*

sunt, eo quod verebantur, propter religionem et observantiam, manu sibimet auxilium ferre.

12. Obsecro autem eos qui hunc librum lecturi sunt ne abhorrescant propter adversos casus, sed reputent ea quae acciderunt non ad interitum sed ad correptionem esse generis nostri.

13. Etenim multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium.

14. Non enim, sicut in aliis nationibus, Dominus patienter expectat ut eas, cum iudicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat;

15. Ita et in nobis statuit ut, peccatis nostris in finem devolutis, ita demum in nos vindicet.

16. Propter quod nunquam quidem a nobis misericordiam suam amovet: corripiens vero in adversis, populum suum non derelinquit.

17. Sed haec nobis ad commonitionem legentium dicta sint paucis. Jam autem veniendum est ad narrationem.

furono bruciati vivi, perchè ebbero scrupolo di ajutarsi colle loro forze per riguardo alla religione e alla santità di quel giorno.

12. *Or io prego quelli che leggeran questo libro che non prendano scandalo per tali sinistri avvenimenti, ma riflettano che le cose che avvennero furono destinate all'ammenda e non per lo sterminio di nostra nazione.*

13. *Perocchè indizio di gran benevolenza egli è il non permettere a' peccatori di seguire per lungo tempo i loro capricci, ma dar prontamente di mano al castigo.*

14. *Perocchè non fa egli come colle altre nazioni, le quali il Signore aspetta pazientemente a punirle venuto che sia il dì del giudizio, colmata già la misura de' lor peccati;*

15. *Non così ha egli disposto riguardo a noi, nè a punirci aspetta che sieno giunti al loro termine i nostri peccati.*

16. *Così egli non allontana giammai la sua misericordia da noi; e correggendoci colle avversità, non abbandona il suo popolo.*

17. *Ma bastino queste poche parole per avvertimento dei leggitori: veniamo oramai alla narrazione.*

18. Igitur Eleazarus, unus de primoribus scribarum, vir aetate proventus et vultu decorus, aperto ore hians, compellebatur carnem porcinam manducare.

19. At ille, gloriosissimam mortem magis quam odibilem vitam complectens, voluntarie praeibat ad supplicium.

20. Intuens autem quem admodum oporteret accedere, patienter sustinens, destinavit non admittere illicita propter vitae amorem.

21. Hi autem qui astabant, iniqua miseratione commoti, propter antiquam viri amicitiam, tollentes eum secreto, rogabant afferi carnes quibus vesci ei licebat, ut simularetur manducasse, sicut rex imperaverat, de sacrificii carnibus;

22. Ut, hoc facto, a morte liberaretur: et propter veterem viri amicitiam, hanc in eo faciebant humanitatem.

23. At ille cogitare coepit aetatis ac senectutis suae eminentiam dignam et ingentiae nobilitatis canitiem atque a puero optima conversationis actus: et secun-

18. *Eleazaro adunque, uno de' primi dottori della legge, uomo di età avanzata e di bell'aspetto, voleano quelli costringere a mangiar della carne di porco, apren-dogli a forza la bocca.*

19. *Ma egli, preferendo una gloriosissima morte ad una odiosa vita, volontariamente s'incamminava al sup-plicio.*

20. *E mirando a quel che gli convenisse di fare, ser-bando stabile la pazienza, determinò di non far cosa illecita per amor della vita.*

21. *Or quelli che eran presenti, per una ingiusta compassione e per l'amore che a lui portavano da lungo tempo, prendendolo a parte, lo pregavano a permettere che si portassero delle carni, di quelle ch'ei potea mangiare, per fingere ch'egli avesse mangiato, secondo l'ordine del re, delle carni del sacrificio;*

22. *Affinchè per tal mezzo si liberasse dalla morte: e questa umanità usavan con lui per l'antico affetto che gli portavano.*

23. *Ma egli, investitosi di altri sentimenti degni di sua età e vecchiezza e dell'antica natia nobiltà e dell'ottima maniera di vita osservata fin da fanciullo, se-*

dum sanctae et a Deo conditae legis constituta, respondit cito, dicens praemitti se velle in infernum.

24. Non enim aetati nostrae dignum est, inquit, fingere: ut multi adolescentium, arbitrantes Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum,

25. Et ipsi propter meam simulationem et propter modicum corruptibilis vitae tempus decipiantur; et per hoc maculam atque execrationem meae senectuti conquiram.

26. Nam etsi in praesenti tempore suppliciiis hominum eripiar, sed manum Omnipotentis nec vivus nec defunctus effugiam.

27. Quamobrem, fortiter vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo:

28. Adolescentibus autem exemplum forte relinquam, si prompto animo ac fortiter pro gravissimis ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar. His dictis, confestim ad supplicium trahabatur.

29. Hi autem qui eum ducebant et paulo ante fue-

condo i dettami della legge santa data da Dio, rispose subito e disse che avrebbe voluto esser prima gettato nell'inferno.

24. Imperocchè, disse egli, non è cosa conveniente alla nostra età il fingere: e di ciò n'avverrebbe che molti giovani, immaginandosi che Eleazaro sui novant'anni abbia fatto passaggio alla maniera di vivere dell'altre genti,

25. Eglino pure per la mia finzione e per questo poco di vita corruttibile cadrebbero in errore; ed io alla mia vecchiezza procaccerei infamia ed esecrazione.

26. Perochè quand'anche io potessi adesso sottrarmi ai supplizj degli uomini, non potrei però nè vivo nè morto fuggir di mano all'Onnipotente.

27. Per la qual cosa, morendo con fortezza, darommi a conoscere degno della vecchiezza:

28. E un grand' esempio lascerò alla gioventù, sopportando con animo volenteroso e costante una onorevol morte per le gravissime e santissime nostre leggi. Detto questo, fu strascinato al supplizio.

29. E quelli che lo conducevano e se gli eran mo-

rant mitiores, in iram conversi sunt propter sermones ab eo dictos, quos illi per arrogantiam prolatos arbitrabantur.

30. Sed, cum plagis perimeretur, ingemuit et dixit: Domine, qui habes sanctam scientiam, manifeste tu scis quia, cum a morte possem liberari, duros corporis sustineo dolores; secundum animam vero propter timorem tuum libenter haec patior.

31. Et iste quidem hoc modo vita decessit, non solum juvenibus, sed et universae genti memoriam mortis suae ad exemplum virtutis et fortitudinis derelinquens.

strati più amorevoli si acciser di sdegno per le parole dette da lui, le quali credevan procedere da arroganza.

30. *Ma, nel tempo che lo martoriavano colle percosse, gettò egli un sospiro e disse: Signore, che hai la scienza santa, tu sai certamente come, potendo io liberarmi dalla morte, sostengo atrocidolori nel corpo, ma secondo lo spirito volentieri patisco tali cose pel tuo timore.*

31. *Or questi in tal modo finì di vivere, lasciando non solo ai giovani, ma anche a tutta la nazione, la memoria della sua morte per esempio di virtù e di fermezza.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Di lì a poco mandò il re un certo senatore antiocheno a costringere i Giudei ad abbandonare le legge della patria e di Dio, ecc.* Nell'anno stesso in cui Matatia erasi ritirato sui monti e qualche tempo dopo che gli ufficiali del re venuti erano a Modino per costringere i Giudei ad apostatare, Antioco mandò a Gerosolima il vecchio di cui qui si parla per farvi lo stesso e profanare inoltre il tempio di Dio. Era questo l'adempimento di quanto fu predetto a Daniele (XI, 37) nella celebre visione già mentovata, allorchè dichiarato gli venne più di trecent'anni avanti che il santuario del Dio fortissimo sarebbe contaminato, che fa-

rebbesi cessare il perpetuo sacrificio e che sarebbe collocato nel tempio l'abominio della desolazione. L'anno dunque tremila ottocento trentasette, il dì quindicesimo del mese di Casleu (I Mach. I, 37), il santo tempio di Gerusalemme fu profanato, allorchè per ordine dell'empio Antioco si collocò sull'altar del Dio vivente l'idolo abominevole di Giove olimpico, di cui egli volle inoltre che si desse il nome a quel tempio sì augusto consacrato alla maestà del Signore dell'universo.

Quel principe diede ordine ancora allo stesso vecchio di chiamar pure col nome di Giove il tempio di Garizim. Questo tempio era quello de' Samaritani (*Antiq.*, lib. XI, cap. VIII; lib. XII, cap. VII), che un governatore di Samaria per nome Sanabalet fabbricar fece sul monte di Garizim in favor di Manasse, fratello del sommo sacerdote de' Giudei, a cui avea dato la propria figlia in matrimonio e che volle stabilire sommo sacerdote come suo fratello. Benchè questo tempio fosse un tempio scismatico ed espressamente fabbricato contro la legge del Signore, il quale avea proibito a' Giudei, per le ragioni più volte accennate, di aver alcun altro tempio fuor di quello di Gerusalemme, era nondimeno un tempio in cui adoravasi il vero Dio, e questo solo bastava ad un empio siccome Antioco per ordinarne la profanazione. Quel che la Scrittura aggiugne, ch'ei volle fargli dare il nome di *Giove straniero*, significa che coloro che vi abitavano non erano originarj del luogo e che per questa ragione egli avea caro che il nome del dio a cui volea consacrare il suo tempio lo dinotasse e lo facesse conoscere a tutto il mondo. In effetto Manasse e gli altri Giudei che si congiunsero a lui non si erano, secondo Gioseffo, venuti a stabilire in Samaria se non per iscansare i rimproveri di quei della loro nazione che li accusavano di aver da principio violata la legge di Dio unendosi in matrimonio con stranieri.

Raccogliamo da Gioseffo un'insigne circostanza intorno la maniera con cui egli dice che fu eseguito l'ordine d'Antioco rispetto al tempio di Garizim. Siccome i Samaritani erano, secondo lui, gran politici, egli si diceano discesi dai Giudei ovvero stranieri verso loro, secondo che vedevano o fiorente o misero lo stato de' Giudei. Però, quando videro, dice Gioseffo, la Giudea esposta al furor d'Antioco, si guardarono bene dal dire che traevano origine insiem con loro da una stessa stirpe e che il loro

tempio di Garizim era consacrato al Dio onnipotente; ma, in una supplica che mandarono a presentare a quel re, dichiararono ch'eglino erano Sidonj, che il loro tempio, fabbricato sul monte di Garizim, era stato consacrato dai loro maggiori ad onore di un dio ignoto, e che quindi lo pregavano a contentarsi che il tempio, che non avea sino allora portato il nome di alcun dio, fosse chiamato per l'avvenire il tempio di Giove greco. E questo abbastanza risponde alla interpretazione che alcuni autori danno alle parole greche del sacro testo, che da loro si spiegano nel modo seguente: *Per dare al tempio di Garizim il nome di Giove straniero, siccome voleano gli abitanti di questo luogo.*

Che se ciò accadde in tal guisa, può dirsi che la volontaria profanazione del tempio di Garizim, benchè di un tempio scismatico, disonorava Dio in certo modo assai più che quella del tempio di Gerosolima, che era l'effetto di una pura violenza; posciachè alla verità di un culto dovuto a Dio niente è più opposto della dannevole politica che fa piegare e, per usare una espressione della Scrittura, zoppicar da due lati, dandosi a Dio o al mondo o al demonio, secondo che i tempi sono più o meno propizj, e secondo che v' ha da perdere o da guadagnare nel secolo abbracciando il partito dell'uno o dell'altro di questi due padroni così diversi. Questo è propriamente il carattere di coloro che non hanno religione o che fanno servire ai loro interessi la religione da loro professata, in vece di far cedere tutti i loro interessi a questa religione, che esser dee l'unica regola della loro condotta.

Vers. 12. *Or io prego quelli che leggeran questo libro che non prendano scandalo per tali sinistri avvenimenti, ecc.* Lo scaudalo di cui qui si parla e che dall'autore del presente libro canonico temevasi per coloro che ivi incontrerebbero tante disavventure accadute al popol di Dio, consiste in una fede vacillante, spessissimo cagionata dall'aspetto delle grandi persecuzioni a cui si trovano esposti quei che vivono nella pietà; posciachè quantunque vero fosse che il popolo d'Israello si fosse tirata addosso la giusta ira di Dio co' suoi delitti, eranvi nondimeno molti giusti che gli rendevano un culto sincero e che ciò non ostante provavano, siccome gli altri e più degli altri, la crudeltà d'Antioco. Senza parlar de' Maccabei, che soffrirono il martirio, e de' figli di Matatia, che sostennero tanti affanni per la difesa della patria e della

santa loro religione, abbastanza lo veggiamo dall'esempio degli stessi Giudei di cui qui si parla, ed in occasione de' quali il sacro scrittore scongiura tutti i lettori a non essere scandalizzati; posciachè la premura da loro avuta di ritirarsi in caverne per celebrar di nascosto il giorno di sabbato, bastantemente dimostrava ch'eran eglino affezionati alla verace religione; e la fermezza che diedero a divedere, volendo piuttosto lasciarsi abbruciar vivi che violare, come avrebbero creduto, la santità del sabbato prendendo le armi per difendersi, fa ammirare la fedeltà con cui temevano di allontanarsi dall'osservanza della legge di Dio.

Era dunque per verità uno scandalo gravissimo al tempo della legge vecchia il veder tanti giusti e fedeli servi di Dio perire in luogo de' colpevoli, di cui una grande moltitudine si redimevano col tradir la propria religione. Ma benchè la legge promettesse effettivamente ogni sorta di felicità a quei che l'adempievano, i veri figli d'Israello e d'Abramo hanno sempre compreso, col lume della vera fede che avea anticamente illuminato quel padre di tutti i fedeli, che i beni loro promessi erano altri beni che quei di quaggiù, i quali n'erano solo un'immagine; e perciò e' praticavano anticipatamente quella verità che s. Pietro ha gran tempo dipoi insegnata a tutta la Chiesa (I Petr. IV, 12), di non maravigliarsi quando Dio li provava col fuoco delle tribolazioni, come se loro accadesse qualche cosa di straordinario, ma di rallegrarsi piuttosto, perchè partecipavano così ai patimenti del Salvatore. *Patendo* adunque, come dice ancora l'apostolo stesso (vers. 19), *secondo la volontà di Dio*, si contentavano di rimettere le anime proprie fra le mani di colui che n'era il creatore e che non potea mancare d'esser fedele per ricompensare le loro opere buone. Questa fede intorno l'adorabile condotta del nostro Dio ne' gastighi da lui esercitati sopra il suo popolo vuole l'autore della presente sacra storia ispirare a' suoi leggitori, perchè non rimangano infiacchiti all'aspetto di tante disavventure nella loro pietà e nel costante attaccamento a tutti i loro doveri.

Vers. 13. *Perocchè indizio di gran benevolenza egli è il non permettere a' peccatori di seguire per lungo tempo i loro capricci, ecc.* Dio usava i suoi gastighi in due maniere diverse al tempo di quelle grandi persecuzioni. Usavali coi giusti per provarli, purificarli e darli come un esempio di fedeltà e di pazienza a tutti gli altri. Di questo modo vedremo il santo vecchio Eleazaro e i

giovani Maccabei colla loro madre diventar modelli di una felle e di una confidenza sovrumane per tutti i Giudei. Ed egli usavali al contrario coi peccatori per obbligarli, gastigandoli in questa vita, ad abbandonare i loro errori e tornarsene a lui. Imperocchè laddove, dice la Scrittura, ei dimostra sino al fine la sua pazienza per sopportar gl' infedeli, riserbandosi a punirli pienamente nel tempo del rigore della sua giustizia, si affretta per misericordia a punir qui il suo popolo; e non volendo lasciarli sempre vivere secondo i loro desiderj, li gastiga di buon' ora, affine di non punirli secondo la pienezza de' loro peccati, cioè per esimerli dai gastighi sempiterni. Ma quanto poco intesa fu sempre ed ancor meno gustata una sì divina teologia! e come vero è ciò non ostante ch' essa è atta ad assodare il cuore e a renderlo invincibile ad ogni sforzo delle più aspre persecuzioni! Imperocchè se, o giusti che siamo o peccatori, li riguardassimo come prove della grande beneficenza di Dio verso noi, ch' egli vuol salvare, chi potrebbe lamentarsi o abbandonarsi alla mormorazione perchè vuol far grazia a' servi suoi? Noi tutti siamo infermi ed in una profonda ignoranza delle nostre proprie infermità e dei rimedj più acconci a risanarle: lasciamo fare al medico onnipossente, che sa quel che recide ed abbrucia in noi, e la cui mano è salutare allorchè pure ci è più sensibile il dolore da essa cagionatoci. Guai a coloro che non sentono i colpi di quella mano pietosa; e guai ancora a quelli che, sentendoli, la respingono mormorando e ricusano di sottomettersi!

Vers. 16. *Così egli non allontana giammai la sua misericordia da noi; e correggendoci colle avversità, non abbandona il suo popolo.* Ei parla qui non di un privato, ma di tutto il popol di Dio in generale. Quindi è vero il dire che sebben Dio cessasse allora la sua misericordia da molti peccatori che perseverar doveano sino al fine nell' empietà, non toglieva mai interamente dal suo popolo; perchè quantunque lo gastigasse con una quantità di mali onde l' affliggeva, non l' abbandonava affatto, ma faceva loro anche raccogliere frutti di vita e di salute da quelle grandi tribolazioni, salvando molti peccatori mediante i gastighi che loro mandava, e rinnovando, come un buon padre ne' suoi figli, con quei colpi di verghe che facea loro sentire, l' amore che doveano avere per lui. I peccatori non si lusinghino dunque per queste parole, quasi potessero impunemente perseverare ne'

proprij peccati, senza temere che Dio allontani mai da loro la sua misericordia. Eglino s'ingannerebbero a partito, se ragionassero in tal guisa e se pretendessero dedurre una tale conseguenza dalle parole del sacro testo che stiamo spiegando. Giammai Dio non toglierà dalla Chiesa la sua misericordia; ma molte membra di questa chiesa hanno a temere di diventare coi proprij peccati membra indegne della misericordia del loro Dio. Nè hanno eglino motivo di sperare questa divina misericordia, se non quando sono afflitti col suo popolo, ed ei non li abbandona in mezzo ai mali con cui li affligge, ma li sostenta divinamente colla sua grazia.

Vers. 18. *Eleazaro adunque, uno de' primi dottori della legge, uomo di età avanzata e di bell'aspetto, voleano quelli costringere a mangiar della carne, ecc.* Il cuore e quel che esce dal cuore macchia l'uomo, siccome ha dichiarato il Figliuol di Dio allorchè ha detto che *non quel che entra per la bocca, imbratta l'uomo; ma quel che esce dalla bocca questo è che l'uomo rende immondo* (Matth. XV, 11, 18). Quindi il santo vecchio Eleazaro non avea motivo di temere d'esser macchiato da quelle vivande proibite finchè non acconsentiva a mangiarne, ma gli era aperta la bocca a forza per astringerlo ad inghiottirne suo malgrado; ma egli dimostrava soltanto colla sua resistenza che quello che allor facevassi era contrario alla sua volontà. Ed è sì vero che l'impurità legale di quei cibi nol potea macchiare suo malgrado, nè pur di quelli che stati erano offerti agl'idoli, che, secondo s. Agostino, la violenza che i barbari fanno soffrire in tempo di guerra o a vergini o a donne castissime, allorchè si trovano esposte a soffrire la loro brutalità, non può ad esse nuocere per verun modo. Imperocchè, dice il santo, non è stata allora ad esse rapita la castità, ma piuttosto è stata in loro assodata l'umiltà; posciachè una tale virtù è tutta nella volontà ajutata dalla grazia, la quale fa che il corpo e lo spirito si conservino egualmente santi. Ed in quella guisa che alcuni vengono tolti da questo mondo affinchè la corruzione che in esso regna non li perverta, si può dire parimente che qualche cosa fu tolta per violenza a quelle sante donne affinchè la prosperità non ne corrompesse alla fine l'umiltà e la modestia.

Vers. 21, 22. *Or quelli che eran presenti, per una ingiusta compassione e per l'amore che a lui portavano da lungo tempo, ecc.* Un tal consiglio a lui fu dato certamente da falsi fratelli e da Giudei

apostati, che l'amavano umanamente e che volevano a qualunque costo salvargli la vita. Era questa, dice il sacro testo, un'ingiusta compassione, poichè tendeva a farlo diventare come un laccio ed un argomento di scandalo a molti Giudei, che sarebbero stati ingannati dal suo esempio; ed essa non era capace che di farlo perire davanti a Dio, salvandolo davanti agli uomini. Ma egli avea calcolato, secondo la Scrittura, ciò che gli bisognerebbe soffrire in tal incontro; e non essendo smosso nella sua pazienza nè dall'amor della vita nè dal timor di una morte che da lui riguardavasi come gloriosissima nè da quel mezzo specioso ma lusinghiero che a lui presentavasi, rispose quelle eccellenti parole che state sono riguardate da tutta la posterità come una regola inviolabile della sincerissima condotta che dee usarsi quando si tratta di porgere un pubblico attestato di nostra fede.

Vers. 24, 25. *Non è cosa conveniente alla nostra età il fingere; e di ciò n'avverrebbe che molti giovani, ecc.* Questa finzione non sarebbe stata degna di alcuna età; poichè tutti gli uomini, qualunque sia la loro età, sono obbligati a dare agli altri l'esempio di una fede sincera e di una simulata pietà. Ma vero è che lo scandalo cagionato da un uomo attempato e consumato negli esercizi della pietà è incomparabilmente maggiore di quello cui produrrebbe la caduta d'una persona ordinaria. La stima grande concepita per la virtù e per la capacità del primo dà un peso particolare a tutte le sue azioni. Non fa egli nulla che non sia solo un frutto, ma un seme di vita o di morte per molte persone che lo riguardano qual modello che si dee seguitare. Quindi il sant'uomo Eleazaro ragionava anzi giustamente quando rispose a quei che volevano ispirargli una tale finzione ch'ella non sarebbe stata conveniente alla sua avanzata età; non perchè potesse convenire ad una età meno provetta, ma perchè la sua vecchiezza avrebbe reso l'esempio più pericoloso per molti giovani, ch'egli avrebbe ingannati colla simulazione di cui si volea che usasse, e ai quali sarebbe così diventato un motivo di grave scandalo.

Egli preferì dunque, come dice, di lasciar ai giovani un esempio generoso di costanza piuttosto che di conservare un piccol resto di vita corruttibile mediante una dissimulazione sì pernicioso alla salute sua e a quella di tutti i suoi fratelli. Però veggiamo nella storia (*Monastic. anglic., tom. II. Vit. s. Gilbert. de Semplingt.*),

che l'esempio di quel santo vecchio servi lungo tempo dipoi a un gran santo d'Inghilterra per nome Gilberto onde renderlo inflessibile nella persecuzione da lui sostenuta per la difesa di s. Tomaso di Cantorbery, allorchè risolvè di fuggire ogni occasione di dare il meno scandalo ai deboli e temette persino le più piccole apparenze che potessero far giudicare ch'ei non avesse per la Chiesa e pe' suoi ministri perseguitati tutta la venerazione che si deve; dimodochè non lo spaventò nè l'esilio nè la rovina stessa de' suoi monasteri, della quale era minacciato, perchè riguardavasi come debitore a tutta la Chiesa e a tutti i suoi fratelli di un esempio di fermezza.

Vers. 30. Signore, che hai la scienza santa, tu sai certamente come, potendo io liberarmi dalla morte, sostengo atroci dolori, ecc. La scienza di Dio è tutta santa perchè essa è tutta pura ed esente da ogni mescolanza d'errore; santa ancora perchè nasce dalla sorgente stessa della santità; e non è simile alla nostra, quasi sempre macchiata da qualche lievito d'arroganza e di segreto orgoglio, non essendovi cosa più rara in questa vita di una scienza umile e fondata sulla carità. Il sant'uomo Eleazaro s'indirizza a Dio medesimo in mezzo a' suoi maggiori patimenti, siccome a colui che solo conosceva manifestamente l'intimo dell'anima sua, e la cui scienza esser non poteva sospetta di alcuna macchia nè d'alcun errore; e lo prende in testimonio della vera disposizione del cuor suo. Ho potuto, Signore, gli dic'egli, e voi lo sapete, ho potuto liberarmi dalla morte presente. Volontariamente dunque io m'espongo a morire; ma se io muojo, non muojo per ostinazione nè per vanagloria nè per alcun rispetto umano, bensì per solo impulso del vostro timore, per solo desiderio che ho di non offendervi. E sebbene io soffra nel corpo atroci dolori, tai cose patisco volentieri pel tuo timore. Faceva egli una tale dichiarazione non tanto a Dio, che avea, siccom'egli dice, una scienza santa ed una perfetta cognizione dell'intimo del cuor suo, quanto a tutti coloro che erano presenti, a cui egli volea che la sua morte non diventasse argomento di languore e di scandalo, ma piuttosto un'occasione di assodarsi nella pietà e nel timor di Dio, di cui loro dava un sì bell'esempio colla santa fermezza che dimostrava in mezzo all'infermità della sua vecchiaja. Di questo modo, dice s. Ambrogio (*De Jac.*, lib. II, cap. X), Eleazaro non volle, vecchio essendo, diventare un in-

ciampo per far cadere la gioventù, mentre che le avea sino allora servito di modello per salvarla, e riguardava la sua vecchia età qual porto e non siccome uno scoglio a cui dovesse naufragare e perdere il frutto della sua vita passata: *Senectus portus debet esse, non vitae superioris naufragium*. In cotal guisa, dice il Nazianzeno (orat. XXII), quel santo sacerdote e venerabil vecchio, mettendosi alla testa di quei che patirono prima di Gesù Cristo ed avendo offerto dianzi sacrificj ed orazioni pel popolo, offrì alla fine sè medesimo a Dio come una vittima perfettissima in espiazione per lo stesso popolo ed incominciò il primo a combattere con un esito sì fortunato. Il Grisostomo parimente ha fatto il suo elogio in termini poco diversi (*De Mach.*, hom. L, serm. III). Ei lo chiama il capitano dei generosi combattenti, la base ed il fondamento degli antichi martiri, la porta della carriera in cui sono corsi quelli che hanno riportato il premio, il generale de' santi eroi, il precursore che ha dato a tutti gli altri un modello di costanza, il vecchio in cui tutta la forza si manifestò della gioventù, il primo martire della legge vecchia, l'immagine di Pietro principe degli apostoli: Oh nuova specie di vittoria! esclama quel gran santo. Un solo vecchio tutto carico di battiture e coperto di piaghe abbatte un esercito unito contro di lui!

La ragione che ha indotto i santi padri ad attribuire ed Eleazaro la singolare qualità di protomartire della legge vecchia è stata, dice il Nazianzeno, l'aver egli offerto a Dio, essendo morto per la sua legge con una sì grande pietà, i sette fratelli Maccabei quei frutti eccellenti della santa sua educazione, come ostie viventi ed accettabili al Signore e come vittime più pure di tutte quelle che offrivansi negli antichi sacrificj. Imperocchè, quantunque molti facessero già difficoltà di onorar que' santi siccome martiri, perchè non aveano patito dopo Gesù Cristo, lo stesso padre ci assicura ch'eglino meritano tanto più d'essere riveriti da tutti i fedeli perchè, avendo patito prima di Gesù Cristo, ci danno luogo di giudicare quel che fatto avrebbero, se stati fossero perseguitati dopo Gesù Cristo, ed avuto avessero da imitare il grand'esempio dell'amor ineffabile d'un uomo-Dio morto per noi. Ed ei soggiugne che nè egli nè tutti quelli che amavano veramente Dio non poteano dubitare che alcun uomo prima di Gesù Cristo non fosse pervenuto alla vera giustizia senza la fede in Gesù Cristo; perocchè sebbene l'adorabil Verbo non sia stato pubblicamente

predicato che nei secoli successivi e nel tempo opportuno segnato dalla sua provvidenza, non era però ignoto a quelli che avevano lo spirito e il cuor mondo.

Questo si è ancora più precisamente dichiarato da s. Agostino (*De divers.*, serm. CIX), in proposito de' santi martiri della legge vecchia, di cui parliamo. È vero, dic'egli, che Gesù Cristo non era ancora morto; ma Gesù Cristo nondimeno che dovea morire facea ch'eglino fossero martiri: *Nondum quidem erat mortuus Christus, sed eos martyres fecit moriturus Christus*. Eglino erano cristiani per la fede ed hanno prevenuto colle loro azioni il nome di cristiani, che si è reso noto di poi... I nuovi martiri hanno patito per Gesù Cristo quando ci è stato rivelato il Vangelo, e gli antichi hanno patito pel nome di Gesù Cristo nascosto ancora sotto i veli della legge. Gli uni e gli altri appartengono a Gesù Cristo: Gesù Cristo ha assistito gli uni e gli altri allorchè combattevano, li ha tutti coronati ed ha in ciò fatta la comparsa di un principe potentissimo, accompagnato da una grande moltitudine di ministri e d'officiali, di cui gli uni camminano avanti e gli altri vanno appresso: *Tanquam quidam potentissimus incedens cum agmine obsequentium, aliis praecedentibus, aliis sequentibus*. Ed affinchè dubitar non possiate, aggiungete il santo stesso, che quei che morti sono difendendo la legge di Mosè, morti sieno effettivamente per Gesù Cristo, ascoltate parlare il Salvator medesimo: *Se voi credeste a Mosè, dicea egli a' Giudei, credereste a me pure, perchè di me egli ha scritto* (Jo. V, 46). Se vero è dunque che Mosè ha scritto di Gesù Cristo, chi veramente è morto per la difesa della legge di Mosè, ha patito per conseguenza per Gesù Cristo: *Si de Christo Moyses scripsit, qui pro lege Moysi veraciter mortuus est, pro Christo animam posuit*.

CAPO VII.

Supplizj de' sette fratelli e della loro madre sofferti con gran costanza per non mangiare carne di porco, e come dimostrarono costantemente al re essere per lui preparata la dannazione e come la madre esortasse i figliuoli.

1. Contigit autem et septem fratres una cum matre sua apprehensos compelli a rege ledere contra fas carnes porcinas, flagris et taureis cruciatis.

2. Unus autem ex illis, qui erat primus, sic ait: Quid quaeris et quid vis discere a nobis? parati sumus mori magis quam patrias Dei leges praevaricari.

3. Iratus itaque rex, jussit sartagine et ollas aeneas succendi: quibus statim succensis,

4. Jussit ei qui prior fuerat locutus amputari linguam et, cute capitis abstracta, summas quoque manus et pedes ei praescindi, ceteris ejus fratribus et matre inspicientibus.

5. Et cum jam per omnia inutilis factus esset, jussit

1. *Accadde ancora che sette fratelli furon presi insieme colla lor madre e a forza di frustate e di nerbate volea costringerli il re a mangiare delle carni di porco in odio della legge.*

2. *Ma uno di essi, che era primogenito, disse: Che cerchi tu o che vuoi sapere da noi? Noi siam pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi paterne dateci da Dio.*

3. *E sdegnato il re comandò che si mettesser sul fuoco delle padelle e delle caldaje di bronzo: e quando elle furono bollenti,*

4. *Comandò che a quello che avea parlato il primo fosse tagliata la lingua e gli fosse strappata la pelle dal capo e gli fosser troncate l'estremità delle mani e de' piedi a vista degli altri fratelli e della madre.*

5. *E quando ci fu ridotto a un'assoluta impotenza, or-*

ignem admoveri et adhuc spirantem torrerì in sartagine: in qua cum diu cruciaretur, ceteri una cum matre invicem se hortabantur mori fortiter,

6. Dicentes: Dominus Deus aspiciet veritatem et consolabitur in nobis, (1) quemadmodum in protestatione cantici declaravit Moyses: Et in servis suis consolabitur.

7. Mortuo itaque illo primo, hoc modo, sequentem deducebant ad illudendum: et, cute capitis ejus cum capillis abstracta, interrogabant si manducaret prius quam toto corpore per membra singula puniretur.

8. At ille, respondens patria voce, dixit: Non faciam. Propter quod et iste, sequenti loco, primi tormenta suscepit;

9. Et in ultimo spiritu constitutus, sic ait: Tu quidem, scelestissime, in praesenti vita nos perdis, sed rex mundi defunctos nos pro suis legibus in aeternae vitae resurrectione suscitabit.

10. Post hunc tertius illuditur, et linguam postu-

dinò che lo accostassero al fuoco, e spirante tuttora fu arrostito nella padella, nella quale egli fu lungamente tormentato, esortandosi frat-tanto gli uni gli altri i fratelli colla madre a morir con fortezza,

6. *Dicendo: Il Signore Dio volgerà gli occhi alla verità e si consolerà in noi, come nel cantico della protesta disse Mosè: Egli si consolerà ne' suoi servi.*

7. *Morto adunque che fu in tal guisa il primo, condussero agli strazj il secondo; e strappatogli la cotenna del capo, lo interrogavano se volesse mangiare prima di essere tormentato in tutti i membri del corpo.*

8. *Ma egli in lingua della patria rispose e disse: Nol farò. Onde anche questo sopportò al suo luogo i tormenti del primo;*

9. *E vicino a rendere l'ultimo spirito disse così: Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente, ma il re dell'universo risusciterà per la vita eterna noi che muojamo per le sue leggi.*

10. *Dopo di questo venne straziato il terzo, il quale*

(1) Deut. XXVIII, 36.

latus cito protulit et manus
constanter extendit

11. Et cum fiducia ait:
E coelo ista possideo, sed
propter Dei leges nunc haec
ipsa despicio, quoniam ab
ipso me ea recepturum
spero.

12. Ita ut rex et qui cum
ipso erant mirarentur ado-
lescentis animum, quod tam-
quam nihilum duceret cru-
ciatus.

13. Et hoc ita defuncto,
quartum vexabant similiter
torquentes.

14. Et cum jam esset ad
mortem, sic ait: Potius est
ab hominibus morti datos
spem expectare a Deo, ite-
rum ab ipso resuscitandos;
tibi enim resurrectio ad vi-
tam non erit.

15. Et cum admovissent
quintum, vexabant eum. At
ille respiciens in eum, dixit:

16. Potestatem inter ho-
mines habens, cum sis cor-
ruptibilis, facis quod vis;
noli autem putare genus
nostrum a Deo esse dere-
lictum.

17. Tu autem patienter
sustine, et videbis magnam
potestatem ipsius, qualiter
te et semen tuum torque-
bit.

18. Post hunc ducebant
sextum; et is, mori incipiens,

*alla prima richiesta mise
fuori la lingua e stese co-
stantemente le mani*

11. *E con fidanza disse:
Dal cielo ebbi in dono queste
cose, ma per amor delle leggi
di Dio io le disprezzo, pe-
roccchè ho speranza che mi
saràn rendute da lui.*

12. *Ammirarono e il re
e la sua comitiva lo spirito
di quel giovinetto, che nessun
caso facea de' tormenti.*

13. *E morto quello, allo
stesso modo tormentavano il
quarto.*

14. *Ed egli, stando già
per morire, disse così: Ell'è
cosa molto buona l'essere
uccisi dagli uomini colla spe-
ranza in Dio di essere da
lui nuovamente risuscitati;
perocchè la tua risurrezione
non sarà per la vita.*

15. *E preso il quinto lo
martoriavano. Ed egli mi-
rando il re disse:*

16. *Avendo tu tra gli uo-
mini potestà, benchè tu sù
uomo corruttibile, tu fai quel
che ti piace: non creder però
che la nostra stirpe sia da
Dio abbandonata.*

17. *Ma tu abbi pazienza,
e vedrai la potestà grande
di lui e com'egli tormenterà
te e la tua stirpe.*

18. *Dopo questo fu con-
dotto il sesto; e questi presso*

sic ait: Noli frustra errare; nos enim propter nosmetipsos haec patimur, peccantes in Deum nostrum, et digna admiratione facta sunt in nobis:

19. Tu autem ne existimes tibi impune futurum, quod contra Deum pugnare tentaveris.

20. Supra modum autem mater mirabilis et bonorum memoria digna, quae, pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat, propter spem quam in Deum habebat:

21. Singulos illorum hortabatur voce patria fortiter, repleta sapientia, et femineae cogitationi masculinum animum inserens,

22. Dixit ad eos: Nescio qualiter in utero meo apparuistis; neque enim ego spiritum et animam donavi vobis et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi,

23. Sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, et spiritum vobis iterum cum misericordia reddet et vitam, sicut nunc vosmetipsos despicitis propter leges ejus.

al morire disse: Guàrdati dal vanamente ingannarti; perocchè noi per nostra colpa sopportiam questo, avendo peccato contro il nostro Dio; e terribili cose ci sono avvenute:

19. *Ma tu non credere che abbia ad essere senza castigo l'ardimento che hai di combattere contro Dio.*

20. *Ma la madre oltre modo ammirabile e degna della ricordanza de' buoni, la quale, in veggendo sette figliuoli che nello spazio di un sol giorno perivano, di buon animo ciò sopportava per la speranza che avea in Dio:*

21. *Ella piena di sapienza a uno a uno li esortava nel linguaggio della patria, e alla tenerezza di donna univa un coraggio virile.*

22. *Ella diceva loro: Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio seno; perocchè non fui io che diedi a voi spirito e anima e vita, nè io misi insieme le membra di ciascheduno,*

23. *Ma il Creator del mondo, che stabilì la generazione dell' uomo e a tutte le cose diede il principio, renderà egli a voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito e vita, perchè voi adesso per amore delle sue leggi non curate di voi medesimi,*

24. Antiochus autem, contemni se arbitratus, simul et exprobrantis voce despecta, cum adhuc adolescentior superesset, non solum verbis hortabatur, sed et cum juramento affirmabat se divitem et beatum facturum et translatum a patriis legibus amicum habiturum et rex necessarias ei praebiturum.

25. Sed ad haec cum adolescens nequaquam inclinaretur, vocavit matrem et suadebat ei ut adolescenti fieret in salutem.

26. Cum autem multis eam verbis esset hortatus, promisit suasuram se filio suo.

27. Itaque inclinata ad illum, irridens crudelem tyrannum, ait patria voce; Fili mi, miserere mei, quae te in utero novem mensibus portavi et lac triennio dedi et alui et in aetatem istam perduxì.

28. Peto, nate, ut aspicias ad coelum et terram et ad omnia quae in eis sunt, et intelligas quia ex nihilo fecit illa Deus et hominum genus.

29. Ita fiet ut non timeas carnificem istum; sed, dignus fratribus tuis effectus particeps, suscipe mortem,

24. *Ma Antiocho, stimandosi vilipeso e credendosi che quelle voci lo insultassero, rimanendovi tutt'ora il più giovine, non solamente lo esortava colle parole ma con giuramento gli prometteva di farlo ricco e beato e che, quando avesse abbandonate le leggi paterne, lo avrebbe tenuto tra' suoi amici e gli avrebbe dato tutto quello che gli bisognasse.*

25. *Ma non piegandosi per ciò il giovinetto, il richiamò la madre e la consigliava a salvare il figliuolo.*

26. *E quando egli la ebbe esortata con lungo ragionamento, ella promise di persuadere il suo figliuolo.*

27. *Per la qual cosa chinandosi a lui, deridendo il tiranno crudele, disse in linguaggio della patria: Figliuol mio, abbi pietà di me, che ti ho portato nove mesi nell'utero e per tre anni ti allattai e ti nutrii e a quest'età ti ho condotto.*

28. *Io ti chieggo, figliuol mio, che tu guardi il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono, e sappi che e quelle cose e l'umana progenie credè Dio dal niente:*

29. *Così avverrà che non temerai questo carnefice; ma, fatto degno di aver comune la sorte co' tuoi fratelli, ab-*

ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam.

30. Cum haec illa adhuc diceret, ait adolescens: Quem sustinetis? non obedi praecepto regis, sed praecepto legis quae data est nobis per Moysen.

31. Tu vero, qui inventor omnis malitiae factus es in Hebraeos, non effugies manum Dei.

32. Nos enim pro peccatis nostris haec patimur.

33. Et si nobis propter increpationem et correptionem Dominus Deus noster modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur servis suis.

34. Tu autem, o scelesti et omnium hominum flagitiosissime, noli frustra extolli vanis spebus in servo ejus inflammatus:

35. Nondum enim omnipotentis Dei et omnia insipientis judicium effugisti.

36. Nam fratres mei, modico nunc dolore sustentato, sub testamento aeternae vitae effecti sunt: tu vero iudicio Dei justas superbiae tuae poenas exsolves.

37. Ego autem, sicut et fratres mei animam et cor-

braccia la morte, affinché in quel tempo di misericordia io te riabbia insieme co' tuoi fratelli.

30. *Prima ch'ella avesse finito di dire, il giovinetto disse: Chi aspettate? Io non obbedisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi da Mosè.*

31. *Ma tu, inventore di tutti i mali contro gli Ebrei, non fuggirai la mano di Dio.*

32. *Perocchè noi queste cose patiamo pe' nostri peccati.*

33. *E se il Signore Dio nostro si è adirato per breve tempo con noi affin di gastigarci e di correggerci, egli però si riconcilierà di nuovo co' servi suoi.*

34. *Ma tu, o scellerato e il più reo di tutti gli uomini, non ti lusingare inutilmente con vane speranze, infuriando contro i servi di Dio:*

35. *Perocchè non ancora hai fuggito il giudizio di Dio onnipotente che vede il tutto.*

36. *Perocchè i miei fratelli, per avere sofferto adesso un breve dolore, sono già nell'alleanza della vita eterna: ma tu per giusto giudizio di Dio soffrirai i gastighi dovuti alla tua superbia.*

37. *Or io, ad imitazione de' miei fratelli, dell'anima*

pus meum trado pro patriis legibus: invocans Deum maturius genti nostrae propitium fieri teque cum tormentis et verberibus confiteri quod ipse est Deus solus.

38. In me vero et in fratribus meis desinet Omnipotentis ira, quae super omne genus nostrum juste superducta est.

39. Tunc rex, accensus ira, in hunc super omnes crudelius desaevit, indigne ferens se derisum.

40. Et hic itaque mundus obiit, per omnia in Domino confidens.

41. Novissime autem post filios et mater consumpta est.

42. Igitur de sacrificiis et de nimis crudelitibus satis dictum est.

e del corpo mio fo sacrificio in difesa delle leggi de' padri miei, pregando Dio che tanto più presto si plachi col nostro popolo e che tu tra i tormenti e le percosse abbi a confessare che egli solo è Dio.

38. L'ira dell' Onnipotente, la quale giustamente percuote la nostra stirpe, avrà fine alla morte mia e de' miei fratelli.

39. Allora il re, ardendo di sdegno, esercitò la sua crudeltà sopra di questo più che sopra gli altri, non potendo soffrire di essere schernito.

40. Morì adunque anche questo senza contaminarsi, con totale fidanza in Dio.

41. E alla fine, dopo i figliuoli, fu uccisa anche la madre.

42. Ma abbastanza si è parlato de' sacrificj e delle orrende crudeltà.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Ma uno di essi, che era il primogenito, disse: Che cerchi tu o che vuoi sapere da noi? Dobbiamo farci beffe, dice s. Ambrogio (De Jacob, lib. II, cap. XI), del vano artificio di quel tiranno, che credette dover incominciare ad esercitare il suo fu-*

rore sopra un vecchio, senza pensare ch'egli sceglieva nella sua persona un eccellente maestro il cui esempio servir dovea a rendere più forti e più coraggiosi i suoi discepoli: *Insultare licet tyranno qui, dum callide a sene incipiendum putat, magistrum elegit quo discipulos faceret fortiores.* Antioco s'immaginò che fanciulli siccome quelli a cui egli dava l'assalto si potrebbero lasciar vincere dalle ricompense loro promesse o impaurire dalle sue minacce. Ma eglino si dimostrarono, aggiugne il santo stesso, a guisa di valorosi soldati, degni di un tal capitano che avea loro dato un sì bell'esempio; e risolvertero di seguirlo quai figliuoli il padre e quai discepoli il maestro: *Sequamur patrem filii, discipuli doctorem.*

Essendogli dunque stato presentato il primogenito innanzi gli altri, ei si beffò del tiranno, dice s. Ambrogio, e gli fece conoscere che giustissimamente rispetto a lui serbava l'ordine stesso della natura; che rallegravasi perchè da lui volesse incominciare, ma che potea assicurarlo ch'ei s'ingannava, se immaginavasi che i suoi fratelli, benchè minori di lui, non avessero un coraggio eguale a quello del loro primogenito per la difesa della pietà: *Et pro pietate quidem omnes maximi sumus.* Che cerchi tu? gli dic'egli. Ti dichiaro che serviamo il grande Iddio; e tu medesimo c'insegni quel che a fare abbiamo, poichè la grande premura con cui ti sforzi di cavarci di bocca la verità c'insegna nel tempo stesso a tenerci ad essa attaccati con tutte le nostre forze.

Per quanto crudeli supplicj si usassero verso di lui (ibid., *De offic.*, lib. I, cap. XLI), la sua pietà la vinse sul furore del tiranno. S'egli perdette la sua figura esteriore, allorchè gli fu tratta tutta la pelle del capo, acquistò a un tempo un nuovo coraggio ed una nuova forza nell'intimo del cuor suo: *Corium capitis exutus, speciem mutaverat, virtutem auxerat.*

Vers. 5. *E quando ei fu ridotto a un' assoluta impotenza, ordinò che lo accostassero al fuoco, ecc.* La mente è atterrita all'aspetto d'un tale spettacolo, e l'uomo non è per sè medesimo capace di concepire tanta costanza congiunta a tanta debolezza in mezzo a tanti orribili supplicj. Ma non bisogna, siccome dice egregiamente il Grisostomo (homil. XLIV), giudicare di tai conflitti affatto divini della nostra santa religione come degli altri spettacoli profani, in cui quelli che li rappresentano fanno di-

pendere la vittoria de' loro atleti dalla gioventù e dal vigore del corpo. Sono del tutto diversi i conflitti di quei che appartengono a Gesù Cristo. Imperocchè non sono uomini che combattono con altri uomini, ma sono uomini che combattono contro demonj. Quindi Gesù Cristo non ci propone qui giovani robusti e bellissimi, ma un vecchio, fanciulli ed una donna attempata loro madre. Chi avea mai udito parlare di questa specie di conflitto e di spettacolo sì nuovo e sì sorprendente? Ma colui che vi presiede, cioè Gesù Cristo, non fa dipendere interamente come gli altri l'esito del conflitto dalla forza de' combattenti. Egli medesimo è fra loro presente; divinamente li assiste; loro tende la sua mano invisibile; e per fine la felice riuscita de' loro conflitti è l'effetto principalmente del suo ajuto.

Allorchè dunque vedete un uom debole trionfare di tutta la crudeltà di un tiranno e di tutto il furor del demonio, ammirate la grazia di colui che lo sostiene in sì fiera tenzone; adorate l'onnipotenza di Gesù Cristo ne' suoi atleti, che non vincono il nemico loro colla forza del corpo, ma coll'ardore della fede, e che si trovano sì potenti per l'unzione affatto divina della grazia, come sono deboli e fragili per natura. Non li considerate al di fuori; ma penetrate sino all'intimo dell'animo loro per iscorgervi la virtù onnipossente della fede: *Obstupescit in intuitu Christi virtute, cujus athletae non corporis robore, sed fidei virtute luctantur. Infirma eorum natura, sed quae eos unxit gratia potens est.*

Vers. 6. *Dicendo: Il Signore Dio volgerà gli occhi alla verità e si consolerà in noi*, ecc. Essendo tutto divino in quel conflitto de' santi Maccabei, non dobbiamo giudicarne umanamente. L'aspetto di tanti crudeli supplicj sofferti dal primo sarebbe stato capace d'indebolir gli altri, s'eglino stati non fossero, per così dire, come inebriati anticipatamente dal calice del Signore, il cui desiderio ardentissimo li trasportava come fuori di sè medesimi. In vece dunque d'essere inorriditi dai patimenti del loro fratello, ne piglian conforto, e sollevando tutti insieme il cuore a Dio, donde aspettavano tutta la loro forza, si esortano scambievolmente colla madre a tutto soffrire: *Il Signor nostro Dio, e' si dicevano, volgerà gli occhi alla verità*; cioè la verità delle sue promesse, la verità e la giustizia de' suoi precetti, la verità della sua santa religione, per cui ci esponiamo a tutto soffrire, ed

egli si consolerà in noi, cioè noi medesimi in lui riceveremo una ineffabile consolazione.

L'assidua consolazione dell'allegrezza del Signore, preparata ai fedeli suoi servi, li sostenta per mirabile guisa nel corso di questa vita e li preserva da debolezza ne' più aspri patimenti; il che fa che s. Ambrogio (*De Jacob*, lib. II, cap. XI), esprimendo gl'interni sentimenti dell'uno di que'santi martiri, gli pone sulle labbra queste eccellenti parole: Come giocondo è il morire per la religione! Come dolce diventa l'amarrezza della morte più crudele a quei che la sopportano per la pietà, allorchè considerano l'infinita ricompensa che li aspetta delle loro fatiche! I tormenti, o principe, da te sofferti, sono maggiori de' supplicj che soffriam noi; e tu sei più crudelmente lacerato di noi quando ti senti vinto nonostante tutti gli sforzi della tua possanza.

Vers. 9. *E vicino a rendere l'ultimo spirito disse così: Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi, ecc.* Si può qui osservare che que'santi martiri parlano molto della risurrezione, il che non era cosa ordinaria innanzi quel tempo; e credesi che la ragione che a ciò inducevali fosse l'esser in quel torno per l'appunto, al dir di Giosseffo, insorta in mezzo a' Giudei la setta de' saducei, che negavano la risurrezione de' morti. Quindi i santi Maccabei, combattendo l'errore di sì empia dottrina, attestavano pubblicamente che il motivo per cui disprezzavano questa vita, che quel principe scellerato faceva loro perdere, era la certezza ch'eglino aveano che il re dell'universo li farebbe un giorno risuscitare per una vita che non sarebbe più caduca, ma eterna. In effetto sarebbe stato impossibile ch'eglino si fossero sostenuti in sì crudeli tormenti, se la speranza di un'altra vita più beata non avesse loro ispirato un vero dispregio per tutti i mali di questa; posciachè non senza ragione s. Paolo (II Cor. XV, 19) ha dichiarato che se sperassimo in Cristo solamente per questa vita, saremmo i più miseri di tutti gli uomini. E potevasi in effetto figurare uno stato più misero di quello de' Maccabei, a cui troncavansi tutte le membra l'uno dopo l'altro, a cui traevasi la pelle dal capo, e che arrostivansi vivi in padelle ardenti, se fosse stato vero, secondo che assicuravano i saducei, che l'anima loro morir dovesse coi loro corpi?

Era questa dunque la più pernicioso dottrina che insegnar si potesse e la più direttamente opposta alla pietà; poichè non era

essa capace che di far apostati ed empj, che, non isperando nè temendo cosa alcuna dopo la morte, si danno una intera libertà di vivere presentemente siccome la intendono, senza consultar altre regole che quelle delle passioni e del capriccio.

Vers. 10—12. *Dopo di questo venne straziato il terzo, il quale alla prima richiesta mise fuori la lingua, ecc.* Porgendo la lingua al taglio, egli non teme di non poter più confessare il nome del suo Dio; perchè la franchezza con cui la perdeva per la difesa della sua religione era la più nobile confessione che far potesse della sua fede. Quindi s. Ambrogio (*De Jacob*, lib. II, cap. XI; *De offic.*, lib. I, cap. XLI), che non può saziarsi d'ammirare la generosa disposizione de' santi martiri, fa dire ancora a questo le seguenti forti parole: Eccoti vinto, o Antioco, dal momento in che tu comandi che siami tagliato l'istrumento della mia voce. È questo un confessare pubblicamente che tu sei incapace di rispondere alle nostre ragioni e che i colpi della nostra lingua ti sono più sensibili che a noi non sono tutti quelli che ci fai sopportare. Ma t'inganni, se, togliendoci la loquela, credi perciò di salvarti; poichè sappi che Dio ode i servi suoi quando pur tace la loro lingua, ed anzi tanto più li ode allora quanto che gli parlano colle grida del cuore. Quindi tu puoi tagliarmi la lingua, ma non puoi spogliarmi della costanza che Dio m'ispira; non puoi vietarmi di rendere testimonianza alla verità; non puoi affogar le grida del mio cuore. Il sangue ha la sua voce con che esclama a Dio; e quegli che ode i nostri più segreti pensieri, ode ancora più presto la voce del sangue che s'innalza sino al suo trono: *Hubet et sanguis vocem suam qua clamat ad Deum: audit enim sanguinis vocem qui audit internas cogitationes.*

Sta scritto che il re e i suoi seguaci non poterono a meno di non ammirare auch' essi lo spirito di quel giovanetto; ma non sappiamo quasi quel che abbiamo ad ammirar maggiormente: se il coraggio affatto divino de' santi martiri che davano a tagliare la lingua e le altre membra, e la testa a scorticare, come se il loro corpo fosse stato il corpo di un altro; o il furore e l'ostinazione quasi incredibile di quel re, che si contenta di ammirare nelle persone da lui perseguitate effetti sì maravigliosi, senza pigliarsi pensiero di risalire sino alla causa di una sì divina risoluzione. Sono questi due prodigi quasi egualmente incomprendibili alla mente dell'uomo; se non che ben si scorge che l'uno è l'ef-

fetto delle profonde tenebre di un cuore immerso nell'empietà e nell'orgoglio, e l'altro è per l'opposito un effetto soprannaturale del lume della grazia onnipotente di colui che in quella guisa ch'ei vive ne' giusti, *vivit vero in me Christus*, dicea già s. Paolo (Gal. II, 20), patisce parimente in certo modo ne' martiri, secondo l'esimio detto di s. Felicità martire illustre (*Act. Perpet. et Felicit.*). Imperocchè, travagliata essendo da fieri dolori di parto, ed interrogata da uno de' suoi custodi che cosa ella farebbe qualora fosse esposta alle bestie, se allora gridava cotanto, gli diede incontanente questa mirabile risposta: Io son che soffro al presente; ma allora ci sarà un altro che per me soffrirà, perchè io soffrirò per lui.

Vers. 16, 17. *Avendo tu tra gli uomini podestà, benchè tu sù uomo corruttibile, tu fai quel che ti piace... Abbi pazienza e vedrai*, ecc. I grandi e i potenti della terra reputino, finchè lor piace, una sovrana ventura ed il colmo de' loro voti il far quaggiù tutto quel che lor piace e il non trovare ostacolo veruno ai loro desiderj. Non possono eglino per ciò impedire che quelli che riguardano le cose cogli occhi della fede, siccome faceano i santi Maccabei, non giudichino in altro modo dell'apparente felicità di cui lieti vanno ed alteri, e non la tengano all'opposito in conto di somma disavventura. Tu fai, dice il santo martire ad Antioco, quel che ti piace, ma sappi che tu nol fai, se non perchè ne hai ricevuta la potestà; cioè: non ti attribuire un tal potere come se tu l'avessi da te medesimo, e pensa che tu sei corruttibile al par di quelli tra cui hai ricevuta la potestà di che ti vanti. Non credere che l'autorità che a Dio piacque di darti fra gli uomini per gastigare il suo popolo sia una prova d'aver egli abbandonata la nostra nazione; ma aspetta alquanto ch'egli siasi di te servito per correggerci, e vedrai per tua propria esperienza quanto grande sia la possanza di colui che vendicar dee il sangue de' suoi servi.

Tale è stato in ogni tempo il raziocinio e il sentimento de' santi martiri, che hanno sempre riguardato le loro proprie persecuzioni come l'effetto non della potenza de' loro nemici ma della giustizia misericordiosa del loro Dio, e che sono stati più inorriditi alla vista che la fede loro dava dei supplicj riservati ai persecutori che non a quella de' tormenti passeggeri sofferti da loro stessi. Il poco tempo che abbiamo da aspettare sembra

lungo all' impazienza e alla debolezza della maggior parte delle persone tribolate. Non si considera che l' autorità presente de' malvagi e la funesta libertà ch' eglino spesso hanno di far tutto quel che vogliono. Ci crediamo in certo modo derelitti da Dio allorchè ci troviamo esposti alle diverse prove della sua giustizia. Ma la sua grande possanza non risplende mai in una maniera tanto degna di lui quanto nella pazienza con cui sopporta gli empj ed aspetta che abbiano colmato il sacco della loro iniquità; posciachè un contrassegno della debolezza di quei che reputiam potenti sopra la terra è l' affrettare le loro vendette. Il timor che hanno di esser frastornati ne' loro disegni li fa operare con precipizio e trasporto. Ma il Signore, le cui volontà si eseguiscano in maniera infallibile, e a cui non può opporsi veruna potenza, opera sempre con somma pace e dà a divedere di esser grande da vero e potente, perchè aspetta i momenti segnati dalla sua giustizia pel castigo degli empj e, come dice egli stesso (Act. I, 7), riserbati al supremo suo potere.

Vers. 18. *Guardati dal vanamente ingannarti; perocchè noi per nostra colpa sopportiam questo... Ma tu non credere che abbia ad essere senza castigo, ecc.* Alcuni, considerando la mirabile pietà di que' santi, potrebbero forse immaginarsi che fosse poco sincera questa sì autentica dichiarazione con che riconoscono di aver meritato e d' essersi tirati addosso sì gran flagelli còi loro peccati; ma l' umiltà de' giusti è sempre fondata sulla verità. Quindi è vero il dire ch' eglino si riguardavano sinceramente quai peccatori, o perchè, secondo s. Giovanni, *se diciamo di esser senza peccati, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi* (I ep. I, 8); o perchè non parlavano soltanto nelle loro persone, ma in unione a tutto il popolo, siccome aveano fatto prima di loro Daniele, Tobia e gli altri giusti della legge vecchia, che si riguardavano sempre per membra di un sol corpo con tutti i Giudei, benchè d' altronde fossero innocenti. Ora il timore che sempre ebbero que' gran servi di Dio che i loro persecutori temerariamente non si attribuissero un potere che ad essi non era dato che per un tempo, non mancava mai d' ispirar loro un santo zelo per la difesa della gloria del Dio d' Israele; ciò che induce il santo martire a dichiarare altamente ad Antioco che i proprj loro peccati l' aveano reso sì potente contro essi; ma che, dopo aver servito l' istrumento alla divina giustizia per gastigarli, dovea aspettarsi

di provarne egli pure tutti i rigori per castigare l'ardir che avea di combattere contro Dio.

Ma come dunque combatteva egli contro Dio allorchè serviva di ministro a Dio per gastigare il suo popolo? Gastigando quel popolo, non avea disegno che di soddisfare la sua empietà e distruggere la religione del vero Dio. E nondimeno Dio, i cui adorabili consigli sono superiori ai pensieri tutti degli uomini, non lasciava di far servire alla esecuzione de' suoi disegni sopra il suo popolo la volontà, sì depravata com'era, di quell'empio principe; stante che non è in poter de' malvagi l'impedire che Dio non tragga per sua bontà dal mal che fanno tutto il bene che a lui piace.

Vers. 20. *Ma la madre oltre modo ammirabile e degna della ricordanza de' buoni, la quale in veggendo sette figliuoli, ecc.* Tutti i padri (Gregor. nazianz., orat. XXII. — Chrysost., homil. XLIV. — Aug., *De divers.*, serm. CIX) sono stati effettivamente maravigliati all'estremo della costanza e della fede quasi incredibile di quella madre di tanti martiri. S. Gregorio nazianzeno dice ch'ella seppe congiungere perfettissimamente l'amor di Dio con quello de' figli suoi; ch'ella sentiva le sue viscere lacerate, ma in una guisa che sembrava tutta opposta alla natura, perchè non era commossa dal veder patire i loro figliuoli, ma all'incontro sommamente inquieta pel timore che alcun di loro non soffrisse al par degli altri; ch'ella offerì a Dio in certo modo un sacrificio maggiore di quello dello stesso Abramo, poichè il santo patriarca non offerì al Signore che un sol figliuolo, benchè fosse in verità un figliuolo unico e il figliuolo della promessa, ma essa gli consacrò ad una volta una moltitudine di figli che amava colla maggior tenerezza; ch'ella superò con un'azione sì piena di fede e colla volontaria oblazione di tante vittime ragionevoli che si affrettano di morire per Dio e tutte le madri e tutti i sacerdoti, allorchè mostrava le sue mammelle a quei che avea nodriti, allorchè rimetteva loro davanti agli occhi i suoi affanni e le sollecitudini sue nell'allevarli, allorchè perfine rammemorava loro la sua vecchiezza per muoverli più fortemente non a conservar la vita, ma a soffrire e a morire pel loro Dio, niente più temendo che l'indugio della loro morte.

Il Grisostomo afferma ch'egli non sapeva ciò che dovesse in lei più ammirare, se la debolezza del sesso ovvero lo stato della

vecchiezza o la tenerezza sì compassionevole di una madre pe' suoi figli, che erano, come dic' egli, tre gravi ostacoli alla costanza di cui ella ebbe mestieri per correre una sì scabrosa carriera. Ma ei soggiugne che ce n'ebbe ancora un altro in cui la finalia del demonio e la fermezza di quella madre inconsolabile si osservarono più sensibilmente. Considerate, dice quel gran santo, che non fu ella fatta entrar la prima nel conflitto, ma dopo tutti i suoi figli, affinchè, ammolita essendo dai loro supplizj e tutte essendo logorate le forze dell'animo suo e del suo corpo dall'aspetto di tanti patimenti di quelli che da lei riguardavansi come sua propria carne, foss'ella meno in grado di sostenere gli assalti del suo nemico. Bisogna rappresentarsi che, ogni volta che tormentavasi uno de' suoi figli, ella soffriva in sé stessa tormenti anche più crudeli di loro e moriva in certo modo tante volte quante vedevane alcuno morire prima di lei.

Ma diciamo piuttosto col santo stesso che quella sì generosa madre non teneva il guardo rivolto al sangue che scorreva per terra dalle piaghe del corpo loro, ma rimirava le corone di giustizia che loro si apparecchiavano nel cielo; nè le grandi aperture che faceansi nei loro fianchi lacerandoli, ma gli eterni tabernacoli ch'egli s'innalzavano coi loro patimenti; nè i carnefici che si stancavano a tormentarli, ma gli angeli che li assistevano e li sostenevano nei tormenti. Se dunque si domanda come l'anima sua non si separò dal corpo all'aspetto di tanti orribili supplicj, il Grisostomo risponderà: Perchè non teneva ella gli occhi abbassati al suolo, ma tutte rivolgeva al cielo le sue mire e i suoi desiderj: laonde non temeva che una sola cosa, ed era che il tiranno non la perdonasse ad alcuno tra'suoi figli; ch'ei non facesse cessar troppo presto il conflitto; e che quindi non cagionasse una dolorosa separazione nella santa schiera de' suoi figli, ch'ella desiderava d'immolare tutti insieme a Dio.

Per un movimento di questa santa inquietudine ella esortava a uno a uno, secondo che nota il sagra testo, nel linguaggio della patria in particolare, piena di saggezza e di coraggio virile, ma di una sapienza che non era quella della carne e che non potea venir che dall'alto, non meno che la sua fortezza, che in lei tanto più risplendeva quanto che ella era, come dice il Grisostomo, e donna e attempata e madre, e però tutto cospirava dal canto della natura a indebolirla e a farle desiderare di salvare la vita

a' suoi figli. Imparino dunque le donne, dice s. Agostino, da tal prodigio di pazienza e dalla ineffabile fortezza che risplende in una madre, a conservare i loro figli com'ella seppe conservare sì perfettamente i suoi. Sapeva ella possederli allorchè non temeva di perderli per l'amor di Dio: *Habere noverat quae perdere non timebat*. Ella vedevali tutti patire e li amava tutti nei loro patimenti. Ella soffriva per gli occhi ciò che da loro soffrivasi nella carne; e non solo non ne inorridiva, ma diventava ognor più forte per esortarli a non temer più nulla: *Ferebat in oculis quod in carne omnes; nec solum non terrebatur, sed etiam exhortabatur*. Ascoltiamola dunque parlare a' suoi figliuoli ed ispirare ad essi pel martirio l'ardor grande che sentivasi da lei medesima.

Vers. 22, 23. *Ella diceva loro: Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio seno: perocchè non fui io che diedi a voi spirito*, ecc. La madre dei giovani Maccabei, che si mostrò, secondo il detto di s. Agostino (*De anim.*, lib. I, cap. XIV), più feconda per le sue virtù nella morte de' figliuoli che non era ella stata secondo la natura per la loro nascita, *foecundior virtutibus quando filii passi sunt quam foetibus quando nati sunt*, non dubitava di non averli concepiti nel suo seno come un frutto castissimo del suo matrimonio. Però, quando ella attesta che non sapeva come vi fossero stati formati, vuole soltanto far loro intendere ch'eglino erano più opera di Dio che sua. E questo è il modo con che il re profeta parla a Dio stesso quando gli dice: *Non sono ignote a te le mie ossa lavorate nel mio segreto, la mia sostanza lavorata nelle viscere della terra* (ps. CXXXVIII, 14, 15). La conseguenza che quella donna si illuminata vuol dunque dedurne è che, avendoli Dio tutti formati nelle sue viscere per un effetto della sua possanza ed avendo loro dato l'anima e la vita, doveano principalmente riguardarlo come loro Signore e Creatore, ed aspettar con certezza dal supremo suo potere che, dopo averli formati nella loro nascita, renderebbe loro di nuovo lo spirito e la vita, se la disprezzavano per amor di lui.

Tale è il senso più naturale e più semplice che sembra potersi dare a questo passo: nè v'ha cosa più degna di una madre di martiri che l'esortare i suoi figli a non pensare a lei nei loro patimenti, ma a rivolgere tutti i loro sguardi a Dio solo, come

all'autor supremo dell'esser loro. È lo stesso che dir loro: Non voglio, figliuoli miei, che diventiate men forti per mia cagione nè che mi riguardiate secondo la carne, siccome io stessa neppur vi riguardo carnalmente. Vostro padre ed io non abbiamo servito rispetto a voi se non quai deboli stromenti alla onnipotezza di Dio, che ha saputo mettere insieme per sì mirabile guisa tutte le vostre membra per farne un corpo ed ispirargli poscia un'anima. Mostratevi dunque degni figli di un tal padre e sperate dalla misericordia di colui che vi ha creati ch'egli saprà ben rinnovarvi e nell'anima e nel corpo, dopo che vi sarete immolati alla sua gloria.

Vers. 25, 26. *Il re chiamò la madre, e la consigliava a salvare il figliuolo. Ed ella promise di persuadere il suo figliuolo*, ecc. Il persecutore Antioco giudicava, dice s. Agostino (*De divers.*, serm. CIX), della disposizione di quella sì generosa donna da quella delle altre madri. Persuadi tuo figlio, le dicea quel principe, a non perire per colpa sua. Io l'esorterò, ella gli rispose, ma intendeva queste parole in una maniera affatto diversa da quel ch'egli credeva; posciachè volea procurargli la vera vita esortandolo a morire, laddove egli avrebbe voluto trarlo in una morte sempiterna, conservandogli la vita presente. Ma qual conferenza, aggiugne il santo stesso, ha la madre col figlio! Come essa è piena di pietà e degna di una vera madre! E come il segreto da sè racchiuso in petto esser potea da prima diversamente interpretato dagli uomini spirituali e dai carnali! *Qualis collocutio! quam pia! quam materna! quam inter spiritalis et carnales in ambiguo suspensa! Figlio mio*, gli diss'ella, *abbi pietà di me che ti ho portato nove mesi nell'utero e per tre anni ti allattai e ti nutrii e a quest'età ti ho condotto*. Tutti quelli che l'avessero così udita parlare avrebber creduto, dice s. Agostino, ch'ella tra poco aggiugnesse queste altre parole: *Condiscendi, figliuol mio, a quanto da te richiede Antioco e non esser sì duro che tu abbandoni la madre tua*. Ma ella, ben lontana da un tal linguaggio, esortò il figliuol suo a sottomettersi solo a Dio e a non separarsi da' suoi fratelli. Non iscemare, figliuol mio, ella gli dicea, il numero delle mie corone. Non ti disgiungere da' tuoi fratelli nei patimenti del martirio, come sei stato ad essi unito nelle viscere che ti hanno generato. La virtù non vi renda meno fratelli che la natura. E finalmente non fare, mio caro figlio, che, madre essendo di sette

figliuoli, io nol sia che di sei martiri. Ove sono ora, esclama il Grisostomo (hom. L), coloro che negano di fare a Dio alcune offerte dei loro beni, allorchè questa madre oggi offre al suo divin padrone sette figli ad una volta e non esita a fargli un sì gran sacrificio coll' intimo delle sue proprie viscere?

Il giovanetto prestò dunque fede a sua madre piuttosto che ad Antioco, perchè temeva più Dio che non quel principe, e gli parlò in una maniera sì forte che siam obbligati a giudicarne non dalla veemenza delle sue parole ma dall' ardor dello zelo divino che ardeva nell' intimo del cuor suo. Però lo stesso Grisostomo (hom. XLIX) ha giudicato che quel martire gastigar volesse salutarmente il re colla forza delle sue parole sì pungenti. Avrebbe egli desiderato, ei dice, di far passare il tiranno dall' empietà in cui era nei sentimenti di pietà suoi proprj; ma non avendol potuto, non pensò più che a compiere il suo dovere e ad offrirsi volontariamente al supplicio. Vedevasi dunque da una parte il principe dimostrarsi compassionevole della gioventù del martire, e dall'altra parte il martire deplorare l' empietà del principe, stante che avean l' uno e l' altro riguardi ben diversi. Gli occhi loro, quanto alla carne, erano gli stessi, ma non quanto alla fede. L' uno riguardava soltanto la vita presente, e l' altro la vita futura, a cui era in procinto di pervenire. Il tiranno vedeva le padelle ardenti ch'ei preparava ai martiri; e il martire considerava il fuoco eterno in cui il tiranno si disponeva a precipitarsi. Per ultimo, temendo che una falsa compassione di quel principe non l' inducesse a serbarlo in vita e a staccarlo dalla santa compagnia de' suoi fratelli, non aspettò che i carnefici lo venissero a pigliare, si presentò egli stesso e li prevenne, entrò nelle caldaie boglienti come se state fossero fontane di un' acqua refrigerante e le riguardò come se gli dovessero servire di un bagno tutto divino e di un battesimo: *Tamquam in laticum frigidorum fontem, in lebetes desiliebat, divinum lavacrum illos existimans et baptismum.* Beata la madre, esclama s. Ambrogio (*De Jacob*, lib. II, cap. XI), per aver così generato una seconda volta tutti i suoi figli per l' eternità colla virtù della sua fede e condotti colla sua pietà sino al sicuro porto della loro salute! *Quam bonus fidei partus! Quam tutus portus iste pietatis!*

Vers. 41. *E alla fine, dopo i figliuoli, fu uccisa anche la madre.* Ecco, fratelli miei, esclama s. Agostino (*De divers.*, serm. CX),

un grande spettacolo esposto agli occhi della nostra fede: abbiamo ascoltata una madre che desiderava, con voti ben opposti a tutti quei delle altre madri, di vedere i suoi figli uscire prima di lei da questa vita. Imperciocchè laddove comune desiderio è degli uomini il voler morire prima de' loro figli, questa per l'opposito esser voleva l'ultima a morire; perchè, mandandoli a Dio innanzi a sè, ella non considerava la vita che abbandonavano, ma la vita in cui entravano. Per cosiffatta guisa quella donna e madre sì mirabile ci ha rappresentato nella sua persona ed esposto davanti agli occhi la santa Chiesa, quell'unica madre di tutti i fedeli che esorta parimente i suoi figli in tutta la terra a morire per la difesa del nome di colui da cui li ha concepiti e divinamente partoriti, posciachè in tal modo essendo stato il mondo riempito del sangue de' martiri come di un divin seme sparsovi, si è quindi accresciuta e moltiplicata la messe della santa Chiesa: *Sic sanguine martyrum impletus orbis, praejactatis seminibus seges Ecclesiae pullulavit.*

Sino allora, dice s. Gregorio nazianzeno (orat. XXII), la madre degnissima de' generosi Maccabei era stata come fra l'allegrezza e il timore; ora rallegrandosi del coraggio e della forza tutta divina di quelli de' suoi figli che morivano ne' patimenti, ed ora temendo con una santa inquietudine per quelli che erano ancora esposti a sì orrendi supplicj. Simile in ciò ad una gallina madre di molti pulcini, la quale veggendo approssimarsi un serpente o qualche altra bestia per ghermirli, volteggia e sbatte le ali con grande strepito, ella similmente aggiravasi ed affannavasi per sostenere il coraggio de' suoi figli; combatteva con loro e sforzavasi colle parole e colle azioni di renderli vittoriosi del nemico: ma dacchè li vide tutti consacrati dal martirio, e la loro morte sì santa le tolse ogni motivo di temere ancora per essi, incominciò allora, ei soggiugne, ad alzare il capo in santi trasporti d'allegrezza, essendo stata ella pure vittoriosa nella persona de' figli suoi. E diceva nell'intimo del cuor suo: Non ho più lasciato nulla in poter del mondo: ho tutto rimesso fra le mani del mio Dio; tutto il mio tesoro e tutte le speranze della mia vecchiezza.

Alla fine, dopo i figliuoli, fu uccisa anche la madre, dice il sagro testo; e dopo essere stata, secondo la espressione di s. Agostino (*De divers.*, serm. CIX), sette volte martire nella persona di sette martiri, di cui era madre, non fu da loro separata nella morte

stessa: *Facta mater septem martyrum septies martyr . . . et filiis addita moriendo*. La Scrittura non accenna in che modo ella morisse. Il Nazianzeno afferma che morì pel fuoco (orat. XXII). Qual sarà l'uomo, esclama il Grisostomo (hom. XLIV), quale sarà la donna, qual sarà il vecchio o il giovane che potrà scusarsi d'essere esposto ad alcuni pericoli per l'amore di Gesù Cristo, s'ei considera che una donna ed una donna attempata e madre di tanti figli ha sofferto pel Signore con tanta fermezza e con tanto coraggio sì aspri tormenti prima del tempo della grazia e prima che fosse stato distrutto l'impero della morte e del peccato? Teniamo profondamente impressi nel fondo del cuore tutti i suoi santi conflitti: la continua memoria della sua invincibile costanza assodi ed esalti l'anima nostra sopra tutti i mali che a noi si faranno soffrire. Imitiamo qui la virtù di tutti que' santi, se pretendiamo di aver parte alle loro corone. Quanto sapienti e costanti si son eglino dimostrati nei tormenti, altrettanto siamo noi fermi resistere a tutte le passioni sregolate, all'ira, all'avarizia, all'impurità, alla vanagloria. Imperocchè se noi abbiamo la forza di superare tutte le ree fiamme delle passioni, in quella guisa che eglino hanno superato il fuoco che ardeva la loro carne, possiamo bene sperare d'aver un luogo accauto a loro e d'essere noi pure confidenti di Dio.

Il Nazianzeno (orat. XXII) fa inoltre questa osservazione intorno al martirio de' Maccabei, che la loro costanza fu l'argomento della meraviglia e dell'allegrezza di tutta la Palestina, che riguardò il trionfo di que' santi martiri siccome quello di tutto il popol di Dio: posciachè trattavasi allora, dice il santo padre, del più importante conflitto che fosse mai intorno la religione e la legge de' Giudei e che sembrava dover decidere se la santa legge sarebbe distrutta in quel giorno ovvero splendidamente rialzata; e gli affari di tutta la nazione erano ridotti a tale estremità che il buono e il mal esito pareva dipendesse in certo modo dalla maniera con che eglino combatterebbero. Ciò per altro non vuolsi intendere come se la verace religione fosse appoggiata al coraggio o temer potesse qualche scossa dalla debolezza di alcuni fedeli; poichè certissima cosa è che la verità di Dio è sempre la stessa e indipendente o da quelli che la difendono o da quelli che l'abbandonano e che i suoi difensori non la liberano, ma essa per l'opposto, siccome dice Gesù Cristo,

libera i suoi difensori: *Veritas liberabit vos*. Quindi s. Gregorio intende soltanto parlare di ciò che potea apparirne agli occhi dei pagani e della maggior parte degli stessi Giudei, che, carnali essendo, giudicavano delle cose da quanto cadeva sotto i loro sensi e non sollevavansi quasi mai per mezzo della fede sino ai disegni di Dio e alle ragioni della sua condotta sì rigorosa sopra il suo popolo.

CAPO VIII.

Giuda Maccabeo, invocato il divino ajuto dopo alcune vittorie, esortati i suoi alla costanza, mette in fuga Nicanore, il quale si prometteva di vincere indubitatamente i Giudei, avendo uccisi dell'esercito di lui ventinovemila uomini con Timoteo o Bacchide: Nicanore, fuggendo solo, dichiara che i Giudei hanno Dio per protettore.

1. Judas vero Machabaeus et qui cum eo erant introibant latenter in castella: et convocantes cognatos, et amicos, et eos qui permanserunt in judaismo assumptos, eduxerunt ad se sex millia virorum.

2. Et invocabant Dominum ut respiceret in populum qui ab omnibus calcabatur, et misereretur templo quod contaminabatur ab impiis.

3. Misereretur etiam exterminio civitatis, quae esset illico complananda, et vocem sanguinis ad se clamantis audiret:

4. Memoraretur quoque iniquissimas mortes parvulorum innocentum et blasphemias nomini suo illatas, et indignaretur super his.

1. *Ma Giuda Maccabeo e quelli che si stavano con lui andavan segretamente pei castelli e, convocando i parenti e gli amici e prendendo seco quelli che si erano tenuti costanti nel giudaismo, miser insieme fino a seimila uomini.*

2. *E invocavano il Signore, affinchè volgesse il suo sguardo a quel popolo calpestato da tutti, e avesse pietà del suo tempio profanato dagli empj.*

3. *E avesse compassione dello sterminio della città, la quale ben presto sarebbe agguagliata al suolo, e ascoltasse la voce del sangue che alzava le grida a lui:*

4. *E si ricordasse della ingiustissima strage de' parvioletti innocenti e delle bestemmie scagliate contro il suo nome, e ne facesse vendetta.*

5. At Machabaeus, congregata multitudine, intollerabilis gentibus efficiebatur: ira enim Domini in misericordiam conversa est.

6. Et superveniens castellis et civitatibus improvisis, succendebat eas: et opportuna loca occupans, non paucas hostium strages dabat;

7. Maxime autem noctibus ad hujuscemodi excursus ferebatur, et fama virtutis ejus ubique diffundebatur.

8. Videns autem Philippus paullatim virum ad profectum venire, ac frequentius res ei cedere prospere, ad Ptolemaeum ducem Coelesyriae et Phoenicis scripsit ut auxilium ferret regis negotiis.

9. At ille velociter misit Nicanorem Patrocli, de primoribus amicis, datis ei de permistis gentibus armatis non minus viginti milibus, ut universum Judaeorum genus deleteret, adjuncto ei et Gorgia, viro militari et in bellicis rebus experientissimo.

10. Constituit autem Nicanor ut regi tributum, quod Romanis erat dandum, duo millia talentorum de ca-

5. *Ma Maccabeo, raunata molta gente, si rendeva terribile alle nazioni: perocchè l'ira del Signore si volse in misericordia.*

6. *Ed egli giungendo repentinamente sopra i castelli e le città, vi metteva il fuoco: e occupando i siti vantaggiosi, faceva stragi non piccole de' nemici:*

7. *Principalmente di notte tempo faceva egli queste scorriere, e la fama del suo valore si spargeva per ogni dove.*

8. *Ma Filippo, veggendo che quest'uomo appoco appoco andava facendo progressi e che il più delle volte le cose gli riuscivan felicemente, scrisse a Tolomeo governatore della Celesiria e della Fenicia che mandasse ajuti per sostenere il partito del re.*

9. *E quegli mandò speditamente Nicanore di Patroclo, uno de' principali signori e suo amico, dandogli non meno di ventimila armati di varie nazioni, affinchè sterminasse tutta la stirpe giudea, unendo con lui anche Gorgia, uomo di guerra e molto sperimentato nelle imprese militari.*

10. *E Nicanore fece il conto di supplire al tributo di duemila talenti che il re dovea dare a' Romani,*

ptivitate Judaeorum supple-
ret:

11. Statimque ad maritimas civitates misit, convocans ad eoëmptionem judaeorum mancipiorum, promittens se nonaginta mancipia talento distracturum, non respiciens ad vindictam quae eum ab Omnipotente esset consecutura.

12. Judas autem, ubi comperit, indicavit his qui secum erant Judaeis Nicanoris adventum.

13. Ex quibus quidam, formidantes et non credentes Dei justitiae, in fugam vertebantur:

14. Alii vero, si quid eis supererat, vendebant, simulque Dominum deprecabantur ut eriperet eos ab impio Nicanore, qui eos, priusquam cominus veniret, venderat:

15. Et si non propter eos, propter testamentum tamen quod erat ad patres eorum, et propter invocationem sancti et magnifici nominis ejus super ipsos.

16. Convocatis autem Machabaeus septem millibus qui cum ipso erant, rogabat ne hostibus reconciliarentur neque metuerent inique venientium adversum se hostium multitudinem, sed fortiter contenderent,

17. Ante oculos habentes

colla vendita degli schiavi Giudei:

11. *E tosto mandò per le città marittime a invitare alla compra di schiavi ebrei, promettendo di dare novanta schiavi per un talento, senza riflettere al gastigo dell' Onnipotente che dovea piombare sopra di lui.*

12. *Ma Giuda, subito che ne fu informato, fece sapere ai Giudei che eran seco la venuta di Nicanore.*

13. *De' quali alcuni, paurosi, non fidandosi della giustizia di Dio, si davano a fuggire:*

14. *Altri poi vendevano tutto quel che lor rimaneva, e insieme pregavano il Signore che li liberasse dall'empio Nicanore, il quale prima di averli veduti in viso li avea venduti:*

15. *E ciò facesse se non per amore di essi, almen per riguardo al testamento fatto in favor de' padri loro, e perchè dal nome di lui grande e magnifico avean essi nome.*

16. *Or Maccabeo, rannati i settemila uomini che eran con lui, li scongiurò di non venire a patti co' nemici e a non temere la moltitudine di quelli che venivano contro di loro, ma combattessero virilmente,*

17. *Mettendosi davanti*

contumeliam quae loco sancto ab his injuste esset illata, itemque et ludibrio habitae civitatis injuriam, adhuc etiam veterum instituta convulsa.

18. Nam illi quidem armis confidunt, ait, simul et audacia: nos autem in omnipotente Domino, qui potest et venientes adversum nos et universum mundum uno nutu delere, confidimus:

19. Admonuit autem eos et de auxiliis Dei quae facta sunt erga parentes: (1) et quod sub Sennacherib centum octoginta quinque milia perierunt:

20. Et de praelio quod eis adversus Galatas fuit in Babylonia, ut omnes, ubi ad rem ventum est, Macedonibus sociis haesitantibus, ipsi sex millia soli peremerunt centum viginti millia, propter auxilium illis datum de coelo, et beneficia pro his plurima consecuti sunt.

21. His verbis constantes effecti sunt et pro legibus et patria mori parati.

22. Constituit itaque fratres suos duces utriusque ordinis, Simonem et Josephum

agli occhi le indegnità commesse da quelli contro del luogo santo e le ingiurie e gl'insulti fatti alla città e le istituzioni stesse de' maggiori abolite.

18. *Imperocchè quelli nelle armi confidano (diss'egli) e nell'audacia; ma noi nel Signore onnipotente confidiamo, il quale può ad un cenno e questi che vengon contro di noi e il mondo tutto distruggere:*

19. *E rammentò loro come Dio avea soccorsi i padri loro e come a tempo di Sennacherib perirono centottantacinquemila uomini.*

20. *E come nella guerra contro i Galati in Babylonia, allorchè si venne alle mani, i Macedoni confederati essendo disanimati, eglino soli in numero di seimila uccisero centoventimila uomini, mediante l'ajuto dato loro dal cielo, e perciò ottennero grandissimi privilegi.*

21. *Tali ragionamenti li renderon costanti e pronti a morire per le leggi e per la patria.*

22. *Egli pertanto diede il comando di una parte dei soldati a ciascuno de'suoi*

(1) IV Reg. XIX, 35. — Tob. I, 21. — Eccli. XLVIII, 24. — Is. XXXVII, 36. — I Mach. VII, 41.

et Jonathan, subjectis unicuique millenis et quingentenis.

23. Ad hoc, etiam ab Esdra lecto illis sancto libro et dato signo adjutorii Dei, in prima acie ipse dux commisit cum Nicanore.

24. Et factò sibi adjutore Omnipotente, interfecerunt super novem millia hominum: majorem autem partem exercitus Nicanoris vulneribus debilem factam fugere compulerunt.

25. Pecuniis vero eorum qui ad emtionem ipsorum venerant, sublatis, ipsos usquequaque persecuti sunt;

26. Sed reversi sunt hora conclusi, nam erat ante sabbatum: quam ob causam non perseveraverunt insequentes.

27. Arma autem ipsorum et spolia congregantes, sabbatum agebant: benedicentes Dominum, qui liberavit eos in isto die, misericordiae initium stillans in eos.

28. Post sabbatum vero debilibus et orphanis et viduis dividerunt spolia: et residua ipsi cum suis habuere.

29. His itaque gestis et communiter ab omnibus facta obsecratione, miseri-

fratelli, Simone, Giuseppe e Gionata, assegnando loro millecinquecento uomini per ciascheduno.

23. *E oltre a ciò lesse ad essi Esdra il libro santo, e dato per segno l'ajuto di Dio, stando egli stesso alla testa dell'esercito, attaccò la zuffa con Nicanore.*

24. *E, ajutati dall'Omnipotente, uccisero più di novemila uomini e misero in fuga l'esercito di Nicanore, la maggior parte rifinito per le ferite.*

25. *E tolto il denaro di quelli che eran venuti per comprarli, inseguirono il nemico per lungo tratto.*

26. *Ma stretti dall'ora tarda tornarono indietro, perchè era la vigilia del sabato: e perciò non continuarono ad inseguirli.*

27. *Ma, raunate le armi e le spoglie de' nemici, celebrarono il sabato, benedicendo il Signore, il quale li avea quel dì liberati, gettando sopra di essi una stilla di sua misericordia.*

28. *E dopo il sabato fecer parte delle spoglie agli stropicciati, agli orfani e alle vedove, e il rimanente fu per loro e per la loro gente.*

29. *Dopo tali cose, fatta in comun l'orazione, pregavano il misericordioso Si-*

cordem Dominum postulabant, ut in finem servis suis reconciliaretur.

30. Et ex his qui cum Timotheo et Bacchide erant contra se contententes, super viginti millia interfecerunt, et munitiones excelsas obtinuerunt: et plures praedas dividerunt, aequam portionem debilibus, pupillis et viduis, sed et senioribus facientes.

31. Et cum arma eorum diligenter collegissent, omnia composuerunt in locis opportunis; residua vero spolia Jerosolymam detulerunt.

32. Et Philarchen, qui cum Timotheo erat, interfecerunt, virum scelestum qui in multis Judaeos affligerat.

33. Et cum epinicia agent Jerosolymis eum qui sacras januas incenderat, id est, Calisthenem, cum in quoddam domicilium refugisset, incenderunt, digna ei mercede pro impietatibus suis reddita.

34. Facinorosissimus autem Nicanor, qui mille negotiantes ad Judaeorum venditionem adduxerat,

35. Humiliatus auxilio Domini ab his quos nullos existimaverat, deposita veste gloriae, per mediterranea

gnore che si placasse per sempre co' servi suoi.

30. Ed essendo stati assaliti dall'esercito di Timoteo e di Bacchide, ne uccisero più di ventimila uomini e s'impadronironò di altissime fortezze e fecero gran bottino, dandone ugual porzione agl'invalidi, a' pupilli e alle vedove ed anche ai vecchi.

31. E raunate tutte le armi de'nemici, diligentemente, le riposero in luoghi opportuni; il resto poi delle spoglie le portarono a Gerusalemme.

32. E fecer morire Filarche, che avea seguitato Timoteo ed era uomo scellerato che molto male avea fatto a' Giudei.

33. E quando furono in Gerusalemme a render grazie per la vittoria, essendosi quel Callistene che avea bruciate le porte sante rifuggito in una certa casa, ve l'abbruciarono, rendendogli giusta mercede delle sue empietà.

34. E lo scelleratissimo Nicanore, il quale avea condotti seco mille mercanti per vender loro i Giudei,

35. Umiliato col divino ajuto da quelli ch'ei credeva uomini da nulla, deposte le splendide vesti, fuggendo

fugiens, solus venit Antiochiam, summam infelicitatem de interitu sui exercitus consecutus.

36. Et qui promiserat Romanis se tributum restituere de captivitate Jerosolymorum, praedicabat nunc protectorem Deum habere Judaeos et ob ipsum invulnerabiles esse, eo quod sequerentur leges ab ipso constitutas.

dalla parte del mare, arrivò solo ad Antiochia, ridotto a somma infelicità per la distruzione del suo esercito.

36. Ed egli che avea promesso di pagare il tributo a' Romani colla vendita degli schiavi gerosolimitani, adesso dicea pubblicamente che i Giudei avean Dio per protettore ed erano invulnerabili, perchè seguivano le leggi date da lui.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *Ma Maccabeo, raunata molta gente, si rendeva terribile alle nazioni: perocchè l'ira del Signore si volse in misericordia.* L'ultimo de' santi martiri Maccabei avea dichiarato, parlando ad Antioco (II Mach. VII, 38), come alla morte sua e de' suoi fratelli avrebbe fine lo sdegno dell'Onnipossente, che giustamente percoleva la loro stirpe. E l'adempimento per l'appunto di tale predizione vien espresso nel luogo che ora spieghiamo; quando, avendo il Signore riempito del suo spirito e della sua forza il celebre Giuda Maccabeo figliuolo di Matatia, convocò seco molte persone zelanti per la difesa della sua santa legge; e però l'ira sua contro il suo popolo incominciò a volgersi, secondo che qui dicesi, in misericordia. Imperocchè infatti nè Antioco nè i costui successori ebbero più da quel tempo la libertà di conculcare, siccome dianzi, il popol giudaico e di profanare impunemente il santo tempio del Signore. Al contrario, i loro eserciti furono quasi sempre vinti da un piccol numero di Giudei condotti da Giuda e da' suoi fratelli; e la possanza del Dio d'Israello, ch'eglino erano premurosi d'invocare, e nella quale riponevano la loro principale fiducia, pubblicamente si manifestava

nelle miracolose vittorie che col suo aiuto riportavano sopra i loro nemici, secondo che abbiamo già veduto nel primo libro di questa istoria e vedremo ancora nel progresso del presente.

Dio fece dunque conoscere ad Israello, convertendo così tutto a un tratto la sua collera in misericordia, che siccome egli lo l'aveano astretto a trattarli secondo il rigore della sua giustizia, allorchè irritato l'aveano coi loro delitti e fatto bestemmie il nome suo alle nazioni, si era egli lasciato placare dalla penitenza e dalle orazioni loro, e muovere a pietà del suo tempio, allorchè s'erano umiliati sotto di lui e l'aveano invocato come loro Dio; posciachè quando egli gastiga i popoli, il fa per usar loro misericordia, domandando la conversione e non la morte dei peccatori.

Vers. 12. *Ma Giuda, subito che ne fu informato, fece sapere a' Giudei che eran seco la venuta di Nicanore, ecc.* Questi furono dunque colti da timore, perchè mancavano di fiducia in Dio e non si assicuravano sopra la sua giustizia, che, placata dalle loro lagrime, non potea a meno di farsi sentire ai loro nemici. Giuda, all'incontro, considerando quella siccome guerra del Signore, disprezzava il numero e l'orgoglio di quegl' infedeli, perchè sapeva che un milione d'uomini che osino prendersela contro Dio sono davanti a lui come un esercito di moscherini, ch'egli può dissipare in un istante col soffio della sua bocca. La fede adunque distingueva lui e le sue genti dagli altri Giudei intimoriti. Gli ultimi, volgendosi in fuga, venivano riguardati sin da quel momento siccome vinti dai loro nemici; ma Giuda, saldo mantenendosi colla fiducia ch'egli aveva in Dio, assicuravasi nel tempo stesso la vittoria e mettevasi in grado di far fuggire i suoi avversarj. Tal fu allora e tal sarà per tutto il corso de' secoli il vero carattere de' buoni e de' rei, di cui i primi sono sempre vittoriosi per un effetto di quella fede di cui s. Paolo (Hebr. XI) esalta cotanto il merito in tutti i giusti della legge vecchia; e gli ultimi sono sempre vinti per un effetto di quella vana fiducia che hanno in sè medesimi e che li rende codardi e pusillanimi nel conflitto.

Vers. 19, 20. *E rammentò loro come Dio avea soccorso i padri loro e come a tempo di Sennacherib perirono centottantacinquemila uomini, ecc.* Non si vede che sia parlato in alcun altro luogo della guerra contro i Galati e della vittoria miracolosa che ottennero i Giudei contro un esercito sì poderoso, benchè fossero in sì piccol numero. È pur difficile il giudicar del tempo in cui

accadde un fatto sì degno d'osservazione. Alcuni credono che ciò avvenisse sotto il regno d'Antioco cognominato *Sotero*; posciachè quel principe, secondo che scrive un istorico (Appian., *In Syriac.*), respinse i Galati, che erano andati a fare una irruzione dall'Europa nell'Asia. E quel che dicesi qui, che i Giudei, dopo una sì famosa vittoria, ottennero in ricompensa gran vantaggi, si accorda con quello che molti storici, anche profani, hanno osservato, che grandi onori e privilegi assai ragguardevoli furono loro accordati tanto da quel principe quanto dal suo figliuolo.

Che che ne sia, per assodare il coraggio de' settemila uomini che accompagnavano Giuda Maccabeo, niente sembrava più acconcio dell'esempio che loro egli narrò di seimila Giudei che aveano ucciso cento ventimila uomini mediante l'aiuto dato ad essi dal cielo; ed a somma ragione il Maccabeo scongiurava i suoi compagni per la memoria di sì gran miracolo a non temere la moltitudine di quelli che venivano contro di loro; posciachè Dio non meno si dichiarerebbe per loro quando non pensassero eglino che a vendicare le profanazioni del suo santo luogo.

Che fede in quel grand'uomo allorchè, disprezzando la vana fiducia che i suoi nemici aveano nelle loro armi e nell'audacia, obbligava i suoi a riguardare tutto l'apparato dell'esercito loro sì poderoso come il ludibrio della onnipotenza del Signore, il qual potea, dic'egli, ad un sol cenno distruggere il mondo tutto. Ciò non vuol già dire che non siamo in generale abbastanza convinti dell'infinito poter di Dio e della impotenza di tutti gli uomini uniti insieme, se possibil fosse, contro di lui; ma vuol dire che trascuriamo troppo di fare l'applicazione di una sì grande verità alle varie occasioni che si presentano. Ora appartiene alla sola fede e a una fede non vacillante il firla, e non al raziocinio, che inganna quasi sempre, qualor si tratta di far passare dalla mente al cuore ciò che non può servirci salvochè ridotto essendo in pratica.

Vers. 22, 23. *Egli pertanto diede il comando di una parte dei soldati a ciascuno de' suoi fratelli, ecc.* Questo luogo par difficile da spiegarsi, posciachè nel primo libro de' Maccabei, al capo II, ove dicesi espressamente che Matatia avea cinque figli, ed ove i loro nomi e cognomi stanno registrati, non si legge che uno ve ne fosse per nome Giuseppe. Alcuni credono che sia lo stesso

che Giovanni; e ciò può darsi. Il testo greco di tutto questo passo sembra diverso. Dicesi in esso che Giuda avea seco seimila uomini; che avendo divise le sue truppe in quattro corpi, ne diede la condotta a' suoi fratelli; un corpo a ciascuno, a Simone, a Giuseppe, a Gionata, che comandavano ciascuno mille cinquecento uomini, ed ancora ad Eleazaro; vale a dire che i quattro fratelli comandavano in tutto i seimila uomini e che Giuda era alla loro testa per dar gli ordini a tutte le soldatesche. Il greco aggiugne che egli fece loro la lettura del sacro libro, cioè, secondo gl'interpreti, di qualche luogo del Deuteronomio o di qualche altro libro della Scrittura, per ispirar loro più fortemente la fiducia in Dio, che era necessaria a vincere i nemici; posciachè bisognava ch'eglino non potessero a sè medesimi attribuire la vittoria ch'ei prometteva principalmente alla loro fede. È degno di osservazione ch'egli avea già arringato alle sue truppe, ma giudicò a proposito, per disporle ancor meglio al conflitto, di far loro intendere la parola di Dio stesso. La parola in effetto del Dio vivente congiunta all'orazione ha la virtù di volgere in fuga tutti i nemici del suo popolo; e di essa Gesù Cristo medesimo volle servirsi (Matth. IV) in quel sì celebre conflitto da lui sostenuto contro il demonio, per confonderne l'orgoglio, dissiparne tutti gli artificj e distruggerne tutti gli sforzi.

Vers. 28. *E dopo il sabato fecer parte delle spoglie agli stropiati, agli orfani e alle vedove, ecc.* La Scrittura ci fa notare la fedeltà di quelle truppe del Signore nell'adempire la sua divina legge; posciachè essa dichiara che in mezzo all'ardore con cui eglino incalzavano i loro nemici nella sconfitta, si arrestarono tutto a un tratto, a motivo della vigilia del sabbato, per essere in grado di celebrarlo nel dì susseguente, come fecero con ogni sorte di rendimenti di grazie, in riconoscenza delle primizie della rugiada della divina misericordia che piaciuto era al Signore di spargere sopra il suo popolo. Operare in cotàl guisa era un attestare agli stessi nemici che Israello non era invincibile ed invulnerabile se non se pel suo attaccamento a seguir le leggi del suo Dio, secondo l'autentica dichiarazione che Nicanore medesimo si vide obbligato a fare dopo la sua sconfitta.

Ma la carità con cui divisero dipoi le spoglie de' loro nemici agl'infermi, agli orfani ed alle vedove, è una cosa tanto grande

e si degna della religione pur anche di Gesù Cristo che non v'ha motivo alcuno di stupore che truppe la cui fortezza tutta quanta consisteva nella carità e nella fede oud'erano animate sieno parse invincibili ai proprj loro nemici. Una somigliante unione de' forti cogl'infermi, de' ricchi co' poveri e cogli orfani, e de' potenti colle vedove derelitte e prive di soccorso, che spettacolo non presenta, degno della Chiesa e della sposa di colui che si è fatto infermo per guarire, povero per arricchirci, e che si degna di esser chiamato il padre e il protettore delle vedove e degli orfani! Ma per l'opposito quanto sarebbe cosa indegna e vergognosa che, dopo un sì grande ed incomparabile esempio della carità di Gesù Cristo, che ha voluto, debellando il dèmonio, dividerne le spoglie con esso noi e comunicarcene tutti i vantaggi, non ci mostrassimo meno zelanti e meno fervorosi nella pratica di una virtù sì necessaria che non furono gli antichi Giudei prima che avessero un sì eccellente modello davanti agli occhi per imitarlo!

CAPO IX.

Antioco, cacciato da Persepoli nel tempo che medita di sterminare i Giudei, è flagellato da Dio con dolori acerbissimi nelle viscere: scaturiscono vermi dal corpo di lui e un fetore intollerabile: riconosce i suoi delitti e tardi promette emendazione e muore com'avea meritato, dopo avere scritte lettere a' Giudei perchè fossero fedeli al suo figliuolo.

1. Eodem tempore Antiochus inhoneste revertetur de Perside.

2. Intraverat enim in eam quae dicitur Persépolis et tentavit expoliare templum et civitatem opprimere; sed, multitudine ad arma concurrente, in fugam versi sunt: et ita contigit ut Antiochus post fugam turpiter rediret.

3. Et cum venisset circa Ecbatanam, recognovit quae erga Nicanorem et Timotheum gesta sunt.

4. Elatus autem in ira, arbitrabatur se injuriam illorum qui se fugaverant posse in Judaeos retorquere: ideoque jussit agitari cursum suum, sine intermissione agens iter, coelestem iudicio perurgente, eo quod ita superbe locutus

1. Nello stesso tempo Antioco tornò ignominiosamente dalla Persia.

2. Imperocchè essendo entrato in quella che chiamasi Persepoli, tentò di spogliare il tempio e di opprimere la città; ma il popolo corse all'armi e i suoi furono sbaragliati: e in tal guisa fuggitosene Antioco, tornò indietro con disonore.

3. È giunto che fu verso Ecbatane intese quello che era avvenuto a Nicanore e a Timoteo.

4. E, fuori di sè per lo sdegno, si pensò di sfogarsi sopra i Giudei degli oltraggi fattigli da quelli che lo avevano messo in fuga: per la qual cosa ordinò che il suo cocchio accelerasse, e camminava senza darsi riposo, spronato dalla ven-

est se venturum Jerosoly-
mam, et congeriem sepulcri
Judaeorum eam facturum.

5. (1) Sed qui universa
conspicit, Dominus Deus
Israël, percussit eum insa-
nabili et invisibili plaga. Ut
enim finivit hunc ipsum ser-
monem, apprehendit eum
dolor dirus viscerum et ama-
ra internorum tormenta.

6. Et quidem satis juste,
quippe qui multis et novis
cruciatibus aliorum torserat
viscera, licet ille nullo modo
a sua malitia cessaret.

7. Super hoc autem su-
perbia repletus, ignem spi-
rans animo in Judaeos et
praecipiens accelerari ne-
gotium, contigit illum im-
petu euntem de curru ca-
dere et gravi corporis col-
lisione membra vexari.

8. Isque qui sibi vide-
batur etiam fluctibus maris
imperare, supra humanum
modum superbia repletus,
et montium altitudines in
statera appendere, nunc hu-
miliatus ad terram in ge-
statorio portabatur, mani-
festam Dei virtutem in se-
metipso contestans:

*detta del cielo, perchè con
tanta arroganza avea detto
che andava a Gerusalemme
e che volea farne una se-
poltura de' Giudei.*

5. *Ma il Signore Dio
d'Israele, che tutto vede, lo
percosse con piaga insana-
bile e invisibile; perocchè,
appena ebbe dette queste
stesse parole, lo prese un
terribile dolore di viscere e
un acerbo tormento negl'in-
testini.*

6. *E ciò molto giusta-
mente, avendo egli con molti
e nuovi tormenti straziate
le viscere altrui: nè perciò
rinunziava egli a' suoi mal-
vagi disegni;*

7. *Chè anzi, pieno d'ar-
roganza, spirando fiamme
contro i Giudei e pressando
perchè si accelerasse il viag-
gio, ne avvenne che, cor-
rendo furiosamente, cadde
egli dal cocchio, e per la
grave percossa se gli scom-
paginaron tutte le membra.*

8. *E quegli che con la
superbia si alzava sopra la
condizione di uomo e si cre-
dea di comandare anche a'
flutti del mare e di pesare
sulla stadera gli alti monti,
umiliato adesso fino a terra,
era portato sopra una sedia,
facendo nella propria per-
sona conoscere la possanza
di Dio:*

(1) Il Paral. XVI, 9.

9. Ita ut de corpore impii vermes scaturirent, ac viventis in doloribus carnes ejus effluerent, odore etiam illius et foetore exercitus gravaretur:

10. Et qui paullo ante sidera coeli contingere se arbitrabatur, eum nemo poterat propter intollerantiam foetoris portare.

11. Hinc igitur coepit ex gravi superbia deductus ad agnitionem sui venire, divina admonitus plaga, per momenta singula doloribus suis augmenta capientibus.

12. Et cum nec ipse jam foetorem suum ferre posset, ita ait: Justum est subditum esse Deo et mortalem non paria Deo sentire.

13. Orabat autem hic sceleratus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus.

14. Et civitatem, ad quam festinans veniebat ut eam ad solum deduceret ac sepulcrum congestorum faceret, nunc optat liberam reddere:

15. Et Judaeos, quos nec sepultura quidem se dignos habiturum, sed avibus ac feris diripiendos traditurum et cum parvulis extermin-

9. Perocchè scaturivano vermi dal corpo dell'empio, e di lui che vivea per soffrire cadevano a brani le carni, e il fetore ch'ei tramandava appestava l'esercito:

10. E colui che poco prima credevasi di avere a toccar col dito le stelle, per l'insoffribil fetore nissuno potea portarlo.

11. Caduto quindi dalla sua intollerabil superbia, cominciò a venire in cognizione del suo essere, illuminato dal gastigo di Dio, accrescendosi di momento in momento i suoi dolori.

12. E non potendo più egli stesso sopportare il suo fetore, disse: Egli è giusto che l'uomo sia soggetto a Dio e che un mortale non pretenda agguagliarsi a Dio.

13. Ma questo scellerato pregava il Signore, da cui non era per impetrare misericordia.

14. E quella città verso la quale s'incamminava con tanta fretta per abatterla fino a terra e farne una sepoltura di ammontati cadaveri, desidera adesso di rimetterla in libertà:

15. E que' Giudei a' quali dicea di non volere neppur concedere sepoltura, ma di darli in preda agli uccelli di rapina e alle fiere, e di

naturum dixerat, aequales nunc Atheniensibus facturum pollicetur:

16. Templum etiam sanctum, quod prius expoliaverat, optimis donis ornaturum et sancta vasa multiplicaturum et pertinentes ad sacrificia sumtus de redditibus suis praestaturum:

17. Super haec, et judaeum se futurum et omnem locum terrae perambulaturum et praedicaturum Dei potestatem.

18. Sed, non cessantibus doloribus (supervenerat enim in eum justum Dei iudicium), desperans scripsit ad Judaeos in modum deprecationis epistolam haec continentem:

19. Optimis civibus Judaeis plurimam salutem et bene valere et esse felices, rex et princeps Antiochus.

20. Si bene valetis, et filii vestri et ex sententia vobis cuncta sunt, maximas agimus gratias.

21. Et ego in infirmitate constitutus, vestri autem memor benigne, reversus de Persidis locis et infirmitate gravi apprehensus, necessarium duxi pro communi utilitate curam habere,

22. Non desperans metipsum, sed spem multam habens effugiendi infirmitatem:

sterminarli anche co'lor bambini, promette di agguagliarli agli Ateniesi:

16. E anche di ornare con ricchissimi doni quel tempio che avea già spogliato, e che avrebbe accresciuto il numero de' vasi sacri e avrebbe somministrare del suo le spese pei sacrificj:

17. E di più che si sarebbe fatto giudeo e sarebbe andato attorno per ogni parte della terra magnificando il potere di Dio.

18. Ma non facendo tregua i dolori (perocchè la giusta vendetta di Dio stava sopra di lui), perduta ogni speranza, scrisse a' Giudei in forma di preghiera una lettera di questo tenore:

19. A' Giudei ottimi cittadini salute, sanità e felicità, il re e principe Antiocho.

20. Se voi e i vostri figliuoli siete sani, e tutte le cose vostre camminan felicemente, noi ne rendiamo grazie.

21. E io, trovandomi ammalato, avendo amorevole memoria di voi, sorpreso nel ritornare di Persia da questo grave malore, ho stimato necessario di provvedere alla comune utilità,

22. Non dandomi per disperato, ma confidando di scampare da questo male:

23. Respiciens autem quod et pater meus, quibus temporibus in locis superioribus ducebat exercitum, ostendit qui post se susciperet principatum,

24. Ut, si quid contrarium accideret aut difficile nuntiaretur, scientes hi qui in regionibus erant, cui esset rerum summa derelicta, non turbarentur;

25. Ad haec considerans de proximo potentes quosque et vicinos temporibus insidiantes et eventum expectantes, designavi filium meum Antiochum regem, quem saepe recurrens in superiora regnà multis vestrum commendabam, et scripsi ad eum quae subjecta sunt.

26. Oro itaque vos et peto memores beneficiorum publice et privatim, ut unusquisque conservet fidem ad me et ad filium meum:

27. Confido enim eum modeste et humane acturum et sequentem propositum meum et communem vobis fore.

28. Igitur homicida et blasphemus, pessime percussus et ut ipse alios tra-

23. *E riflettendo che anche il padre mio nel tempo che andava coll' esercito nelle provincie superiori dichiarò chi dovesse dopo la sua morte regnare,*

24. *Affinchè, ove qualche contrario accidente sopravvenisse, o accadesse qualche difficile affare, sapendo quelli che stanno in questo e in quel paese a chi fosse rimessa la cura delle cose più importanti, non si turbassero;*

25. *E considerando ancora come ciascuno dei confinanti e vicini possenti sanno aver l'occhio alle opportunità e stanno aspettando gli eventi, ho designato re il mio figliuolo Antiocho, il quale io più volte nel portarmi verso le superiori provincie raccomandai a molti di voi, e a lui ho scritto quanto segue.*

26. *Io pertanto vi prego e vi scongiuro che, ricordatevi de' benefizj e comuni e privati, ognuno di voi serbi fede a me e al mio figliuolo:*

27. *Perocchè ho fidanza ch'egli si diporterà con moderazione e umanità, e, seguendo le mie intenzioni, sarà vostro fautore.*

28. *Così adunque quell'omicida e bestemmiatore, da orrenda piaga percosso,*

claverat, peregre in montibus miserabili obitu vita functus est.

29. Transferebat autem corpus Philippus collectaneus ejus; qui metuens filium Antiochi, ad Ptolemaeum Philometorem in Ægyptum abiit.

nella stessa guisa che avea trattati gli altri, in lontano paese sulle montagne finì con miseranda morte la vita.

29. *E Filippo suo fratello di latte trasportò il suo corpo; e temendo del figliuolo di Antiochi, se n'andò nell'Egitto da Tolomeo Filometore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *E, fuori di sè per lo sdegno, si pensò di sfogarsi sopra i Giudei degli oltraggi fattigli da quelli che lo aveano messo in fuga, ecc.* Siccome spiegando il primo libro de' Maccabei (cap. VI) abbiamo già fatto vedere la stravaganza dell'orgoglio d'Antiochi, ci contentiamo di far qui soltanto osservare nell'esempio di quell'empio principe quanto tutti coloro che al par di lui si fanno gloria di conculcare quei che odiano, vadano errati ne' loro progetti; come la vana loro prudenza tosto rimanga confusa quando vuol prendersela contro Dio stesso nella persona de' servi suoi; e per quai gradi giungano essi per fine, senza avvedersene, al colmo della sciagura. La più che umana pazienza con che i santi Maccabei e la madre loro aveano superato i più orribili supplicj ch'egli avea ad essi fatto soffrire, avea, siccome abbiám veduto, in lui medesimo destata ammirazione. Ed era già questa una grazia che faceagli Iddio e che avrebbe dovuto condurlo a riconoscere e a condannare la propria empietà; ma il dispregio ch'ei dimostrò di cotale esperienza, che gli avea fatto provare che più potente di lui era il Dio de' Maccabei, contribuì a far crescere ancora il suo orgoglio ed il suo accecamento.

Avendolo poscia la sua avarizia recato a voler saccheggiare un tempio profano, la disgrazia da lui ricevuta in questa nuova impresa, allorchè fu ignominiosamente vólto in fuga, gli faceva come

le veci di un secondo avvertimento, che avrebbe dovuto eccitargli nell'animo qualche riflessione intorno il proprio nulla. Ma per un aumento d'orgoglio costui stoltamente s'immagina ch'ei si vendicherà contro il popolo del Signore dell'affronto ricevuto in Persia; benchè pareva che l'annunzio pervenutogli in quel tempo della sconfitta de' suoi generali e della vittoria de' Giudei dovesse fargli dedurre una conseguenza affatto contraria.

Finalmente quanto più Dio faceagli conoscere l'inutilità e la vanità di tutti i suoi sforzi, tanto più egli correva e precipitavasi verso la sua propria rovina, usando ogni possibile diligenza per essere in grado di appagare il suo furore contro Israello, secondo ch'egli desiderava, ma in effetto, secondo il segreto e adorabil giudizio di Dio, per colmare più prontamente la misura della sua empietà e per provare più sollecitamente tutto il rigore della divina giustizia. Ordinò, dice la Scrittura, che si accelerasse il suo viaggio, per l'impazienza di fare un eccidio generale in Gerusalemme. Ma egli pure, soggiugne il sacro testo, era spronato dalla vendetta del cielo. Quindi il Signore affrettavasi di punir quel principe a proporzione che quel principe affrettavasi di smantellare Gerosolima. E ciascuna disposizione cui dava egli a procacciare la rovina della santa città era un passo col quale inoltravasi, senza pensarvi, al tremendo gastigo che l'aspettava.

Non ci fermiamo qui a parlare della spaventevole umiliazione in cui egli tutto a un tratto videsi ridotto allorchè, percosso in un istante dalla mano di Dio, sentì lacerarsi le viscere da crudeli dolori, e trasportato da orgoglio e da furore, avendo fatto correre con impeto anche maggiore i suoi cavalli, cadde dal suo carro: ebbe il corpo infranto e tutte le membra peste: vide uscire vermi dal corpo suo stesso e cadere a brani le carni e spargere un fetore insopportabile. Basta leggere il sacro testo per aver motivo di annichilarsi considerando le terribili conseguenze del suo orgoglio e il tremendo gastigo ch'egli meritò di provare in questa vita. Ma sembra importante il parlar qui della falsa penitenza d'Antioco e delle ragioni che impedirono ch'egli non ottenesse misericordia, benchè si mostrasse al di fuori nelle sue parole veramente penitente e commosso.

Vers. 11—13. *Caduto quindi dalla sua intollerabil superbia, cominciò a venire in cognizione del suo essere, ecc.* Sembra a prima

giunta difficilissimo il conciliare questi concetti l'uno coll'altro; e si dura fatica a comprendere come possa esser vero che quel principe incominciò a lasciare la superbia ond'era posseduto e ad entrar in cognizione di sè stesso, e che nondimeno egli era ancora uno scellerato agli occhi del Signore; ch'ei confessò che giusta cosa era lo star somnesso a Dio, ed era da Dio riguardato nel tempo stesso come un superbo; e che finalmente lo pregava, senza che impetrar dovesse misericordia. Come dunque? se vero è che quel principe abbandonò il suo orgoglio, lo Spirito Santo non ha forse promesso di riposar sull'umile? S'egli entrò veramente nella cognizione di sè medesimo e riconobbe la giustizia con che tutti gli uomini debbono sottomettersi a Dio, non cessava perciò d'esser superbo? E finalmente s'egli pregava il Signore in tale disposizione d'umiltà e di fede, non era forse degno di ottener misericordia da colui che la promette a quei che lo invocheranno? Ciò non ostante la santa Scrittura ci dice qui schiettamente che quel principe era scellerato allora pure che pregava il Signore, e che, ad onta della pubblica protesta con cui dichiarò che giusta cosa era lo star sottomesso a Dio, egli non era per conseguir misericordia.

Diciamo dunque senza timore esser manifestissimo che Antioco non rinunziò sinceramente al suo orgoglio, che la cognizione ch'egli ebbe di sè medesimo non l'umiliò veramente davanti a Dio e che la sua orazione non partiva da un cuor penitente. Vero è che, essendo percosso da una piaga sì terribile, la sua carne fu umiliata, ed il suo spirito abbattuto; ma appare che il cuor suo non ne fu commosso. Cadde egli dunque dalla sua intollerabil superbia nell'esterno solamente; cioè cessò di vantarsi come dianzi con insolenza che rovinar volea Israello perchè atterrato l'avea il peso della mano di Dio. Egli incominciò a conoscer sè stesso; vale a dire, conobbe dal dolore e dall'orrore di quella grave piaga onde fu percosso che Dio era incomparabilmente più forte dell'uomo e che giusta cosa era che il mortale non presumesse di uguagliarsi al sommo Dio. Ma un tal sentimento era dunque piuttosto un sentimento della carne o al più dello spirito che non di un cuore sinceramente penetrato dal proprio nulla e dalla grandezza di Dio. Ei non parlava in cotal guisa se non per un impeto disperato, simile a quello dell'altro principe Giuliano apostata, che, abbattuto anch'esso dalla mano onnipotente dell'Al-

tissimo, allorchè respirava, siccome questi, fuoco e fiamme contro i fedeli, fu forzato a dichiararsi vinto e a dire in un modo disperato, indirizzandosi a Gesù Cristo medesimo (Teodoret., *Hist. eccl.*, lib. III, cap. XX): *Vicisti, Galilae.*

S. Agostino (*Ex und.*, homil. II) dice che Dio salvò i tre fanciulli dalle fiamme della fornace di Babilonia per far grazia a Nabucodonosor, affinchè un sì gran miracolo il movesse a credere in lui, onde la liberazione del loro corpo fosse salute dell'anima sua; ma che Antioco, il qual tormentò sì crudelmente i Macabei, si rese indegno di una tal grazia; e che però, essendosi rallegrato quando vide i santi martiri consumati dal fuoco e dagli altri tormenti, una sì crudele allegrezza diventò in lui la sorgente di una sì orribile umiliazione.

Il santo stesso dice ancora altrove (*De serm. Dom. in monte*, lib. I, cap. XXII), parlando della differenza dei peccati, che sebben sia vero che deesi perdonar sempre al peccator penitente, avvi nondimeno certi peccati, qual fu quello di Giuda (e noi possiamo aggiungere quello d'Antioco), la cui malizia è sì grande che non permette a coloro che li hanno commessi di aver sentimenti di una vera umiltà per domandarne il perdono come debbono; benchè d'altronde la rea coscienza sia costretta a riconoscere e a pubblicare il loro peccato: *Quia illius peccati tanta labes ut deprecandi humilitatem subire non possit, etiamsi peccatum suum mala conscientia et agnoscere et enuntiare cogatur.* Quindi, aggiugne il santo padre, è importante il discernere la penitenza che merita il perdono di Dio da quella che non lo merita; posciachè molti ci sono che confessano prontissimamente di aver peccato e che, adirandosi contro di sè medesimi, desidererebbero estremamente di non esser caduti nel peccato da lor confessato, ma ciò non ostante non hanno il cuor umiliato e contrito per implorarne il perdono: *Multum interest quali poenitentiae ignoscat Deus: multi enim multo citius se fatentur peccasse atque ita sibi succensent ut vehementer se peccasse nollent; sed tamen animum ad humiliandum et obterendum cor, implorandamque veniam non deponunt.*

Che se vogliasi opporre che, avendo Antioco pregato il Signore, pareva ch'egli fosse nella disposizione di cui qui parla S. Agostino, può risponderci che la sua orazione non era quale il santo vescovo vuole che sia per ottenere il perdono; stante che

non partiva essa da un cuore umiliato, com'egli dice, e contrito, ma erano parole che la violenza del dolore strappava di bocca ad un uomo che sentivasi oppresso dal peso della divina giustizia. Questo per altro non oseremmo noi affermare, se lo Spirito Santo non avesse dichiarato in termini formali che quel principe era uno scellerato nell'atto pure in che lo pregava, e che la sua orazione non dovea ottener misericordia. L'uomo, dice s. Cipriano (*De laps.*), vede la superficie, ma Dio guarda l'intimo del cuore; penetra ciò che v'ha d'occulto, considera i suoi più cupi nascondigli, e niuno sfuggir può dall'occhio suo acuto. Adoriamo dunque i suoi tremendi giudizj sugli empj ed impariamo dall'esempio d'Antioco qual delitto sia, secondo che dice s. Girolamo (*In Dan.*, cap. IX, vers. 14), l'insuperbirsi, come fece quel re, contro il principe de' principi, contro il Signor de' signori e il re dei re; poichè fu egli fiaccato, dice il santo padre, senza la mano degli uomini, e però oppresso da tristezza e da disperazione.

Vers. 26. *Io pertanto vi prego e vi scongiuro che ricordevoli de' benefizj e comuni e privati ognuno di voi serbi fede a me e al mio figliuolo.* Quando la Scrittura non ci avesse assicurato della vera disposizione d'Antioco, e non avesse di lui fatto quella terribile dichiarazione ch'egli era uno scellerato indegno di misericordia, nel tempo stesso ch'egli faceva orazione e sembrava convertito, le parole che dice a' Giudei intorno l'ultima sua volontà scoprono chiarissimamente l'ipocrisia del cuor suo; posciachè come potea egli pregarli che fossero memori dei benefizj ch'egli aveano da lui ricevuti, mentre che oppressi li avea dopo la sua esaltazione al trono ed avea per fine risoluto di sterminarli interamente? Non era forse questo il maggior insulto che loro far potesse e la più insigne furberia con che gli fosse possibile di mettere il colmo a tutti i passati argomenti di crudeltà verso il popol di Dio? Ben è vero nondimeno che tutti i mali ch'egli avea fatti loro esser poteano riguardati dalla parte di Dio come altrettante grazie da lui fatte ad Israello, per punirlo e obbligarlo a rientrare nel suo dovere, a cui era venuto meno; ma dalla parte d'Antioco erano effetti della più orribile empietà, meritava chè la sua stirpe fosse sterminata sopra la terra.

Quel ch'egli aggiugne della moderazione che suo figlio usar dovea secondo le sue intenzioni esser dee considerato nella

stessa guisa relativamente a quel che ne ha detto la Santa Scrittura e a quel ch'essa prosiegue a dirne immediatamente dopo, chiamandolo omicida e bestemmiatore, cioè dichiarando che nel tempo stesso ch'egli parla di moderazione e di umanità verso Israello, e obbligavasi a magnificare il potere di Dio, aveva effettivamente l'omicidio e la bestemmia nell'intimo del cuore. Verità certamente più terribile che altri non potrebbe esprimere, la quale c'insegna a diffidar molto di cotali conversioni precipitate e a non rimettere la nostra penitenza ad un tempo in cui tutti i segni che dar possiamo a noi medesimi e ad altrui di un vero pentimento sono equivoci e dubbiosissimi, secondo che ne hanno giudicato tutti i santi padri ed i concilj.

CAPO X.

Giuda Maccabeo, purificato il tempio e la città, celebra per otto giorni questa solennità e ordina che sia celebrata ogni anno. Eupatore succede nel regno al padre Antioco, tolto dal mondo Tolomeo col veleno; e dà il comando del paese a Gorgia, il quale spesso inquietava i Giudei: questi vincono lui e Timoteo, ed espungono varie fortezze de' nemici, aparendo ancora nell'aria cinque cavalieri venuti in ajuto de' Giudei.

1. Machabaeus autem et qui cum eo erant, Domino se protegente, templum quidem et civitatem recepit:

2. Aras autem quas alienigenae per plateas exstruxerant, itemque delubra demolitus est.

3. Et purgato templo, aliud altare fecerunt: et de ignitis lapidibus igne concepto sacrificia obtulerunt post biennium et incensum, et lucernas et panes propositionis posuerunt.

4. Quibus gestis, rogabant Dominum prostrati in terram ne amplius talibus malis inciderent: sed ed si quando peccassent, ut ab ipso mitius corriperentur et non barbaris ac blasphemis hominibus traderentur.

5. Qua die autem templum ab alienigenis pollu-

1. Allora Maccabeo e quelli che eran con lui protetti dal Signore ricuperarono il tempio e la città.

2. E gettarono a terra gli altari eretti per le piazze dagli stranieri e i templi.

3. E purificato il tempio, fecero un altare nuovo: e battuto il fuoco per via di pietre focaje, offersero sacrificj e l'incenso dopo due anni, e vi poser le lampane e i pani della proposizione.

4. Fatte queste cose, prostrati per terra pregavano il Signore che non avesser mai più a cadere in simili sciagure e che, ove mai avessero peccato, ricevesser castigo più mite e non fosser dati in potere di uomini barbari e bestemmiatori.

5. Or egli avvenne che nel giorno in cui il tempio

tum fuerat, contigit eadem die purificationem fieri, vigesima quinta mensis qui fuit Casleu.

6. Et cum laetitia diebus octo egerunt in modum tabernaculorum, recordantes quod, ante modicum temporis, diem solemnem tabernaculorum in montibus et in speluncis more bestiarum egerant.

7. Propter quod thyrsos et ramos virides et palmas praeferebant ei qui prosperavit mundari locum suum.

8. Et decreverunt communi praecepto et decreto universae genti Judaeorum omnibus annis agere dies istos.

9. Et Antiochi quidem, qui appellatus est Nobilis, vitae excessus ita se habuit.

10. Nunc autem de Eupatore Antiochi impii filio quae gesta sunt narrabimus, breviantes mala quae in bellis gesta sunt.

11. Hic enim, suscepto regno, constituit super negotia regni Lysiam quemdam, Phoenicis et Syriae militiae principem.

12. Nam Ptolemaeus, qui dicebatur Macer, justi tenax erga Judaeos esse constituit

era stato profanato dagli stranieri, nello stesso giorno ne fu fatta la purificazione, ai venticinque del mese di Casleu.

6. E con letizia fecer festa per otto giorni, come pe' tabernacoli, rammemorando come poco prima aveano passato il dì dei tabernacoli stando per le montagne e nelle caverne a guisa di fiere.

7. Per la qual cosa portavano de' tirsi e de' rami verdeggianti e delle palme in onore di lui che diede loro la fortuna di purificare il suo tempio.

8. E d'unanime consenso fecer pubblico decreto per tutta quanta la nazione giudea che quei giorni sieno solennizzati tutti gli anni.

9. La morte di Antiocho soprannominato Epifane fu come dicemmo.

10. Adesso poi racconteremo le geste di Eupatore figliuolo dell'empio Antiocho, riepilogando i mali avvenuti nelle guerre.

11. Perocchè egli, entrato al possesso del regno, diede il maneggio degli affari a un certo Lisia capitano delle milizie della Siria e della Fenicia.

12. Perocchè Tolomeo detto il Magro avea risoluto di osservare esattamente la

et praecipue propter iniquitatem quae facta erat in eos, et pacifice agere cum eis.

13. Sed ob hoc accusatus ab amicis apud Eupatorem, cum frequenter proditor audiret, eo quod Cyprum creditam sibi a Philometore deseruisset et, ad Antiochum Nobilem translatus, etiam ab eo recessisset, veneno vitam finivit.

14. Gorgias autem, cum esset dux locorum, assumtis advenis, frequenter Judaeos debellabat.

15. Judaei vero, qui tenebant opportunas munitiones, fugatos ab Jerosolymis suscipiebant et bellare tentabant.

16. Hi vero qui erant cum Machabaeo, per orationes Dominum rogantes ut esset sibi adjutor, impetum fecerunt in munitiones Idumaeorum.

17. Multaque vi insistentes, loca obtinuerunt, occurrentes interemerunt et omnes simul non minus viginti millibus trucidaverunt.

18. Quidam autem cum confugissent in duas turres

giustizia riguardo agli Ebrei e di mantener loro la pace, particolarmente a motivo dell'ingiustizie fatte contro di essi.

13. *Ma accusato perciò sovente presso Eupatore dagli amici del re e tacciato sovente di traditore per avere abbandonata Cipro, di cui gli era stato affidato il governo da Filometore, e perchè, dopo essere passato al servizio di Antioco Epifane, avea disertato anche da lui, finì la vita col veleno.*

14. *Ma Gorgia, che aveva il governo di que' luoghi, assoldata gente straniera, frequentemente metteva alle strette i Giudei.*

15. *E i Giudei, che occupavano delle fortezze in luoghi opportuni, accoglievano quelli che venivano scacciati da Gerusalemme e tentavano di far guerra.*

16. *Ma quelli che eran con Maccabeo, fatta orazione per chiedere al Signore che li soccorresse, andarono ad assalire le fortezze degli Idumei:*

17. *E combattendole vigorosamente, si fecer padroni di que' luoghi, sconfissero quelli che si opposero, e in tutto trucidarono nulla meno di ventimila persone.*

18. *Ed essendo fuggiti alcuni in due torri grande-*

valde munitas, omnem apparatus ad repugnandum habentes,

19. Machabaeus, ad eorum expugnationem, relicto Simone et Josepho, itemque Zachaeo, eisque qui cum ipsis erant satis multis, ipse ad eas, quae amplius perurgebant, pugnas conversus est.

20. Hi vero qui cum Simone erant, cupiditate ducti, a quibusdam qui in turribus erant suasi sunt pecunia: et septuaginta millibus didrachmis acceptis, dimiserunt quosdam effugere.

21. Cum autem Machabaeo nuntiatum esset quod factum est, principibus populi congregatis, accusavit quod pecunia fratres vendidissent, adversariis eorum dimissis.

22. Hos igitur proditores factos interfecit et confestim duas turres occupavit.

23. Armis autem ac manibus omnia prospere agendo, in duabus munitionibus plusquam viginti millia peremit.

24. At Timotheus, qui prius a Judaeis fuerat superatus, convocato exercitu peregrinae multitudinis et congregato equitatu asiatico, advenit quasi armis Judaeam capturus.

mente forti, fornite di tutte le provisioni per difendersi,

19. *Maccabeo lasciò la cura di espugnarle a Simone e a Giuseppe ed anche a Zaccheo col sufficiente corpo di truppe che eran con essi, ed egli andò dove i più urgenti bisogni della guerra li chiamavano.*

20. *Ma la gente di Simone per la loro avarizia si lasciaron corrompere col denaro da alcuni che erano in quelle torri, e tirate settantamila didramme, permisero ad alcuni di andarsene.*

21. *Ma riferito il fatto a Maccabeo, adunati i capi del popolo, accusò coloro di aver venduto per denaro i fratelli, lasciando che se n'andassero i loro nemici.*

22. *Per la qual cosa fece morire que' traditori e subitamente si fece padrone delle due torri.*

23. *E riuscendo ogni cosa felicemente alle sue armi e alle sue mani, nelle due fortezze uccise più di ventimila uomini.*

24. *Ma Timoteo, il quale era stato prima vinto da' Giudei, messo insieme un esercito di gente straniera e raunata la cavalleria dell'Asia, venne come per impadronirsi colle armi della Giudea.*

25. Machabaeus autem et qui cum ipso erant, appropinquante illo, deprecabantur Dominum, caput terra aspergentes, lumbosque cilicis praecinti,

26. Ad altaris crepidinem provoluti, ut sibi propitius, inimicis autem eorum esset inimicus, et adversariis adversaretur, sicut lex dicit.

27. Et ita post orationem sumtis armis, longius de civitate procedentes et proximi hostibus effecti, resederunt.

28. Primo autem solis ortu utrique commiserunt: isti quidem victoriae et prosperitatis sponsorem cum virtute Dominum habentes; illi autem ducem belli animum habebant.

29. Sed, cum vehemens pugna esset, apparuerunt adversariis de coelo viri quinque in equis, fraenis aureis decori, ducatum Judaeis praestantes:

30. Ex quibus duo Machabaeum medium habentes, armis suis circumseptum, incolumem conservabant: in adversarios autem tela et fulmina jaciebant, ex quo et caecitate confusi et repleti perturbatione cadebant.

25. *Ma Maccabeo e i suoi, mentr'egli si avvicinava, pregavano il Signore, spargendo sulle loro teste la terra e avendo attorno a' fianchi il cilizio,*

26. *Prostrati appiè dell'altare, affinchè egli fosse propizio con essi e nemico a' loro nemici e avverso a' loro avversarij, come dice la legge.*

27. *Quindi, dopo l'orazione, prese le armi, avanzandosi in qualche distanza dalla città e avvicinatisi al nemico, si fermarono.*

28. *E al primo spuntar del sole venner gli uni e gli altri a battaglia: e questi aveano col loro valore per mallevadore della vittoria e del buon evento il Signore; quelli poi aveano per guida nella battaglia l'animo loro.*

29. *Ma nel maggior caldo della zuffa gli avversarij videro apparire dal cielo cinque uomini sopra cavalli ornati di briglie d'oro che facevan figura di capitani de' Giudei:*

30. *De' quali due, preso in mezzo Maccabeo, colle loro armi lo coprivano e lo difendevano: ma dardi e fulmini scagliavano contro gli avversarij; per la qual cosa accecati e confusi e pieni di sbigottimento cadevan per terra.*

31. Interfecti sunt autem viginti millia quingenti et equites sexcenti.

32. Timotheus vero confugit in Gazaram praesidium munitum, cui praeerat Chaereas.

33. Machabaeus autem et qui cum eo erant laetantes obsederunt praesidium diebus quatuor.

34. At hi qui intus erant, loci firmitate confisi, supra modum maledicebant et sermones nefandos jactabant.

35. Sed cum dies quinta illucesceret, viginti juvenes ex his qui cum Machabaeo erant, accensi animis propter blasphemiam, viriliter accesserunt ad murum et feroci animo incedentes ascendebant:

36. Sed et alii similiter ascendentes, turres, portasque succendere aggressi sunt atque ipsos maledicos vivos concremare.

37. Per continuum autem biduum praesidio vastato, Timotheum occultantem se, in quodam repertum loco, peremerunt: et fratrem illius Chaeream et Apollonem occiderunt.

38. Quibus gestis, in hymnis et confessionibus benedicebant Dominum, qui magna fecit in Israël et victoriam dedit illis.

31. *E furon uccisi ventimila cinquecento fanti e seicento cavalieri.*

32. *E Timoteo fuggì a Gazara piazza forte, di cui aveva il comando Cherea.*

33. *E Maccabeo colla sua gente piena di allegrezza assediaron quattro giorni quella piazza.*

34. *Ma quelli che v'eran dentro, fidandosi della fortezza di quel luogo, dicevano infinite villanie e vomitavano parole da non dirsi.*

35. *Ma appena spuntò il quinto giorno, venti giovani di quelli che erano con Maccabeo, irritati dalle bestemmie di coloro, si accostarono animosamente alle mura e con animo risoluto vi saliron sopra:*

36. *E saliti degli altri nello stesso modo, presero a dar fuoco alle torri e alle porte e a bruciar vivi que' bestemmiatori.*

37. *E per due interi giorni devastarono la fortezza; e trovato Timoteo, che si era nascoso in un certo luogo, lo uccisero insieme con Cherea suo fratello e con Apollone.*

38. *Condotte a fine queste imprese, con inni e cantici benedicevan il Signore, il quale avea fatto cose grandi in Israele e ad essi avea data la vittoria.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *E purificato il tempio, fecero un altare nuovo: e battuto il fuoco per via di pietre focaje, offersero sacrificj e l'incenso dopo due anni*, ecc. Si è dianzi veduto che Dio avea proibito ai Giudei di servirsi ne' sacrificj di un fuoco straniero, cioè di altro fuoco da quello anticamente disceso dal cielo sul sacrificio d'Aronne, e che i sacerdoti erano perciò obbligati a conservare con grande attenzione. Si è pur osservato che, per questa ragione, quando la città di Gerusalemme fu distrutta da Nabucodonosor, si nascose lo stesso fuoco in fondo ad un pozzo secco, dove i Giudei lo ritrovarono, dopo il loro ritorno di Babilonia, convertito in un'acqua densa e che quest'acqua, sparsa per ordine di Neemia sul sacrificio e sulle pietre dell'altare, si convertì di nuovo in fuoco. Quindi, essendo stato profanato il tempio di Dio dall'empietà e dagli abominevoli sacrificj d'Antioco, siccome il fuoco sacro, per la violenza della persecuzione di quel principe, s'era senza dubbio perduto, bisognò, quando Giuda Maccabeo purificò il tempio, rinnovare il fuoco destinato pe' sacrificj. Par dunque ch'egli si servisse per ciò di pietre focaje, onde trarne una fiamma tutta pura che fosse adatta a consumar davanti a Dio le vittime che si doveano offrirgli. Altri nondimeno credono che Maccabeo ottenesse allora da Dio colle sue orazioni un miracolo simile in certo modo a quello di cui abbiamo parlato in proposito del ristauramento del tempio sotto Neemia, e che però debbasi intendere in questo luogo non delle pietre focaje, che percosse col ferro producono scintille, ma di pietre infiammate miracolosamente da un fuoco celeste che si accese tutto a un tratto per supplire a quello che erasi perduto.

Dicesi di poi ch'essendo acceso quel fuoco, egli *offerirono sacrificj dopo due anni*; il che dee spiegarsi relativamente non alla morte d'Antioco nè alla profanazione del tempio, ma al tempo in che Giuda Maccabeo era succeduto a Matatia suo padre: posciachè Antioco era morto solamente pochissimo tempo dopo, ed erano per l'appunto tre anni che eransi incominciati ad of-

frire profani sacrificj nel tempio del Signore, benchè sei mesi prima se ne fosse già profanata la santità.

Vers. 28. *E al primo spuntar del sole venner gli uni e gli altri a battaglia: e questi aveano col loro valore per mallevadore della vittoria e del buon evento il Signore, ecc.* Degnissimo è certamente d'osservazione che la vittoria da Giuda ottenuta qualche tempo prima sopra Timoteo non lo abbia in verun conto fatto insuperbire. La fede, che lo convinceva che Dio rendevalo vittorioso, lo tenea sempre nella stessa disposizione d'animo davanti a lui ed ispiravagli egualmente sì prima che dopo la vittoria sentimenti di una profonda umiltà alla sua presenza. Per la qual cosa dicesi qui che quando egli vide accostarsi quel generale da lui già vinto, si prostrò co' suoi dinanzi a Dio, si sparse di terra il capo e si cinse di cilicio i fianchi, pregandolo a dichiararsi nemico de' suoi nemici. Egli così non operava per timidezza, ma per un effetto di quella fede illuminata che faceagli riguardar l'Onnipossente come il Dio degli eserciti ed il Signor delle battaglie. Parlasi espressamente nello stesso luogo del valor di Giuda e delle sue soldatesche; ma la Scrittura ci fa conoscere che non si appoggiavano ad esso, aggiugnendo che col valore aveano il Signore stesso per mallevadore della vittoria; cioè, che riponendo principalmente la loro fiducia nel Signore, questa fiducia medesima in Dio assicuravali, ch'egli lo sarebbero vittoriosi. Imperocchè non dobbiamo immaginarci che la vera pietà ispiri la viltà; poichè la fede all'opposito rende gli uomini intrepidi. Essa non li rende dunque codardi, ma umili e per conseguenza coraggiosi ed invincibili. Essa non toglie dal cuor dell'uomo se non se l'orgoglio, che lo priverrebbe dell'ajuto di Dio, e rimovendolo dal fondare, siccome faceano i popoli di cui ora parliamo, la sua vittoria sopra la propria forza, l'obbliga, senza spogliarlo del suo valore, a prendere per guida ne' suoi conflitti il Signore stesso, che si dichiara sempre per gli umili e che, resistendo ai superbi, meritar fece all'umile Giuda e a' suoi santi compagni di trionfar dell'orgoglio de' loro nemici.

Vers. 29. *Ma nel maggior caldo della zuffa gli avversarj videro apparire dal cielo cinque uomini sopra cavalli ornati di briglie d'oro che facevan figura di capitani de' Giudei, ecc.* Dio rendeva, quando piaceva a lui, vittorioso il suo popolo senza far apparire alcun angelo a proteggerlo; ma talvolta faceva vedere quegli spi-

riti celesti o per atterrir vie meglio i suoi nemici o per ispirare un maggior coraggio a' servi suoi ed assodarli a un tempo nell'umiltà all'aspetto di quelli che, combattendo alla loro testa, procuravano ad essi la vittoria. La Scrittura non dice se gli angeli del Signore, esteriormente rivestiti della figura e dell'apparenza d'uomini, fosser veduti dai Giudei: essa altro non ci fa sapere se non che gli avversarj li videro apparire dal cielo, vale a dire che loro parve scendessero dal cielo; e forse effettivamente non li videro nè Giuda nè le sue genti, esercitando Dio ognora più la loro fede ed avendo disegno soltanto di spaventare gl'infedeli, a cui li faceva vedere per abbattere il loro orgoglio e confonderli tutto ad un tratto nel vano coraggio su cui si appoggiavano.

Il lume della fede ci fa dunque conoscere che gli angeli del Signore combattono per noi, quando noi combattiamo per lui, allorchè pure non li veggiamo. Son eglino i suoi ministri per assisterci in tutte le nostre guerre spirituali, e camminano, per così dire, ai nostri fianchi, secondo che dicesi di que' due che aveano preso in mezzo a loro Maccabeo; affin di coprire le anime nostre colle loro armi invincibili e di conservarci salvi dagli strali avvelenati dei nemici della nostra salute. Quei che non operano se non per mezzo de' sensi e non veggono se non cogli occhi della carne durano fatica a persuadersi una verità attestata da tante celebri apparizioni di cui si parla ne' libri del vecchio e del nuovo Testamento: ma quelli a cui il Signore si degna di aprir gli occhi, siccome li aprì al servo d'Eliseo allorchè gli fece vedere la moltitudine di cavalli e di carri di fuoco che circondavano il suo padrone (IV Reg. VI, 16, 17), o piuttosto come li aprì lungo tempo dopo per sì mirabile guisa a s. Giovanni evangelista (Apoc. VI, 2; IX, 16, 17 et seqq.) per mostrargli tutti gli eserciti spirituali e tutti i prodigi di cui egli parla nell'Apocalisse; quelli, dico, tanto sono certi della presenza perpetua degli angeli santi per assisterli, quanto di quella dei demonj, che del continuo si aggirano, come dice s. Pietro (I ep. V, 8), per divorarli. Ed eglino si rassicurano umilmente contro ogni timore dalla parte degli uomini e dei demonj colla verità delle parole dello stesso Eliseo, che niente abbiamo a temere quando consideriamo che ce ne ha più per noi che contro di noi; e dell'altro detto di s. Paolo: *Se Dio è per noi, chi fia contro di noi* (Rom. VIII)?

CAPO XI.

Giuda Maccabeo distrugge un esercito grandissimo del feroce Lisia, affidato all'ajuto di un cavaliere spedito dal cielo: per le quali cose Lisia stabilisce la pace tra' Giudei e il re: si riferiscono le lettere di Lisia, di Antioco e de' Romani a' Giudei, e di Antioco a Lisia in favore de' Giudei.

1. Sed parvo post tempore Lysias procurator regis et propinquus ac negotiorum praepositus, graviter ferens de his quae acciderant,

2. Congregatis octoginta millibus et equitatu universo, veniebat adversus Judaeos, existimans se civitatem quidem captam gentibus habitaculum facturum,

3. Templum vero in pecuniae quaestum, sicut cetera delubra gentium, habiturum et per singulos annos venale sacerdotium:

4. Nusquam recogitans Dei potestatem, sed, mente effraenatus, in multitudine peditum et in millibus equitum et in octoginta elephantis confidebat.

5. Ingressus autem Judaeam et appropians Bethsuram, quae erat in angusto

1. *Ma poco dopo Lisia ajo del re e suo parente, che aveva il maneggio degli affari, non potendo digerire le botte che avea ricevute,*

2. *Messi insieme ottantamila uomini e tutta la cavalleria, si mosse contro i Giudei colla intenzione di prendere la città e darla ad abitare ai gentili*

3. *E di fare un buon guadagno sul tempio, come sopra gli altri templi pagani, e sopra il sacerdozio, vendendolo ogni anno:*

4. *Non riflettendo niente alla possanza di Dio, ma senza prudenza fidandosi nella moltitudine dei fanti e nelle miglaja di cavalli e in ottanta elefanti.*

5. *Ed entrò nella Giudea, e avvicinosi a Betsura, che era in un sito angusto, lon-*

loco, ab Jerosolyma intervallo quinque stadorum, illud praesidium expugnabat.

6. Ut autem Machabaeus et qui cum eo erant cognoverunt expugnari praesidia, cum fletu et lacrymis rogabant Dominum, et omnis turba simul, ut bonum angelum mitteret ad salutem Israël.

7. Et ipse primus Machabaeus, sumtis armis, ceteros adhortatus est simul secum periculum subire et ferre auxilium fratribus suis.

8. Cumque pariter prompto animo procederent Jerosolymis, apparuit praecedens eos eques in veste candida, armis aureis, hastam vibrans.

9. Tunc omnes simul benedixerunt misericordem Dominum et convaluerunt animis, non solum homines, sed et bestias ferocissimas et muros ferreos parati penetrare.

10. Ibant igitur prompti, de coelo habentes adjutorem et miserantem super eos Dominum.

11. Leonum autem more impetu irruentes in hostes, prostraverunt ex eis undecim millia peditum et equitum mille sexcentos:

tana cinque stadj da Gerusalemme, assalì quella fortezza.

6. Maccabeo però e la sua gente, subito che intesero come faceasi l'assedio delle fortezze, con sospiri e lacrime pregavano il Signore insieme con tutto il popolo che mandasse un buon angelo a salvare Israele.

7. E lo stesso Maccabeo prese egli il primo le armi, esortò tutti gli altri ad esporsi seco al pericolo e dar soccorso a' loro fratelli.

8. E nel mentre che tutti insieme con animo risoluto uscivano di Gerusalemme, apparì innanzi a loro un cavaliere vestito di bianco, con armi d'oro, il quale vibrava sua lancia.

9. Allora tutti insieme benedissero il Signore misericordioso e preser nuovo coraggio, pronti ad assalire non solo gli uomini, ma anche le bestie più feroci, e di trapassar muraglie di ferro.

10. Andavan pertanto volenterosamente, avendo il Signore che li ajutava dal cielo e avea di essi pietà.

11. E scagliatisi impetuosamente a guisa di leoni sopra il nemico, trucidarono undicimila fanti e mille secento cavalieri:

12. Universos autem in fugam verterunt, plures autem ex eis vulnerati nudi evaserunt. Sed et ipse Lysias turpiter fugiens evasit.

13. Et quia non insensatus erat, secum ipse reputans factam erga se diminutionem, et intelligens invictos esse Hebraeos, omnipotentis Dei auxilio innitentes, misit ad eos:

14. Promisitque se consensurum omnibus quae justa sunt, et regem compulsurum amicum fieri.

15. Annuit autem Machabaeos precibus Lysiae, in omnibus utilitati consulens: et quaecumque Machabaeus scripsit Lysiae de Judaeis, ea rex concessit.

16. Nam erant scriptae Judaeis epistolae a Lysia quidem hunc modum continentes: Lysias populo Judaeorum salutem.

17. Joannes et Abesalom, qui missi fuerant a vobis, tradentes scripta, postulabant ut ea quae per illos significabantur implem.

18. Quaecumque igitur regi potuerunt perferri, exposui: et quae res permittebat, concessit.

12. *E misero in fuga il rimanente; de' quali molti scapparono feriti e ignudi: e lo stesso Lisia con vergognosa fuga si mise in salvo.*

13. *E perchè egli non era senza discernimento considerando dentro di sè il danno sofferto e conoscendo che i Giudei, appoggiati al soccorso dell' Onnipotente, erano invincibili, mandò a trattare con essi:*

14. *E promise di condiscendere a tutto quello che fosse giusto, e che avrebbe fatto in guisa che il re diventasse loro amico.*

15. *E Maccabeo si prestò alle richieste di Lisia, badando sempre a quello che era utile; e tutto quello che Maccabeo chiese per iscritto a Lisia in pro de' Giudei, il re lo concedette.*

16. *Imperocchè questo era il tenore della lettera scritta a' Giudei da Lisia: Lisia al popolo de' Giudei salute.*

17. *Giovanni e Abesalom, mandati da voi, avendo rimessa la scrittura, hanno domandato che io mettessi ad effetto le cose sopra le quali eran venuti a parlarmi.*

18. *Io adunque ho esposto al re tutto quello che poteva a lui rappresentarsi: ed egli ha concesso quello che permettevano le circostanze degli affari.*

19. Si igitur in negotiis fidem conservaveritis, et deinceps bonorum vobis causa esse tentabo.

20. De ceteris autem per singula verbo mandavi et istis et his qui a me missi sunt colloqui vobiscum.

21. Bene valet. Anno centesimo quadragesimo octavo, mensis Dioscuri die vigesima et quarta.

22. Regis autem epistola ista continebat: Rex Antiochus Lysiae fratri salutem.

23. Patre nostro inter deos translato, nos volentes eos qui sunt in regno nostro sine tumultu agere et rebus suis adhibere diligentiam,

24. Audivimus Judaeos non consensisse patri meo ut transferrentur ad ritum Graecorum, sed tenere velle suum institutum ac propterea postulare a nobis concedi sibi legitima sua:

25. Volentes igitur hanc quoque gentem quietam esse, statuentes judicavimus templum restitui illis, ut agerent secundum suorum majorum consuetudinem.

26. Bene igitur feceris, si miseris ad eos et dexte-

19. *Se adunque voi conserverete negli affari la fede, io anche in appresso procurerò di farvi del bene.*

20. *Quanto poi alle altre cose ho data commissione e a questi e a quelli mandati da me che di ciascheduna trattino a bocca con voi.*

21. *State sani. L'anno cento quarantotto a' ventiquattro del mese di Dioscuro.*

22. *La lettera poi del re diceva così: Il re Antiocho a Lisia fratello salute.*

23. *Dopo che il padre nostro fu trasferito tra gli dei, bramando noi che i nostri sudditi vivano tranquilli e attendano a' loro affari,*

24. *Abbiam saputo come i Giudei non si piegarono al desiderio del padre mio, il quale volea far loro abbracciare i riti de' Greci, ma vogliono ritenere le loro costumanze e perciò chiedono a noi che sia loro concesso di vivere secondo le loro leggi:*

25. *Noi pertanto, volendo che anche questa nazione abbia pace, abbiam determinato e stabilito che sia loro restituito il tempio, affinchè osservino i riti de' loro maggiori.*

26. *Sarà adunque ben fatto che tu mandi a fare*

ram dederis: ut, cognita nostra voluntate, bono animo sint et utilitatibus propriis deserviant.

27. Ad Judaeos vero regis epistola talis erat: Rex Antiochus senatui Judaeorum et ceteris Judaeis salutem.

28. Si valetis, sic estis ut volumus: sed et ipsi bene valemus.

29. Adiit nos Menelaus, dicens velle vos descendere ad vestros qui sunt apud nos.

30. His igitur qui comitant usque ad diem trigesimum mensis Xanthici damus dextras securitatis.

31. Et Judaei utantur cibis et legibus suis, sicut et prius: et nemo eorum ullo modo molestiam patiat de his quae per ignorantiam gesta sunt.

32. Misimus autem et Menelaum, qui vos alloquatur.

33. Valetè. Anno centesimo quadragesimo octavo, Xanthici mensis quinta decima die.

34. Miserunt autem etiam Romani epistolam ita se habentem: Quintus Memmius et Titus Manilius, legati Romanorum, populo Judaeorum salutem.

alleanza con essi, affinché, conosciuta la nostra volontà, stieno di buon animo e proveggano ai loro vantaggi.

27. *La lettera poi del re ai Giudei era di tal tenore: Il re Antiocho al senato de' Giudei e a tutti gli altri Giudei salute.*

28. *Se voi state sani, questo è quello che noi bramiamo: e noi pure stiamo sani.*

29. *È venuto da noi Menelao per dirci che voi volete venire a trovare i vostri che sono presso di noi.*

30. *Noi adunque diamo parola di sicurezza a quelli che faranno il viaggio per fino al dì trenta del mese di Xantico.*

31. *È sia permesso a' Giudei di usare i loro cibi e le loro leggi, come per l'avanti: e nessuno di essi sia molestato per ragion delle cose che sono avvenute per ignoranza.*

32. *Abbiam parimente mandato Menelao, il quale la discorrerà con voi.*

33. *State sani. L'anno cento quarantotto, ai quindici del mese di Xantico.*

34. *I Romani ancora scrissero una lettera in questi termini: Quinto Memmio e Tito Manilio, legati de' Romani, al popolo de' Giudei, salute.*

35. De his quae Lysias cognatus regis concessit vobis, et nos concessimus.

36. De quibus autem ad regem judicavit referendum, confestim aliquem mittite, diligentius inter vos conferentes, ut decernamus sicut congruit vobis: nos enim Antiochiam accedimus.

37. Ideoque festinate rescribere, ut nos quoque sciamus cujus estis voluntatis.

38. Bene valet. Anno centesimo quadragesimo octavo, quintadecima die mensis Xanthici.

35. *Le cose concedute a voi da Lisia parente del re noi pure le concediamo.*

36. *Quanto poi a quelle sopra le quali egli ha stimato di farne parola col re, spedite subito qualcheduna dopo aver discussa la cosa tra voi, affinchè noi risolviamo come meglio conviene a voi: perocchè noi andiamo verso Antiochia.*

37. *E perciò rispondete subito, affinchè noi pure sappiamo qual è il vostro desiderio.*

38. *State sani. L'anno centesimo quadragesimo ottavo, ai quindici del mese di Xantico.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Poco dopo Lisia, ajo del re e suo parente, che avea il maneggio degli affari, non potendo digerire le botte che avea ricevute, ecc. L'accecamento degli empj ha un non so che d'incomprensibile, e l'orgoglio loro dietro si trae tenebre che li recano sino alla stravaganza. Tante esperienze reiterate avrebbero dovuto far conoscere ad un uomo il quale usato avesse il semplice lume di ragione che v'era qualche cosa di soprannaturale ne' vantaggi da Maccabeo riportati sopra i suoi nemici. Quanto più il piccol numero delle sue truppe sembrar potea dispregevole a Lisia, tanto più era egli obbligato a credere che Dio combattesse per loro; e l'ultimo prodigio della miracolosa apparizione di cinque angioi sotto la figura di cinque uomini che aveano sconfitta l'armata del re era solo capace di far rientrare quel generale in sè*

medesimo, se l'eccesso della sua disperazione e del suo orgoglio non l'avesse trasportato fuor di sè. Egli si abbandonò dunque alla impetuosità dell'animo accecato da furore, che mal soffriva, dice la Scrittura, ciò ch'era avvenuto, cioè e la morte di Timoteo e la sconfitta delle sue truppe: l'estrema sua ambizione e la sua eccessiva avarizia gli faceano d'altro lato considerare la città di Gerosolima, il tempio di Dio e le dignità di sommo sacerdote siccome oggetti opportunissimi per soddisfar l'una e l'altra a motivo della gloria grande e dei gran tesori ch'egli sperava raccogliere da una conquista sì facile in apparenza. Quindi, riflettendo al supremo potere del Dio d'Israello, si confidò unicamente nella forza della sua infanteria e della sua cavalleria e degli elefanti armati ed esercitati alla guerra.

Tale è assai spesso la sorgente della rovina de' maggiori stati, e tale è pure, secondo il senso spirituale figurato dal letterale, l'origine delle più fiere cadute e della perdita di un gran numero d'anime. Dio sconvolge talora tutti i nostri disegni e, per punire il nostro orgoglio, permette che diventiamo come il trastullo de' nostri nemici. Deesi riguardare questa prima punizione qual gastigo di misericordia che ci avverte di umiliarci sotto la sua destra onnipossente. Che se per una prosuntuosa confidenza in noi stessi osiamo in certo modo resistere contro lui, il nostro orgoglio non può allora che tirarci addosso una maggiore confusione ed una caduta più pericolosa. Beati nondimeno se alla fine riconosciamo, come Lisia, che invincibile è la mano di Dio.

Vers. 8. *E nel mentre che tutti insieme con animo risoluto uscivano di Gerusalemme, apparì innanzi a loro un cavaliere vestito di bianco, ecc.* Giuda ed i suoi aveano domandato a Dio con lagrime e sospiri ch'egli volesse mandar loro un buon angelo a salvare Israello. Quindi non può dubitarsi che il cavaliere il quale all'uscir di Gerosolima parve marciare alla loro testa non fosse l'angelo propizio al popol di Dio, ch'eglino aveano a lui richiesto, cioè probabilmente l'angelo s. Michele, il protettor degli Ebrei e di tutti i giusti. Eglino uscivano con animo risoluto, dice il sacro testo, allorchè loro apparve l'angelo. Per cotal guisa erano invisibilmente sostenuti prima pure che Dio facesse lor vedere il ministro della sua possanza cui mandava per soccorrerli; posciachè viveano, come si è detto, della fede ed operavano per un impulso di quella soprannatural virtù che visibili

rendeva agli occhi del cuor loro le cose stesse invisibili. Per qual motivo dunque Dio fa loro vedere quell'uomo a cavallo, poichè marciavano ad ogni modo con una intera fiducia nel suo ajuto e pareva ché non avessero alcun bisogno di quella appa- rizione per esserne assicurati? Forse per confermarli più potente- mente nell'umiltà e preservali poscia da una tentazione sì grande qual esser potea la stessa loro vittoria. L'essere un esercito di ot- tantamila fanti, di ottanta elefanti e di una numerosa cavalleria sconfitto da soli sette od ottomila uomini è cosa sì sorprendente e sì grande che può dirsi sarebbe stata pe' Giudei argomento di una tremendissima tentazione. Però osiamo assicurare che Dio fece a' Giudei una grazia incomparabilmente maggiore togliendo ad essi anticipatamente ogni motivo d'insuperbirsi della loro vit- toria che non rendendoli vittoriosi de' nemici. Imperocchè siccome gli Ebrei non erano invincibili, secondo che Lisia medesimo pub- blicamente riconobbe dipoi, se non perchè si appoggiavano al soccorso dell'Onnipotente, era però un renderli sempre invincibili l'impedire che non si appoggiassero ad altri soccorsi.

Vers. 15. *E Maccabeo si prestò alle richieste di Lisia, ecc.* Chi non ammirerà la grandezza di Dio e l'estrema sua bontà verso il suo popolo? Chi dianzi erasi vantato di voler dare Gerosolima ad abitare ai gentili, arricchirsi delle spoglie del tempio di Dio e farsi una rendita ragguardevole dell'annua vendita della di- gnità di sommo sacerdote, che era la più santa dignità che al- lora fosse; chi conculcava il poter supremo del Dio d'Israello ed abbandonavasi totalmente ai trasporti del suo orgoglio; chi riguardavasi come invincibile in mezzo a quella moltitudine di truppe armate che lo circondavano, abbattuto viene tutto ad un tratto e da audace diventa supplichevole. Ei riconosce la onni- potenza del divino soccorso, dà egli stesso agli Ebrei la qua- lità d'invincibili a motivo dell'ajuto del Signore, ch'ei chiama l'Onnipossente; per ultimo egli è il primo a domandare a Mac- cabeo che si tratti di pace. Ora siccome Giuda non badava, se- condo la Scrittura, che a quello che era utile, egli però si prestò alle richieste di Lisia.

Ma l'interesse del pubblico non era dunque di spigner più oltre la sua vittoria e di terminar di distruggere nemici che cer- cavano sempre le occasioni di sterminare Israello e non cessa- vano d'insultarlo se non quando far nol poteano? Vero è che

la politica del secolo avrebbe forse richiesto che si operasse in tal guisa, ma tale sapienza non ispirava Dio al Maccabeo. Per quanto fosse coraggioso, per quanto paresse invincibile, ei non ravvisava la guerra se non come un mezzo per giugnere alla pace, secondo l'esimia idea che ce ne porge s. Agostino: *Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas: non enim pax quaeritur ut bellum excitetur, sed bellum geritur ut pax acquiratur.* Sapeva egli che tutte le guerre anche più giuste sono a guisa di gravissime infermità e di febbri pericolosissime, che esser possono la rovina degli stati; teneva per infallibile il soccorso di Dio in quelle che a lui si moveano e ch'egli era obbligato a sostenere per la difesa della sua gloria: ma avea per l'opposito ogni motivo di dubitare della sua assistenza, s'egli accignevasi da sè medesimo a combattere i suoi nemici e se ricusava di procurare a' suoi fratelli un ben sì grande qual era quello della pace, quando gliela chiedevano, e la libertà di adempiere tranquillamente tutti i doveri della verace religione. In ciò riguardava egli al pubblico interesse del popol di Dio piuttosto che alla propria sua gloria, che avrebbe potuto indurlo, siccome gli eroi del secolo, a cercar le occasioni di rendersi necessario alla sua patria: posciachè giudicava che la sola cosa allor necessaria fosse il dar la pace a' suoi fratelli; e si credette obbligato a riguardar le offerte che gliene facea Lisia siccome provenienti dal Signore stesso piuttosto che da' suoi nemici, essendo quelle l'effetto della vittoria che il Dio d'Israello aveagli fatto ottenere sopra di loro.

CAPO XII.

Giuda e i suoi capitani, affidati nel divino ajuto, combatton felicemente contro que' di Joppe e que' di Jamnia e gli Arabi e le città di Casfin ed Efron e contro Timoteo, che avea grosso esercito, e contro il presidio di Carnion e Gorgia. Essendo stati uccisi alcuni Giudei che avean prese delle cose offerte agl' idoli, Giuda fa che si offerisca sacrificio pe' lor peccati.

1. His factis pactionibus, Lysias pergebat ad regem; Judaei autem agriculturae operam dabant.

2. Sed hi qui resederant, Timotheus et Apollonius Gennaei filius, sed et Hieronymus et Demophon super hos et Nicanor Cypriarches, non sinebant eos in silentio agere et quiete.

3. Joppitae vero tale quoddam flagitium perpetrarunt: rogaverunt Judaeos, cum quibus habitabant, ascendere scaphas, quas paraverant, cum uxoribus et filiis, quasi nullis inimicitiiis inter eos subja-centibus.

4. Secundum commune itaque decretum civitatis, et ipsis acquiescentibus, pacisque caussa nihil suspe-

1. Dopo pattuite quelle cose, Lisia se ne tornò a trovare il re; e i Giudei si diedero a coltivare le loro terre.

2. Ma quelli che erano rimasi nel paese, Timoteo e Apollonio figliuolo di Gennaeo e anche Girolamo e Demofonte, e oltre a questi Nicanore governatore di Cipro non li lasciavano ben avere nè viver tranquilli.

3. Quelli poi di Joppe giunsero a commettere questa barbarie: invitarono i Giudei abitanti in quella città ad entrare nelle barche da lor preparate colle mogli e i figliuoli, non essendovi tra gli uni e gli altri nissuna inimicizia.

4. E questi avendo a ciò condisceso senza sospetto alcuno di male per ragion della pace e della pubblica

ctum habentibus, cum in altum processissent, submerserunt non minus ducentos.

5. Quam crudelitatem Judas in suae gentis homines factam ut cognovit, praecepit viris qui erant cum ipso et, invocato justo iudice Deo,

6. Venit adversus interfectores fratrum, et portum quidem noctu succendit, scaphas exussit, eos autem qui ab igne refugerant gladio peremit.

7. Et cum haec ita egisset, discessit quasi iterum reversurus et universos Joppitas eradicaturus.

8. Sed cum cognovisset et eos qui erant Jamniae velle pari modo facere habitantibus secum Judaeis,

9. Jamnitis, quoque noctu supervenit et portum cum navibus succendit: ita ut lumen ignis appareret Jerusalemis a stadiis ducentis quadraginta.

10. Inde cum jam abiissent novem stadiis et iter facerent ad Timotheum, commiserunt cum eo Arabes, quinque millia viri et equites quingenti.

11. Cumque pugna valida fieret et auxilio Dei

convenzione fatta colla città, allorchè si trovarono in alto mare furono annegati non meno di dugento.

5. La qual crudeltà esercitata contro que' suoi nazionali appena giunse a notizia di Giuda, mise in ordine la sua gente e, invocato Dio giusto giudice,

6. Andò a punire gli uccisori de' fratelli, e di notte tempo mise a fuoco e fiamma il porto e abbruciò le barche e trucidò quelli che erano scampati dal fuoco.

7. E, fatto questo, partì per poi ritornarvi e sterminare tutti i cittadini di Joppe.

8. Ma avendo saputo che anche quelli di Jamnia meditavano di trattare in simil guisa i Giudei che abitavano tra di loro,

9. Sopraggiunse anche a Jamnia di notte tempo e diede fuoco al porto e alle navi: onde il chiaror delle fiamme si vedeva a Gerusalemme in distanza di dugentoquaranta stadj.

10. E partito che fu di là e avendo camminato dieci stadj e avanzandosi contro Timoteo, fu egli assalito dagli Arabi in numero di cinquecento fanti e di cinquecento cavalli.

11. E dopo un aspro combattimento, il quale coll'a-

prosperè cessisset, residui Arabes victi petebant a Juda dextram sibi dari, promittentes se pascua daturos et in ceteris profuturos.

12. Judas autem, arbitratus vere in multis eos utiles, promisit pacem: dextrisque acceptis, discessere ad tabernacula sua.

13. Aggressus est autem et civitatem quamdam firmam, pontibus, murisque circumseptam, quae a turbis habitabatur gentium promiscuarum, cui nomen Casphin.

14. Hi vero qui intus erant, confidentes in stabilitate murorum et apparatu alimontiarum, remissius agebant, maledictis lacescentes Judam et blasphemantes ac loquentes quae fas non est.

15. Machabaeus autem, invocato magno mundi principe, qui sine arietibus et machinis, temporibus (1) Jesu, praecipitavit Jericho, irruiit ferociter muris:

16. Et capta civitate per Domini voluntatem, innumerabiles caedes fecit, ita ut adjacens stagnum, sta-

juto di Dio ebbe felice esito per lui, quelli che restavano dell' esercito vinto degli Arabi chieser la pace a Giuda, promettendo di cederli de' pascoli e di giovargli in ogni altra cosa.

12. E Giuda, credendo che veramente poteano essergli utili in molte cose, promise la pace: e fatto l'accordo, se n' andarono quegli alle loro tende.

13. Indi egli diede l' assalto ad una città forte, chiusa intorno di ponti e di mura, abitata da una turba di varie nazioni, la quale chiamavasi Casfin.

14. Ma quelli di dentro, affidati sulla saldezza delle mura e avendo provvisione di viveri, non si mettevano in pena e provocavano Giuda colle villanie e colle bestemmie e con parole da non ridirsi.

15. Ma Maccabeo, invocato il gran re dell' universo, il quale senza arietì nè macchine atterrò Gerico a tempo di Giosuè, saltò furiosamente sopra le mura:

16. E presa per divino volere la città, vi fece immensa strage, talmente che il lago adjacente, largo due

(1) Jos. VI.

diorum duorum latitudinis sanguine interfectorum fluere videretur.

17. Inde discesserunt stadia septingenta quinquaginta, et venerunt in Characa ad eos qui dicuntur Tubianaei, Judaeos:

18. Et Timotheum quidem in illis locis non comprehenderunt; nulloque negotio perfecto regressus est, relicto in quodam loco firmissimo praesidio.

19. Dositheus autem et Sosipater, qui erant duces cum Machabaeo, peremerunt a Timotheo relictos in praesidio, decem millia viros.

20. At Machabaeus, ordinatis circum se sex milibus et constitutis per cohortes, adversus Timotheum processit, habentem secum centum viginti millia peditum, equitumque duo millia quingentos.

21. Cognito autem Judae adventu, Timotheus praemisit mulieres et filios et reliquum apparatus in praesidium quod Carnion dicitur: erat enim inexpugnabile et accessu difficile propter locorum angustias.

22. Cumque cohors Judae prima apparuisset, timor hostibus incussus est ex praesentia Dei, qui uni-

stadj, appariva tinto del sangue degli uccisi.

17. *E partiti di là dopo un viaggio di settecento cinquanta stadj giunsero a Caraca presso que' Giudei che sono detti Tubianei:*

18. *Ma non trovaron ivi Timoteo, il quale, senza aver fatto nulla, tornò indietro, lasciando in un dato luogo una guarnigione assai forte.*

19. *E Dositeo e Sosipatro, che erano capitani de' soldati insieme con Macca-beo, uccisero diecimila uomini lasciati da Timoteo in quella fortezza.*

20. *E Maccabeo, riuniti seco seimila uomini e divisili in coorti, si avanzò contro Timoteo, che avea seco centoventimila fanti e duemila cinquecento cavalli.*

21. *Ma Timoteo avendo saputo l'arrivo di Giuda, mandò innanzi le donne e i ragazzi e tutto il bagaglio in una fortezza chiamata Carnion: perocchè questa era inexpugnabile e di difficile accesso a causa delle strettezze de' luoghi.*

22. *Ma all'apparire della prima coorte di Giuda la paura entrò addosso a' nemici a causa della presenza*

versa conspicit, et in fugam versi sunt alius ab alio, ita ut magis a suis dejicerentur et gladiatorum suorum ictibus debilitarentur.

23. Judas autem vehementer instabat, puniens profanos, et prostravit ex eis triginta millia virorum.

24. Ipse vero Timotheus incidit in partes Dosithei et Sosipatris: et multis precibus postulabat ut vivus dimitteretur, eo quod multorum ex Judaeis parentes haberet ac fratres quos morte ejus decipi eveniret.

25. Et cum fidem dedisset restitutum se eos secundum constitutum, illa eum dimiserunt propter fratrum salutem.

26. Judas autem egressus est ad Carnion, interfectis viginti quinque millibus.

27. Post horum fugam et necem, movit exercitum ad Ephron civitatem munitam, in qua multitudo diversarum gentium habitabat: et robusti juvenes pro muris consistentes fortiter repugnabant; in hoc autem machinae multae et telorum erat apparatus.

28. Sed cum Omnipotentem invocassent, qui potestate sua vires hostium

di Dio, che vede il tutto, e furono messi in fuga gli uni dagli altri, talmente che il maggior danno lo ricevevan dalla loro gente e restavan feriti dalle spade de' suoi.

23. *E Giuda vigorosamente l'inseguiva, gastigando que' profani, e ne uccise trentamila.*

24. *E lo stesso Timoteo s'imbattè nelle schiere guidate da Dositteo e da Sosipatro: e istantemente si raccomandava che gli salvasser la vita, perocchè aveva in suo potere molti o parenti o fratelli dei Giudei, i quali, morto lui, avverrebbe che resterebbero senza speranza.*

25. *E data parola di restituirli secondo la convenzione fatta, fu lasciato andarsene sano e salvo per salvare i fratelli.*

26. *E Giuda si mosse contro Carnion e vi uccise venticinquemila uomini.*

27. *Dopo la sconfitta e la strage di quelli andò contra Efron, città forte abitata da una turba di diverse nazioni: e la gioventù robusta stando a difesa delle muraglie faceano gran resistenza; e vi erano molte macchine e gran provisione di armi.*

28. *Ma i Giudei, invocato l'Onnipotente, il quale con sua possanza abbatte lo*

confringit, ceperunt civitatem: et ex eis, qui intus erant, viginti quinque millia prostraverunt.

29. Inde ad civitatem Scytharum abierunt, quae ab Jerosolymis sexcentis stadiis aberat.

30. Contestantibus autem his qui apud Scythopolitas erant Judaeis quod benigne ab eis haberentur, etiam temporibus infelicitatis quod modeste secum egerint,

31. Gratias agentes eis et exhortati etiam de cetero erga genus suum benignos esse, venerunt Jerosolymam die solemnī septimanarum instante.

32. Et post Pentecosten abierunt contra Gorgiam praepositum Idumaeae.

33. Exivit autem cum peditibus tribus millibus et equitibus quadringentis.

34. Quibus congressis, contigit paucos ruere Judaeorum.

35. Dositheus vero quidam, de Bacenoris eques, vir fortis, Gorgiam tenebat: et cum vellet illum capere vivum, eques quidam de Thracibus irruit in eum, humerumque ejus amputavit; atque ita Gorgias effugit in Maresa.

forze de' nemici, espugnarono la città e stesero al suolo venticinquemila uomini di quelli che v' eran dentro.

29. Indi andarono alla città degli Sciti, distante secento stadj da Gerusalemme.

30. Ma protestando i Giudei che dimoravano tra gli Scitopolitani come essi erano trattati da quelli benignamente e anche ne' tempi della calamità aveano trovata presso di loro molta umanità,

31. I Giudei rendettero grazie a quelli e li esortavano a continuare nel loro buon animo verso la loro nazione: e partiron per Gerusalemme, essendo imminente il dì solenne delle settimane.

32. E dopo la Pentecoste si mossero contro Gorgia governatore dell' Idumea.

33. E si misero in viaggio in numero di tremila fanti e quattrocento cavalli.

34. E attaccata la zuffa, alcuni pochi Giudei rimasero uccisi.

35. Ma un certo Dositeo, soldato a cavallo. di quei di Bacenore, uomo valoroso, avea messo le mani addosso a Gorgia: ma volendo egli prenderlo vivo, un soldato a cavallo, trace di nazione, andò sopra di lui e gli tagliò la spalla; e in tal modo Gorgia si fuggì a Maresu.

36. At illis qui cum Esdrin erant diutius pugnantibus et fatigatis, invocavit Judas Dominum adiutorem et ducem belli fieri:

37. Incipiens voce patria et cum hymnis clamorem extollens, fugam Gorgiae militibus incussit.

38. Judas autem, collecto exercitu, venit in civitatem Odollam: et cum septima dies superveniret, secundum consuetudinem purificati, in eodem loco sabbatum egerunt.

39. Et sequenti die venit cum suis Judas, ut corpora prostratorum tolleret et cum parentibus poneret in sepulcris paternis.

40. Invenerunt autem sub tunicis interfectorum de donariis idolorum quae apud Jamniam fuerunt, (1) a quibus lex prohibet Judaeos: omnibus ergo manifestum factum est ob hanc causam eos corruisse.

41. Omnes itaque benedixerunt justum judicium Domini, qui occulta fecerat manifesta.

42. Atque ita, ad preces conversi, rogaverunt ut id quod factum erat delictum oblivioni traderetur. At vero

(1) Deut. VII, 25.

36. *Ma combattendo per lunga pezza di tempo i soldati che eran sotto il comando di Esdrin ed essendo già stanchi, Giuda invocò il Signore, affinchè egli fosse lor protettore e condottiere nella battaglia:*

37. *E avendo cominciato a cantare ad alta voce degli inni nel linguaggio natio, mise in fuga i soldati di Gorgia.*

38. *E Giuda, riunito l'esercito, giunse alla città di Odollam: e venuto il settimo giorno, purificatisi secondo il rito, celebrarono il sabato in quel medesimo luogo.*

39. *E il dì seguente Giuda andò colla sua gente a prendere i corpi degli uccisi per riporli co' loro parenti ne' sepolcri de' loro nazionali.*

40. *E in seno degli uccisi trovarono delle cose donate agl' idoli che erano già in Jamnia, le quali sono cose proibite po' Giudei secondo la legge; e tutti conobbero evidentemente che per questo quegli eran periti.*

41. *E tutti benedissero i giusti giudizj del Signore, il quale avea manifestato il male nascosto.*

42. *E perciò, rivoltisi all'orazione, pregarono che fosse posto in dimenticanza il delitto commesso. Ma il*

fortissimus Judas hortabatur populum conservare se sine peccato, sub oculis videntes quae facta sunt pro peccatis eorum qui prostrati sunt.

43. Et facta collatione, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene et religiose de resurrectione cogitans.

44. (Nisi enim eos qui ceciderant resurrecturos speraret, superfluum videretur et vanum orare pro mortuis):

45. Et quia considerabat quod hi qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam.

46. Sancta ergo et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.

fortissimo Giuda esortava il popolo a conservarsi senza peccato, mentre avean veduto co' proprj occhi quel che era avvenuto a causa del peccato di quelli che rimasero uccisi.

43. E fatta una colletta, mandò a Gerusalemme dodicimila dramme d' argento, perchè si offerisse sacrificio pe' peccati di que' defunti, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione.

44. (Perocchè s'ei non avesse avuto speranza che que' defunti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe paruta a lui l' orazione pei morti);

45. E considerando che per quelli che si erano addormentati nella pietà servavasi una grande misericordia.

46. Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinchè sieno sciolti da' loro peccati.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *E questi avendo a ciò condisceso senza sospetto alcuno di male per ragion della pace, ecc.* Pare il senso di questo luogo, che sembra oscuro, esser possa il seguente. Quei di Joppe, premeditando il nero tradimento che aveano risoluto di usare a'

Giudei abitanti nelle loro città, fecero un editto con cui stabilivano con essi una nuova alleanza o per trafficare insieme o per viver fra loro con una più stretta unione. I Giudei, che non sospettavano, secondo che dicesi qui, male alcuno e giudicavano quei di Joppe ben disposti verso loro, acconsentirono a quell'editto: ma quegli uomini perfidi, avendoli poscia indotti ad entrare con le mogli e i figliuoli nelle barche da lor preparate, ne auuegarono tutto a un tratto dugento in circa, allorchè si furono inoltrati in alto mare. Giuda, che allora era l'uomo del Signore e come l'angelo tutelare della sua nazione, avendo inteso una tale perfidia, si credette obbligato a vendicare i suoi fratelli; ma avendo Dio nel cuore e non seguitando l'impeto del suo temperamento, andò a punire, secondo che sta espressamente notato, gli uccisori de' fratelli ma solo dopo aver invocato Dio giusto giudice. Però la fedeltà con cui egli adempieva in ogni incontro, tenendo lo sguardo rivolto a Dio solo, ciò che dovea al suo popolo, rendevalo degno di averlo sempre per protettore e di operare ogni giorno come Giosuè nuovi prodigi, abbattendo tutti i suoi nemici e dissipando a guisa di moscherini colla virtù della sua fede eserciti numerosi e formidabili. Questo capo è tutto pieno di azioni strepitose, che non si debbono per altro ammirare tanto relativamente alla moltitudine di nemici che fuggivano e cadevano dinanzi a lui quai fanciulli quanto relativamente alla grandezza della sua fede, che era la causa di tante maraviglie.

Vers. 15, 16. *Ma Maccabeo, invocato il gran re dell'universo, il quale senza arietì nè macchine atterrò Gerico, ecc.* Chi non ammirerà un uomo sì coraggioso e nondimeno sì diffidente di sé medesimo; un uomo sì santo e nello stesso tempo sì sanguinario; un uom sì pieno di bontà verso il popol di Dio e d'altra parte sì pieno di rigore rispetto ai loro nemici? Ora lo veggiamo abbruciare il porto di Joppe e di Jamnia coi loro navilj e far passare a filo di spada quelli che scampati erano alle fiamme; ora uccidere diecimila uomini di una guarnigione; ora trentamila dell'esercito di Timoteo; ora venticinquemila in una piazza chiamata Carnione; ora venticinquemila uomini in una città detta Efrone; finalmente può dirsi ch'egli faceva una continua strage de' nemici del popol di Dio, ma senza perder nondimeno di mira colui del quale difendeva la gloria, per la cui religione ei com-

batteva e il cui solo ajuto egli sapeva che lo renderebbe vittorioso di una immensa moltitudine di avversarj, benchè non li assalisse ordinariamente se non se con un piccol drappello di gente scelta e al par di lui fedele a' suoi doveri verso Dio.

Noi qui veggiamo ch'egli ha assalito una piazza assai ragguardevole e fortissima, chiamata Casfin, la quale era un asilo di varie nazioni infedeli, nemiche di Dio e del suo popolo. Si potrebbe immaginarsi che le villanie da loro vomitate contro Giuda lo inducessero in progresso a farvi la strage che la Scrittura esagera in qualche modo, dicendo che quelli ch'egli vi fece morire erano senza numero; ma è molto più giusto il credere al contrario che quel grand'uomo, conducendosi collo spirito di Dio in tutta quella santa guerra, ebbe più riguardo alle bestemmie ed alle parole da non dirsi da loro proferite che non a quelle che lui riguardavano in particolare. Però dicesi principalmente in questo luogo ch'egli invocò il gran re dell'universo, al cui paragone nulla sono tutti i principi della terra, ch'egli implorò la onnipotenza di colui che ai tempi di Giosuè atterrò senza macchine Gerico per far vedere ch'ei riguardava i bestemmiatori di Casfin siccome Giosuè riguardati avea anticamente quei di detta città de' Cananei; vale a dire siccome empj dalla giustizia del Signore condannati a perire. Per la qual cosa il sacro testo aggiugne immediatamente ch'egli presé quella città per voler del Signore.

Mettiamo dunque una estrema differenza tra la condotta dei valorosi del secolo e degli eroi di Dio. Versano gli uni e gli altri il sangue de' loro nemici; ma i primi lo fanno spesso seguitando la loro passione e per soddisfare la propria ambizione, laddove gli ultimi non riguardavano che il voler di Dio e adempievano gli ordini suoi uccidendo quella moltitudine d'infedeli opposti alla sua religione ed al suo popolo. Quindi e' l'invocavano in tutte le loro imprese; ed egli non mancava mai di dichiararsi per loro, perchè operavano unicamente per la sua gloria. Egli lo riguardavano come il gran re dell'universo, ed in quel momento tutti gli altri principi che osavano dichiararsi contro lui si dileguavano in certo modo agli occhi loro; si ricordavano di quella virtù onnipossente che colla sola presenza dell'arca e col suono delle sacre trombe avea fatto cadere le mura della più forte piazza de' Cananei, e d'allora in poi loro parevano tele di ragno le più munite città e le rocche più inespugnabili.

L'orrenda strage che Giuda faceva per ogni dove era dunque l'effetto della sua pietà verso Dio e non della sua crudeltà; ed è una cosa che non può abbastanza ammirarsi che un uomo occupato ogni momento ad uccidere i nemici d'Israello abbia potuto in mezzo a tanto sangue sparso e a tante morti non perder mai la presenza del Signore e dipendere ad ogni istante dalla sua volontà e dal suo soccorso; posciachè quello che dee farci più sicuramente giudicare della sua esatta fedeltà in tal articolo è l'accidente stesso occorso ad alcuni delle sue genti, il qual è stato registrato dalla Scrittura, e che ci farà conoscere col gastigo di quelli che mancarono di fedeltà quanto egli medesimo fosse con tutti gli altri fedele a Dio.

Vers. 34—36. *Attaccata la zuffa, alcuni pochi Giudei rimasero uccisi. Ma un certo Dositeo, soldato a cavallo di quei di Bacenore, ecc.* La morte de' Giudei che rimasero sul campo e la straordinaria stanchezza ch'ebbero gli altri, congiunta all'ostinazione dei nemici che li combattevano, troppo manifestamente significavano che il braccio di Dio erasi alquanto rallentato e che v'era qualche ragione per cui differiva a soccorrerli siccome dianzi. Per la qual cosa l'umile Maccabeo l'invocò più ferventemente, e raddoppiando le sue orazioni e le sue grida e congiungendovi le lodi e i cantici per esaltare la grandezza e la maestà di colui ch'egli invocava colla fede de' padri suoi, ottenne finalmente la grazia di superar quelli che erano in procinto di trionfare del popol di Dio per colpa di alcuni di loro. Giuda ignorava la causa del piccolo svantaggio da lui sofferto; ma dopo che eglino si furon purificati secondo la prescrizione della legge a cagione del sangue sparso nel conflitto, e dopo che ebbero celebrato il santo giorno del sabbato, Dio gli fece la grazia di scoprire a lui e alle sue genti la ragion vera della morte dei loro compagni.

Abbiamo dianzi veduto ch'eglino aveano abbruciato il porto coi navilj della città di Jamnia. Alcuni di loro, tentati per avventura da qualche avarizia, aveano riserbato cose consacrate agl'idoli cui adoravano gli abitanti di Jamnia. Ciò non ostante, benchè piccolissimo fosse il numero di quelli che erano caduti in tal fallo, Dio fece sentire la sua giustizia gastigando i colpevoli con una morte temporale e spaventando salutarmente tutti gli altri con quella punizione de' loro fratelli, di cui eglino conobbero evidentemente, dice la Scrittura, che stata era cagione

il loro peccato. Per un tremendo giudizio tutti i Giudei che accompagnavano il Maccabeo furono in pericolo di perire per colpa di quel piccol numero di rei; e fu d'uopo d'una orazione sì fervorosa, sostenuta da una fede sì viva come quella che il generale israelita diede a divedere in tal incontro per opporla all'ira di Dio e impetrar di nuovo sopra le sue truppe la sua misericordia.

Gl'innocenti non si lusinghino dunque sulla loro innocenza, come se esser potessero indifferenti ai peccati altrui. La Chiesa è un corpo le cui membra sane debbono interessarsi per le membra inferme siccome per le loro proprie. Nel nostro corpo naturale la mano sana non trascura e non può riguardare indifferentemente il piede infermo, perchè il vincolo sensibile fra queste membra fa sentire la necessità delle une alle altre. Esso non è minore, secondo s. Paolo, tra tutte le membra del corpo spirituale della Chiesa, benchè sia men sensibile: ma Dio, per accrescerne il sentimento, permette talvolta, come fece allora, che gl'innocenti soffrano effettivamente e si trovino in pericolo pe' colpevoli, affinchè la carità, unendoli tutti insieme più strettamente, ispiri loro una santa inquietudine gli uni per gli altri ed un maggiore ardore di ajutarsi scambievolmente nell'affare della salute.

Ma chi non sarà sorpreso d'altra parte considerando lo stupor de' Giudei allorchè videro alcuni di loro uccisi dai nemici, come se in tanti conflitti in cui eglino tagliavano a pezzi eserciti interi non fosse stato piuttosto da stupirsi che molti di loro non rimanessero sul campo? Era dunque evidentemente un continuo miracolo che, essendo ora in numero di sei in settemila ed ora in numero di tremila uomini soltanto, ottenessero la vittoria senza perdere un solo de' loro fratelli. Ed il prodigio per cui erano così serbati in vita (parendo, al dire d'uno de' generali d'Antioco, invitti) non era che l'effetto di un altro miracolo assai maggiore, per cui lo Spirito di Dio assodavali in mirabile guisa nella pietà e nella fede, che rendevali degni di combattere sino alla fine per la sua gloria. Vedremo in progresso qual esser potesse il peccato di quelli che morirono nella battaglia e per cui Giuda Maccabeo offrir fece il sacrificio.

Vers. 43. E fatta una colletta, mandò a Gerusalemme dodicimila dramme d'argento, perchè si offerisse sacrificio pei peccati, ecc

Questo passo della Scrittura che autentica sì formalmente la dottrina della chiesa cattolica intorno l'orazione che si offre pe' morti è talmente dispaciuto agli eretici degli ultimi tempi ch' eglino hanno voluto piuttosto rigettar per apocrifo questo libro de' Maccabei. Con tutto ciò il consenso de' ss. padri greci e latini, e l'autorità de' concilj, che l'hanno ricevuto siccome canonicò, sono certamente da preferirsi al privato sentimento dei nemici della Chiesa (*Conc. carthag. III, can. XLVII; Trident., sess. IV. — Innocent., epist. III. — Chrysost., Orat. de Machab. — Clem., Stromat., lib. I. — Aug., De doctr. christ., lib. I, cap. VIII; De cur. pro mort. gerend., cap. I*). Vero è, dice s. Agostino, che, secondo l'apostolo s. Paolo, è necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male (II Cor. V, 10), e questa apostolica dichiarazione ci avverte che far bisogna prima della nostra morte ciò che può esserci utile dopo la nostra morte, e non rimettere a farlo, quando è tempo di ricevere la ricompensa di quello che abbiamo fatto. Ma questo non toglie che non sia ancor vero che possiam vivere in tal guisa quaggiù che siaci utile quel che si fa per noi dopo la nostra morte; e però quel che dice l'Apostolo, trovasi in effetto avverato in noi, quando non siamo sollevati delle cose che la pietà induce i fedeli a fare per noi dopo la nostra morte, se non a proporzione di quanto noi medesimi abbiamo fatto nel corso della nostra vita: *Secundum ea quae per corpus gesserunt, eis quae post corpus religiose pro illis facta fuerint, adjuvantur*. Imperocchè, aggiugne il santo padre, avvi di quelli a cui le cose che fannosi per loro dopo ch' eglino sono morti riescono affatto inutili; e sono o quelli la cui vita è stata sì rea che sono indegni d'esser ajutati da tutti quegli uffizj di pietà; o quelli per l'opposito la cui vita è stata sì pura che non hanno bisogno di tali assistenze. Col modo adunque onde siamo vissuti ci rendiam degni o indegni di provare dopo la nostra morte l'effetto salutare di quel che la pietà fa operare per noi ai fedeli; posciachè in vano si cerca dopo la vita presente un merito che ci renda queste cose utili, se non abbiamo premura di acquistarne finchè viviamo. *Nam meritum per quod ista prosint, si nullum comparatum est in hac vita, frustra quaeritur post hanc vitam.*

Benchè non si possa dunque dubitare dell'utilità del sacrificio

offerta pe' morti, attestata dalla Scrittura e confermata, come dice s. Agostino, dall' autorità della Chiesa universale, che nelle orazioni che offre a Dio all' altare, vi congiunge la raccomandazione per quelli che sono morti nella pietà, può sorgere da questo medesimo luogo de' Maccabei una gravissima difficoltà; posciachè sembra che il peccato de' Giudei, che morirono nel conflitto, esser potesse in certo modo giudicato misto d' idolatria. Eglino aveano preso e portavano addosso cose che i pagani aveano consacrate ai loro idoli; ed in ciò eglino aveano commessa (Deut. VII, 25) una trasgressione della legge di Dio ed una infedeltà capace di scandalezzare i loro fratelli e d' indurirli anch' essi insensibilmente all' idolatria, che era il vizio a cui gli antichi Ebrei aveano maggiore inclinazione. È difficile il rispondere ch' eglino poteano bene aver ignorato che quel che da loro prendevasi, fosse consacrato agl' idoli; posciachè notando la Scrittura, siccome fa, che tosto che si furono trovati sotto le loro tonache que' doni offerti agl' idoli, ognuno riconobbe chiaramente che quella era stata la cagione della loro morte, ci porge motivo di giudicare che era facile per conseguenza di riconoscerlo.

Fa d'uopo adunque riconoscere che se le orazioni e i sacrificj che Giuda Maccabeo fece offrire per essi nel tempio di Gerusalemme servirono loro davanti a Dio, fu perchè, avendo combattuto, ed essendosi addormentati, secondo l' espressione della Scrittura, nella pietà o per la pietà, cioè per la difesa della verace religione e del santo tempio, il Signore fece loro certamente la grazia o a tutti o ad alcuni di riconoscersi prima della lor morte; e che nondimeno lasciar non volle impunito il loro fallo, nè pur agli occhi degli uomini, affinchè un tal gastigo asodasse tutti gli altri nel loro dovere.

CAPO XIII.

Menelao, giudeo disertore, è messo a morte per ordine di Antioco: ma questi essendo andato con grandissimo esercito contro i Giudei, vinto una e due volte, e perdute molte migliaja di soldati, e ribellandosi contro di lui Filippo, chiede in grazia la pace co' Giudei e la stabilisce con giuramento, avendo offerto sacrificio nel tempio e creato Giuda principe di Tolemaida.

1. Anno centesimo quadagesimo nono, cognovit Judas Antiochum Eupatorem venire cum multitudine adversus Judaeam,

2. Et cum eo Lysiam procuratorem et praepositum negotiorum, secum habentem peditum centum decem millia et equitum quinque millia et elephantos viginti duos, currus cum falcibus trecentos.

3. Commiscuit autem se illis et Menelaus: et cum multa fallacia deprecabatur Antiochum non pro patriae salute, sed sperans se constitui in principatum.

4. Sed rex regum suscitavit animos Antiochi in peccatorem: et suggerente Lysia hunc esse caussam omnium malorum, jussit (ut eis est consuetudo) ap-

1. L'anno centoquarantaneve Giuda intese come Antioco Eupatore veniva con gran gente contro i Giudei,

2. E con lui Lisia tutore, che avea il maneggio degli affari e che avea seco centodiecimila fanti e cinque-mila cavalli e ventidue elefanti e cocchi falcati trecento.

3. E si mischiò con essi anche Menelao; e con grande artificio cercava di placare Antioco, non perchè amasse la salute della patria, ma sulla speranza di esser messo in possesso del principato.

4. Ma il re de' regi voltò il cuore di Antioco contro quel peccatore: e avendogli Lisia rappresentato come quegli era la causa di tutti i mali, il re comandò che

prehensum in eodem loco neçari.

5. Erat autem in eodem loco turris quinquaginta cubitorum, aggestum undique habens cineris; haec prospectum habebat in praeceps:

6. Inde in cinerem dejici jussit sacrilegum, omnibus eum propellentibus ad interitum.

7. Et tali lege praevaricatorum legis contigit mori, nec terrae dari Menelaum.

8. Et quidem satis justè: nam quia multa erga aram Dei delicta commisit, cujus ignis et cinis erat sanctus, ipse in cineris morte damnatus est.

9. Sed rex mente effraenatus veniebat, nequiozem se patre suo Judaeis ostensurus.

10. Quibus Judas cognitis, praecepit populo ut die ac nocte Dominum invocarent, quo, sicut semper, et nunc adjuvaret eos;

11. Quippe qui lege et patria, sanctoque templo privari vererentur: ac populum, qui nuper paullulum respirasset, ne sineret

lo prendessero e lo facessero morire in quello stesso luogo, secondo la loro consuetudine.

5. *Era nel luogo stesso una torre di cinquanta cubiti, piena tutta d'una gran massa di cenere: di lì vedeasi (solo) il precipizio:*

6. *Ordinò che di lì quel sacrilego fosse gettato nella cenere, dandogli tutti la spinta per farlo perire.*

7. *Con tal legge dovette morire il prevaricatore della legge Menelao, senza che fosse seppellito nella terra.*

8. *È ciò molto giustamente; perocchè avendo egli commessi molti delitti contro l'altare di Dio, il di cui fuoco e la cenere son cose sante, fu egli condannato a morire nella cenere.*

9. *Ma il re veniva con animo furibondo per farsi conoscere a' Giudei più cattivo del padre suo.*

10. *Le quali cose avendo sapute Giuda, ordinò al popolo che invocasse di e notte il Signore, affinchè come in tutte le altre occasioni, così adesso li ajutasse;*

11. *Come quelli che temevano di aver a perdere e la legge e la patria e il tempio santo: e non permettesse che restasse soggetto di nuovo alle*

blasphemis rursus nationibus subdi.

12. Omnibus itaque simul id facientibus et penitentibus a Domino misericordiam cum fletu et jejuniis, per triduum continuum prostratis, hortatus est eos Judas ut se praeparent,

13. Ipse vero cum senioribus cogitavit, priusquam rex admovent exercitum ad Judaeam et obtineret civitatem, exire et Domini iudicio committere exitum rei.

14. Dans itaque potestatem omnium Deo mundi creatori, et exhortatus suos ut fortiter dimicarent et usque ad mortem pro legibus, templo, civitate, patria et civibus starent, circa Modin exercitum constituit.

15. Et dato signo suis Dei victoriae, juvenibus fortissimis electis, nocte aggressus aulam regiam, in castris interfecit viros quatuor millia et maximum elephantorum cum his qui superpositi fuerant:

16. Summoque metu ac perturbatione hostium castra replentes, rebus prospere gestis, abjurerunt.

bestemmiatrici nazioni quel popolo che poco prima avea cominciato alcun poco a respirare.

12. *E così avendo fatto tutti d'accordo e implorata la misericordia del Signore, con lacrime e digiuni, prostrati per terra per tre interi giorni, Giuda li esortò a mettersi all'ordine.*

13. *Ed egli col parer dei seniori risolvè di uscire in campagna, prima che il re si accostasse coll'esercito alla Giudea e si rendesse padrone della città, e di rimettere al Signore l'esito dell'affare.*

14. *Rassegnatosi adunque totalmente alle disposizioni di Dio creatore dell'universo ed esortati i suoi a combattere virilmente e a difendere sino alla morte le leggi, il tempio, la città, la patria e i cittadini, si accampò coll'esercito vicino a Modin.*

15. *E dato per segno a' suoi la vittoria di Dio, fatta una scelta della più robusta gioventù, assalì di notte tempo il quartiere del re e uccise nel campo quattromila uomini e il più grande degli elefanti con quelli che gli stavano sopra.*

16. *E riempiti di terrore e di scompiglio gli alloggiamenti, dopo sì felice impresa si ritirarono.*

17. Hoc autem factum est die illucescente, adjuvante eum Domini protectione.

18. Sed rex, accepto gustu audaciae Judaeorum, arte difficultatem locorum tentabat.

19. Et Bethsurae, quae erat Judaeorum praesidium munitum, castra admovebat: sed fugabatur, impingebat, minorabatur.

20. His autem qui intus erant Judas necessaria mittebat.

21. Enuntiavit autem mysteria hostibus Rhodocus quidam de judaico exercitu; qui requisitus, comprehensus est et conclusus.

22. Iterum rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsuris, dextram dedit, accepit, abiit:

23. Commisit cum Juda, superatus est. Ut autem cognovit rebellasse Philippum Antiochiae, qui relictus erat super negotia, mente consternatus, Judaeos deprecans, subditisque eis, jurat de omnibus quibus justum visum est: et reconciliatus obtulit sacrificium, honoravit templum, et munera posuit:

24. Machabaeum amplexatus est et fecit eum a

17. Eciò fu fatto al primo spuntare del giorno, assistendoli Dio colla sua protezione.

18. Ma il re, dopo aver fatto saggio dell'audacia dei Giudei, cercava con arte d'impadronirsi dei posti scabrosi:

19. E si accostò coll'esercito a Betsura, la quale era una fortezza de' Giudei ben munita: ma era rispinto, trovava inciampi, scapitava.

20. E Giuda mandava a que' di dentro ciò che lor bisognava.

21. Ma un certo Rodoco nell'esercito de' Giudei faceva la spia a' nemici; ma fu cercato e si trovò e si mise in prigione.

22. E il re parlò di nuovo con quelli che erano in Betsura e, data loro la sua parola, e ricevuta la loro, se n'andò:

23. Venne alle mani con Giuda e fu vinto. Indi avendo saputo come si era ribellato Filippo, lasciato in Antiochia al maneggio degli affari, perdutosi di animo, si raccomandò a' Giudei e si umiliò ad essi e giurò tutto quello che parve giusto, e, fatta la riconciliazione, offerse sacrificio, rendè onore al tempio e gli fece dei doni:

24. Abbracciò Maccabeo e lo fece governatore e prin-

Ptolemaide usque ad Gerrenos ducem et principem.

25. Ut autem venit Ptolemaidam, graviter ferebant Ptolemenses amicitiae conventionem, indignantes ne forte foedus irrumperent.

26. Tunc ascendit Lysias tribunal et exposuit rationem, et populum sedavit, regressusque est Antiochiam. Et hoc modo regis profectio et reditus processit.

cipe da Tolemaida fino ai Gerreni.

25. *Ma essendo Antioco arrivato a Tolemaida, quei cittadini erano molto malcontenti di quelle convenzioni e di quell'amicizia, con paura che di dispetto non rompessero la confederazione.*

26. *Allora Lisia salì sulla tribuna e, avendo renduto conto dell'affare, calmò il popolo e se ne tornò ad Antiochia. Tal ebbe fine il viaggio e il ritorno del re.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Giuda intese come Antioco Espatore veniva con gran gente contro i Giudei, ecc.* Chi crederebbe che Lisia, il qual, come primo ministro del regno d'Antioco, indusse certamente quel principe a guerreggiare di nuovo, sia lo stesso che avea dianzi compreso per sua propria esperienza che i Giudei erano invincibili, appoggiati al soccorso dell'Onnipotente (II Mach. XI, 13)? Ma l'orgoglio di quegl'infedeli partecipava alcun poco di quello dell'angelo superbo che li dominava e che, avendo provato infinite volte che niente ei può contro Dio nè contro quelli che sono sostenuti dal possente braccio di lui, non lascia d'insuperbirsi di continuo contro il medesimo con incomprendibil furore e di assalirne tuttodi i servi più fedeli, senza avere alcun riguardo a tutti i vantaggi da loro ottenuti sopra di lui. E questo certamente dee tenere i giusti in continua vigilanza e diffidenza dalla parte di quel nemico sempre vigilante, sempre furioso e sempre disposto ad assalirli da qualche lato dove meno si pensano.

Che se reca stupore l'accecamento di Lisia, che opera così contro i suoi lumi e contro i suoi sentimenti allorchè torna ad assalire un popolo che egli ha già riguardato come invincibile sotto lo scudo della protezione dell'Altissimo, non siamo meno edificati della fede sempre uguale ed inconcussa di Maccabeo, che in quell'esercito di cento diecimila fanti, di cinquemila cavalli o, secondo un altro luogo (I Mach. VI, 30), ventimila, di ventidue ovver di trentadue elefanti, e finalmente di trecento carri falcati, non considera altra forza che quella che a Dio piacerebbe di permettere che avesse; il che vedremo ben tosto nell'ordine da lui dato al popolo d'invocare l'assistenza dello stesso braccio che l'avea reso sempre vittorioso de'suoi nemici.

Vers. 4, ecc. *Ma il re de'regi volò il cuore di Antioco contro quel peccatore: e avendogli Lisia rappresentato come quegli era la causa di tutti i mali*, ecc. Dio dunque muove il cuor de'principi come a lui piace e fa loro eseguire gli ordini della sua giustizia allorchè pensano di non adempiere che la propria volontà. Dopo aver lungamente sopportato con una pazienza tutta divina l'empietà ed i sacrilegi di Menelao, che faceva traffico delle cose sante e metteva all'incanto il sommo sacerdozio, servesi alla fine, per punirlo, de'più fieri nemici del suo popolo. Tutti gl'istrumenti sono a lui adatti per fare ciò che gli piace, ricavar sapendo dai malvagi stessi tutto il bene che vuole, senza ch'eglino abbiano parte al bene ch'egli ne trae, e senza partecipare egli in verun conto alla rea loro volontà. Vero è che Antioco punì quel perfido in apparenza per un principio di giustizia, come autore e causa di tutti i mali; ma quell'azione di un'apparente giustizia non tendeva che a soddisfare la sua ambizione, poichè sforzavasi nello stesso tempo colla maggiore di tutte le ingiustizie di distruggere il popolo di Dio a cui avea dianzi (II Mach. XI, 25), data parola di lasciarlo vivere in pace e di non turbarlo nell'esercizio della sua religione.

Il testo greco serve a dilucidar quanto segue intorno il modo con cui morì Menelao; posciachè esso legge che Antioco ordinò che fosse preso a Beroe, per farvelo morire secondo il costume del luogo. Giuseppe (*Antiq.*, lib. XII, cap. XV) dice parimente ch'ei fu giustiziato in quella città, benchè non si accordi colla Scrittura circa il genere della morte. Fu dunque gettato per ordine del re o, per parlare col sacro testo, *per giudizio giustissimo*

di Dio, da una torre altissima in un precipizio colui che con sacrilego attentato avea voluto sollevarsi a forza di danaro alla più eminente e santa dignità che allora fosse; e quell'empio che avea osato profanare l'altar di Dio e distinguersi da tutti gli altri usurpando un posto sì luminoso, videsi tutto ad un tratto affogato, confuso e posto in oblio nella cenere dove fu sepolto. Beati coloro che dal pensiero di quel precipizio e di quella cenere che servirono di sepolcro all'empio Menelao potranno esser ritenuti nella considerazione del proprio nulla e distolti dall'aspirare a dignità a cui non possiamo sollevarci contro l'ordine del Signore senza correr pericolo di caduta mortale e di una fine sì funesta, come fu quella dello scellerato, benchè spesso tale non sembri agli occhi umani!

Vers. 10, 11. *Le quali cose avendo sapute Giuda, ordinò al popolo che invocasse di notte il Signore*, ecc. Non veggiamo che Giuda siasi mai pigliato il pensiero di adunare numerose soldatesche, e la moltitudine de' suoi nemici non potea produrre altro effetto su lui che di rin vigorir la sua fede e d'indurlo a raddoppiar le sue orazioni e a far nel tempo stesso pregare e digiunar tutto il popolo; stante che egli sapeva che il digiuno, l'orazione e l'umiliazione del cuore e del corpo erano le armi più forti di un popolo consacrato a Dio. Per la qual cosa sta scritto ch'eglino stettero prostrati per terra davanti al Signore tre giorni interi e che, dopo aver prestato a Dio un tale omaggio, Giuda Maccabeo li esortò a mettersi all'ordine per andar a combattere i nemici, abbandonando al giudizio del Signore l'esito della sua impresa, cioè non avendo alcun affanno circa la sorte di quel conflitto e contentandosi d'esser certo ch'ei combatteva per la causa di Dio stesso, in cui solo riponeva la sua fiducia.

La purità della intenzione con cui eglino si conducevano in quelle sante guerre viene espressa dalla Scrittura allorchè dichiara ch'eglino invocavano l'assistenza del Signore, poichè temevano di restar privi della patria e del sacro tempio, e soggetti di nuovo a bestemmiatrici nazioni. Motivi più santi non si potevano desiderare in un popolo giudeo, che in ciò superava infinitamente una quantità grande di cristiani; poichè sì nella guerra che nella pace l'adempimento della legge evangelica e la gloria del santo nome di Dio sono quasi sempre gli oggetti più lievi che occupino la loro mente. Il cuor loro, più sensibile incomparabil-

mente agli interessi temporali, fa maggior caso della perdita dei beni della terra che non di quella de' beni spirituali della Chiesa, che nondimeno sono i beni proprj de' figliuoli di Dio, essendo loro stranieri tutti gli altri e comuni coi figliuoli del secolo.

Vers. 22, 23. *E il re parlamentò di nuovo con quelli che erano in Betsura e, data loro la sua parola, ecc.* Questi due avvenimenti della capitolazione di Betsura e della vittoria ottenuta dal Maccabeo sopra Antioco s'illustrano l'un l'altro mirabilmente, congiungendo quel che dicesi qui con quanto sta di essi inserito nel primo libro. Sembra dunque che quel principe fosse vinto dai soldati di Giuda prima ch'egli prendesse Betsura, e sembra pure che lo fosse due volte diverse. La prima quando Giuda assaltò di notte tempo il quartiere del re ed uccise nel campo quattromila uomini; e la seconda di giorno, quando il sole battendo negli scudi d'oro e di bronzo de' nemici, il cui splendore ribatteva sui monti risplendendo come lampade accese, assalì col suo esercito quello del principe, di cui caddero seicento uomini uccisi. Non leggesi che il Maccabeo perdesse nè pur un uomo, toltone Eleazaro, che si diè alla morte, come si è fatto vedere altrove, per salvare il suo popolo, ammazzando il maggiore degli elefanti del re, su cui pensò che potesse esser questi assiso, e rimanendo schiacciato dalla caduta di quell'animale. Vero è che la morte di quell'elefante e di Eleazaro nel capo che ora spieghiamo vien riferita alla battaglia notturna o dello spuntare del giorno; il che fa dubitare se que' due conflitti non sieno qui confusi in un solo, avvegnachè sieno abbastanza distinti, perchè quattromila uomini furono uccisi nel primo e seicento soli nel secondo; perchè l'uno accadde probabilmente, secondo il disegno fattone dal Maccabeo, prima che il re si accostasse alla Giudea, e l'altro dappoichè quel principe ebbe incominciato ad assediare Betsura; finalmente perchè Giuda nel primo sembra essersi approfittato della notte per assalire alla sprovvista il quartiere del re ed empierne di tumulto tutto il campo colla strage che vi fece di quattromila uomini, e nell'altro per l'opposito tutto l'esercito d'Antioco era ordinato in battaglia e fu battuto quando il sole era già alto dalle truppe del Maccabeo. Dell'ultima battaglia adunque parlasi qui certamente allorchè dicesi che, essendo il re venuto alle mani con Giuda, fu vinto; e la vittoria di Giuda precedette la presa di Betsura, secondo che vien essa narrata nel libro I, cap. VI.

Vers. 23. *Avendo saputo come si era ribellato Filippo, lasciato in Antiòchia al maneggio degli affari, ecc.* Abbiamo veduto nel libro I che Antioco assediava allora la fortezza ond'era difeso il tempio di Gerosolima e che molto la strigeva; ma siccome Dio talvolta aspetta a soccorrere i servi suoi nel tempo ancora che pare non rimanga più alcuna umana speranza, similmente quando quelli della guarnigione trovavansi ridotti a piccol numero per lo stremo della carestia, li assistè in un momento colla nuova delle sollevazioni d'Antiòchia, le quali obbligarono Antioco a ritornarvi. Filippo, che allora si ribellò, era quello che il re Antioco Epifane, padre d'Antioco Eupatore, avea stabilito prima della sua morte per assumere il governo del regno, ma che al suo ritorno di Persia e di Media, ove Antioco morì, avendo saputo che Lisia erasi impadronito della persona del giovane principe e della reggenza, si ritirò in Egitto per timore che avea del re o piuttosto di Lisia suo governatore. La nuova della rebellion di Filippo costernò l'animo di Lisia e del giovane Antioco; onde, per un effetto visibile della onnipotenza di Dio, da nemici e assediati che dianzi erano, diventarono supplichevoli e si umiliarono per couchiuder prontamente una pace coi Giudei; ed essendo stata questa pace conchiusa, il re offrì pure un sacrificio nel tempio di Gerosolima, da lui onorato ed arricchito di varj doni.

Questo per altro non sembra accordarsi con quel che sta registrato nel libro I; che *il re entrò nel monte di Sion e osservò le fortificazioni di quel luogo e violò tosto il giuramento fatto, perchè comandò che si atterrasse il muro all'intorno.* Ciò non ostante, siccome dicesi particolarmente in questo luogo che Antioco abbracciò Giuda Maccabeo, lo fece governatore e principe di tutto il paese da Tolemaida sino ai Gerreni, parte del regno di Siria, e che Lisia medesimo sostenne dipoi davanti a quel di Tolemaida la scelta che il re avea fatto del Maccabeo, bisogna certamente che la rottura del giuramento d'Antioco sia accaduta dopo la sua partenza da Gerosolima ed anche da Tolemaida, cioè probabilmente quando, ritornato ad Antiòchia, vinse Filippo in un conflitto; posciachè, essendo allora liberato dal timore del suo nemico, poté ben pentirsi del giuramento e dell'alleanza che avea fatto suo malgrado co' Giudei. Erano principi che non aveano altra fede che quella del loro interesse: l'odio contro il popol di Dio era sempre permanente nell'intimo del cuor loro, ma egli lo

dissimulavano talvolta pel timore che avevano della sua potenza soprattutto quando altrove li chiamava la necessità degli affari. Quindi erano spergiuri allor pure che osservavano in apparenza il fatto giuramento, poichè erano sempre in disposizione di violarlo tosto che il potessero; ma Dio, tutto pieno di bontà pel suo popolo, facea servire a sollievo di lui per la sua adorabile provvidenza una sì rea disposizione dei nemici e procuravagli così di tratto in tratto qualche refrigerio.

Vers. 25. *Ma essendo Antioco arrivato a Tolemaida, quei cittadini erano molto malcontenti di quelle convenzioni e di quella amicizia, ecc.* Gli abitanti di Tolemaida non amavano i Giudei; e ciò fu cagione ch'eglino concepirono un sommo sdegno, perchè il re Antioco stabiliva per governatore e principe del loro paese Giuda Maccabeo, capo e sommo pontefice de' Giudei. Il senso pare alquanto più chiaro nel testo greco che nella Volgata; poichè esso legge soltanto che, essendo il re giunto a Tolemaida, trovò che gli abitanti erano sommamente sdegnati delle condizioni di quella alleanza e che il dolore concepitone li indusse a volere che quel principe le rescindesse e rendesse nulle. La Volgata può spiegarsi anche nel modo che segue, che gli abitanti di Tolemaida erano assai disgustati dell'accordo da Antioco fatto co' Giudei, temendo che loro non fosse questa un'occasione di romper poscia l'accordo da essi fatto con quel principe, cioè che, essendo governati dal Maccabeo, e venendo i Giudei a romper quella pace, non si trovassero eglino medesimi involti in una totale rovina.

Siccome Gioseffo storico attesta (*Antiq.*, lib. XIV, cap. XXVIII; lib. XII, cap. VIII) che la stirpe degli Asmonei, così chiamati a cagione di Matatia nipote di Asmoneo, non regnò che centoventisei anni, cioè sino alla presa di Gerusalemme fatta da Erode ed alla morte d'Antigono ultimo di questa stirpe, un dotto ha osservato che il principato degli Asmonei può bene essere incominciato dall'alleanza di Giuda con Antioco, che lo stabilì principe di tutto il paese, perchè dall'alleanza di cui parliamo sino alla morte d'Antigono trascorsero per l'appunto centoventisei anni.

CAPO XIV.

A suggestione di Alcimo, che era stato privato del sommo sacerdozio, Nicanore, mandato dal re Demetrio nella Giudea, udite le azioni grandi di Giuda, stringe con esso amicizia; ma rottala dipoi per ordine del re, non potendo aver nelle mani Giuda, minaccia la rovina del tempio e cerca di metter le mani addosso al magnanimo vecchio Razia, il quale vedendosi in procinto di esser preso da' nemici, elesse piuttosto con animo costantissimo di darsi la morte che soffrire indegnità da' nemici, sopra i quali getta le sue interiora.

1. Sed post triennii tempus cognovit Judas et qui cum eo erant Demetrium Seleuci, cum multitudine valida et navibus, per portum Tripolis ascendisse ad loca opportuna

2. Et tenuisse regiones adversus Antiochum et ducem ejus Lysiam.

3. Alcimus autem quidam, qui summus sacerdos fuerat, sed voluntarie coinquinatus est temporibus commixtionis, considerans nullo modo sibi esse salutem neque accessum ad altare,

4. Venit ad regem Demetrium centesimo quinquagesimo anno, offerens ei coronam auream et palmam, super haec, et thallos qui

1. *Ma di lì a tre anni Giuda e i suoi intesero come Demetrio figliuolo di Seleuco con grosso esercito e con molte navi sbarcato al porto di Tripoli era andato ad occupare de' posti importanti*

2. *E aveva occupate varie regioni a dispetto di Antioco e di Lisia.*

3. *Ma un certo Alcimo, che era stato sommo sacerdote, ma volontariamente si era contaminato ne' tempi della confusione, considerando non esservi più salute per lui nè accesso all'altare,*

4. *Andò a trovare il re Demetrio l'anno cento cinquanta, offerendogli una corona d'oro e una palma e oltre a ciò dei ramoscelli*

templi esse videbantur. Et ipsa quidem die siluit.

5. Tempus autem opportunum dementiae suae nactus, convocatus a Demetrio ad consilium et interrogatus quibus rebus et consiliis Judaei niterentur,

6. Respondit: Ipsi, qui dicuntur Assidae, Judaeorum, quibus praest Judas Machabaeus, bella nutriunt et seditiones movent, nec patiuntur regnum esse quietum:

7. Nam et ego, defraudatus parentum gloria (dico autem summo sacerdotio), huc veni,

8. Primo quidem utilitatibus regis fidem servans, secundo autem etiam civibus consulens; nam illorum pravitate universum genus nostrum non minime vexatur.

9. Sed oro, his singulis, o rex, cognitis et regioni et generi, secundum humanitatem tuam pervulgatam omnibus, prospice:

10. Nam, quamdiu superest Judas, impossibile est pacem esse negotiis.

11. Talibus autem ab hoc dictis, et ceteri amici, hostiliter se habentes ad-

d'ulivo, i quali pareva che fossero del tempio: e per allora non disse nulla.

5. *Ma trovato un tempo opportuno alla sua stoltezza, essendo stato chiamato in consiglio da Demetrio ed essendo interrogato qual fosse il sistema de' Giudei e con quali consigli si reggessero,*

6. *Rispose: Que' Giudei che hanno il nome di Assidei, che hanno per caporione Giuda Maccabeo, nutriscon la guerra e muovono le sedizioni e non permettono che il regno abbia pace:*

7. *E io pure, spogliato della dignità de' miei maggiori, voglio dire del sommo sacerdozio, son venuto qua,*

8. *Primieramente per essere fedele alle convenienze del re, in secondo luogo ancora per fare il bene de' miei concittadini; imperocchè non piccole vessazioni patisce tutta la nostra nazione per la malvagità di coloro.*

9. *Ma tu, o re, per la tua bontà a tutti notissima, informato di ciascheduna di queste cose, provvedi al paese e alla nazione:*

10. *Imperocchè, sino a tanto che Giuda sarà al mondo, non è possibile che vi sia pace.*

11. *Dopo ch'egli ebbe dette tali cose, anche tutti gli amici che nutrivano odio*

versus Judam, inflammaverunt Demetrium.

12. Qui statim Nicanorem praepositum elephantorum ducem misit in Judaeam:

13. Datis mandatis ut ipsum quidem Judam caperet; eos vero qui cum illo erant dispergeret et constitueret Alcimum maximi templi summum sacerdotem.

14. Tunc gentes quae de Judaea fugerant Judam gregatim se Nicanori miscebant; miserias et clades Judaeorum, prosperitates rerum suarum existimantes.

15. Audito itaque Judaei Nicanoris adventu et conventu nationum, conspersi terra rogabant eum qui populum suum constituit ut in aeternum custodiret, quique suam portionem signis evidentibus protegit.

16. Imperante autem duce, statim inde moverunt, conveneruntque ad castellum Dessau.

17. Simon vero frater Judae commiserat cum Nicanore: sed conterritus est repentino adventu adversariorum.

18. Nicanor tamen, audiens virtutem comitum Judae et animi magnitudinem

contro di Giuda riscaldaron Demetrio.

12. Ed egli mandò subito per capitano nella Giudea Nicanore, il quale aveva il comando sopra gli elefanti:

13. Dando a lui commissione di prender vivo Giuda, di dispergere la gente che era con lui e di mettere Alcimo in possesso del sommo sacerdozio del massimo tempio.

14. Allora i gentili, fuggiti dalla Giudea per timore di Giuda, si unirono a branchi con Nicanore, tenendo per propria felicità le miserie e le rovine de' Giudei.

15. I Giudei pertanto, saputo l'arrivo di Nicanore e l'unione de' gentili con esso, sparso il capo di terra pregavan colui il quale avea fondato quel suo popolo per conservarlo eternamente e il quale avea protetto con evidenti miracoli la sua eredità.

16. E secondo l'ordine del condottiere si mossero immediatamente e si adunarono al castello di Dessau.

17. Ma Simone fratello di Giuda essendo venuto alle mani con Nicanore, si atterrì per essere sopraggiunti improvvisamente altri nemici:

18. Contuttociò Nicanore, informato del valore dei soldati di Giuda e della gran-

quam pro patriae certaminibus habebant, sanguine iudicium facere metuebat.

19. Quam ob rem prae-misit Posidonium et Theodotium et Matthiam, ut darent dextras atque acciperent.

20. Et cum diu de his consilium ageretur, et ipse dux ad multitudinem retulisset, omnium, una fuit sententia amicitias annuere.

21. Itaque diem constituerunt qua secreto inter se agerent: et singulis sellae prolatae sunt et positae.

22. Praecepit autem Judas armatos esse locis opportunis, ne forte ab hostibus repente mali aliquid oriretur: et congruum colloquium fecerunt.

23. Morabatur autem Nicenor Jerosolymis, nihilque inique agebat, gregesque turbarum quae congregatae fuerant dimisit.

24. Habebat autem Judam semper carum ex animo et erat viro inclinatus.

25. Rogavitque eum ducere uxorem, filiosque procreare. Nuptias fecit: quiete egit, communiterque vivebant.

dezza d'animo colla quale combattevano per la patria, non ardiva di decidere la contesa colla spada.

19. Per la qual cosa mandò innanzi Posidonio e Teodozio e Mattia a portar le parole e riferir le risposte.

20. E tenutosi lungo consiglio sopra tal materia, e lo stesso condottiere avendone dato conto al popolo, fu concorde parere di tutti che si accettasse la pace.

21. Per la qual cosa stabilirono il giorno nel quale i capitani conferissero tra di loro segretamente: e furono portate e messe le sedie per l'uno e per l'altro.

22. Ma Giuda avea comandato che stesse un numero di soldati in luoghi opportuni, affinchè non potessero i nemici improvvisamente far qualche male: ma il colloquio passò bene.

23. Indi Nicanore si fermò a Gerusalemme e non fece cosa contro ragione, e licenziò quei branchi di gente che si erano raunati.

24. Egli amava sempre Giuda di cuore, essendo inclinato verso la sua persona.

25. E lo pregò chè si ammogliasse per avere figliuoli; celebrò le sue nozze, si mantenne tranquillo, e viveano famigliarmente.

26. Alcimus autem, videns caritatem illorum ad invicem et conventiones, venit ad Demetrium et dicebat Nicanorem rebus alienis assentire, Judamque regni insidiatorem successorem sibi destinasse.

27. Itaque rex, exasperatus et pessimis hujus criminationibus irritatus, scripsit Nicanori, dicens, graviter quidem se ferre de amicitiae conventionem, jubere tamen Machabaeum citius vinctum mittere Antiochiam.

28. Quibus cognitis, Nicanor consternabatur et graviter ferebat, si ea, quae convenerant, irrita faceret, nihil laesus a viro.

29. Sed, quia regi resistere non poterat, opportunitatem observabat, qua praeceptum perficeret.

30. At Machabaeus, videns secum austerius agere Nicanorem et consuetum occursum ferocius exhibentem, intelligens non ex bono esse austeritatem istam, paucis suorum congregatis, occultavit se a Nicanore.

31. Quod cum ille cognovit, fortiter se a viro

26. *Ma Alcimo veggendo lo scambievole affetto che era tra loro e i patti onde erano convenuti, andò a trovar Demetrio e gli disse che Nicanore favoriva gl'interessi degli altri e avea dato a lui per successore Giuda, il quale aspirava a regnare.*

27. *Onde esasperato il re e per le calunnie orribili di colui altamente sdegnato scrisse a Nicanore, facendogli sapere che non voleva sentir parlare del trattato di amicizia, ma ordinava subito mandasse Giuda incatenato ad Antiochia.*

28. *Intese tali cose, Nicanore ne restò grandemente commosso e non poteva soffrire di avere ad annullare quello che era stato convenuto, senza aver ricevuto verun torto da quell'uomo.*

29. *Ma non potendo disobbedire al re, attendeva l'opportunità per eseguire i comandi.*

30. *Maccabeo però osservando che Nicanore se gli mostrava più sostenuto e nelle usate visite lo trattava con qualche durezza, comprese che quella durezza non indicava nulla di buono e, messo insieme un piccol numero de'suoi, si tenne nascosto a Nicanore.*

31. *Or questi quand'ebbe riconosciuto che l'altro lo*

praevenit, venit ad maximum et sanctissimum templum; et sacerdotibus solitas hostias offerentibus, jussit sibi tradi virum:

avea giudiziosamente prevenuto, si portò al massimo e santissimo tempio in tempo che i sacerdoti offerivano le vittime consuete e ordinò loro che gli consegnassero quell'uomo:

32. Quibus cum juramento dicentibus nescire se ubi esset qui quaerebatur, extendens manum ad templum,

32. E affermando quelli con giuramento di non sapere dove si fosse quegli ch'ei cercava, stesa la mano verso il tempio,

33. Juravit, dicens: Nisi Judam mihi vinctum tradideritis, istud Dei fanum in planitiem deducam et altare effodiam et templum hoc Libero patri consecrabo.

33. Giurò e disse: Se voi non mi darete nelle mani Giuda legato, io agguaglierò al suolo questo tempio di Dio e distruggerò l'altare e consacrerò qui un tempio a Bacco.

34. Et his dictis, abiit. Sacerdotes autem, protendentes manus in coelum, invocabant eum qui semper propugnator esset gentis ipsorum, haec dicentes:

34. E detto questo se n'andò. Ma i sacerdoti, stendendo al cielo le mani, invocavan colui che era stato mai sempre il difensore della loro nazione e dicevano:

35. Tu, Domine universorum, qui nullius indiges, voluisti templum habitationis tuae fieri in nobis.

35. Tu, Signore dell'universo, che di nulla abbisogni, tu volesti avere tra noi un tempio per tua abitazione.

36. Et nunc, sancte sanctorum omnium Domine, conserva in aeternum impollutam domum istam quae nuper mundata est.

36. Or tu, santo de' santi, padrone di tutte le cose, conserva in eterno incontaminata questa casa la quale poco tempo fa è stata purificata.

37. Razias autem quidam de senioribus ab Jerosolymis delatus est Nicanori, vir amator civitatis et bene audiens: qui pro affectu pater Judaeorum appellabatur.

37. Fu accusato davanti a Nicanore un certo Razia de' seniori di Gerusalemme, uomo amante della patria e molto riputato, il quale pel suo affetto era chiamato il padre de' Giudei.

38. Hic multis temporibus continentiae propositum tenuit in judaismo, corpusque et animam tradere contentus pro perseverantia.

39. Volens autem Nicanor manifestare odium quod habebat in Judaeos, misit milites quingentos, ut eum comprehenderent:

40. Putabat enim, si illum decepisset, se cladem Judaeis maximam illaturum.

41. Turbis autem irruere in domum ejus et januam dirumpere atque ignem admoveere cupientibus, cum jam comprehenderetur, gladio se petiit;

42. Eligens nobiliter mori potius quam subditus fieri peccatoribus et contra natales suos indignis injuriis agi.

43. Sed, cum per festinationem non certo ietu plagam dedisset, et turbae intra ostia irrumperent, recurrens audacter ad murum, praecipitavit semetipsum viriliter in turbas.

44. Quibus velociter locum dantibus casui ejus, venit per mediam cervicem:

45. Et cum adhuc spi-

38. Questi in molte occasioni si era mantenuto incontaminato e costante nel giudaismo ed era pronto a dare il corpo e la vita per mantener la perseveranza.

39. E Nicanore, per dimostrare l'odio che avea contro i Giudei, mandò cinquecento soldati a prenderlo:

40. Perocchè si credeva che, ove lo avesse sedotto, avrebbe fatto un grandissimo male a' Giudei.

41. Or mentre quella turba di soldati tentavano di sforzare la casa e di spezzare la porta, di appiccarvi il fuoco, stando egli lì per esser pigliato, si diede un colpo di spada,

42. Eleggendosi di piuttosto morire gloriosamente che essere soggetto a' peccatori ed essere strapazzato con oltraggi indegni della sua nascita.

43. Ma non essendo stato mortale il colpo ch'ei si era dato in quella fretta, ed entrando in furia la turba nella casa, corse animosamente alla muraglia e si precipitò addosso alla turba.

44. E quegli immantinente gli fecer luogo perchè non venisse sopra di loro; ed egli diede colla testa sul pavimento:

45. E respirando tuttora,

raret, accensus animo, surrexit: et cum sanguis ejus magno fluxu deflueret et gravissimis vulneribus esset saucius, cursu turbam pertransiit:

46. Et stans supra quamdam petram praeuptam et jam exsanguis effectus, complexus intestina sua, utrisque manibus projecit super turbas, invocans Dominatorem vitae ac spiritus ut haec illi iterum redderet: atque ita vita defunctus est.

pieno di spiriti ardenti, si rialzò: e benchè versasse in in gran copia il sangue dalle sue mortali ferite, passò correndo per mezzo alla turba:

46. E standosi sopra un sasso isolato, essendo già senza sangue, prese colle sue mani le proprie viscere, le gettò sopra quella gente, invocando il Signore della vita e dello spirito, affinchè quelle rendesse a lui un'altra volta: e in tal guisa finì di vivere.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 10, 11. *Imperocchè, sino a tanto che Giuda sarà al mondo, non è possibile che vi sia pace, ecc.* Gli antichi esempi della furbia de' più scellerati fra i Giudei rispetto agli uomini più santi e più zelanti per la legge di Dio e per la pace dello stato sono proposti dallo Spirito Santo a tutti i secoli qual monumento della ingiustizia che hanno sempre sofferta e che soffriranno sempre i più fedeli servi di Dio. Videsi mai cosa più deplorabile della situazione di quel giovane principe giunto recentemente da Roma, ov'era rimasto molti anni in ostaggio in luogo d'Antioco Epifane suo zio ed esposto immediatamente ad esser sorpreso dagli artificj di uno scaltro compiutissimo, qual era Alcimo, la cui buona fede parevagli tanto meno sospetta quanto più zelo ei dimostrava per gl'interessi della sua corona e per quei della sua propria nazione, nel tempo stesso che lacerava l'innocenza della vita e della santissima condotta del Maccabeo? Tale è la dannata politica di cosiffatti calunniatori, che allora più che mai ostentano e vantano la fedeltà loro verso il principe quando

sono più perfidi; e che fingono di soffrire eglino medesimi una grande oppressione allorchè non si applicano che ad opprimere quei che da loro si odiano.

Chi non avrebbe creduto, ascoltando Alcimo, che l'ambizione del Maccabeo soffrir gli facesse la maggior di tutte le ingiustizie, e ch'egli spogliato l'avesse della sua dignità per usurparla tiranicamente? Stante il ritratto ch'egli fa di sè medesimo dinanzi a quel principe, chi non avrebbe creduto che fosse il più zelante di tutti i suoi servi e che non avesse in cuore che amor sincero per gl'interessi della sua nazione? Ma se penetriamo più addentro nell'animo suo e leviamo il velo che nasconde sotto bei pretesti le sue furberie, troveremo che il vero motivo che lo fa operare non è tanto, com'ei dice, d'essere fedele al suo re ed alla sua patria, quanto di far perire il Maccabeo che pareva un ostacolo a' suoi ambiziosi disegni e che cercava non di recuperare una dignità che avesse ricevuta da' padri suoi, come avrebbe voluto farlo credere, ma di spogliar Giuda di una gloria che era stata data al suo merito. Quindi bisogna che Giuda pera, secondo il barbaro raziocinio di quello scellerato; perchè impossibile è, diceva egli, che siavi pace nello stato sino a tanto che egli sarà al mondo. Ma donde procede che questo è impossibile, se non perchè quegli che vuol turbare lo stato non può vivere in pace finchè il Maccabeo vivrà, non veggendo altra via di soddisfare la sua ambizione, salvochè la morte di colui la cui vita è ad essa un ostacolo?

Che se reca stupore lo strano raziocinio dell'empio Alcimo, sembra che non meno dobbiamo stupirci che un principe che non avea per sè medesimo cognizione alcuna de' veri sentimenti e della condotta del Maccabeo, tutto a un tratto si arrenda alla testimonianza de' suoi nemici e si accinga, senza informarsi più oltre della verità delle cose, a portar la guerra e il turbamento in un paese in cui incominciavasi a gustar la pace. Niuno di quelli che si accostavano a lui apre bocca per dargli un consiglio più salutare: credono anzi di fargli la loro corte non contradicendogli e tengono per un atto d'ossequio a lui dovuto l'adottare i suoi sentimenti contro una nazione che la sua pietà verso Dio esponeva sempre al furor degl'idolatri e rendeva degna dell'odio di tutti gli adoratori de' falsi numi. Sciagurato riserbo e falso rispetto che non fe che impegnar Demetrio in una in-

giusta guerra e tirargli addosso alla fine una grande confusione nella sconfitta del suo esercito, come si vedrà alla fine di questa storia.

Vers. 32—34. *Nicanore, stesa la mano verso il tempio, giurò e disse: Se voi non mi darete nelle mani Giuda legato, io agguaglierò al suolo questo tempio di Dio*, ecc. Nicanore stende le mani verso il tempio del Signore per minacciarlo che lo spianerà: e i sacerdoti del Dio altissimo stendono parimente le loro mani al cielo, ma per invocar contro Nicanore il braccio onnipotente del padrone supremo del santo tempio contro cui egli bestemmia. Chi la vincerà, un generale che temerariamente s'insuperbisce della forza delle sue truppe, o sacerdoti che si umiliano profondamente all'aspetto della propria debolezza? L'umiltà, non v'ha dubbio, trionferà dell'orgoglio, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, che quegli che s'insuperbisce sarà umiliato, e quegli che si umilia sarà esaltato. L'ardente orazione de' santi ministri del Dio d'Israello umilierà l'alterigia e renderà inutili tutte le minacce del loro nemico.

Ma quanto è mirabile e degna d'essere esaudita l'orazione ch'eglino gl'indirizzano in un sì urgente pericolo! Eglino lo riconoscono pel Signore di tutto l'universo ed in conseguenza pel supremo padrone di tutti i principi, che da loro si riguardano come a lui necessariamente sottoposti. Confessano umilmente che, non abbisognando egli di nessuna cosa, ha voluto che a lui s'innalzasse un tempio per amore di loro medesimi e per abitare in mezzo a loro come in mezzo al suo popolo; ch'ei l'avea scelto fra tutte le nazioni per puro effetto di sua bontà, per consacrarlo al suo servizio e rendersi suo protettore. Lo chiamano il santo de' santi e lo scongiurano per questa considerazione a conservar pura la sua casa e a non permettere che uomini empj e profani la contaminino.

Quel che i sacerdoti dicevano allora con tanta umiltà e fede intorno al tempio materiale di Gerusalemme dovremmo tutti noi ripeterlo con ardore e gratitudine anche maggiore in quello che spetta alla santità della Chiesa e alla purità de' templi viventi dello Spirito Santo, che sono le nostre anime, redente e santificate col sangue di Gesù Cristo. La struttura tutta divina di questa chiesa e di questi templi non è stata opera della mano degli uomini, siccome fu quella del tempio di Gerusalemme, ma sì della

onnipotenza di Dio. Voi siete, dicea già s. Paolo ai fedeli, l'edificio di Dio, *Dei aedificatio estis*. Siete il tempio di Dio, e lo Spirito di Dio abita in voi (I Cor. III, 9, 16, 17). Che se alcuno profana il tempio di Dio, Dio lo sterminerà, poichè santo è il tempio di Dio, e voi medesimi siete un tal tempio. Il demonio minaccia tutto giorno di profanare e distruggere questo tempio dal cuor de' fedeli consacrato a Dio; stende la mano contro questo luogo santo e santificato colla unzione del Battesimo. Che possiamo noi fare per mandar a vòto tutti gli sforzi e le minacce del nostro nemico? Quello che fecero i santi sacerdoti di Gerosolima per umiliar l'insolenza di Nicanore: alzar bisogna le nostre mani al cielo per mezzo della orazione ed umiliare nel tempo stesso i nostri cuori: bisogna riconoscere col sentimento di una viva fede che il nostro divin protettore è infinitamente più potente del nostro nemico; bisogna confessare con profonda umiltà che il Signore non ha verun bisogno di noi e che per un eccesso di bontà ha egli voluto renderci suo tempio ed abitare in mezzo a noi; amar bisogna la somma sua santità e domandargli con grande istanza che, essendo noi stati purificati e santificati per essere il suo tempio, ci conservi egli sempre immacolati e non permetta che la sua casa sia profanata.

Vers. 37, 38. *Fu accusato davanti a Nicanore un certo Razia de' seniori di Gerusalemme, uomo amante della patria e molto riputato, ecc.* S. Agostino (*Contra Gaudent.*, lib. I, cap. XXX, XXXI, ep. LXI) ci avverte che la storia de' Maccabei non è stata inutilmente ricevuta dalla Chiesa, soprattutto a cagione di que' gran santi che soffrono quai veri martiri sì orribili tormenti per la legge di Dio; purchè, dic' egli, la leggiamo con precauzione e la intendiamo come dobbiamo intenderla: *Scriptura quae appellatur Machabaeorum recepta est ab Ecclesia non inutiliter, si sobrie legatur vel audiat, maxime propter illos Machabaeos, qui pro Dei lege, sicut veri martyres, a persecutoribus tam indigna atque horrenda perpessi sunt.* Questa osservazione ha fatto quel gran vescovo sul proposito della morte sì sorprendente di Razia e del modo con cui n'è parlato nel presente capo. Siccome molti hanno preteso di giustificare l'azione di quell'antico Giudeo ed autorizzarla colle parole stesse della Scrittura, è importante il far vedere con s. Agostino qual giudizio dobbiam recarne per non allontanarci dalle veraci regole della fede.

Cita egli primieramente s. Cipriano per far vedere che quelli che al tempo delle persecuzioni prevenivano la sentenza de' persecutori e gettavansi nelle fiamme senza essere stati condannati nol faceano per sapiente consiglio, ma per furore: *Non est hoc consilium, sed furor; non est sapientia, sed amentia*. E dice che quando il santo Giobbe era coperto dalla testa sino ai piè di un'ulcera e di putredine, e sentivasi lacerato in tutto il corpo da' più acuti dolori, avrebbe potuto liberarsi tutto a un tratto da una vita sì insopportabile: ma far nol volle, perchè la giustizia non gliel permetteva.

Ma ci si oppone, prosiegue il santo, l'autorità delle Scritture, che hanno date lodi a Razia (quando ei si uccise da sè medesimo). Consideriamo dunque come sia lodato. Era amante della patria, dice la Scrittura. Ma l'ha egli potuto fare carnalmente, amando la Gerusalemme terrestre, schiava co' suoi figli, e non quella d'alto, libera e nostra vera madre. Egli è stato lodato per aver tenuto nel giudaismo una condotta incontaminata; ma questo dall'Apostolo (Philipp. III, 7) vien riputato come una perdita e come sterco al paragone della giustizia cristiana, Egli è stato lodato perchè tutti lo chiamavano padre de' Giudei; ma che v'ha da stupire se, essendo egli uomo, si è esaltato ed a tal uopo compiaciuto superbamente in sè stesso e se, in mezzo alla gloria di cui godeva fra suoi concittadini, ha voluto uccidersi di propria mano piuttosto che cadere in vergognosa schiavitù fra le mani de' suoi nemici? Razia era dunque lontanissimo dalla disposizione indicataci dallo Spirito Santo con quelle parole: *Ricevi tutto quello che ti è mandato e nel dolore soffri costantemente e prendi in pazienza la tua umiliazione* (Eccli. II, 3). Ed egli diede a divedere non la sua sapienza nell'eleggere quel genere di morte volontaria, ma la sua impazienza di non poter tollerare quel genere di umiliazione che gli accadeva.

Sta scritto ancora ch'ei volle morire gloriosamente; altrimenti, nobilmente e coraggiosamente: ma forse quindi si deduce che l'abbia fatto sapientemente? La gloria consisteva nel non voler perdere la libertà della sua nascita, cadendo schiavo tra le mani de' nemici; e il suo coraggio nell'aver dimostrato tanta forza d'animo che, non avendo potuto darsi un colpo mortale colla sua spada, andò a precipitarsi dall'alto del muro; corse poscia, mentre versava sangue da tutte le vene, ed ascese su d'una rupe,

dove traendosi fuor del ventre le viscere, le gettò con ambo le mani sopra il popolo. Cose grandi, sì certamente, sono codeste, aggiugne s. Agostino, ma non sono buone: posciachè non tutto quel che è grande è buono, essendovi mali grandi anch'essi.

Quindi non dobbiamo leggermente approvare tutto ciò che le Scritture ci narrano aver fatto persone lodate coll'oracolo dello stesso Dio; ma bisogna esaminare ciascuna azione con savio discernimento, non seguitando il lume di nostra propria autorità, ma quello delle divine Scritture medesime. In qualunque modo adunque intender si vogliano le lodi date in questo luogo alla vita di Razia, la sua morte esser non può lodata dalla sapienza, poichè essa non è accompagnata dalla pazienza che conviene ai veri servi di Dio; ed a lui dobbiamo piuttosto applicare il detto della Sapienza stessa (Eccli. II, 16), che non tende a lodar la sua morte, ma a farla detestare: *Guai a quelli che perdono la tolleranza!*

Imperocchè essendo per morire, tuttoche si dica che invocò il Signore della vita e dello spirito, affinchè quelli rendesse a lui un'altra volta, ciò che allora ei domandò non è cosa che possa far discernere i buoni dai malvagi; stante che Dio renderà e la vita e l'anima ai reprobì ancora, facendoli risuscitare non per la vita eterna, ma per l'eterna condannazione. Riconosciamo dunque che la Scrittura ci ha raccontata la morte di Razia come un fatto da ammirarsi piuttosto che qual esempio lodevole di sapienza da imitarsi: *Istam ejus mortem mirabiliorem quam prudentiorem narravit, quemadmodum facta esset, non tamquam facienda esset, Scriptura laudavit.* Però quando leggesi ch'egli scelse di gloriosamente morire, bisogna intendere che fatto avrebbe una scelta migliore di morire piuttosto umilmente; perchè l'avrebbe fatto utilmente; e le storie profane usano servirsi di cotali espressioni per lodare non i martiri di Gesù Cristo, ma gli eroi del secolo. *Dictum est quod elegerit nobiliter mori: melius vellet humiliter, sic enim utiliter. Illis autem verbis historia gentium laudare consuevit, sed viros fortes hujus saeculi, non martyres Christi.*

Il santo stesso ci fa nondimeno osservare che l'esempio di Razia ci può esser utile non solo per esercitar l'intelletto, dandoci luogo di giudicare delle cose che leggiamo col lume della verità e non dall'apparenza, ma ancora per insegnarci che cosa un cristiano obbligato sia a soffrire da' suoi nemici per l'impulso di

un'ardente carità, poichè quel Giudeo ha tanto sofferto da sè medesimo pel solo timore di una umiliazione. Ma l'ardore della carità, dice quel gran vescovo, discende dall'alto ed è un effetto della grazia del nostro Dio; laddove il timore di una temporale umiliazione nasce dall'amor proprio e dal desiderio della lode degli uomini. Quindi un cristiano combatte ed è vittorioso per la virtù della sua pazienza, laddove quel Giudeo peccò e fu vinto per la sua impazienza. Che avrebbe dunque allora dovuto fare Razia? aggiugne il santo. Quel che leggiamo nello stesso libro della Scrittura aver fatto i sette fratelli Maccabei, a ciò esortati dalla madre. Preso essendo, avreb' egli dovuto mantenersi inviolabilmente attaccato alla santa legge del Signore, accettar tutto quel che gli fosse accaduto, sostenersi umilmente nel suo dolore e conservar la pazienza nella sua umiliazione. Non avendo adunque potuto sopportare la confusione di cader tra le mani de' suoi nemici, egli ha dato un esempio non di sapienza, ma di follia e ch'esser non può imitato dai martiri di Gesù Cristo.

CAPO XV.

Giuda anima i suoi contro Nicanore (che disprezzava la potenza di Dio) sì colle esortazioni e sì ancora col racconto di una notturna apparizione, in cui avea veduto Geremia che faceva orazione pel popolo d'Israele. Posta la loro speranza in Dio, sbaragliano un grand' esercito e troncano la mano e il capo di Nicanore, e l'appendono in Gerusalemme in memoria della protezione di Dio: la sua lingua bestemmiatrice, fatta in bricioli, è gettata agli uccelli; ed è stabilita annuale solennità in quel giorno.

1. (1) Nicanor autem, ut comperit Judam esse in locis Samariae, cogitavit cum omni impetu die sabbati committere bellum.

2. Judaeis vero qui illum per necessitatem sequebantur dicentibus: Ne ita ferociter et barbare feceris, sed honorem tribue diei sanctificationis et honora eum qui universa conspicit,

3. Hille infelix interrogavit si est potens in coelo qui imperavit agi diem sabbatorum.

4. Et respondentibus illis: Est Dominus vivus ipse in coelo potens qui jussit agi septimam diem,

1. *Ma Nicanore avendo saputo che Giuda era nel paese della Samaria, risolvè di assalirlo con tutte le forze in giorno di sabato.*

2. *Ma dicendo a lui que' Giudei i quali per necessità lo seguivano: Non voler far cosa sì strana e barbara, ma rendi onore al giorno santo e rispetta colui che tutto vede,*

3. *Quell'infelice domandò se vi fosse in cielo un Dio potente che avesse ordinato di osservare il giorno di sabato.*

4. *E avendo quelli risposto: Egli è lo stesso Dio vivo possente nel cielo che ordinò di celebrare il settimo giorno,*

(1) I Mach. VII, 26.

5. At ille ait: Et ego potens sum super terram, qui impero sumi arma et negotia regis impleri. Tamen non obtinuit ut consilium perficeret.

6. Et Nicanor quidem, cum summa superbia erectus, cogitaverat commune trophaeum statuere de Juda.

7. Machabaeus autem semper confidebat cum omni spe auxilium sibi a Deo affuturum:

8. Et hortabatur suos ne formidarent ad adventum nationum, sed in mente haberent adjutoria sibi facta de coelo et nunc sperarent ab Omnipotente sibi affuturam victoriam.

9. Et allocutus eos de lege et prophetis, admonens etiam certamina quae fecerant prius, promtiores constituit eos:

10. Et ita animis eorum erectis, simul ostendebat gentium fallaciam et juramentorum praevaricationem.

11. Singulos autem illorum armavit non clypei et hastae munitione, sed sermonibus optimis et exhortationibus, exposito digno fide somnio, per quod universos laetificavit.

5. Egli allora disse: Ed io sono possente sopra la terra e comando che si prendano le armi e che si serva il re. Egli però non poté eseguire i suoi disegni.

6. Nicanore adunque, trasportato dalla sua grandissima superbia, avea in animo di ergere un trofeo comune de' Giudei.

7. Maccabeo però avea ferma fede e speranza che Dio gli avrebbe mandato soccorso:

8. Ed esortava i suoi che non temessero gli assalti delle nazioni, ma avessero in memoria come erano stati già ajutati dal cielo, e sperassero allora che l'Onnipotente avrebbe data loro la vittoria.

9. E ripetendo loro le parole della legge e dei profeti, e rammentando le imprese fatte da loro ne' tempi precedenti, li rendè più animosi:

10. E ravvivato il loro coraggio, metteva anche in vista la perfidia delle genti e i giuramenti violati.

11. E armò ciascheduno di essi non con dar loro degli scudi e delle lance, ma con ottimi ragionamenti ed esortazioni e col riferirne una visione degna di fede, la quale li riempì di allegrezza.

12. Erat autem hujusmodi visus: Oniam, qui fuerat summus sacerdos, virum bonum et benignum, verecundum visu, modestum moribus et eloquio decorum et qui a puero in virtutibus exercitatus sit, manus proponentem, orare pro omni populo Judaeorum:

13. Post hoc apparuisse et alium virum, aetate et gloria mirabilem, et magni decoris habitudinem circa illum;

14. Respondentem vero Oniam dixisse: Hic est fratrum amator et populi Israëli; hic est qui multum orat pro populo et universa sancta civitate, Jeremias propheta Dei.

15. Extendisse autem Jeremiam dextram et dedisse Judae gladium aureum, dicentem:

16. Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israëli.

17. Exhortati itaque Judae sermonibus bonis valde, de quibus extolli posset impetus et animi juvenum confortari, statuerunt dimicare et configere fortiter, ut virtus de negotiis judi-

12. Or la visione fu tale: egli vedeva Onia, che era stato sommo sacerdote, uomo dabbene e benigno, esercitato fin da fanciullo nelle virtù, colla sua verecondia nel volto, colla modestia nel suo portamento, colla sua grazia nel favellare, il quale, stendendo le mani, faceva orazione per tutto il popolo de' Giudei:

13. E dipoi era comparso un altro uomo venerabile per l'età e per la maestà, cinto di magnificenza da tutti i lati;

14. E che Onia, rispondendo a lui, gli avea detto: Questi è l'amico de' fratelli e del popolo d'Israele; questi è colui che prega fortemente pel popolo e per tutta la città santa, Geremia profeta di Dio.

15. E che Geremia avea stesa la mano destra e avea data a Giuda una spada d'oro, dicendo:

16. Prendi questa spada santa, dono di Dio, per mezzo del quale tu getterai per terra i nemici del mio popolo d'Israello.

17. Quegli adunque, incoraggiati dalle parole di Giuda molto efficaci, le quali servivano ad avvivare il vigore e confortare gli animi della gioventù, risolverono di valorosamente combattere

caret; eo quod civitas sancta et templum periclitarentur.

18. Erat enim pro uxoribus et filiis, itemque pro fratribus et cognatis minor sollicitudo; maximus vero et primus pro sanctitate timor erat templi:

19. Sed et eos qui in civitate erant non minima sollicitudo habebat pro his qui congressuri erant.

20. Et cum jam omnes sperarent iudicium futurum, hostesque adessent, atque exercitus esset ordinatus, bestiae, equitesque opportuno in loco compositi,

21. Considerans Machabaeus adventum multitudinis et apparatus varium armorum et ferocitatem bestiarum, extendens manus in coelum, prodigia facientem Dominum invocavit, qui non secundum armorum potentiam, sed, prout ipsi placet, dat dignis victoriam.

22. (1) Dixit autem invocans hoc modo: Tu, Domine, qui misisti angelum tuum sub Ezechia rege Juda et interfecisti de castris Sennacherib centum octoginta quinque millia;

(1) Supr. VIII, 19.

SACY, Vol. XV.

e menare le mani, affinché giudice della causa fosse il valore, atteso che e la città santa e il tempio erano in pericolo.

18. Perocchè minore era la pena che facean loro le mogli e i figliuoli e i fratelli e i parenti; ma il massimo e principal timore era per la santità del tempio:

19. Ma quelli che erano nella città, erano non poco inquieti della sorte di quelli che erano per venire a battaglia.

20. Ma quando tutti già aspettavano la decisione della contesa e i nemici eran presenti e l'esercito masso in ordine e gli elefanti e i cavalli ai luoghi loro,

21. Maccabeo, considerando quella moltitudine che si avanzava e la varia maniera delle armi e la ferocità degli elefanti, stese le mani al cielo, invocò quel Signore che fa i prodigi, il quale non secondo la forza degli eserciti, ma conforme a lui piace dà la vittoria a chi ne è degno,

22. E lo invocò con queste parole: Tu, Signore, se quegli che mandasti il tuo angelo a tempo di Ezechia re di Giuda e uccidesti nel campo di Sennacherib cent'ottantacinquemila uomini;

23. Et nunc, Dominator coelorum, mitte angelum tuum bonum ante nos in timore et tremore magnitudinis brachii tui,

24. Ut metuant qui cum blasphemia veniunt adversus sanctum populum tuum. Et hic quidem ita peroravit.

25. Nicanor autem et qui cum ipso erant eum tubis et canticis admovebant.

26. Judas vero et qui cum eo erant, invocato Deo per orationes, congressi sunt:

27. Manu quidem pugnantibus, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minus trigintaquinque millia, praesentia Dei magnifice delectati.

28. Cumque cessassent et cum gaudio redirent, cognoverunt Nicanorem ruisse cum armis suis.

29. Facto itaque clamore et perturbatione excitata, patria voce omnipotentem Dominum benedicebant.

30. Praecepit autem Judas, qui per omnia corpore et animo mori pro civibus paratus erat, caput Nicanoris et manum cum humero abscissam, Jerosolymam perferri.

25. *E adesso, o Signore dei cieli, manda il tuo buon angelo innanzi a noi che dia a conoscere la forza del terribile e tremendo tuo braccio,*

24. *Affinchè restino sbigottiti quelli i quali bestemmiando si muovono contro il tuo popolo santo. Così terminò egli la sua orazione.*

25. *Ma Nicanore e la sua gente si avvicinarono al suono delle trombe e delle canzoni.*

26. *E Giuda co' suoi, invocato Dio coll'orazione, attaccaron la zuffa:*

27. *E combattendo colla mano, ma pregando Dio col cuore, uccisero niente meno di trentacinquemila uomini, essendo stati grandiosamente confortati dalla presenza di Dio.*

28. *E mentre pieni di allegrezza se ne tornavano indietro, finita già la battaglia, seppero come Nicanore giaceva colle sue armi prostrato per terra.*

29. *Alzato perciò un grido e levatosi un grande strepito, benedicevano nel natio linguaggio il Signore onnipotente.*

30. *Ma Giuda, sempre pronto di corpo e di animo a morire pe' concittadini, ordinò che si tagliasse il capo di Nicanore e il braccio colla spalla, e si portassero a Gerusalemme.*

31. Quo cum pervenisset, convocatis contribulibus et sacerdotibus ad altare, accersit et eos qui in arce erant;

32. Et ostenso capite Nicanoris et manu nefaria, quam extendens contra domum sanctam omnipotentis Dei, magnifice gloratus est,

33. Linguam etiam impii Nicanoris praecisam jussit particulatim avibus dari, manum autem dementis contra templum suspendi.

34. Omnes igitur coeli benedixerunt Dominum, dicentes: Benedictus qui locum suum incontaminatum servavit.

35. Suspendit autem Nicanoris caput in summa arce, ut evidens esset et manifestum signum auxilii Dei.

36. Itaque omnes communi consilio decreverunt nullo modo diem istam absque celebritate praeterire;

37. Habere autem celebritatem tertia decima die mepsis Adar, quod dicitur voce syriaca, pridie Mardochei diei.

38. Igitur, his erga Nicanorem gestis, et ex illis temporibus ab Hebraeis civitate possessa, ego quoque

31. *E quando vi fu arrivato, radunati i concittadini e i sacerdoti presso all'altare, chiamò anche quelli che erano nella cittadella;*

32. *E fatto vedere il capo di Nicanore e la scellerata mano, la quale egli avea stesa verso la casa santa dell'onnipotente Iddio con vantamenti tanto superbi,*

33. *Comandò che la lingua dell'empio Nicanore fosse tagliata in piccoli pezzi e gettata agli uccelli, la mano poi dell'insensato fosse appesa dirimpetto al tempio.*

34. *Allora tutti benedissero il Signore del cielo dicendo: Benedetto colui che ha serbato esente da profanazione il suo tempio.*

35. *Egli appese anche il capo di Nicanore sulla cima della cittadella, affinchè fosse visibile e manifesto segno dell'ajuto di Dio.*

36. *Or tutti di comun consenso determinarono che non fosse in alcun modo da passarsi quel giorno senza solennità;*

37. *E che questa solennità si facesse a' tredici del mese chiamato con voce siriana Adar, un giorno prima del giorno di Mardocheo.*

38. *Fatte queste cose contro Nicanore, essendo stati gli Ebrei da quel tempo in poi padroni della città, io*

in his faciam finem sermonis.

39. Et si quidem bene et ut historiae competit, hoc et ipse velim: sin autem minus digne, concedendum est mihi.

40. Sicut enim vinum semper bibere aut semper aquam contrarium est; alternis autem uti delectabile: ita legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus. Hic ergo erit consummatus.

pure qui porrò fine al mio racconto.

39. *Il quale se cammina bene e come a una storia conviensi, questo io pure bramai: se poi non con tutta dignità, mi si conceda perdono.*

40. *Perocchè siccome il bere o sempre vino o sempre acqua fa danno, ma diletta il far uso or dell'una, or dell'altro; così il ragionare se è sempre molto limato, non sarà gradito a' lettori. Qui adunque farò fine.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *E avendo quelli risposto: Egli è lo stesso Dio vivo possente nel cielo che ordinò di celebrare il settimo giorno, egli allora disse: Ed io sono possente sopra la terra e comando che si prendano le armi e che si serva il re, ecc.* La caduta dell'uomo, secondo la Scrittura (Prov. XVI, 18), è preceduta dall'orgoglio: prima d'essere fiaccato egli s'insuperbisce. Questo è un effetto ed una inevitabile conseguenza della caduta del più superbo di tutti gli angeli, che ha fatto cadere al par di sè e in cielo e in terra tutti quelli che si son resi complici del suo orgoglio. La insolenza con che quel generale parla ai Giudei contro il rispetto dovuto a Dio è dunque a Giuda come un sicuro presagio della sua pronta caduta; e quanto più quegli osa insuperbirsi contro il supremo padrone del cielo e contro il Dio vivente, tanto più questi assicura i servi suoi dell'invincibile suo soccorso. Chi può ascoltare senza raccapriccio un uom mortale stoltamente paragonare la potenza ch'egli ha sulla terra a quella che ha il Signore

in tutto l'universo e farsi gloria di comandare a' Giudei il contrario direttamente di quello che Dio ha loro comandato? Questo non possiamo noi sopportare nella bocca di quell'infedele; e nondimeno sempre nol condanniamo nel dichiarato nemico del nostro Dio, che è il mondo e il demonio, principe del mondo, allorchè, recandoci a violare i comandamenti di Dio stesso, non temiamo di prendere in certo modo le armi contro lui, per ubbidire a chi governa il nostro cuore, come s'egli fosse nostro re.

Vers. 11, 12. *E armò ciascheduno di essi non con dar loro degli scudi e delle lance, ma con ottimi ragionamenti ed esortazioni*, ecc. Che spettacolo degno della maestà della nostra religione e della grandezza del nostro Dio è il vedere il capitano delle sue truppe pensare principalmente ad armare i santi difensori della sua legge delle verità, ch'egli traeva dalla legge stessa e dai profeti, copriri di questi divini scudi e fortificarli con questi dardi affatto spirituali capaci e di trafiggere e di abbattere tutti i loro nemici! Chi avrebbe creduto che, in un tempo siccome quello della legge vecchia, la fede, ch'era principalmente riservata pel tempo del Vangelo, fosse sì viva e sì ardente ne' Giudei, che giudicati erano carnali ed attaccati alla terra? Ma in Dio non v'ha nè distinzione di tempo nè accettazioni di persone: il Dio d'Abramo era quello stesso che fu poi il Dio degli apostoli; la fede di quel primo padre de' fedeli è stata sì perfetta come quella de' più gran santi della legge nuova; la pietà e la pazienza de' sette fratelli Maccabei nel loro martirio è stata sì divina come quella che hanno dato a divedere dopo Gesù Cristo tutti i martiri della Chiesa. Quindi la stessa fede illuminata, e l'umil coraggio che manifestavasi in Giuda e ne' santi compagni delle sue battaglie erano sin d'allora un effetto della grazia che riempì dugent'anni dopo i difensori del Vangelo e della Chiesa, per assodarli contro il timore di tutti i varj loro nemici. Lo stesso Dio che, essendosi fatto uomo, disse agli apostoli di riporre in lui la loro fiducia perchè egli aveva vinto il mondo, ispirava una somigliante fiducia agli antichi Giudei e rendevali degni prima della sua incarnazione di adombrare con figure compitissime la verità di quanto farebbero un giorno i cristiani per la distruzione del paganesimo e per lo stabilimento della Chiesa.

Sì è dianzi veduto, quale fosse la pietà d'Onia e la sua fermezza nell'adempiere le funzioni del santo suo ministero: si è

veduto quanto fossero grate a Dio, finchè egli visse, le sue orazioni, poichè ebbero la virtù di render la vita ad Eliodoro, che la divina giustizia avea ridotta all'estremo; e finalmente si è raccontata l'empietà da Menelao commessa nella persona di lui, facendolo trucidare colla più vera di tutte le perfidie. Siccome egli avea protetto vivendo il tempio di Gerosolima, opponendosi colla forza delle sue preghiere acciocchè l'empio Eliodoro nol profanasse e saccheggiasse, volle Dio far conoscere al Maccabeo che lo proteggeva ancora dopo la sua morte, facendogli vedere in sogno, in una visione degna di fede siccome si esprime la Scrittura, il sommo pontefice stender le mani, e fare orazione per tutto il popolo de' Giudei. L'elogio che il sacro testo ne fa qui lo rendeva degno degli ossequj de' popoli e fa vedere nel tempo stesso ch'egli era pur degno di pregar per loro: era un uomo veramente dabbene e benigno; la modestia appariva sopra il suo volto e in tutti i suoi costumi; la maestà riluceva ne' suoi discorsi, ed erasi egli esercitato sin da fanciullo nelle virtù. Quindi, secondo il ritratto che fa s. Paolo (Tit. 1, 7, 8) di colui che deesi scegliere per governar la chiesa di Gesù Cristo, Onia sommo pontefice del popolo giudeo sarebbe parso degno al tempo della legge nuova d'esser costituito capo della sua greggia: e tanto più quanto ch'egli ha il merito di aver sacrificata la vita per la difesa della santità del suo ministero; poichè, essendosi opposto con vigore ai sacrilegi e alle ingiustizie che si commettevano contro il tempio, si tirò addosso per lo stesso motivo l'odio di quelli che lo fecero trucidare inumanità.

Vers. 15. E dipoi era comparso un altro uomo venerabile per l'età e per la maestà, cinto di magnificenza da tutti i lati, ecc. La perfetta carità che unisce i santi dopo la morte li rende incapaci di gelesia; e lo scopo nostro ha da essere di tendervi con tutti i nostri desiderj e con tutte le nostre orazioni finchè viviamo. Onia era stato sommo pontefice; era vissuto sin dalla sua fanciullezza nell'esercizio d'ogni sorta di virtù; avea generosamente adempiti gli obblighi del suo ministero, sino a meritare di morire per la mano sacrilega degli empj; e vien finalmente rappresentato in questo luogo siccome degno di pregare per tutto il popolo dopo la sua morte. Ciò non ostante pare ch'egli non apparisca al Maccabeo se non per mostrargli e fargli conoscere Geremia, che morto era più di quattrocent'anni prima di lui e

che era stato uno de' sacerdoti ordinarj della legge. Siccome non appartien che a Dio il conoscere ne' santi suoi la misura de' suoi doni, egli solo parimente può darcene la cognizione quando gli piace. Geremia appare qui dunque dopo Onia, ma venerabile per la maestà e cinto di magnificenza da tutti i lati: e perchè il Maccabeo non poteva conoscerlo come Onia, ch'ei riconobbe facilmente per averlo più volte veduto, il santo pontefice gli dichiarò, mostrandoglielo, chi egli fosse; e senza poter esser mosso da alcun sentimento di gelosia per un semplice sacerdote che gli fu molto inferiore in dignità nel corso del viver suo, ma di cui allora scorgeva il singolar merito nel lume dello stesso Dio, gli disse le seguenti memorabili parole: *Questi è l'amico de' fratelli e del popolo d'Israello.*

E che dunque? Onia, che lo Spirito Santo ci rappresenta come un uomo veramente dabbene e benigno, dichiara, additando Geremia, che questi era l'amico de' fratelli; il profeta che il popol di Dio non aveva potuto soffrire e ch'eglino aveano riguardato e trattato come il maggiore loro nemico, finchè visse, perchè non parlava loro che di calamità, perchè loro non predicava che guerre, incendi e carestie, e usava quasi sempre ne' suoi discorsi la maggiore severità! Sì certamente, egli aveva ragione di nominarlo in tal guisa; poichè la vera amicizia spesso consiste nella fermezza con cui si parla a quei che si amano, quando si vede che la dolcezza sarebbe loro pernicioso e ch'eglino hanno bisogno, siccome infermi pericolosamente piagati, che si adopri il ferro e il fuoco per guarirli. Abbiam veduto nella lettura di Geremia che finchè il santo profeta poté sperare che le sue parole procurerebbero la salute ad alcuni de' suoi fratelli, parlò loro con forza, li minacciò e li atterri colla considerazione de' più tremendi giudicj di Dio; e sino allora egli potea esser riguardato dagli uomini carnali qual uomo duro e privo di compassione pe' mali del suo popolo. Ma quando videsi eseguita la sentenza della divina giustizia contro Gerusalemme, che fu distrutta; quando fu condotto schiavo a Babilonia il popolo di Giuda, ed il nemico ebbe abbruciato il santo tempio del Signore; allora si poté ben conoscere da qual principio movessero i sì pungenti rimproveri che avea loro fatti e l'apparente rigore che accompagnati avea tutti i suoi discorsi. Da quelle lamentazioni sì piene di compassionevole tenerezza sopra tutte le loro disav-

venture videsi quanto egli ardesse d'amore per quegli ingrati, mentre pareva che li trattasse sì aspramente; videsi che allora più veramente era egli stato l'amico de' suoi fratelli quando eglino lo riguardavano e lo respingevano qual nemico; videsi che allora ei si rese più degno di pregar per essi quando non temette di esporsi al loro furore, per annunziar verità che avrebbero potuto salvarli, se a ciò non si fosse opposto ne' medesimi l'accecamento e l'indureamento del cuore.

Che se chiaramente si raccoglie da questo passo di un libro citato dai padri come canonico dopo lo stabilimento della Chiesa e dichiarato tale dall'autorità de' concilj che l'utilità dell'intercessione de' santi in favor di quelli che vivono ancora era riconosciuta sin dal tempo della legge vecchia; cioè prima che que' santi entrati fossero in gloria con Gesù Cristo; quanto più forte ragione ha la Chiesa di dichiarare che, dopo la risurrezione e l'ascensione del Salvatore, i santi che godono con lui la perfetta visione di Dio nel cielo gli presentano le loro orazioni per la salute del popolo fedele che milita ancora qui sulla terra? Il sacro testo ci fa vedere, secondo l'osservazione di un autore, il fondamento di una tale dottrina colle parole: *Questi è l'amico dei fratelli..... e prega fortemente pel popolo.* Essendo adunque unito a' suoi fratelli con una vera carità; non potea egli non pensare per quelli che da lui si amavano; ed una sì santa unione di tutte le membra del corpo della Chiesa muove quei che sono già in gloria a pregar per quelli che sono tuttavia esposti al pericolo.

Vers. 15, 16. *E che Geremia aveva stesa la mano destra e aveva data a Giuda una spada d'oro, dicendo, ecc.* Dio faceva conoscere con questa visione a Maccabeo ch'egli non solo sarebbe vittorioso de' suoi nemici, ma il sarebbe per virtù di quella spada d'oro di cui gli faceva dono, cioè per una forza superiore alla sua e che gli verrebbe dall'alto, come una grazia di cui gli doveva una profonda gratitudine. Geremia gli diede questa spada per mostrare che il santo profeta e l'amico de' suoi fratelli aveva ottenuto da Dio colla sua orazione il dono che gli faceva e che esso dono veniva da Dio. *Prendi, ei gli dice, questa spada santa, dono di Dio;* cioè non riguardare la mano che te lo presenta, ma colui a cui nome esso ti è presentato. Questa spada è santa perchè viene a te dal santo de' santi, perchè destinata ad un santo che è la difesa del suo popolo e del suo tempo, perchè non

dèi appropriartela come cosa che fosse tua, ma usarne come di cosa di Dio, perchè finalmente essa ti santificherà col santo uso che ne farai.

Vers. 21, 22. *Maccabeo, considerando quella moltitudine che si avansava e la varia maniera delle armi, ecc.* Giuda Maccabeo era stato assicurato della vittoria mercè la visione degnissima di fede che abbiamo spiegata; ed egli dubitar non potea del prospero esito della battaglia, dappoichè Dio stesso gliel'avea dichiarato. Ciò non ostante egli prega in faccia a quel formidabil esercito, stende le mani al cielo, invoca il Signore: operator di prodigj, onde prestare pubblico omaggio alla sua onnipotenza e riconoscere davanti a tutto il mondo che s'egli guadagnava la vittoria, non guadagnavala se non per colui che solo avea il poterè di operare i maggiori prodigj. Ma egli c'insegna ancora col suo esempio che tutta la certezza che aver si potesse al par di lui della vittoria non ci dee dispensare dal chiederla a Dio: cogli umili gemiti del cuore, perchè non suol accordarla che alle nostre orazioni e alle nostre lagrime, allora pare ch'egli ce l'accorda per puro effetto della sua bontà e del suo amore.

Vers. 27. *E combattendo colla mano, ma pregando Dio col cuore, uccisero niente meno di trentacinquemila uomini, ecc.* Il Maccabeo e i suoi soldati oppongono all'alterigia delle truppe degl'infedeli una grande umiltà, le loro orazioni allo strepito tumultuoso delle confuse voci di quell'esercito d'idolatri e il segreto gemito del cuore al suono delle trombe nemiche. Di questo modo operano quelli che combattono per la fede e che si appoggiano principalmente al braccio del Signore altissimo. Che non può in effetto un vero fedele che, simile agli antichi Giudei, non dà la caccia ai nemici se non prega a un tempo coll'intimo del cuor suo il Dio delle battaglie? Se un piccol drappello di gente uccise allora trentacinquemila persone e diè la fuga a tutto il rimanente dell'esercito per un effetto della presenza di Dio, che li assisteva, e colmavali di allegrezza, dobbiamo conchiuderne che tutto è possibile, secondo il detto di Gesù Cristo (Marc. IX, 22), a chi crede, cioè a colui che ha la fede della presenza e dell'assistenza di Dio, ed opera secondo il lume della fede medesima.

Vers. 39, 40. *Il mio racconto se cammina bene e come a una storia convienai, questo io pure bramai: se poi non fu scritto con tutta dignità, mi si conceda perdono: perchè siccome il bere o*

sempre vino o sempre acqua fa danno, ma diletta il far uso or dell'una, or dell'altro; così il ragionare, se è sempre molto limato, non sarà gradito ai lettori. E dall'esame delle parole della Volgata ed ancora più dal testo greco è manifesto che l'autore del presente libro della Scrittura non intende parlar qui della verità delle cose che ivi sono scritte, ma soltanto della maniera con che vi sono scritte, cioè delle espressioni e del linguaggio; e che però gli eretici degli ultimi tempi hanno irragionevolmente preteso di appoggiarsi ancora su questo passo onde rigettare il secondo libro de' Maccabei, come se l'autor medesimo avesse rievocato in dubbio la verità della storia. Egli fa vedere chiaramente che qui non parla che del linguaggio quando finisce dicendo che il ragionare se è sempre limato, non è gradito ai lettori. Qui trattasi dunque della esattezza, soltanto, della eleganza e della grazia delle espressioni; in quella guisa che l'Apostolo scrivendo a' Corintj dice loro (II. Cor. XI, 6), che quantunque rozzo nel parlare, non era però tale nella scienza; cioè che i suoi discorsi, quanto alle espressioni, esser poteano incolti e indotti, ma pieni erano della scienza della salute. Imperocchè in effetto la semplicità o la irreliganza del discorso non può nuocere in verun conto alla grandezza della verità contenuta nelle parole; siccome le specie sustanziali, che coprono agli occhi della carne il corpo e il sangue adorabile di Gesù Cristo, non iscomano punto; colla loro apparente bassezza, la eccelsa di lui maestà; e siccome le fasce che involgevano l'umanità di lui nella sua fanciullezza non potterono indebolir la fede de' magi che venuti erano d'oriente per adorarlo come loro Dio.

Bisogna dunque ben avvertirsi di quello che si è già osservato, che lo Spirito Santo, cioè, ch'esser dee riguardato per autore principale de' libri della Scrittura, ispira ai santi scrittori le verità necessarie alla nostra salute, indipendentemente dallo stile proprio a ciascuno, che da lui non si cangia. Imperocchè qualunque divario si osservi negli scritti de' profeti, degli apostoli e de' santi evangelisti, la verità che da loro tutti si annunzia in uno stile sì vario, è ispirata egualmente dallo Spirito Santo ed esser ci dee sempre venerabile, o annunziata sia con parole alte e magnifiche o esposta con un linguaggio semplice ed umile, che è quel medesimo con che Gesù Cristo ha voluto fosse scritto il suo vangelo; stante che la maggior parte degli

evangelisti hanno scritto effettivamente in una maniera semplicissima e conforme allo stato loro. Però in quella guisa che s. Paolo (I Cor. I, 27, 28) ci fa osservare che Dio ha scelto i men saggi secondo il mondo per confondere i sapienti del secolo, ha scelto i più deboli per confondere i più forti ed ha scelto finalmente i più vili e dispregevoli secondo il secolo per distruggere i grandi, dir possiamo con lui (ibid., II, 4, 13) che l'intendimento dello Spirito di Dio non è stato di usare dotti discorsi e parole persuasive secondo l'umana sapienza per farci conoscere i suoi doni; affinchè la fede non fosse fondata sopra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio. Per la grand'opera della conversione dell'universo egli si è dunque servito degl'istrumenti quali erano allorchè li ha presi, lasciando a ciascun d'essi il loro stile e carattere particolare, e facendo vedere tanto più manifestamente la sua possanza, perchè di loro servivasi indifferentemente per annunziar la sua verità e per ispirarla nell'intimo de' cuori colla sua grazia.

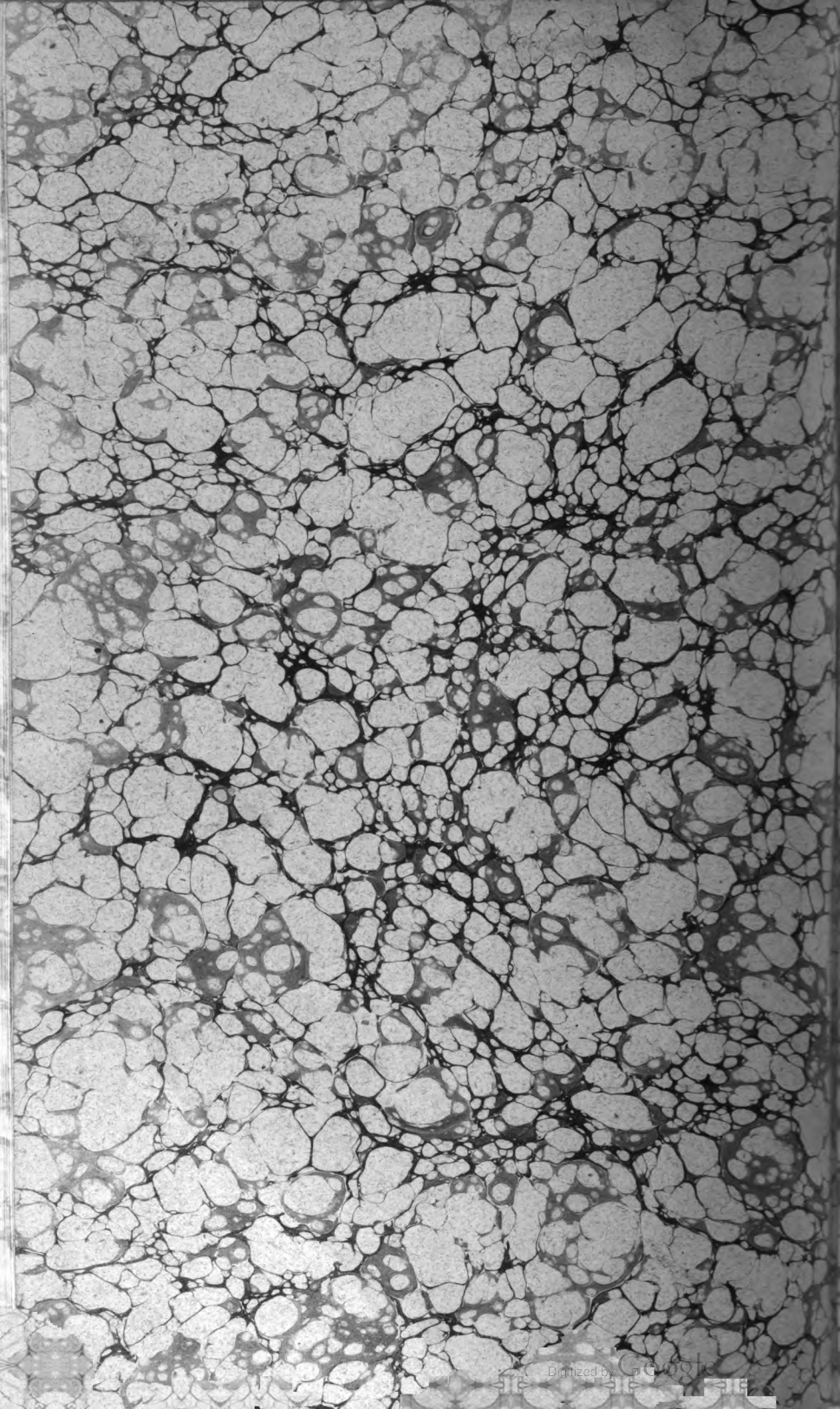
In questo pure è vero il dire, secondo la similitudine usata dall'autore del presente libro, che reca piacere la diversità dello stile degli scrittori canonici e che siccome il gusto del vino sembra migliore a quelli che hanno bevuto acqua, un discorso parimente meno esatto e più semplice serve a far meglio gustare il più perfetto; benchè vero sia nel tempo stesso che la semplicità che trovasi in molti libri della Scrittura è accompagnata da una maestà che la rende venerabile a coloro che sanno pesare la grandezza delle cose coll'apparente semplicità delle parole che lo ricoprono. Quindi sembra dir si potrebbe giustissimamente che tutta la pomposa eloquenza dei dotti del secolo è come l'acqua al confronto della verità efficace, che si fa sentire come un vino gagliardo nelle parole più semplici de' sacri libri: e che l'acqua di questa sapienza tutta umana serve infinitamente a far vieppiù gustare il vino amabile dell'eloquenza tutta semplice e tutta divina dello Spirito di Dio.

FINE DEL LIBRO SECONDO DE' MACCADEI
E DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158960900





Fr. Hollsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

